GUENZ

Quare

UNIVERSIDAD DE MURCIA
BIBLIOTECA
S-B
2464

5618

26-2-B3

BIBLIOT
ARMARIO
ESTANTE
VOLUME
UNIVERSIDAD
DE MURCIA
BIBLIOTECA
S-B
2464



PREDICHE
QUARESIMALI
DEL SIGNOR CANONICO
GIAN-FRANCESCO GUENZI
PUBBLICO PROFESSORE
DI BELLE LETTERE
NELLE REGIE SCUOLE
DI TURINO.



BIBLIOTECA PROVINCIALE
MURCIA

IN VENEZIA
MDCCLVIII.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREDICHE

QUARESIMALI

DEL SIGNOR CANONICO

GIANFRANCESCO GUERRI

Medico Professore

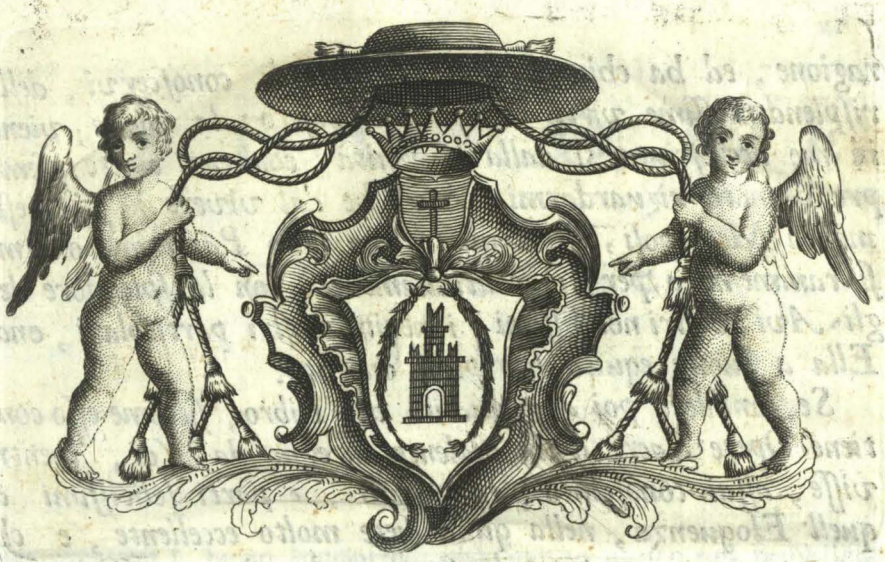
DI BELLE LETTERE

NELL'ARCHIGINNASIO

DI TURRIN.

IN VENEZIA,

MDCCLVIII.



ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

MONSIGNORE

MICHELE CASATI

VESCOVO DI MONDOVI'.

BIBLIOTECA PROVINCIAL
MURCIA

PIER DOMENICO SORESI.



L libro, che presento umilmente a V. S. Illustriss. e Reverendiss. non è tanto un omaggio, che io le debbo, come a mio Vescovo, e Signore, quanto un sincero segno della stima, che ho io con

ragione, ed ha chiunque ha la sorte di conoscervi, delle risplendentissime virtù dell' animo vostro; la quale viene in me accresciuta sì dalla benignità, con cui avete sempre degnato riguardarmi, sì anche dal vivere io in quest' inclita Metropoli, della quale siete nato Patrizio, ove mi si rammemora per ciò continuamente, con lo splendore degli Avi vostri nobilissimi, i meriti vostri particolari, ond' Ella a buona equità si reputa onorata.

Se considero poi alla qualità del Libro, siccome esso contiene Opere Sacre d' un valente ingegno da Voi, mentre visse, assai conosciuto, ed amato, e parti felicissimi di quell' Eloquenza, nella quale siete molto eccellente, e che accompagnata con tutte le sacre, e le più gravi Dottrine, vi fa degno Ritratto de' migliori antichi Prelati, ed esempio luminoso de' moderni; io non so vedere persona, al cui nome quest' Opere dovessero consecrarsi, se non a quello di V.S. Illustriss. e Reverendiss.

Queste due riflessioni adunque sono quelle, che giustificano il presente atto del mio ossequio verso di voi, e che mi fanno sperare dalla solita vostra benignità il gentil gradimento, che co' più divoti sentimenti di rispetto, e di venerazione ne imploro.

MILANO addì 24. Marzo 1758.

L'EDITORE

A CHI LEGGE.



IL buon incontro, che hanno avuto nel pubblico i Panegirici del *Canonico Guenzi*, da me, or ha due anni, mandati in luce, e l'applauſo fatto loro dagli uomini di buon guſto mi han confermato nella riſoluzione di dar alle ſtampe anche le ſue Prediche Quareſimali, le quali ho ferma ſperanza, che non men di quelli ſaranno dagli amatori dell'Eloquenza Criſtiana ben accolte, e lette volentieri.

Gran merito dà loro in primo luogo l'eſſere affatto ſgombre da profanità. L'Evangelio, il linguaggio de'Profeti, e de' SS. Padri ſono i ſoli materiali, che le compongono. Ha benſì il Guenzi fatto ſervire le profane lettere, ond' era a dovizia fornito, a queſto Santo miniſtero, ad imitazione di S. Gio: Griſoſtomo, e di altri grandi lumi di S. Chieſa. Benſì vede, che ha ſtudiato Cicerone, e molto più il cuore umano, per arrivar a conoſcere con quai macchine s'abbia a commovere. Pertanto non incontrerai in queſte Prediche vani rigiri di termini ampolloſi, amplificazioni di Scuola, inutili erudizioni, fioretti, arguzie: ma robuſto raziocinio, e uno ſtile per mio avviſo tale quale alla dignità de'Sacroſanti argomenti ſi conviene, e una lingua purgata, e colta, ma ſenza affettazione. Vi ſi vede per tutto l'uomo probo, animato dalla carità, che non predica ſe medeſimo, e che è perſuaſo, e moſſo da ciò, che egli intende di perſuadere altrui.

Non vi manca pure una certa graziosa varietà. In alcune

ha

ha un po' più di parte l'ingegno, che nelle altre : ma l'unzione accompagna mai sempre le cose, che l'oratore ci dice. Non s'alza egli oltre quel segno, ove può giungere la capacità degl' Idioti : ma somministra in tutte il debito pascolo per ogni genere di persone.

Così vedrai, Lettor cortese, sciolto il nodo contro di coloro, che pensano, che un Orator Sacro non possa far profitto nella moltitudine, e piacere nel tempo stesso ai Dotti, ed intendenti ; e che falsamente si danno a credere, che sia parlare *all' Apostolica* il parlar rozzamente : Come se lo Spirito Santo, che infuse le scienze opportune alla promulgazion del Vangelo nelle menti degli Appostoli, non gli avesse ornati della facoltà necessaria a persuadere; e ciò che abbiamo di loro, non fosse scritto con proprietà di termini, e ordine, e sodezza di pensieri, e vivacità d'immaginazione. Se il Popolo più agevolmente capisse, per modo di esempio, spropositi di lingua, espressioni stravolte, e idee mal conneste, che non un discorso ben condotto, e sostenuto dalla nobiltà, e convenevolezza delle parole, l'Eloquenza verrebbe con giustizia ad essere sbandita da' Pulpiti. Lo stesso accaderebbe, se ella consistesse in misteriose sottigliezze, e sublimità, e in cose lambiccate, e ricercate, per così dire, dagli antipodi. Quella che non si allontana mai dalla natura, è la vera, e sola Eloquenza; perchè dilletterà, e persuaderà chi legge, o ascolta. E tale appunto mi pare di ravvisarla nelle orazioni del Guenzi.

Sembrerà forse strano a taluno il non trovare in esse ciò che si vede comunemente, cioè farragini di passi latini. Siccome il prudente Autore non amava di allungar con essi soverchiamente il discorso, così io ho stimato superfluo ingrossarne il Libro, e per mera pompa tener a bada gli occhi di chi non intende quella lingua. Ogni Testo vi è adunque posto in Toscano. Anzi molte volte o per la brevità, o per la frequenza de' medesimi non vi sono neppure citati; perchè chi ha bevuto a' Sacri fonti, ed ha a mano la Scrittura, vede da per se da che luogo sien quelli stati cavati; e riguardo a chi non ne ha pratica, fatica presso che gettata sarebbe il giustificarsene.

La sola cosa, che resterebbe a desiderarsi, sarebbe, che le Prediche, ond'io ti fo copia, fossero in maggior numero. Ma i moltiplicati Studi coltivati dall' immortale Autore, e l' impiego, che con egual decoro, ed attenzione sostenne,

non

non gli potevano permettere di più nel breve tempo, che ha vissuto. Certa cosa è, che se la morte non cel toglieva, per dir così, a mezzo il suo corso, avremmo di lui un Quaresimale intiero, avendo egli lasciate, oltre le presenti, varie altre Prediche non finite, e la maggior parte appena incominciate, e delineate.



NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *Gio: F. Paolo Zapparella*, Inquiſitor Generale del Santo Officio di *Venezia*, nel Libro intitolato *Quareſimale del Sig. Can. Gio: Franceſco Guenzi MS.* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Giambattiſta Remondini* Stampator di *Venezia*, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. Novembre 1757.

(*Gio: Emo Proc. Reformator.*
(*Marco Foſcarini Cav. Proc. Reformator.*
(*Alviſe Mocenigo 4°. Cav. Proc. Reformator.*

Regiſtrato in Libro a Carte 21. al Num. 181.

Giacomo Zuccato Segretario.

Adi 29. Novembre 1757.

Regiſtrato nel Magiſtrato Eccellentiſs. degli Eſecutori contro la Beſtemmia.

Franceſco Bianchi Segretario.



PREDICA I.

PEL GIORNO DELLE CENERI.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris. S. Chiesa.

QUANTUNQUE la Chiesa, come quella, che dallo Spirito Santo è assistita, e diretta, in ogni suo instituto, dopo la gloria di Dio, sempre il vantaggio de' suoi fedeli risguardi; mi sembra però, che quella sua intenzione spezialmente nell' odierno rito appalesi, in cui per mano de' suoi Ministri spargendo il loro capo di cenere gli ammonisce, che sono polvere, ed in polvere hanno a risolversi: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* Perocchè volendo ella col digiuno di quaranta giorni alla celebrazione della Santa Pasqua disporli, e veggendoli ancora perduti dietro alle vanità del secolo, non credette esservi mezzo più valevole a distornarneli, che il ricordar loro, che sono mortali. E veramente delusi non vanno le sue speranze; perchè, laddove jeri correvano molti a' balli, ed a' teatri; si udivano nelle case, e per le contrade indecenti schiamazzi, e vedevansi andar attorno uomini, e donne in varie, e ridicole fogge vestite; ora cessate sono le danze, e gli spettacoli; regna ovunque il silenzio; e ognuno a' sacri Tempj ne viene. A tal cangiamento improvviso esulterei colla Chiesa, se avessi fondamento di crederlo sincero, e costante. Ma se rivolgomi in dietro, e i passati vostri diportamenti considero, debbo con ragione temere, che non sia questo apparente, e passeggiero. Quasi tante volte, quanti sono gli anni, che numera ciascun di voi, sparse vi furono su la fronte le sacre ceneri, e v' intimarono i Sacerdoti la vostra fralezza. Eppure di lì a poco, e forse nel giorno stesso scotendo e dal capo le ceneri, e dalla mente la memoria di morte cancellando, ritornaste a' primi bagordi, a' primi amoreggiamenti, alle prime dissolutezze. Parrà forse ad alcuno di voi, che io nel

preſentarmi al voſtro coſpetto , con troppa libertà vi ragioni . Io per me vorrei piacervi , Uditori , ma molto più bramo , che ſiate ſalvi , qualunque abbia ad eſſere verſo di me l' animo voſtro , e quantunque l' ingegno mio non mi ricordaſſe a dirvi il vero , in vece di coſe piacevoli , mi vi aſtringe l' Appoſtolico Miniſtero , ch' ora intraprendo . Riſonar mi ſento all' orecchio l' imperioſa , e terribil voce del Signore , il quale , come ad Iſaia , mi dice : *Grida ſenza ceſſare , innalza a guiſa di tromba la tua voce , ed al mio popolo annunzia le loro ſcelleratezze , ed alla caſa di Giacob i lor peccati* . Deggio adunque , benchè peccatore , benchè indegno Miniſtro , deggio rinfacciarvi le voſtre colpe , porvi ſotto gli occhi i voſtri vizj ; acciocchè rimirandone la bruttezza , riſolviate una volta di deteſtarli in maniera , che mai più non ritorniate ad amarli . Ma come poſs' io queſto sì diſaſtroſo uffizio adempiere , ſenza il divino ajuto ? A voi pertanto ricorro , Clementiſſimo Iddio : Voi che eleggeſte le coſe inferme del mondo per confondere i forti , poichè volete , che io deboliſſimo voſtro ſervo ſia banditore di voſtra legge, purificate l' immonde mie labbra , illuminate la cieca mia mente , e 'l freddo mio cuore accendete . Mandate ſopra di me una ſcintilla di quel celeſte fuoco , col quale un tempo l' animo de' timoroſi Appoſtoli infiammaſte ; ſicchè ancor io con fiducia promulghi la voſtra parola . Fate che non in ſublimità di diſcorſo , per deſiderio d' umana lode , ma in ſimplicità , e verità , per gloria voſtra , e per vantaggio de' miei fratelli in tutto il corſo di queſta Quareſima pubblichi i voſtri comandi . Ma perchè per gli innumerabili miei peccati tal grazia non merito , a me l' impetrate Voi , io ve ne prego , o Gran Vergine , e Voi , o Angeli tutelari di queſto Tempio , ſicchè movendo a penitenza alcun peccatore , abbia pietà anche dell' anima mia il Signore . Tanto ſpero dalla voſtra potentiſſima interceſſione ottenere : Ed affidato al divino ſoccorſo replicherò con franchezza : Sovvengaci o Fedeli , che ſiamo polvere , ed in polvere abbiamo a ridurci , e 'l penſiero della noſtra caducità dee muoverci , e ſtimolarci ad operare la noſtra ſalute , e ad operarla in queſto tempo . Eccovi la maſſima che io in primo luogo propongovi , come quella , che è la baſe e 'l fondamento di tutte le altre , che per me vi verranno di mano in mano propoſte , e ſpiegate .

Pare , che troppo ſevero ſia ſtato Iddio verſo i noſtri progenitori , nel condannarli , appena il ſuo comandamento violarono , alla morte, come l' aveva lor minacciata . Ma in queſta giuſta vendetta moſtrò egli, come oſſerva S. Agoſtino, più bontà , che rigore . Perocchè ſubito dopo la diſobbedienza intimò ad eſſi la grave inevitabile pena , ma non la diede loro immantinente , affinchè la conſiderazione di dover un giorno infallibilmente morire ſerviſſe loro di continuo , e forte ſprone a far penitenza , ed a rimeritarſi la gloria dalla divina Miſericordia ad eſſi , e a' loro poſteri apparecchiata . Per la qual coſa ſapendo che a noi pure , ſiccome rei dello ſteſſo delitto , così il medeſimo gaſtigo ſovraſta , il quale non puoſſi in verun conto sfuggire , dobbiamo con tutta ſollecitudine operare la noſtra ſalute ; concioſſiachè queſto ſia il principale , anzi l' unico affare di noſtra vita .

Nè fa di meſtieri , che io qui rechi argomenti per dimoſtrarvelo , eſſendo ognuno di queſta importantiſſima verità perſuaſo : Perciocchè ſe io

mi

mi faceſſi ad interrogare alcun di coloro, i quali appena i primi erudimenti della Religione impararono, per qual fine abbiamo avuto l' eſſere, e ſia fra i viventi, riſponderebbemi ſenza dubbio, per ſervire Iddio, e guadagnarſi con rette, ed oneſte operazioni un premio eterno. E certo per ſua mera bontà a ciaſcheduno di noi diede la vita il Signore, e ci aſſegnò un termine, il quale non puoſſi in niun modo oltrepaſſare, acciocchè principalmente in adempiere i ſuoi precetti, e in fare il ſuo ſanto volere s' impieghi; ed oltre d' averne appreſtati tutti i mezzi opportuni, vi ci allettò colla promeſſa infallibile d' un guiderdone, del quale, al dir dell' Apoſtolo, condegne non ſono l' opere più gravi, e travaglioſe di queſto tempo. E ciò chiaramente ne diede ad intendere il noſtro buon Redentore colla parabola di quel Padre di famiglia, il quale andar volendo in lontani paeſi, i beni ſuoi compartì a' ſuoi ſervidori, dando a qual cinque, a qual due, a qual un talento, affinchè mettendoli a banco, e trafficandoli, dal Padrone, quando rivenuto foſſe alla patria, ſi meritaſſe ciaſcuno un premio al guadagno proporzionato. Tutto queſto, il ridico, è più che noto ad ogni Criſtiano, nè vi ha alcuno fra noi, che recandoſi alquanto ſopra ſe ſteſſo, tacitamente non lo riconoſca, e nol confeſſi. Ma con qual ſollicitudine ſi attende a queſto affare sì rilevante? Qual cura nella grand' opera dell' eterna ſalute ſi pone? Che faſſi mai per aſſicurarla? Se io coll' occhio, e col penſiere diſcorro per ogni età, per ogni ſeſſo, per ogni profeſſione, e le operazioni di ciaſcheduno conſidero, veggo la maggior parte circa un negozio di tanta importanza sì traſcurati, e indolenti, che non altramente ſi diporterebbe uno, il quale o certo foſſe di vivere eternamente in queſto mondo, o dovendo morire non aveſſe che ſperare nell' altro. Veggo i più de' giovani, ſordi alle ammonizioni de' genitori, e de' più prudenti, eſſere avidi unicamente di ſollazzarſi, e di ſoddisfare i loro ſconci appetiti, chi ne' giuochi, chi nelle crapule, chi negli amori. Veggo degli uomini d' età avanzata intenti altri ad accreſcere il patrimonio, altri a procacciarſi riguardevoli poſti, e ciò ancora con modi illeciti, nè ſenza danno del proſſimo. Veggo i contadini, gli artieri, e mercatanti dediti al lavoro, ed al traffico dal mattino alla ſera non tanto pel mantenimento delle loro famiglie, quanto pel ſoverchio deſiderio d' accumulare. Veggo le donne ſollecite in abbellirſi, e adornarſi a guiſa di templi, alcune per paſcere la lor vanità, altre per allettare, e ſedurre gli occhi degl' innocenti. Veggo molti de' nobili altri marcire nell' ozio, altri immerſi ne' piaceri, e nella mollezza, altri occupati in liti ingiuſte, o per vani puntigli, o per opprimere i più deboli. Veggo i letterati intiſichir ſu i libri per ſolletico di frivola lode, o per migliorar fortuna. Se poi entro nel Santuario, e i Sacri Miniſtri riguardo, ne veggo non pochi ſervire la Chieſa, non per ſantificarſi cooperando alla ſantificazione del popolo, ma o per ſopraſtare altrui, o per arricchire i congiunti. In ſomma il maggior numero de' Criſtiani ogni fatica, ed induſtria collocano nelle temporali faccende. E l' eterna ſalute, la quale tener dovrebbe tra le più ſerie, e quotidiane occupazioni il luogo primiero, come ſe foſſe il menomo degli affari, non haſſi a cura, ſi laſcia da canto, e nell' ultimo ſi riſerba. Che mai dee *dirſi* di coteſtoro?

Cristo Signore entrato, come scrive S. Luca, in un Castello, e ricevuto nella casa di Marta, perchè costei querelossi con lui di Maria sua sorella, la quale in vece di badare alle faccende dimestiche, e di darle ajuto nel ministerio, stava sedendo vicino a' di lui piedi, e i suoi divini insegnamenti ascoltava, soavemente sgridolla con dirle: Marta, Marta tu se' troppo sollecita, e intorno a troppe cose t' inquieti. Una sola per altro è necessaria. Maria l' ottima parte elesse, la quale non le fia tolta. Sembrava pure, che Marta, anzi di lode fosse degna, che di riprensione, mostrandosi cotanto ansiosa, e diligente in apparecchiar il convito per un ospite sì ragguardevole. Tuttavia con ragione ammonilla il Salvatore; sì perchè troppo eccessiva era la di lei diligenza, sì perchè distornar voleva dalla divina parola la divota Sorella. Or quanto più giustamente far si potrebbe questo medesimo rimprovero a certi Cristiani, i quali, benchè nelle cose alla lor condizione, e al lor uffizio richieste s' impieghino, pure vi si applicano con tanto studio, che fugge lor di mente l' importantissimo negozio della salute, simili in vero a' bruti, che essendo per natura chini, attendono a pascersi senza mai alzare la testa inverso al Cielo: ed oltre a ciò distolgono, o tentano di distogliere dalle opere di pietà quegli, che vi sono inclinati. Quanti di coloro, che hanno il governo della casa, o di qualche pubblico offizio, sono col pensiere sì fissi ne' loro privati, o comuni interessi, che rade volte la mente levano all' ultimo fine, e permettono appena a chi da' loro cenni dipende, di adempiere alle opere dalla religione prescritte? Non si debbono al certo trascurar le cose al proprio stato appartenenti; ma conviene attendervi con tal ordine, che siano alla eterna salute indirizzate, conciossiachè sia questa l' unico scopo, a cui è necessario che mirino tutte le nostre azioni.

Egli è ben vero, non esservi tra' Cristiani alcuno di sì perduta coscienza, il quale non isperi, e desideri di salvarsi; e di tanto in tanto non faccia delle opere buone, persuadendosi che queste sole possono farlo del suo desiderio contento. Ma, oltrechè comunemente si fanno più per usanza, che per istimolo di sincera pietà, che sono mai elleno, se mettonsi in confronto con quelle, le quali per temporale riguardo si soglion fare? Alzano per ventura alcuni la mente a Dio coll' orazione in sul cominciamento della giornata; ma la rivolgono tosto al Mondo senza mai più distaccarnela. Son usi altri d' assistere ciascun giorno alla Messa: ma questo sol atto di religione con una vita ociosa, e mondana compensano, e in cose inutili, e cattive spendono la maggior parte del tempo. Digiunano altri talvolta. Non cerco ora, se la loro astinenza fatta sia secondo lo spirito della Chiesa, anzi la credo tale: ma è un nulla rispetto alle gozzoviglie, ed a' banchetti, che quasi giornalmente si fanno. Si dona alcun danaro a' poverelli; ma è una menomissima parte di quello, che nelle magnifiche vesti, negli addobbi superbi, nelle splendide mense scialacquasi, o per avarizia negli scrigni si chiude. S' accostan parecchi di quando in quando a' Sacramenti, ma sen vanno a riceverli con indifferenza sì grande, e con sì freddo cuore, che appajono sempre i medesimi, non iscorgendosi ne' loro costumi un menomo miglioramento. E diraffi poi, che a questi tali stia a petto, e caglia, quanto dee calere l' eterna salute? Adoperan forse in somigliante maniera gli uomini accorti nelle cose mon-

mondane, ch' elli chiamano di importanza? Piacesse al Cielo, che altrettanta cura ponessero in essa, quanta ne' terreni interessi ne pongono: Ma ebbe ragione di dire il Salvatore, che più prudenti sono i figliuoli del secolo, che quei della luce. Posto che un uomo aspiri a qualche carica, colà tien egli fissi continuamente i suoi pensieri, omettendo tutte le altre cose per attendere a questa sola: scappar non lascia le occasioni, in cui possa farsi del merito, e la sua abilità dimostrare: nasconde, quantopiù può, i difetti, che egli ha, e guardasi di far cosa, che scemar gli possa la stima: s'ingegna di procacciarsi la grazia di colui, che gliela dee conferire colle fatiche, coll' opera, e col rispetto: ne cerca gli amici più confidenti, i quali s' interpongano, e lo raccomandino; sovente li visita; profondamente, avvenendosi in essi, gl' inchina; e se l' ossequio non basta, sottrae alcun poco a' proprj comodi per obbligarseli con qualche presente; in somma lo rende ingegnoso la sua brama, nè riposa giammai, finchè non abbia il suo desiderio ottenuto. Ma qui non fermasi la perversità degli umani ingegni. Che non si fa da coloro, i quali a qualche malvagio disegno vogliono dar compimento? Per contentare un vano capriccio, ed una vergognosa passione non si risparmia veruna fatica, si mette a repentaglio la roba, e la vita. Sulla speranza d' incontrare un viandante, a cui rapire in un col danaro la vita, si leva di notte, e all' aria fredda tra bronchi, e sterpi buona pezza appiattato si giace un assassino: e un giovinastro, che tenda insidie all' altrui pudicizia, veglia le notti intere aspettando l' ora opportuna, nè teme l' intemperie de' tempi, nè le trame de' gelosi rivali; anzi a qualunque cimento animoso s' espone. E per conto dell' eterna salute si adopera freddamente, e quasi a mal animo; ogni atto virtuoso, benchè non richieda gran fatica, rincresce; l' astinenza logora la sanità; l' orazione apporta noja; il ritiro cagiona tristezza; la lettura de' libri spirituali stanca; la conversazione de' buoni è malinconica; non hassi tempo, e credesi di far molto, se consacrando alcuni momenti al culto di Dio quasi tutta la vita si spende a suo genio. Eppure non trattasi già d' un bene, che appena acquistato, si perde talvolta, o che finalmente lasciar si dee; non d' un piacere, che spesso tanto più amaro diviene, quanto parve sul principio più dolce; ma d' un bene vero, sommo, stabile, sempiterno. E se in tanto pregio si hanno quelle cose, le quali altro non sono, a detta dell' Ecclesiastico, che vanità, e afflizione di spirito, e tante fatiche si durano per ottenerle: quanto maggiore stima far si dovrebbe della salvezza dell' anima, e con quanta maggior sollecitudine operarla; massimamente che trascurandola incerti siamo di conseguirla?

Due cose ci tenne celate Iddio; la prima si è lo stato dell' anima nostra, ammonendoci il Savio, *che non sa l' uomo, se degno egli sia di odio, o di amore*. L' altra si è il giorno di nostra morte, come afferma lo stesso, *non sa l' uomo il suo fine*. Nè per altro ha ciò fatto il provvido Creatore, se non per istimolarci ad operare con timore, e tremore la nostra salute. Perocchè se noi sapessimo d' esser amici di Dio, potremmo consolarci, e viver contenti; o se a noi fosse palese il termine alla nostra vita prefisso, dopo aver dati molti anni al mondo, (ciò che per altro somma imprudenza sarebbe), potremmo tutta via qualche tempo prima apparec-

chiarci alla morte . Ma essendoci , non men l' una , che l' altra di queste due cose nascoste , riputar deesi un' estrema pazzia non provvedere opportunamente a' bisogni dell' anima , giacchè negli affari terreni , che non ammettono dilazione , e l' esito de' quali è dubbioso , siamo cotanto solleciti , che per badarvi , ogni altro fatto lasciamo stare . E veramente il nostro divino Maestro conoscendo non esservi stimolo più forte a vivere santamente , che 'l pensier della morte , acciocchè nell' animo lo riceveste mo , e vel teneste mo sempre desto , ce la rappresentò sotto sembianze d' un ladro , che di notte venga ad assalirci all' improvviso E siccome un buon padre di famiglia , qualora sospetta de' ladri , al sonno non si abbandona , ma vegghia attentamente , e non permette , che entrino nella casa , e lo rubino : così ciascun uomo vegliar dee , affinchè la morte , quando meno egli sel crede , non lo sorprenda . Quindi è che l' anime pie (piacesse al Cielo , che molte fossero , siccome son poche) quantunque non si sentano da verun anche lieve rimorso pungere ; pure sapendo da un canto , che ciò non basta a giustificarle innanzi a Dio ; o perchè l' umano intendimento non è sì perspicace , che scerner possa tutti i difetti , o perchè l' amor proprio fa velo al loro giudizio ; e dall' altra la fragilezza del loro essere considerando , quasi avessero la morte alle spalle si affrettano di adempiere i loro doveri ; di attendere alla perfezione , e credono che ciascun giorno l' ultimo sia per esse .

Ma donde avviene , che i più degli uomini , come se certi fossero d'essere già scritti nel libro della vita , o per divina rivelazione sapessero il giorno del loro trapassamento , non solo non temono , ma lieti vivono , e le cose , che appartengono all' anima , trasandando , alle ricchezze , agli onori , a' piaceri cupidamente si danno ? Donde mai nasce una sì deplorabile insensatezza ? Certo non da altra cagione , se non perchè non pensano alla morte , e ne divertiscono appostatamente il pensiero , il quale , come essi dicono , di troppa tristezza gli ingombra . E se per l' esempio di qualche lor coetaneo o da improvviso colpo rapito , o da precipitoso male in pochi giorni tolto di vita , la torna lor a memoria , per levarsi dagli occhi la funesta immagine , che lor ricorda poter ad essi il medesimo similmente avvenire , vanno tosto ricercando la cagione della ferale disgrazia di quello , ne incolpano o la debolezza del naturale , o la mala condotta del vivere , dove eglino essendo robusti della persona , regolati nel vitto , solleciti nel conservarsi , non hanno di che temere di simile disavventura . Però tenendo per fermo , che la morte sia da loro lontana assai , conchiudono , che rimarrà loro tempo di far penitenza , e di darsi intieramente alla pietà , poichè goduti avranno i loro anni più gai , se giovani sono , e se attempati , allorchè dal peso delle loro faccende si saranno sgravati : e sebbene non si attentino di dir ciò con parole , pure , che tale sia il loro sentimento , chiaro da' loro fatti si vede . Dunque volete voi prima soddisfare il vostro genio , accondiscendere alle vostre passioni , la cui bruttezza col nome di oneste , e necessarie occupazioni velate ; e poscia applicarvi agli affari dell' anima ? Volete in una parola dare al mondo , all' interesse , al fasto gli anni migliori , e gli ultimi avanzi della vita già sposata , languida , e moribonda alla eternità consecrare ? Ma per poco che diate orecchio a' dettami della ragione e della fede , quanto sia torto cotesto

vo-

voſtro giudizio, di leggieri v' accorgerete. Non è forſe maſſima dalla natura ſteſſa in tutti ſcolpita, doverſi quelle coſe a tutte l' altre antiporre, e le prime trattare, le quali ſono di maggior pregio, e che neglette poſſono un grandiſſimo danno apportare? Non inculconne con ſomma premura il Redentore di cercar prima il regno de' Cieli, promettendo di darci di ſoprappiù in premio di queſta ricerca tutte quelle coſe, che con tanta avidità ſi bramano, e con tante cure ſi procacciano?

Parmi che queſto baſtar dovrebbe a trarvi d' inganno. Tuttavia per farvi l' error voſtro più manifeſto, ſuppongaſi, che la provvidenza una vita lunghiſſima vi conceda, e pervenir dobbiate ſino all' ultima decrepitezza. Credete voi, che dopo aver paſſata in piaceri, ed in allegria la giovanezza; dopo aver atteſo nella virilità all' ingrandimento della famiglia, e del nome, quando incomincieranno a incanutire le chiome, depoſta finalmente la cura della caſa, delle magiſtrature, del governo, ſiate voi per ritirarvi in un ozio ſicuro, e porre tutto lo ſtudio in apparecchiarvi all' altra vita? Molti di coloro, che ſi erano ciò meſſo in cuore, ſono già vecchi, ma non è ancora giunto per eſſi il tempo di mettere in eſecuzione quello, che avevano molto prima deliberato di fare. Benchè poſſano appena reggere al peſo degli anni; pur vogliono ſopraintendere a tutto, non ſi fidando d' alcuno, nè giudicando, che altri abili ſieno a far quello, che eglino fanno; nuovi negozj, nuovi acquiſti, nuove fabbriche ſi vanno ideando; e poi o non rimane loro ſpazio da cominciarle, o appena cominciate le laſciano a' poſteri da conſumare. Perocchè creſcendo in eſſi il deſiderio di vivere, a miſura che hanno vivuto, l' amor proprio fa loro ſperare, (o folle ſperanza!) che abbia ad eſſere ancor lunga la loro vita. Che ſe pure alcuni nei più maturi anni giungono a tanto di rinunziare alle cariche, di laſciare il maneggio degli affari, di sbrogliarſi in ſomma da quelle cure eſteriori, che li diſtraggono dal penſiero della ſalute; rimangono forſe liberi dalle paſſioni, da cui tanto tempo furono predominati? Diventano forſe padroni di ſe medeſimi? Son eglino men avidi dell' altrui, men vendicativi, più miſericordioſi, più caſti, più giuſti? Poſſiamo ſperarlo, ma difficilmente dall' animo quegli abiti ſi divelgono, che già da gran tempo vi gittarono le radici; e chi nell' età men grave volle eſſere al mondo, gran fatica ſoſtiene a darſi al ſervizio di Dio. Lo ſteſſo adunque avverrà ſenza dubbio a voi, che sì la diſcorrete, qualunque lunghiſſimo ſia per eſſere il corſo di voſtra vita.

Dipoi chi vi aſſicura, che abbiate a vivere lungamente, e non piuttoſto, che dobbiate in queſt' anno, in queſto meſe, in queſto giorno morire? In che per voi s' appoggia coteſta ſperanza? Forſe nell' età freſca, e vigoroſa? Ma quanti giovani innanzi a' lor parenti furono dalla morte, come rigoglioſi fiori da turbine improvviſo, rapiti? Forſe perchè ſebbene alquanto avanzati in età, vi ſentite nulla dimeno robuſti della perſona? Ma non baſta un male violento a farvi in pochi giorni languire, ed a ſuffocarvi, come il ſoffio d' impetuoſo vento gli alberi più fermi ſcrolla, e diradica? Forſe perchè i voſtri maggiori morirono pieni di giorni? Non veggo come la vita de' poſteri congiunta ſia con quella degli antenati, e in qual modo da eſſa dipenda. Se altro fondamento non ha la ſperanza voſtra, indarno luſingavi. Mojamo noi tutti i giorni, ed ogni momento ſi porta ſeco una

porzione di noſtra vita. Pare, che dall' utero della Madre abbiamo portato un veleno incurabile, il quale a poco a poco ne va conſumando, ed alcuni più preſto, altri più tardi uccide; e quelle coſe, che ſembrano più acconcie a mantenerci, l' aria, che reſpiriamo, i cibi, di cui ci paſciamo, i medicamenti, che per conſervarci prendiamo, ne infiacchiſcono, e ne diſtruggono. Inoltre Iddio eſſendo il ſupremo padrone della vita, ſiccome liberamente ce la diede, come in depoſito, così puote ripigliarcela, quando gli piace, ed in quella maniera, che più gli aggrada. La toglie ad alcuni ſul fior degli anni, acciocchè la malizia non muti il lor intelletto, e la frode l' anima lor non inganni; o per punire i parenti del ſoverchio amore, che loro portavano; o per dar loro materia di meritare conformandoſi al divino volere, e sì travaglioſa perdita con forte animo ſoſtenendo. Lunga vita concede ad altri, affinchè, ſe buoni, migliorino; e ſe cattivi, abbiano comodo di convertirſi, o abuſando eſſi del tempo, a pena più grave appreſſo la morte li danni. Fa, che uno nella maggior ſua grandezza finiſca di vivere, come Aleſſandro, il quale dopo aver ſino agli ultimi confini della terra le vincitrici ſue armi portate, e riempiuto di terror l' univerſo, cadde infermo, e trapaſsò. Altri in mezzo a' diletti, e a liete menſe ſtando rimaſero eſtinti, come i figliuoli di Giobbe ſotto le rovine della caſa, in cui banchettavano, ſeppelliti: altri nel colmo delle ricchezze ſenza poter valerſene, partiron del mondo, come quel ricco mentovato dall' Evangeliſta S. Luca, il quale mentre diviſava d' ampliare i granaj, non avendo più luogo, ove le abbondanti vettovaglie riporre, ed eſortava ſe ſteſſo a godere, ed a banchettare, udì intimarſi da Dio, che in quella notte ritolta gli avrebbe la vita. Nè meraviglia ciò ne dee recare: perocchè il più delle volte gli uomini colle loro malvagità, e ſcelleratezze ſi rendono indegni di vivere, e la divina Giuſtizia conſtringono ad abbreviare i loro giorni, affinchè riſtar poſſano dall' oltraggiarlo; affermando l' Appoſtolo, che il peccato è lo ſtimolo della morte. Per queſta cagione il ſacrilego Baldaſſare a profana menſa uſando i vaſi del tempio vide ſcriverſi la condanna di morte ſull' oppoſta parete; e l' empio Erode Agrippa godendo d' eſſer venerato qual Dio, da un Angelo mortalmente piagato, e conſumato da vermi ſpirò. Anzi certe colpe, che al noſtro debole intendimento leggiere pajono, punì il Signore con queſto gaſtigo. Così repentinamente percoſſe la moglie di Lot per uno ſguardo troppo curioſo; così Oza mentre la cadente Arca volle ſoſtenere, la quale egli come Levita portar doveva colle proprie ſpalle; così i quaranta fanciulli, i quali ſi fecero beffe di Eliſeo; così Anania, e Safira, perchè defraudarono parte del prezzo agli Appoſtoli deſtinato. Ma ſenza recar qui tutti gli ſpaventoſi eſempi, che a noſtra inſtruzione nella Santa Scrittura regiſtrati ſono, udiamo pure ſovente la funeſta novella, che alcuno è uſcito di vita; tratto tratto nell' andar attorno vediamo qualche funebre pompa, o ci rincontriamo in perſone veſtite a bruno, e dolenti chi per la perdita del fratello, chi del padre, chi della moglie, chi del marito: e ſe per alcun breve tempo ci allontaniamo dalla Città, nel ritornarvici molti di coloro, i quali da noi in partendo laſciati furono ſani, e proſperoſi, più non ritroviamo. Non baſtano queſti ſenſibili, e quotidiani avvenimenti a ſcuotervi, ad empiervi di terrore, ad incitarvi al bene, o Criſtiani, i quali

tan-

tanto di fidanza nel vigore, e nell'età voſtra prendete, e vi riſerbate di attendere ſeriamente alla ſalute in avvenire? Oltrechè alla condizion voſtra ſovraſta la neceſſità di morire; oltrechè ſoggetti voi ſiete al dominio di quel Dio, nelle cui mani ſta la vita, e la morte; non potrebbe egli levarvi dal mondo in pena di que' peccati, che già commetteſte, e che non potete a meno di non commettere, vivendo coll'animo alieno dalle coſe ſpirituali? E ſe mai vi colpiſſe improvviſamente, o un mal vi mandaſſe, che non vi deſſe comodo di prepararvi, come ſi conviene, alla morte, che mai ſarebbe di voi?

Io per me confeſſo, Uditori, che mentre penſo poter Iddio in queſto punto, che io vi parlo, togliermi in un colla favella la vita, tremo da capo a' piedi; concioſſiachè la moltitudine de' miei peccati, e la poca cura, che ebbi fin qui d'eſpiarli, mi porrebbe a riſico di eternamente dannarmi; e irreparabile allora ne diverrebbe la mia rovina. E queſta ſola conſiderazione, laſciando ſtare tutte le altre, ſiccome ebbe forza d' indurre moltiſſimi a rompere con prontezza, e coraggio i legami, co' quali il piacere, il faſto, e l'avarizia li teneano annodati, e ad imprendere con libertà la via della ſalute: così dee far ravvedere qualunque uomo, in cui affatto ſpento non ſia il lume della ragione, e della fede; mettendogli ſotto gli occhi il pericolo, al quale volontariamente, e temerariamente s'eſpone di perdere il maggior di tutti i beni, e di perderlo in modo, che più non gli rimanga nè ſperanza, nè mezzo di ricovrarlo. Perocchè fu ſtabilito, che tutti gli uomini una ſola volta ſi muojano; e qual è lo ſtato loro in morendo, tale eſſer dee la loro ſorte per ſempre.

Un divario grandiſſimo havvi tra 'l negozio della ſalute, e tutti gli altri, che alle coſe di quaggiù appartengono. Perocchè a queſti, ancorchè per noſtra colpevole ignoranza, o per volontaria traſcuratezza vadano male, ſi può trovare qualche compenſo: Se ſi perde una lite, un podere, una carica, ci rimangono ancora inſieme colla ſperanza i mezzi per ricovrarla; e ſpeſſo un' altra più lucroſa ſe ne ottiene. Ad un anno ſterile, e penurioſo non di rado un altro ne ſuccede fertile, ed abbondante. Un' improvviſa fortuna ſuppliſce, e compenſa a molti doppj un fallimento, o qualſivoglia altro danno, e ne fa perdere la memoria, oppur con piacere la rinnovella. Ma nell'affare della ſpirituale ſalvezza, ove una volta un infelice eſito ſi fortiſca, non havvi più rimedio, nè ſcampo. E' limitato il corſo di noſtra vita, ſebbene ad alcuni più breve, ad altri più lungo ſia; e ſe inutilmente ſi paſſa, ne ſopraggiugne toſto quella terribile, angoſcioſa, e buja notte, in cui ſecondo il ricordo del noſtro buon Redentore più non ſi puote operare. Iddio è qual rigido, e ſevero, ma legittimo creditore, il quale ſoffre con pazienza l'indugio del debitor ſuo, fino all' ultimo termine convenuto, e di tanto in tanto per via di amici ne lo ammoniſce, e gli minaccia i rigori della giuſtizia. Ma ſe queſti ſordo alle ammonizioni, ed inſenſibile alle minaccie ſcader laſcia il tempo al pagamento prefiſſo, ei ſenza dimora il cita in giudizio, e lo fa chiudere in tetro carcere, donde più non eſce, inabile eſſendo a ſoddisfarlo. Già da gran tempo ne aſpetta, e in mille maniere ci richiama a memoria il noſtro dovere. Chi ſa che ben poco ce ne rimanga! Ah che ſe tuttavia indugiando col laſciamo fuggir dalle mani, ella fia per noi ſpedita!

Dovun-

Dovunque cadrà l' albero, ossia all' aquilone, ossia all' austro, ivi sempre resterà.

Chi dunque considerando essere l' affare della salute importante, incerto, irreparabile, non l' antiporrà ad ogni altro, non vi attenderà con premura, e non isforzerassi d' assicurarlo; ma lusingato da vana, e temeraria speranza vorrà piuttosto lasciarlo fra l' ultime cose, e mettersi a pericolo di morire impenitente? Nol permettete misericordiosissimo Iddio: Illuminate gli occhi nostri, affinchè il sonno della morte non ci sorprenda, e il nostro comun nemico non dica: ho prevaluto contro di essi.

SECONDA PARTE.

SE il pensier della morte ci ammonisce ad operar la nostra salute, ne persuade altresì ad operar in questo tempo; conciossiachè il passato più non è in nostro potere, ed altro non ce ne resta, che la dolorosa memoria d' averlo vaneggiando speso. E piacesse al Cielo, che dagli inutili, e bassi pensieri l' animo distogliendo di tanto in tanto ci rimembrassimo, anzi la nostra stessa naturale fragilità ci ritornasse ognora a mente gli anni da ciascuno già scorsi. Nel riandar col pensiero tanti giorni perduti, che fruttuosamente impiegar si potevano in opere virtuose, nel ricorrere la lunga serie de' mali commessi da alcuni nella giovanezza consumata in vani trastulli, in sozzi amori, ed in ogni sorta d' intemperanza; da altri la virilità spesa a contentar l' ambizione, e l' interesse, io son certissimo, che ciascheduno rientrerebbe in se stesso. Siccome un uomo, che con lena affannata uscito sia fuori del mare, si volge con occhio attonito all' acqua, dove già credevasi di rimaner affogato, e seco delibera di non più entrarvi; così se noi ci voltassimo in dietro a rimirare ciò, che per noi si è fatto, veggendo l' aspetto orribile de' nostri peccati, e 'l pericolo, in cui fummo tante volte d' essere dalla divina giustizia colpiti, quante volte noi l' offendemmo, ne spaventerebbe per modo, che non frapporremmo indugio a convertirci. Così Davide inaffiava di lagrime il letto ciascuna notte, perchè aveva sempre davanti agli occhi il suo peccato. E S. Agostino confessa, che quando una seria considerazione gli mise innanzi tutta la sua miseria, sentissi sorger nell' animo una fiera tempesta. Ma noi ne divertiamo a bello studio il pensiero, e se i latrati della coscienza ce li ricordano, tentiamo di acquietarli, con dire a noi stessi, che vi fia poi tempo. Ma il futuro non dipende dal voler nostro, ma dal volere di quel Signore, che in mille guise ci esorta a non fidarcene, a non isperarlo. E se pazzo giustamente si estimerebbe un reo, il quale sapendo essere già contro di lui pronunziata dal Giudice la capitale sentenza, senza che fiasi determinato il giorno della esecuzione, non si curasse di provvedere alle sue cose, sperando che avesse a prolungarsi; di maggior taccia per certo degni noi siamo nel trascurare i bisogni dell' anima sulla fiducia del tempo futuro, poichè sappiamo essere già decretata da Dio la nostra morte. Il presente adunque soltanto possiam dire in certo modo, che sia nostro, e che Iddio ce lo offerisca, e cel dia, affinchè a servigio, e vantaggio dell' anima nostra ce ne valghiamo. Quantunque a dirne il vero, consista questo in un momento, che appena si ha, è già passato, dileguandosi a guisa di

sa di lampo. Eppure da questo momento avvegnachè brevissimo, e fugacissimo, pende siccome la fragile nostra vita, così l' eternità beata, o infelice.

Che se alla circonstanza del tempo, in cui ci troviamo, per noi si riflette, abbiam quindi un nuovo, e forte stimolo a faticar per lo spirito. Perocchè la sacrosanta Quaresima incominciata in questo giorno ci rammenta la nostra fralezza, ed una opportuna occasione ci somministra per espiare i nostri peccati. Quantunque non vi abbia alcun tempo, come dice il Pontefice S. Leone, che pieno non sia di doni divini, e alla misericordia di Dio ci si apra sempre l' adito dalla sua Grazia; ora però fa di mestieri, che le menti di tutti siano da maggiore studio mosse, e da più viva fiducia animate ad avanzarsi nel bene, giacchè il ritorno di quella giornata, in cui fummo redenti, a tutte le opere di pietà ne invita, acciocchè celebriamo col corpo, e coll' animo purificato l' adorabilissimo mistero della passione di nostro Signore. Dovevam noi certamente tutti gli altri misterj rammemorati nel corso dell' anno con tal divozione, e riverenza non mai interrotta rinnovellare, che al cospetto di Dio ci mantenessimo, quali conviene, che ci troviamo nello stesso giorno di Pasqua. Ma perchè pochi han questa fortezza, e non puossi a meno, che, mentre l' osservanza più austera allentiamo per la fiacchezza della carne, e nelle mondane cose più del dovere ci occupiamo, anche i nostri cuori non ne rimangano infetti, e macchiati; con salutevole provvedimento a ricovrare la purità delle menti fu stabilito a pro nostro l' esercizio di quaranta giorni, ne' quali e con opere pie riscattassimo, e co' casti digiuni purgassimo le colpe degli altri tempi. La Chiesa vestita a lutto per la vicina annuale rammemorazione della morte del suo Sposo ne provoca ad attristarci con profitto, ed a piangere i nostri falli, che ne furono la sola cagione. Ecco, ecco ora il tempo accettevole, ecco ora i giorni della salute. Ravvediamoci prontamente da tutti i peccati, che per ignoranza, e per malizia commettemmo: approffittianci di questa sì bella occasione; acciocchè all' improvviso non ci sorprenda il giorno della morte, e cercando allora spazio di far penitenza, nol possiam ritrovare.

PREDICA II.

SOPRA LA DILEZIONE DE' NEMICI.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros. Mat. V.



E Gesù Criſto ſolamente conſigliati ci aveſſe ad amar i nemici; o pur intendendo di obbligarci a queſto indiſpenſabilmente, con parole oſcure, ed ambigue eſpoſta aveſſe la ſua intenzione, ſarebbe al certo aſſai convenevole, che i ſacri Oratori poneſſero ogni ſtudio o in eſortare i Criſtiani per maggior perfezione all' adempimento di conſiglio sì ſalutevole; o in iſpiegare, e mettere in buon lume il divino precetto. Sicchè tolto di mezzo ogni dubbio, niuno poteſſe o per malizia, o per ignoranza eluderlo, e traſcurarlo. Ma poichè il Signor noſtro qual Sovrano Legislatore ci fece ſu queſto un ſevero comando, e lo intimò agli Appoſtoli, e nella loro perſona a tutti i Criſtiani con queſta formola non meno chiara, che autorevole; io vi dico; amate i voſtri nemici, e beneficate coloro, che vi odiano: *ego autem dico vobis; diligite inimicos veſtros; benefacite iis, qui oderunt vos*; pare coſa ſoverchia ripeter loro cotale comandamento, e inculcarne lor l' oſſervanza. E chi mai tra quelli, che ſpontaneamente alla evangelica legge ſi ſottomiſero, e ſi recano a gloria il profeſſarla, ſi può trovare sì ardito, e temerario, che voglia contra un precetto sì chiaro, e preciſo operare? Anzi deeſi piuttoſto credere, che eſſendo queſto uno de' principali, ciaſcuno ſi ſtudierà di oſſervarlo coſtantemente, per non divenir reo di grave delitto traſgredendolo. Così dovrebbe eſſere, Uditori amatiſſimi, ma pur così non avviene. Quantunque ſi ſappia comunemente eſſere la dilezion de' nemici eſſenzialmente richieſta dalla religione, la quale alla carità, come baſe, e fondamento è appoggiata; nulladimeno regnano quaſi dovunque diſcordie, riſſe, nemicizie, rancori; i Criſtiani ſi armano con furore contra i Criſtiani; i cittadini contendono co' cittadini, e quello ch' è più deplorabile, i fratelli non aſcoltando le voci della natura perſeguitano i fratelli; i figliuoli rivoltanſi contro coloro, ond' ebber la vita; e una ſteſſa caſa bene ſpeſſo diviene campo di guerra, tanto più pertinace, quanto più implacabili eſſer ſogliono gli odj del ſangue. Si affaticano gli operaj Evangelici per iſvellere dalla vigna del Signore sì dannoſa, e tenace zizzania; ma ſono indarno le loro fatiche: iſtano opportunamente, importunamente riprendono, pregano con ogni pazienza, e dottrina, ma vane rieſcono le loro iſtanze, ſi chiude l' orecchio alle loro riprenſioni, e preghiere. Che mai ſperar debbo di ottenere da' vendicativi ſtamane, ſe dopo tanti replicati ricordi perſiſtono tuttavia nella loro perverſa opinione? Ad ogni modo per adempiere il dover mio m' ingegnerò di farli del loro funeſto errore avvertiti: e giacchè ſi van luſingando d' aver eſſi ragione di vendicarſi, e ſembra loro di trarne qualche vantaggio, procurerò di moſtrar loro non eſſere nè giuſta, nè utile la vendetta: affinchè l' in-

l' ingiuſtizia, e 'l danno del lor procedere, o li faccia rientrar in ſe ſteſſi, o più ineſcuſabile renda la loro malizia.

Rari ſono coloro, che venendo da altri con parole, o con fatti danneggiati nell' onore, o nella perſona, o nella roba o propria, o de' loro congiunti, o amici non pretendano ſubitamente d' acquiſtare un legittimo titolo, con cui il ricevuto danno con l' altrui pregiudizio riparino. Ma in che fondaſi coteſta lor pretenſione? Non è certamente ingiuſta, ſe ſenz' odio, e livore in giudizio contendano; benchè l' Appoſtolo Paolo ſcrivendo a' Corintj, che avevano liti fra loro, gli eſorti a ricever piuttoſto l' ingiuria, ed a patirne il danno. Ma ſtabilendoſi giudici de' loro fratelli, che gli offeſero, s' arrogano il diritto di caſtigarli. E come mai può eſſer giuſto, ſe alla ragione, alla legge, ed all' eſempio ſi oppone?

Il lume del divin volto, che nelle anime noſtre impreſſe il Creatore, aſſai chiaro ci moſtra dover noi reprimere a tutto potere le paſſioni, a cui per fiacchezza ſoggiace il cuor noſtro, diſtinguendoſi in queſto il ſavio dal pazzo. Che ſe tutti i diſordinati affetti dell' animo debbono raffrenarſi; con forza aſſai maggiore fa d' uopo reſiſtere all' ira, come al più violento, e tetro d' ogni altro. Perciocchè hanno gli altri alcuna coſa di quieto, e di placido; dove queſto è tutto concitato, e commoſſo dall' impeto del dolore; acceſo da un deſiderio brutale d' armi, di ſupplizj, di ſangue. Laonde alcuni ſaggiamente chiamaron l' ira un breve furore; e sì l' una, che l' altro detti ſono dal Savio eſecrabili. E guai a chi da eſſa laſciaſi predominare! Divien ella padrona, e a ſuo talento lo regola, e lo traſporta, come feroce deſtriero, che le redini ſcoſſe di mano a chi lo reggea. Or che altro è la vendetta, ſe non che lo ſfogo dell' ira dalle altrui ingiurie eccitata! E ſe queſta è sì deteſtabile, e deforme, come potranno dirſi rette quelle opere, che per impulſo di lei ſi fanno?

So che in veggendoſi fare un affronto, in udendo qualche rapporto pregiudiziale alla propria riputazione, maſſimamente ſe queſta è già ſparſa pel mondo, ſi ſolleva immantinente la bile, ſi riſcalda il ſangue, arde il cuore di sdegno, ſiccome all' arrivo di qualche naturale diſgrazia viene occupato l' animo da improvviſa triſtezza, e ne cava quaſi a forza le lagrime. Ma queſti repentini moti, eſſendo il più delle volte indeliberati, e più dalla natura, e dal temperamento, che dal giudizio naſcendo, o non s' imputano a colpa, o al più a colpa leggera. Quando però ci rechiam ſu noi ſteſſi, ed al male, a cui l' ira ci ſtimola, riflettiamo, allora ſi aggrava la colpa, ſe all' impeto dello sdegno non poniam freno. Quindi è, che l' Appoſtolo valendoſi delle parole del Reale Profeta ſcriſſe agli Efeſj: *ſe la collera vi ſorprende, non vogliate peccare; nè il Sole tramonti ſul voſtro ſdegno.* Eppure voi, o vendicativi, non giorni, ma meſi, ed anni il nodrite nel cuore, e in vece di dar orecchio alle ſincere voci della ragione, vi appigliate piuttoſto a' rei conſigli di que' perverſi amici, che palpano la voſtra paſſione, la quale poi non ſi calma, che colla morte, o l' intera rovina di chi vi offeſe. E ſe la diſſimulate tal volta, ciò fate, o perchè vi mancano le forze di contentarla; o perchè aſpettate il tempo comodo di ſfogarla con maggior ſicurezza. Per coprir la deformità, e la malizia ve ne ſcuſate ſulla gravezza dell' ingiuria a voi

fatta,

fatta, quasichè non possiate passarvela senza sfogo. Ma credete voi, che la virtù consista in parole? che nulla costi? che si eserciti senza travaglio? Non sarebb' ella al certo cotanto pregevole, se con lieve fatica si potesse acquistare. Mancano forse riflessioni, colle quali convincer voi stessi, e rimovervi dalla vostra ingiustissima ostinazione? Non offendeste voi mai altrui nell' onore? Non apportaste mai al prossimo alcun danno? Se voi da ogni sorta d' ingiurie vi rimaneste, non saravvi difficile contenervi dalla vendetta, se a tal segno contenuti vi siete. Ma se poi con imprudenti parlari, e con atti meno onesti oltraggiaste gli altri (e Dio sa quante volte) senza dubbio avrete allora bramato, che le persone da voi oltraggiate non vi perseguitassero, nè alcun servigio, abbisognandone voi, vi negassero. Perchè adunque verso altrui usar non volete quella mansuetudine, la qual desideraste, che verso di voi usassero gli altri? Perchè ricusate di tollerare nel prossimo ciò, che vi piacque fosse dal prossimo in voi tollerato? Ella è pur questa una massima non iscritta, ma nata con noi, non ricevuta da' nostri maggiori, ma dalla natura stessa nell' animo di tutti impressa, e scolpita. L' amor proprio si è quello, che oscurando il lume dell' intelletto fa, che l' uomo agl' impulsi della carne ciecamente si abbandoni, e come leggi inviolabili tenga certe massime perniciose dalla perversità del secolo autorizzate.

Credono alcuni, e spezialmente coloro, i quali sono, o di non ordinario legnaggio, o in qualche posto riguardevole collocati, che la lor nascita, o dignità non permetta di sofferire un affronto; temono d' esser tacciati di codardia: stimano la vendetta una legge dall' onore prescritta; e quando l' onore il comanda, bisogna o vendicarsi, o morire. Dunque per voi si reputa viltà d' animo il perdonar al nemico, e gloria il perseguitarlo? O perverso giudizio! O cecità lagrimevole! Non altronde, che dall' inferno uscì questo sì pestifero documento; perchè gli uomini, anche seguaci d' una mondana sapienza furono di contrario parere. Fra i Gentili affermarono alcuni, la vendetta esser indizio d' un animo piccolo, e minuto. Perocchè secondo il dettame della ragione l' onore, e la gloria non van mai disgiunti dalla virtù, la quale nel domar l' animo principalmente consiste. Onde egregiamente disse S. Ambrogio: *conosce d' esser uomo chi sa perdonare*. E in ciò l' uomo dalle belve si distingue, che queste seguendo il naturale instinto, qualora provocate sono, o percosse, tosto s' infuriano, e contra chi le attizza, e batte, si avventano con violenza, usando quelle armi, che loro diè la natura; dove l' uomo colla ragione in simili casi rattener dee, e rattemperar l' impeto del furioso appetito: e chi nol fa, viene considerato, come brutale: tanto è lungi, che agli occhi del Mondo sia cosa onorevole, e gloriosa il vendicarsi. Quanti fatti, se la santità di questo luogo me lo permettesse, potrei recarvi qui di Pagani, i quali a' loro oltraggiatori non solamente non fecero verun male, ma segnalati benefizj compartirono? E se nella lor corruzione giunsero a tal segno di moderazione i Gentili; che far non debbono i Cristiani, i quali hanno un' idea più giusta della virtù, una ragione più pura, un intendimento più rischiarato? Ma posto ancora, che l' onore mondano comandasse di vendicarsi; dimodochè non osservandosi tal comando, si avesse ad incorrer la taccia di codardo, e di vile; dee forse una massima

della

della carne prevalere ad una maſsima della religione , e ad una legge dell' Evangelio antiporſi una legge del mondo ? Gesù Criſto a chiare note c' intima : *amate i voſtri nemici* . Ed acciocchè non credeſsimo lui volere con tali parole obbligarne ſoltanto a non odiarli , a non macchinare contro di eſsi vendetta , toſto ſoggiunge : *beneficate coloro , che vi odiano , pregate per quelli , che vi calunniano , e vi perſeguitano* . Vuole , a ſpiegarlo ancor più chiaramente co' Santi Padri , che noi co' noſtri nemici uſiamo tutti quegli atti di benevolenza , e civiltà , i quali uſar ſogliamo comunemente con tutti gli altri ; che li ſalutiamo avvenendoci ad eſsi nelle contrade , parliam con loro trovandoci inſieme nelle brigate , che gli abbiam preſenti nelle noſtre orazioni , e loro ogni bene deſideriamo ; che ſiamo interiormente diſpoſti a far loro , quando l' occaſione il richiegga , tutti que' favori , che a' noſtri proſsimi generalmente facciamo , e che bramiamo ſiano dagli altri fatti a noi ſteſsi ; e che in ſomma lor perdoniamo ſinceramente non ſette volte , ma ſettantaſette , vale a dire ogni qualvolta che ci offenderanno, ſiaſi pure quanto ſi vuole grave , maligna , pernicioſa l' ingiuria : e tutto queſto per noi ſi faccia ſenza pretendere , che prima il nemico ſi umili , e diavi ſoddisfazione . Che avete voi ora ad opporre a queſta legge ? Ch' ella è dura ? Ch' ella è amara ? Io vel concedo . *Comandò coſe dure* , dice S. Agoſtino, *comandò coſe amare* nel comandarci d' amar il nemico . Ma comandolle il Signore , quegli , per cui il cielo , la terra , e 'l mare , e tutto ciò , che in eſsi contienſi , fu fatto ; quegli , che colla parola della ſua virtù porta ogni coſa : quegli , che dal ſoglio della ſua gloria diſceſe , ed umilioſsi a farſi uomo per ſollevarci dalle noſtre miſerie . E chi fia mai sì protervo , e ardito , che oſi contraddire alla autorità d' un Signore sì grande, sì potente , sì benefico , per averci comandate coſe alla noſtra ritroſa , ed impaziente natura aſpre , e difficili ? S' egli , come colui , che ha ſopra di noi il ſupremo dominio , con eguale ſeverità ordinato ci aveſſe di gittarci da noi ſteſsi in mezzo alle fiamme , o di partire in brani il noſtro medeſimo corpo ; certamente il dovremmo noi fare . Eppur queſte coſe molto più gravi , e terribili ſono ai noſtri delicati ſenſi , di quel che ſia l' amar i nemici ; perchè queſti finalmente ſon noſtri fratelli . E queſto precetto non rende punto grave , ed aſpro il giogo di Criſto , da lui chiamato ſoave , e leggiero ; concioſsiachè ſia ſoave , e leggero a chi volentieri lo porta , e volentieri lo porti chiunque ha la carità ſparſa nel cuore .

Del reſto non vi cadeſſe mai nel penſiero , Uditori , che queſta obbligazione ſia ſtata impoſta ſolamente a' Criſtiani , quantunque Gesù abbia chiamato nuovo queſto comandamento . Ei sì lo chiamò , o perchè era proprio della nuova alleanza: o perchè ci rinnuova come oſſerva S. Agoſtino . Per altro egli è antichiſsimo , ed ebbe principio con gli uomini , eſſendo eglino ſtati ſempremai obbligati di amare il proſsimo , come ſe ſteſsi , e non ceſſando d' eſſer tale qualunque nemico . Ed al popolo Ebreo comandò Iddio non ſolamente di ſuffocare nell' animo ogni riſentimento contra le ingiurie , ma di cancellarle perfino dalla memoria , dicendo: *non cerca di vendicarti , ne ricordati delle ingiurie de' tuoi concittadini* . Anzi coll' ordinar loro di ricondurre al padrone il bue del lor nemico, trovandolo errante ; di ſollevar il giumento di chi gli odiava , vedendolo giacer

ſotto

ſotto il peſo , gli aſtrinſe ancora ad eſſer benefichi , ed officioſi verſo chi li aveſſe offeſi . Impoſe inoltre per Geremia al ſuo popolo di pregare per Babilonia , dove ſotto la barbara ſchiavitù di Nabucco eſuli , e raminghi gemevano . Or come ſarà giuſto l' odio de' nemici , ſe Iddio fin dagli antichi tempi il condannò ? Con qual pretefto potremo negar loro il perdono d' ogni affronto , ſe Iddio a tutti gli uomini lo preſcriſſe ? Con qual titolo ci arrogheremo l' autorità di vendicarci , ſe Iddio riſerbò a ſe ſteſſo il diritto della vendetta ? Chi vuol pertanto riparare di propria mano gli affronti a ſe fatti , ſi uſurpa quello , che a Dio appartiene ; più nol riconoſce per ſupremo univerſale padrone ; e ſe la prende contra la di lui adorabile provvidenza. Perciocchè di tutti i mali, che avvengono al mondo , ſalvochè del peccato , è ſola cagione Iddio . *Non ecci male nella città , che non abbia fatto il Signore* ; e voi medeſimi lo ſapete . Però quando un' improvviſa malattia v' inchioda nel letto , o la morte vi toglie un figliuolo teneramente amato , o un protettor liberale ; o la terra per l' intemperie delle ſtagioni inſteriliſce ; o la gragnuola vi flagella le biade ; o un morbo contagioſo vi divora gli armenti , o qualunque altra diſavventura di ſimil fatta interrompe a mezzo il corſo le voſtre ſperanze , voi mitigate il dolore , che tali traverſie vi apportano , e ve ne date pace , conſiderando , ch' elle vi ſono dalla divina provvidenza mandate ; e dir ſolete eſſer effetti dell' ira di Dio , e giuſto gaſtigo de' voſtri peccati . Perchè adunque colla medeſima rifleſsione non iſpegnete l' odio , che vi arde nel cuore , e vi agita , e vi tormenta , allorchè un malevolo con una calunnia vi sbalza da un poſto ; o un prepotente vi opprime , e per via di liti ingiuſte vi riduce alla miſeria ; o un linguacciuto divulga alcun voſtro fallo , e vi fa perdere l' eſtimazione ? Perchè non dite eſſere queſto ſimilmente un colpo della provvidenza divina ? Concioſsiachè degli uomini , già per la loro triſtizia diſpoſti a far male , egualmente ſerveſi Iddio , che delle accennate coſe , per affliggervi , ed inquietarvi . *Io io* , diceva egli pel Profeta Geremia alla caſa d' Iſraele , *farò venire dall' aquilone il male : io condurrò da lontano paeſe ſopra di voi una gente robuſta , e antica , la cui faretra è come uno ſpalancato ſepolcro : ella divorerà le voſtre biade , i voſtri figliuoli , le voſtre vigne , i voſtri frutti , e coll' armi diſtruggerà le voſtre fortezze* . E qual era ſtata la minaccia , tale fu il gaſtigo . Forſe che Iddio inſpiraſſe a' Caldei ſentimenti di ſdegno , di odio , di rapina , di crudeltà contra Geruſalemme ; ed a' ſaccheggi , alle ſtragi , agli incendj li animaſſe ? No certamente , eſſendo queſti malizioſi affetti alla di lui ſantità dirittamente contrarj . Ma della lor malizia , cui riſerbavaſi di punire a ſuo tempo , come di materiale ſtrumento ſi valſe per correggere l' eletto ſuo popolo , delle ſue leggi contumace ſprezzatore . E ſiccome folle ſarebbe quel figliuolo , il quale ſi adiraſſe contra la verga , con cui l' aveſſe battuto il padre , e non conſideraſſe eſſere ſtato il dolore delle percoſſe prodotto dalla mano , che l' adoperò ; così privi di ſenno , e di religione debbon giudicarſi que' Criſtiani , i quali ricevendo qualche oltraggio , o danno dal proſſimo , lo notano , e diſegnan cogli occhi alla vendetta , ſenza levar il penſiere a Dio , che permettendo il peccato , vuole poſitivamente il loro oltraggio , e danno ; ſimili in tutto a' furioſi maſtini , che in uden-

do

do il fischio del sasso lanciato lor contro, corrono digrignando ad addentarlo, e non si rivolgono a mirare donde sia venuto.

Non così fece il pazientissimo Giobbe, il quale ricevuta la nuova, che i Sabei depredati gli avevano i buoi, e i giumenti colla uccision de' custodi, non da' que' ladroni, ma dal Signore riconobbe questo danno egualmente che il distruggimento delle pecore incenerite dal fuoco celeste, e la morte di tutti i figliuoli cagionata dal vento, che la casa, ove banchettavano, diroccò. Non così Giuseppe dagl' invidiosi fratelli venduto, il quale veggendoli avanti di se paurosi per timor della vendetta, li confortò a non temere, e ne scusò la perfida vendita, voluta da Dio per loro salvezza. Non così Davide, che ad Abisai proibì di punir Semei, il quale gli tirava de' sassi, e dicevagli villania, affermando, che tal era il voler del Signore, e pazientemente sofferse e la strage di Ammone ucciso a tradimento, e la ribellion d' Assalonne, ricordandosi della minaccia fattagli dal Profeta Natan, che dalla sua casa per lungo tempo non sarebbe partita la spada in pena dell' ingiusta, e fraudolenta uccisione d' Uria. Perocchè Iddio, sebben non esenti dalle persecuzioni, e dagl' insulti l' anime giuste; il più delle volte però vuole, che le ingiurie, e gli affronti servano di rimedio a' peccatori. Per abbassar la superbia di un ambizioso, gli chiude per le trame di emoli astuti l' adito a quel posto, a cui sì avidamente aspira; o di quella carica, che troppo male amministra, inopinatamente lo spoglia. Fa, che uno sia costretto a consumare in liti ingiuste la roba o amata soverchiamente, o con mezzi illeciti accresciuta; che un altro avvezzo a bravar tutto il mondo, resti in una rissa mutilato, o ferito. Insomma benchè siano gli Uomini quelli, che vi offesero, o vendicativi; Iddio però lo permise, e lo volle per vostro bene. *Sanate il cuore*, vi esorta S. Agostino: *Mondate il cuore con amar il nemico. Ciò vi comanda il medico delle anime vostre: egli è amaro, ma salutevole*. Con tutto ciò quanto pochi di questa sì salubre medicina si valgono? Alcuni sono di sì dura cervice, che fino alla morte conservano il livore conceputo contra chi provocolli con qualche affronto; e se in quell' estremo punto dichiarano di perdonarlo, può senza temerità sospettarsi, che 'l facciano, perchè allora non resta loro più tempo di vendicarsi. Altri dicono di condonare l' ingiuria, di non voler alcun male alla persona, onde si stimano offesi, protestando però che lor non soffera il cuore nè di usare, nè di trattare con essa, o per esser troppo fresca l' ingiuria, o per non esporsi al pericolo d' esser di nuovo oltraggiati; ed al sol vederla si turbano, cangiano di colore, e proccurano di sfuggirne l' incontro. Altri poi più astuti, non migliori Cristiani, adempiono tutti i doveri della urbanità, danno chiari segni di esterior amicizia; ma se odono sparlare del loro avversario, se ne compiacciono, secondano il dicorso, e artificiosamente il fanno cadere sopra il torto a se fatto; godono qualora vien loro a notizia essergli accaduta qualche disgrazia, siccome duole loro, se sanno, che abbia avuta qualche fortuna. V' ingannate, fratelli miei dilettissimi, v' ingannate, se in tal maniera adoperando credete di fare la vostra obbligazione. Pare a voi d' aver ammorzato il fuoco, ond' eravate infiammati, ma egli è solamente coperto, non spento. Al primo soffio raccenderassi con maggior veemenza. *Riposa*, dice il savio, *l' ira nel seno del pazzo*, e sta come in agguato

aspettando il luogo, e 'l tempo a sollevarsi, ed a nuocere. Per adempiere il precetto divino, perdonar dovete al nemico interamente, farne quel conto, che ne fareste, se mai non vi avesse nociuto; godere delle sue prosperità, bramargliene delle maggiori, e delle sue disgrazie rammaricarvi, siccome godete delle vostre fortune, e delle calamità vi attristate; che che in contrario vi detti la vostra passione, la quale come intollerabile, ed impossibile vi rappresenta il precetto d'amar il nemico.

Quantunque non debbo credere, che tale a voi sembri, poichè bene spesso l'eseguite alla richiesta di un grande, che non ammette ripulsa alle preghiere d'un personaggio, nella cui grazia, e protezione collocate le speranze delle vostre fortune; e, quel ch'è più vergognoso a dirsi, al comando d'una lusinghiera donna, a cui vilmente servite, senza indugio, senza replica vi riconciliate con quel nimico, a cui giurato avevate di dar morte. Dunque è solamente difficile, qualor deesi obbedire Iddio, non quando si tratta di compiacere gli uomini. O perversità inudita! *Mostrate o Signore, che voi siete il Dio delle vendette. Infin a quando calpesteranno i peccatori la vostra santissima legge? Fate vedere la vostra potenza, voi che giudicate la terra, ed a' superbi la mercede lor dovuta rendete.* Trattateli in quella medesima guisa, ch' essi voi trattano. A serbar secondo le massime de' puntiglios il suo decoro, così dovrebbe fare Iddio con noi, se da noi nell'operare prendesse la norma, Ma *i miei pensieri non sono i pensier vostri*, dice il Signore, *nè le strade mie son le strade vostre*. Non è egli simile a' que' Legislatori terreni, i quali senza darsi pensiero di osservar essi i primi le loro leggi, ne esigono con rigore da' sudditi l'osservanza. Volendo servirci di regola, ama tutti gli uomini, come opere delle sue mani, odiando solamente la colpa in quei, che l'offendono; e tutti egualmente benefica. E questo è il motivo, che al comandamento aggiunse il Redentore per istimolarci ad adempierlo prontamente. Perocchè fa Iddio nascere il sole sopra i buoni, e i cattivi, e manda le pioggie su i giusti, e su gl' ingiusti. Mantiene in vita, e conserva senza svario alcuno e gli uni, e gli altri, rende lor feconda la terra per modo, che dalla uguaglianza de' benefizj non si puote distinguere, quali amici gli siano, e quali nemici. Chiunque dalla natural cognizione guidato, soltantochè a questa comune beneficenza di Dio rifletta, considerando nel tempo stesso l'infinita distanza, che vi ha tra Dio, e l'uomo, rimarrà certamente persuaso dover egli sì perfetto esempio imitare.

Che dirò poscia di voi Cristiani, a cui la religione svelò tutti gli arcani della divina misericordia? Non eravamo noi tutti, prima di nascere, suoi nemici? Non pertanto ci amò, e dalle tenebre del peccato ci chiamò al lume ammirabile della sua Grazia. Non peccammo noi dopo il Battesimo? Ed egli ci riaccettò nella sua amicizia, qualora da' suoi ajuti confortati a lui ritornammo. Non andiam tuttavia peccando? Ed egli non solamente ci soffre, ma a ritornare a lui ne invita. E a fronte di un Dio sì mansueto pretenderemo di giustificare le nostre vendette contra del prossimo nostro per una ingiuria leggera, o forse ancora ideale, stimandoci offesi per un saluto, o una visita inavvertentemente non fatta, per una parola equivoca, per un vano sospetto, per un falso rapporto? E che mai avrebbe dovuto fare questo adorabilissimo Redentore agli Scribi, e Farisei, e a tutta l'altra

tra gente Ebrea, per salvare la quale era spezialmente disceso dal Cielo, ed a cui mostrato si era mai sempre cortese, e benefico? Che mai avrebbe dovuto far loro, quando per invidia lo diffamarono chiamandolo or seduttore, or indemoniato? Che, quando ad alta voce dimandarono, che fosse messo a morte? Che, quando con mille strazj, ed insulti, e bestemmie lo crocifissero? Non aveva egli ragione di punire la loro inaudita barbarie, ad una somma sfrontatezza congiunta? Nè il loro castigo stato sarebbe umana vendetta, essendo egli incorrotto giudice, e spassionato punitor de' malvagi. Nulladimeno tanto fu lungi dall' odiarli, e dal querelarsene, che anzi divenne loro interceditore appresso l'eterno suo padre, e scusolli coprendone la perfidia, e l'empietà col titolo d' ignoranza. Pendendo dall' infelice patibolo, dice S. Agostino, chiedeva perdono per tutti. Quegli incrudelivano, ed esso pregava: quegli dicevano a Pilato, crocifiggilo; esso gridava, li perdona, o Padre. Era confitto da aspri chiodi, da fierissimi spasimi tormentato, e serbava tuttavia la sua mansuetudine. E qual già fu una volta sopra il Calvario, tale a voi si mostra al presente da questa croce. Pieno di amorevolezza, e clemenza spande egli tuttora le mani al popolo suo, che protesta di credergli, ma che lo contraddice, e odiando i nemici, nel prossimo lui odia, e perseguita. E non basterà un esempio sì grande, sì chiaro, sì maravigliosо, sì autorevole a vincere la nostra ostinazione, e ritrosia, ed a provocarci a seguirlo? Bastò pure a santo Stefano, il quale, mentre scaricavasi sopra di lui una tempesta di sassi, con gli occhi levati al Cielo pregava per la salvezza di quegli, che lo colpivano, dicendo: Signore deh non vogli imputar loro questo peccato. Imitò questo servo il Signore, affinchè, come riflette S. Agostino, niun altro de' servi pigro sia ad imitarlo, e non pensi esser impossibile ciò, che dal solo Signore potea farsi. L' imitarono innumerabili Martiri, e Confessori; anzi non havvi alcuno fra' Santi, che in questo non l'abbia imitato. Riconosciamo adunque, Fratelli miei dilettissimi, riconosciamo una volta l'ingiustizia di quella passione, che ne inclina, e sospinge a vendicarci delle ingiurie. Vergogniamoci d' averla accarezzata, e seguita; e frutto di questa vergogna sia il risolver di farle resistenza, edi vincerla; poichè la ragione ci persuade, ci comanda la legge, e l'esempio ci anima ad amare il nemico. Dee un uomo seguire i dettami della natura, un cristiano rispettar, ed umiliarsi alla legge, che gli venne severamente prescritta; un discepolo seguir l'orme del suo Maestro.

SECONDA PARTE.

NOn essendo giusta la vendetta, non può ella in verun conto esser utile; conciossiachè a giudicar saviamente esser non possa giovevole quello, che dalla equità, ed onestà si diparte. Ma poichè l' astuta sottigliezza degli uomini ha separate queste due cose per natura congiunte, vediamo, se alcun frutto di utilità vera quindi raccolgasi. Appena si ha ricevuta un' ingiuria, l' amor proprio rappresentando all' intelletto confuso, tornar essa in danno dell' onore, suggerisce, altro mezzo per risarcirlo non esservi, che 'l vendicarla. Secondasi ciecamente il desio di questo apparente vantaggio; ma di lì a poco si conosce per una funesta prova, che la

vendetta toglie all' uomo il ripoſo, e 'l rende infelice. Voi, voi ſteſſi ne chiamo in teſtimonio, Uditori, ſe mai per mala ventura vi abbandonaſte ai traſporti dell' ira, e riſolveſte di contentarla. Avevate allora l' animo più quieto, e tranquillo? O non era piuttoſto il voſtro cuore dalle ſteſſe ſue voglie ſconvolto, da' ſuoi riſentimenti ſtraziato, da timori, e inquietudini tiranneggiato? Non eravate voi dì, e notte turbati, inquieti, diſtratti, e e machinanti mille ſtrani diſegni? Biſogna coprire le proprie trame, penetrar quelle dell' avverſario: biſogna prevedere gli oſtacoli, ſtudiar i mezzi d' evitarli, o d' abbatterli. Quanti penſieri, quanti intrighi, quanti ſpaventi, ed incomodi! S' intentan liti, le quali ſi portan ſeco ſe non il ſoſtentamento della famiglia, almeno il ſuſſidio de' poveri. Si piglian brighe sì ravviluppate, e difficili, che è quaſi impoſſibile ſperdirſene ſenza gran detrimento. Nel primo bollore della paſſione ſembra, che non vi abbia alcun pericolo, che tutto debba andar a ſeconda, e ſia certiſſima la vittoria. Andrò, dice il vendicativo qual Faraone, incalzerò il mio nemico, non potrà ſottrarſi al mio furore. Raggiugnerollo, e gli porrò addoſſo le mani, arricchirommi delle ſue ſpoglie, e ne ſarà paga l' anima mia. Sguainerò la mia ſpada, e cadrà vittima della mia deſtra. Spinto dal violento, e cieco affetto ſi caccia oltre temerariamente, non vede i pericoli, che gli ſovraſtanno a guiſa di onde ſoſpeſe. Ma ſoffia il vento, ſi riuniſcono, e lo ricuoprono l' acque, e cade come piombo ne' veementi flutti; e in un co' beni di fortuna perde l' onore, e la vita. Non avvenne così ad Amano quell' orgoglioſo miniſtro d' Aſſuero? Stimandoſi egli oltraggiato da Mardocheo, perchè non l' adora piegando il ginocchio, s' adira, e freme, riſolve di punirlo, e ſtudia la maniera di recare ad effetto il ſuperbo diſegno. Ma coſtretto ſi vede ad onorarlo, a ſervirgli di banditore, e di paggio, e alla fine ſoſpeſo viene a quello ſteſſo patibolo, che aveva al ſuo rivale preparato; e viver potendo in felice ſtato, e glorioſo, morì da uomo il più infame, e ſciagurato.

Vera coſa è, che non tutti i vendicativi ad un eſito sì funeſto ſon tratti; che rieſce loro ſovente di riparar, come dicono, l' onore coll' umiliare, ed abbattere chi li offeſe. Ma in qual vantaggio torna loro l' umiliazione, e l' abbaſſamento degli offenſori? Riuſcì con felice ſucceſſo al popolo d' Iſraello di punire la Tribù di Beniamino dell' atrociſſima, e nefanda ſcelleratezza contra la moglie di un Levita commeſſa; poichè ne trucidarono in aperto campo venticinque mila, uccifero gli uomini, e le beſtie, e tutte le Città, e le ville ne incendiarono. Con tutto ciò quanto dolſe loro sì compiuta vittoria? Al conſiderare, che avevano ſpenta una delle loro Tribù con gran urli cominciarono a piangere; e quella impreſa che dapprincipio ſembrava prometter ad eſſi gloria, e contento, ſervì loro di eſtrema angoſcia, e di ſommo rammarico. Quando ſi calma la bile, e con animo quieto rifletteſi ſulle coſe già fatte, ſi giudica ben altramente che prima. Allora vorrebbeſi non aver fatto ciò, che la collera perſuaſe. Il penſiero d' aver per un puntiglio macchiate le mani nel ſangue d' un proſſimo, le miſerabili grida d' una famiglia ridotta alla mendicità, le dicerie del popolo ſpargono di ſomma amarezza il cuore del vendicativo. E quando pure alcuni pochi licenzioſi lo applaudano, e gli diano ragione, la ſua ſteſſa coſcienza gli rimprovera i ſuoi traſporti, e lo tormenta.

Dan-

Danno adunque, e danno graviſſimo ſi riporta dalla vendetta, eſſendo non ſol temporale, ma ancora eterno. Perocchè chi vuol vendicarſi troverà la vendetta appo il Signore, il quale ſerberà la memoria del ſuo peccato; e apertamente diſſe il Redentore eſſer degno di giudizio, e di condannazione non ſol chi uccide, ma chi ſi adira contra il ſuo fratello, e di villanie lo carica. Anzi noi ſteſſi preghiamo Iddio, che ci gaſtighi delle noſtre vendette. Non gli chiediam noi nella noſtra quotidiana orazione, ch' egli ci rimetta i noſtri debiti, come noi a' noſtri debitori li rimettiamo; vale a dire, ch' egli uſi verſo di noi peccatori quella manſuetudine, e indulgenza, che da noi uſaſi verſo i noſtri proſſimi, che ci hanno offeſi, e danneggiati? E ſe egli ſecondaſſe le noſtre dimande, non dovrebbe incontanente punirci de' noſtri peccati, mentre noi ſerbiam odio contra altrui, e ne macchiniamo lo ſfogo? Ma qual padre amoroſo ne ſoſpende la pena, e ci benefica, acciocchè l' imitiamo, e imitandolo divenghiamo ſuoi figliuoli, come ci ammonì Gesù Criſto. Se queſti, ſecondo la rifleſſione di S. Agoſtino, ci diceſſe: pregate pel voſtro nemico, affinchè ſiate figliuoli del voſtro padre carnale, e non vi diſeredi de' beni, che pure ſi hanno a laſciare in queſto mondo, temeremmo, e lo faremmo. Quanto più dobbiam farlo promettendoci, che ſaremo figliuoli dell' Altiſſimo, e perciò eredi della ſua gloria? Penſiamo al Padre, all' eredità riflettiamo. Altrimenti demeritandoci il ſuo affetto verremo noi come illegitimi figliuoli, e rebelli infallibilmente da lui diſeredati.

Udite, o vendicativi, ſe ſenza orror il potete, udite la pena, che Sapricio Sacerdote d'Antiochia ebbe di tale diſubbidienza. Offeſo egli da un ſuo ſtrettiſſimo amico per nome Niceforo, ne concepì tal avverſione, che ſebben l'offenſore per varj amici tre volte il mandaſſe pregando, che 'l perdonaſſe, vane però ſempre riuſcirono le preghiere. Moſſaſi in queſto tempo per comando di Maſſimino Imperatore la perſecuzione contra i Criſtiani, Sapricio fu preſo, e confeſſando coſtantemente la fede di Criſto, dopo molti ſupplizi è condannato a morte. Non sì toſto ciò riſeppe Niceforo, che a lui, mentre veniva condotto al martirio, preſentaſi, e perdono gli chiede del ſuo fallo; ma non ne ammolliſce la durezza. Tornagli innanzi prima ch' eſca dalla Città per altra ſtrada più breve, rinnuova le ſuppliche a ſegno, che 'l manigoldo lo taccia qual pazzo, deſiderando l' amicizia di uno, che dee fra pochi momenti morire, e Sapricio è tuttavia ſordo, ed infleſſibile. Giunto al luogo del ſupplizio gli ſi getta a piedi, di nuovo lo prega, e ſcongiura, che lo rimetta nella ſua grazia, ma quegli nella ſua oſtinazione perſiſte. Già Sapricio aveva poſto il collo ſul ceppo, già il manigoldo alzata la ſcure e librato il colpo era per dividergli il capo dal buſto, quand' ecco Sapricio ſi volta, dice eſſer pronto a ſacrificare agl' Iddii, e nella Idolatria ricade. Qui Niceforo da vivo zelo e del proſſimo, e della religione commoſſo, e del torto, che fa a Criſto, e del danno, che procaccia a ſe ſteſſo lo ammoniſce: lo prega, lo ſgrida; ſi confeſſa ad alta voce Criſtiano, è preſo, è decapitato. O giuſti, e tremendi giudizj di Dio! uno per la ſua pertinacia, e durezza, anche dopo d' aver ſofferti gravi tormenti, avviliſce, cede, e diviene apoſtata: l' altro per la ſua manſuetudine, ed umiltà s' incoraggia, reſiſte, e muore da martire. Quegli è riſerbato agl' infernali ſupplizi, queſti in un momento è

assunto a' godimenti celesti. A sì strane vicende vi raccapricciate, Uditori; ma s' aspetti pure un esito sì funesto, come quel di Sapricio chiunque l' inflessibilità ne vuole imitare, ricordandoci l' Ecclesiastico, che la corruzione e la morte sovrasta a chi si vendica. Per la qual cosa considerando l' ingiustizia, e 'l danno della vendetta, prendete, vi esorta l' Appostolo, come eletti di Dio, santi, e diletti, prendete viscere di misericordia, siate benigni, umili, modesti, pazienti, sopportando scambievolmente, e condonando a voi stessi, se alcuno ha qualche querela contra altrui secondo l' esempio di Dio, il quale vi condonò tutti i vostri peccati.



PRE-

PREDICA III.

SOPRA L' AVARIZIA.

Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me. Matth. IV.



Onciosſiachè oltremodo aſtuto, e d'ogni maniera d' inganni fornito ſia il Demonio, non ſi perdè di coraggio, nè ſi tacque, allor quando colà nel deſerto accintoſi a tentar il famelico Redentore, udillo con ſode, ed evidenti ragioni ribattere le ſue prime inſidioſe propoſte. Anzi come deſtro ſchermitore, che a fronte ſi vede un valente avverſario, in ſu la fine riſerva il colpo maeſtro: Così egli differì a proporgli in ultimo luogo quello, a cui certo credea che foſſe per aderire. Portatolo ſu la cima d'un alto monte gli moſtrò tutti i regni del mondo; e ſegnandoglieli col dito, e deſcrivendoglieli colle parole, e mettendogliene avanti agli occhi in apparenza l'immagine, gli promiſe di darglieli tutti, purchè piegando il ginocchio lo adoraſſe. *Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me.* Ma tornò deluſa la ſua ſperanza, e fu coſtretto a ritirarſi di là avvilito, e confuſo. Quello però, che in niun conto gli venne fatto di ottenere da Gesù Criſto, con molto minor fatica ottiene egli tutto giorno dalla maggior parte degli Uomini. Non fa di meſtieri, che loro proponga provincie, e regni, inſegnandoci l' eſperienza baſtare ſpeſſo la profferta d'uno ſcarſo guadagno ad eccitarli, ed indurli in qualunque misfatto. E con ragione può dirſi, che il ſoverchio amor del danaro, la vaghezza d'aver più di quello, che faccia di biſogno al proprio ſtato, ſia la paſſione predominante de' mortali, ſpecialmente quando a quella età giunti ſono, in cui cominciano a reggerſi da ſe ſteſſi. E ciò che è ſtrano a dire in queſto genere, tutti la reputan vile, e la biaſmano forte in altrui; ma niuno vuole non dirò dannarla in ſe medeſimo, ma neppur riconoſcerla; conciosſiachè vani pretesti la tengono lor celata, e non permettono, che ne rimirino la bruttezza: sì grande è la perverſità, e la ſtoltezza degli umani giudizj! Ma ſe noi vogliamo eſplorare diligentemente i ripoſtigli più reconditi dell' uman cuore, troveremo ciò non altronde procedere, che dal naturale deſio d'eſſer felici. Quindi ne avviene, che la più parte pazzamente credendo eſſer ripoſta la felicità nell' abbondanza de' beni terreni, a tutto potere li van cercando: eppure ſono vie più infelici e per le varie, ed infinite cure, che ſeco mena la cupidigia dell' oro; e per gli gravi mali, ne' quali ſpinge chi vuol ſecondarla. Eccovi, Uditori amatiſſimi, qual coſa mi ſia propoſta a trattare ſtamane. So eſſere aſſai malagevole lo ſvellere queſta sì peſtifera, e tenace zizzania da quegli animi, in cui ella già da gran tempo è creſciuta: ma ſpero, che quel Signore, il quale dal cuor di Matteo la ſvelſe, darà tanta forza al mio dire, che indarno non ſiano le mie parole.

Il noſtro divino Maeſtro, il quale venuto era al mondo per inſegnare a correggere, e frenar le ree paſſioni, ſapendo da un canto nulla più cupida-

mente bramarsi dagli Uomini, che d'essere beati; e dall'altro veggendoli quasi tutti intenti, e rivolti a procacciarsi ricchezze, stoltamente persuasi di conseguir con queste il loro fine, per rimuoverli da sì stolta, e perniciosa opinione in quel lungo discorso, da lui avuto sul monte, nel quale venne dichiarando a' suoi seguaci i principj della sua celeste sapienza, prima d' ogni altra cosa chiamò beati i poveri di spirito, ossia coloro, giusta il comune parere de' SS. Padri, i quali non hanno nessuna affezione, nessuno attaccamento alla roba, assicurandoli, che d' essi era il regno de' cieli. Non chiamò beati i poveri solamente, vale a dir quelli, i quali o nacquero in mendico stato, o caddero in bassa fortuna. perchè quantunque il possano essere, col sostener di buon animo la povertà; pure a molti serve questa di forte stimolo a bramar le ricchezze, e di onesto colore a coprire la sconvenevolezza della loro ingordigia. Chiamò beati adunque i poveri di spirito per abbracciare e coloro, che essendo privi di roba non desiderano ciò, che non hanno; e coloro, che abbondando di beni, ciò, che hanno, soverchiamente non amano. In questo la divina sapienza pe' suoi imperscrutabili consigli rettamente dispose, che gli uni fossero nell' affluenza de' beni, e gli altri ne scarseggiassero: ma volle, che nè questi nè quelli diventassero veramente felici, se non usando il medesimo modo di non curarsi delle terrene cose. Non è già, che per se stesse debbano condannarsi le ricchezze, essendo esse doni di Dio, e date a molti, acciocchè se ne valgano a procacciarsi un tesoro non manchevol ne' Cieli. Siccome (diceva S. Gio. Grisostomo) non è cattivo il vino, ma è bensì cattiva l'ubbriachezza; così cattive non sono le ricchezze, ma cattiva l' avarizia, cattiva la cupidigia. E come no, se a quell' animo, ove si annida, toglie ogni riposo, e in mille mali il fa traboccare?

E per verità lasciando stare per ora tutti i soprannaturali riguardi; che pace, che quiete, che tranquillità può mai godere un uomo, il quale da sì brutta, e violenta passione si lasci predominare? Abbondi pur egli, quanto si vuole, di poderi, d' armenti, di roba, e di danari; abbia pur egli più di quello, che alla condizion sua, ed alla famiglia è richiesto: tuttavia non gli sembrando giammai d' avere quanto gli basti, altro non rivolge per l' animo, che il modo di accrescere, e dilatare ciò, che possiede. A questo fine vanno a battere tutte le sue cure; e questo pensiero non lasciandolo mai nè giorno, nè notte, gli è al cuore quasi acuta spina, che lo punge, e travaglia continuamente. S' applica egli a quelle cose, che stima lucrose, nè risparmia fatica per conseguirne quel frutto, che si prefigge. Intanto lusingandolo la speranza del guadagno, abbattendolo il timor della perdita, ha ognor l' animo inquieto, e torbido a guisa del mare da contrarj venti agitato. Che se gli vanno falliti i suoi disegni, e danno gli avviene di là, donde sperava profitto, inesplicabile si è la doglia, e l' ambascia, che ne sente, ed infiniti sono i lamenti, in cui per isfogo dell' interno affanno prorompe. Quantunque però l' intento suo riesca a lieto fine, non per questo dichiarasi soddisfatto. Pare che sulle prime lo appaghi il lucro, che gli è riuscito di fare, ma il medesimo lo accende di maggior voglia d' altro guadagno, siccome ad un infermo, che dalla febbre vien travagliato, se bee dell' acqua fresca, sembra d' essere confortato, ma di lì a poco per arsura più veemente sentesi divampare. Così da nuove

speran-

ſperanze animato, nuovi mezzi va macchinando per arricchire, ſempre incontentabile, e perciò ſempre inquieto, e ſempre miſero. E qual miſeria può mai immaginarſi più grande, che trovandoſi nell' abbondanza delle ricchezze ſcarſeggiar d'ogni coſa, ed avendo con che provvedere comodamente a tutti i naturali biſogni, patir diſagio nel vitto, e nel veſtito, e privarſi di qualunque avvegnachè oneſto, e convenevol piacere? Perocchè l'avaro giudicando ognora troppo tenue ciò, che ha, e temendo di non ridurſi all' eſtrema povertà, ſe in alcuna parte lo ſcema, non oſa procacciar nè a ſe, nè agli altri, cui pur dovrebbe, il biſognevole. *Non è egli*, dice il Griſoſtomo, *poſſeſſore, ma cuſtode del danaro, non padrone, ma ſervo; e come ſe comandato gli foſſe di non toccar delle coſe ripoſte, le ſerba, e guardale con tutta diligenza, aſtenendoſi da' propri beni, quaſi foſſer d' altrui. E certamente ſono d' altrui, non potendo eſſer ſuo quello, di cui non può valerſi liberamente.* A ſtento s' induce a provvedere alle neceſſità della famiglia: prolunga più, che può, il ſalario a' ſervi, la mercede a' giornalieri, e quando dalle loro importune dimande coſtretto la sborſa loro, trova ſempre qualche preteſto per detrarne alcun poco. Ognor raccomanda la parſimonia; ognor deplora il ſuo ſtato; ognor lagnaſi della ſtrettezza de' tempi, e della ſcarſezza delle ricolte, e con queſte frivole ſcuſe gli ſembra di giuſtificare la ſua tenacità, e durezza verſo de' biſognoſi. Ma che giovano mai queſte ſcuſe agli avari, ſe dalle loro maniere chiaro ſi vede, che al danaro poſpongono ogni comodo, ogni diletto, ogni oneſto bene: per eſſo non hanno alcun riguardo degli amici, nè de' parenti, anzi nè men della moglie, nè de' figliuoli, di cui per altro non vi ha agli uomini coſa più cara; e per dir tutto in breve, divengono capitali nemici del genere umano? Infatti racconta il Griſoſtomo, che eſſendo dopo una lunga ſiccità venuta un' abbondantiſſima pioggia, mentre tutto il popolo faceva feſta, ed allegravaſi d' eſſere ſtato quaſi tolto dall'unghie di morte, rendendone grazie al Signore, un ricco ſen giva attorno malinconico, e da profonda triſtezza abbattuto. E domandandolo molti, onde avveniſſe cotal turbamento, non potè ritenerne dentro di ſe la cagione, ma ſforzato dall' interno dolore, ſoſpirando diſſe: ho dieci mila miſure di frumento, ed ora non ſo più che farne. Che dici? Ti duole adunque, che tutti non ſiano morti, affinchè tu accumuli del danaro? Non ſai, che dica Salomone, *eſſer ne' popoli maladetto chi ſerba frumento per farlo rincarire*? Ma tu paſſeggi comun nemico de' buoni di tutto il mondo, ed avverſario della liberalità del Signore, e ſolo amico, e perciò ſervo delle ricchezze. Non biſognava, che tagliata foſſe quella lingua, e ſtrappato quel cuore, che partorì sì barbaro ſentimento? Ma credete voi, Uditori, che più non ſi trovino al mondo uomini di ſimil ſorta? Siccome negli andati ſecoli ſempre ve n'ebbe, così ve n' ha al preſente troppo più di quello, che la pubblica tranquillità abbiſogni. Non contenti di riporre ne' granaj quello, che da' lor poderi raccolgono, altro ancora ne vanno ammaſſando, anzi tutte le biade del paeſe, ſe foſſe poſſibile, comprerebbero; e intanto lo ſerbano, che o la generale mancanza, o l' intemperie delle ſtagioni il faccia creſcer di prezzo, il quale per grande che ſia, non ſembra giammai diſcreto alla loro ingordigia. Guai a que' miſeri, che a loro ricorrono per ſoccorſo, e chiedono in preſtito alcun poco di vettovaglia! o ne riportano una vergognoſa ripulſa, o ſe pur dopo molte iſtanze

otten-

ottengono il loro intento, neceſſitati ſono a pagare perfino lo ſteſſo favore, non potendo altramente averlo, che obbligandoſi di dar loro più di quello, che ſborſerebbero, ſe aveſſero il danaro preſente. Che ne avvenga da queſto, voi il ſapete. Il giuſto dolore di tale ſoperchieria, ed ingiuſtizia coſtringe i miſeri a dolerſene, parlano con gli amici, ſe ne ſparge a poco a poco la voce, e in breve appreſſo tutti divengono infami. Ora io non ſo vedere, quale ſtato eſſer vi poſſa più infelice di quello, in cui l'uomo oltre al ſentirſi da continue cure rodere, e conſumar l'animo, ſi vegga ſegnato a dito, e guardato da tutti, come nemico dell' umana Società. E ſebben alcuni più ſcaltri procurino di celar la lor cupidigia, e ſappiano mantenerſi in credito appreſſo il mondo: non poſſono nulladimeno rintuzzare gli ſtimoli, con cui li tormenta la loro paſſione.

Piaceſſe però al Cielo, che nulla più faceſſe loro, che inquietarli: così almeno eſſi ſoli pagherebbero quella pena, che la lor pazzia ſi merita per carezzarla. Ma quando una volta queſta paſſione occupò l'animo umano, e ſe ne rendè padrona, lo ſpinge, lo travolve comunque le piace. Qual inumana tiranna, dice il Griſoſtomo, e come una ſcaltra, e barbara meretrice tutte le coſe pubbliche, e prezioſe diſonora, e conſuma, ed eſpone a mille pericoli, e diſaſtri coloro, che deliberarono di ſervirla. E' una furia terribile, acerba, crudele, d'aſpetto barbaro, e fiero, e peggiore degli Orſi, e de' Lupi; perchè dove queſti pieni che ſono, laſciano il cibo; eſſa è ognor famelica, e ingorda di ſangue, e per quanto ne ſucchj, n'è ognor ſitibonda. E per contentar in parte l'inſaziabile ſuo appetito, uſa ora le frodi, le menzogne, e le calunnie, ora la forza aperta, e l'armi. Però con ragione diſſe l'Appoſtolo ſcrivendo a Timoteo, che la cupidigia dell'oro è la radice di tutti i mali. E altrove chiamala ſervitù de' ſimolacri; perocchè ſicome gl' Idolatri ponevano ogni fiducia nelle inſenſate ſtatue de' lor falſi numi, e oltre gl'incenſi, e le vittime, perfino i propri figliuoli offerivano loro in ſacrifizio: così gli avari conſacrano ogni affetto al danaro, come a lor Dio, e ad eſſo ſacrificano gli ſtranieri, ed i congiunti, le coſe profane, e le ſacre. E poichè prenderei a far coſa quaſi infinita, ſe tutti i mali, che dall'avarizia prodotti ſono, voleſſi ad uno ad uno qui numerare; ſceglierò que' ſoli che più frequentemente, e con maggior danno del pubblico, e del privato bene vediamo avvenire, baſtando queſti a mettere in chiaro la deformità di tal vizio. E primieramente donde, ſe non dall'avarizia, naſcono tante uſure, che mandano in rovina tante famiglie? E qual contratto è più in uſo di queſto, non dirò appreſſo gli Ebrei, ma appreſſo i Criſtiani, e appreſſo quegli ſteſſi, che profeſſano di menar una vita coſtumata, e lodevole? Non ſi ſa oggimai più fare un preſtito, ſenza eſigerne l'intereſſe, quantunque non ſe ne abbia alcun giuſto, e legittimo titolo. Ma, dirammi alcun di voi, dunque dovrò io preſtare altrui il mio danaro ſenza vantaggio; o ſarò coſtretto ſerbarlo preſſo di me ozioſo, ed infruttifero? Dunque voi volete, io vi riſpondo, trar del profitto da una coſa, che far dovete per ſolo titolo di carità, e per conſeguenza gratuitamente? *Non darai ad uſura al tuo fratello*, diſſe Iddio nel Deuteronomio agli Ebrei: e quantunque abbia loro permeſſo di riſcuoterla dagli ſtranieri; pure a noi ciò non lice, eſſendo noſtri fratelli tutti gli Uomini di qualunque ſtato, e religione. *Date a preſtanza*, ripi-

glia

glia Gesù Cristo nel santo Evangelio, *senza quindi sperare vantaggio; che molta sarà la vostra mercede*. Ove adunque per lo prestito non cessi un guadagno sicuro, o non seguane danno, non puossi lecitamente ricevere alcuna usura. Nè mancano poi altri impieghi, affinchè nello scrigno ozioso, ed infruttifero non rimanga il danaro. Almeno sarà lecito trar qualche frutto dal prestito per lo pericolo, a cui si espone chi presta, di perdere il capitale. E chi vi ha tra voi, uditori, sì pietoso, che voglia affidar ad alcuno una mediocre somma, avendo non dirò un ragionevol timore, ma un lieve sospetto d' averla a perdere? E dove talun ci abbia pieno di tanta carità, che volentieri metta a rischio il tutto, non gli fia difficile andar privo di quel picciolo utile, che ne potrebbe ritrarre. Ma troppe sono le cautele, che si usano comunemente priachè si sborsi il danaro, per assicurare non solo il capitale, ma ancor l'interesse. E poscia si finge pericolo, sebben non appaja, per palliare le ingiuste usure dalla sola avarizia suggerite, e volute, le quali però in verun conto non possono ritenersi.

Questa medesima si è quella, che aguzzando all'uomo l'ingegno gli fa trovare, e mettere in opera mille maniere d' ingannare, e di nuocere. Quante frodi non s'usano da certi furbi nel giuoco per trappolare i meno periti, ed accorti? Che vezzi, che moine non fanno certe scaltrite femmine a sciocchi passionati giovinastri per cavar loro di mano e presenti, e danari, costringendoli bene spesso a dilapidare i loro averi, o a portar via di casa le sostanze con danno della famiglia; o a procacciarsene con illeciti modi: quando poi incontrano Uomini al pari di esse astuti, a prezzo d' oro vendono loro quello, che essendo più d' ogni preziosa cosa stimabile, dovrebbero gelosamente serbare. Quali vie non tengono i servi, ed i castaldi per gabbar i padroni, che pur riposano su la lor fede, e quante menzogne non danno ad intendere per appropriarsi parte della lor roba, intitolando giuste, e discrete compensazioni della soverchia fatica, e del poco salario, quelle, che dirsi debbono domestici furti? Che dirò degli artieri, de' bottegari, de' mercanti? Di quante furberie non son fecondi, e in quante varie guise non si studiano d' ingannare, e di truffare gli avventori? Si fan monopolj, si falsificano le merci, si vendono le une per le altre, si dicono mille bugie, e vi si aggiungono molti spergiuri per dar fede a' loro detti: si alterano i pesi, e le misure: e quantunque poco sia ciò, che tolgono or a questo, ed or a quello, moltissimo però si è il danno, che al pubblico si apporta. Udite, diceva al suo popolo il Profeta Amos, udite voi, che consumate i poveri, dicendo: quando passeranno le Calende, e i sabbati, e venderemo le merci, ed apriremo i granai, acciocchè scemiam le misure, e sorroghiam bilancie dolose, acciocchè con poco danaro, e per poca mondiglia necessitiamo i bisognosi a servirci. Giurò il Signore di non dimenticarsi di tutte codeste operazioni. Sarà messo per tal cagione in iscompiglio il paese, e tutti gli abitatori ne piangeranno. Verrà condotto in ischiavitù il popol tutto, e la lor felicità spenta fia da grandissime disavventure. Vanno dunque erranti coloro, i quali credono di civanzarsi, e far fortuna usando frodi, ed inganni ne' loro traffici, e commerci. Non consentirà Iddio, che giungano al conseguimento de' lor disegni. Quindi è, che alcuni quanto più si studiano d' averne, tanto meno ne hanno; o se accumulano alcun poco, da una repentina dis-

na disgrazia, da un fallimento improvviso ne sono affatto spogliati; assicurando il Savio, che sia dalla povertà sopraggiunto chiunque si affretta di arricchire. Sapete voi qual sia la roba, che si accresce, e moltiplica? Quella, dice Salomone, che a poco a poco ricoglieſi colla mano, cioè con oneste fatiche, con una Cristiana frugalità: Ma quella che si accumula in fretta, no, non può durare.

Ma forsechè solamente nelle persone d'ordine inferiore predomina l'avarizia, e meno esercita il suo tirannico impero sopra coloro, che a professioni più riguardevoli attendono, o che i primi luoghi tengono fra la gente? Ahi che qui più, che altrove dimostra il suo barbaro, ed ingiusto potere; e tanto più gravi mali cagiona, quanto più facili, e spediti trova appo loro i mezzi di nuocere, e quanto maggior forza le accrescono altre passioni! Negli uomini di bassa lega, e d'arti meccaniche la povertà finalmente, e la strettezza del vitto serve di stimolo alle trufferie, ed alle frodi; e però men rea sembra in certo modo la lor cupidigia. Ma nelle persone di maggior portata prende ella principio, e vigore dal fasto, e dal lusso. Si vuole sfoggiare, si vuol banchettare, si vuol gareggiar co' più dovizioſi: e poichè le domestiche rendite a tanto eccesso non bastano, convien trovar via da contentare a danno altrui la vanità, la gola, ed altri sì fatti capricci. Si defraudano perciò della dovuta mercede gli operai: si fanno debiti con intenzion di non pagarli giammai: e se taluno è convenuto in giudizio, costringne i creditori a buttar in soverchie spese buona parte del credito. Si usurpa la roba delle vedove, e de' pupilli: s'intraprendono ingiuste liti; nè mancano al mondo uomini simili a' figliuoli di Samuele, i quali, secondochè leggiamo nelle divine scritture, *declinaverunt post avaritiam, acceperuntque munera, et perverterunt judicium*. O se pure non si giunge a tanto di tradir la giustizia, forse per timor di quegli, che ne vegliano alla custodia, si trovano appigli per tirar tanto in lungo le cause, che alla fine chi vince trovasi smunto, e spiantato, quasi come chi perde. Son sostenuti, e protetti i malvagi, e ribaldi, perchè pecunioſi, contra gl'innocenti, e buoni, perchè bisognoſi. Alcuni, che si elevarono a qualche fortuna, si valgono della lor prepotenza non sol per serbarla, ma per accrescerla a' loro figliuoli. Altri d'ogn' abilità sprovveduti con l'oro si aprono la strada alle cariche più lucrose, escludendone, o discacciandone i più meritevoli. Altri per questo appunto si mantengono in que' posti, di cui indegnissimi sono, perchè usano ingiustizie, e frodi, come quel Menelao mentovato nel secondo libro de' Maccabei, il quale per mezzo dell'avarizia di chi comandava, si manteneva in Carica, e diveniva sempre più malvagio a danno de' Cittadini. Guai a voi, dice il Profeta Abacuc, che congregate alla vostra casa roba di mal acquisto, acciocchè sia in alto il vostro nido! Coll'angariar, ed opprimere molta gente, col peccare studiaste la maniera di rendere disonorata la vostra famiglia: perocchè grideranno dalla muraglia le pietre, e risponderanno i legni, che sono fra le giunture degli edifizj.

Che se vien fatta sì grave minaccia a chi per via di vietati contratti, d'ingiustizie, di prepotenze, e d'altre sì fatte maniere usurpando l'altrui sforzasi d'arricchire; che non debbono aspettarsi coloro, i quali dalla speranza di vile, e caduco guadagno invitati, o insidiosamente, o colla forza

za aperta tolgono altrui eziandio la vita? Perocchè sì grande è il furore dell'avarizia, che oscurando il lume dell'intelletto suffoca nel cuore ogni sentimento di umanità, e di tenerezza; e rendendo l'uomo oltremodo barbaro, e fiero lo porta ad incrudelire contra chi non l'offende, a guisa delle selvaggie bestie, che da rabbiosa fame aizzate s'avventano a chicchessia, e ne fanno misero strazio per satollarsi. Basta, che corra voce, che talun sia pecunioso, perchè ei debba temer della vita, non solo per viaggio, ma perfin nella propria casa, specialmente se egli sia debole della persona, ed abbia poca famiglia. Destasi tosto l'avidità del colui oro in certi ribaldi, e scellerati, che quanto poveri, altrettanto amici dell'ozio, e del piacere, non volendo con onesta fatica procacciarsi il bisognevole, vivono alla giornata di furti, di rapine, di omicidj, la cui pestifera razza non fia giammai, credo, estirpata dal mondo: trovano ben essi il modo di aprir le porte più chiuse, d'entrar nelle case furtivamente, di sorprendere gli addormentati padroni, e di spogliarli delle sostanze, e della vita: oppure si mettono in aguato sulle pubbliche strade aspettando come al varco i passeggieri; e tutti coloro, che veggono passar per colà a se o di numero, o di forze inferiori, con temerario ardire assaliscono, con fiera barbarie percuotono, spogliano, e lasciano o morti, o semivivi con danno tanto maggiore, perchè sovente in un colpo solo, e con un sol omicidio privano del principale sostegno un'intera, e numerosa famiglia. Per la qual cosa il Savio caldamente esorta ciascun giovane a non collegarsi con simil sorta di gente micidiale, e rapace. Figliuol mio, dic'egli, se ti alletteranno i peccatori, guardati di acconsentir loro. Se ti diranno: Vieni con noi, e impunemente insidiamo la vita, e tendiam laccj contro d'un innocente: Ingojamolo vivo, ed intero, come se cadesse in un sepolcro, od in un lago: ritroveremo presso di lui ogni preziosa sostanza: empiremo le nostre case di spoglie: vieni in camerata con noi; facciam tutti una borsa comune. Deh figliuol mio non vogli andar con loro; e tieni lungi il tuo piede dal loro cammino: perchè corrono essi al male, e si affrettano a sparger sangue. Questi stessi ricordi spesso ripetendo si vanno dalle persone giudiziose, e dabbene. Molti non pertanto alle pessime suggestioni di facinorosi compagni aderiscono, e le loro inique trame seguendo si lascian trascorrere finalmente in ogni più enorme delitto. Infatti s'ode dire di tanto in tanto, che talun fu da' ladri miseramente trucidato nella propria casa; tal altro in viaggiando. Che più? Non si perdona per desio di roba nè meno a' più congiunti di sangue, nè tampoco a coloro, onde si ebbe la vita. Fossero pure più rari gli esempj di sì atroce indegnità, e spietatezza; nè giammai si sentissero nominar fratricidj, e parricidj! Ma la nostra infelice età vide più d'un fratello imbrattarsi le mani nel sangue dell'altro fratello; vide più d'un empio figlio uccidere chi 'l padre, chi la madre per impadronirsi di pochi danari. Ma qual frutto ne traggono da sì esecrabili scelleratezze? Incappano d'ordinario nelle mani della giustizia, la quale con gravi, ed obbrobriosi supplizj li sterminа dalla terra, e rende per sempre infame la loro memoria. E quantunque schivar potessero i gastighi dell'umana giustizia, non possono tuttavia sottrarsi alla divina vendetta, la quale severamente punisce l'oppressione degl'innocenti fatta per usurpare le loro sostanze, e talvolta differisce la pena, acciocchè più grave, e più

doloro-

doloroſa piombi ſopra i colpevoli. Memorabile al certo fu il gaſtigo, che per ſimile attentato diede Iddio ad Acabbo. Non avendo egli potuto avere nè in vendita, nè in permuta la vigna di Nabotte, di cui era vago per quadrare il ſuo giardino, Giezabella ſua Moglie ardita, e ſcellerata donna trovò modo da confiscargliela, facendolo calunnioſamente lapidare come beſtemmiatore di Dio, e ſparlatore del Re. Ma pagarono entrambi il fio di tanta ingiuſtizia. Acabbo, verſato tutto il ſangue da una mortal ferita ricevuta in guerra, laſciollo da lambire a' cani; e paſcolo parimente de' cani reſtò Giezabella, da un balcone precipitata ſulla pubblica ſtrada: anzi tutta la famiglia andò in rovina, eſſendo ſtati ſettanta figli di queſto empio Monarca ad un ſolo avviſo, e in un ſol tempo ammazzati. Più d' ogni altra però terribile, e luttuoſa fu, come ognun ſa, la fine di Giuda. Si laſciò egli dall' avarizia a tal ſegno di arditezza, e perfidia condurre, che per poco argento tradì, e vendè il ſuo ſteſſo Maeſtro, quel maeſtro, che ſpontaneamente ſcelto l' aveva all' Appoſtolato, che gli aveva conferita la poteſtà di far miracoli, che lo aveva colmato di benefizj, che fin nell' atto medeſimo del tradimento il chiamò col nome d' amico. A che non ſpingi l' uomo, o maladetta cupidigia dell' oro! Ma di lì a poco dall' orrore della ſua inudita empietà ſoprappreſo, e ineſpiabile giudicando la ſua fellonia, diſperato, e odioſo a ſe ſteſſo con un infame capeſtro ſi privò di quella vita, cui trovar non ſi poteva ſupplizio, che baſtaſſe a degnamente punirla. O beato quell' uomo, che non andò mai dietro all' oro, nè ripoſe nel danaro, e ne' teſori la ſua ſperanza. Ma dove ritroveremo coſtui, per poternelo commendare, eſſendo egli di ſomma laude degniſſimo, perciocchè in ſua vita ha fatte coſe maravigliose? Ah che tutti, diſſe piangendo il Profeta Geremia, dal più piccolo ſino al più grande, tutti attendono all' avarizia. Fin nel Santuario (dirollo pure, che di tacerlo mi vieta l' uffizio mio) sì fin nel Santuario, dove regnar dovrebbe l' amor della temperanza, della frugalità, della miſericordia, regna l' amor del danaro, l' ingordigia delle ricchezze. Molti vi entrano non per zelo della gloria di Dio, ma perchè credono, come dice il Nazianzeno, eſſer quel luogo più acconcio a vivere comodamente; Molti de' ſacri Leviti, la cui eredità eſſer dovrebbe il Signore, bramano più di quello, che lor abbiſogni, delle coſe terrene. Nè ſolo io parlo di quelli, che attendono a' traffici, a' negozj, all' amminiſtrazione di beni non pertinenti alla Chieſa, che hanno ſempre il penſiero immerſo in affari ſecolareſchi. Parlo ſpezialmente di quelli, che con illeciti mezzi, e con ſimonie proccurano di migliorar il loro ſtato; e di quelli, che, come ſcriveva l'Appoſtolo a Timoteo, *penetrant domos, & captivas ducunt mulierculas*; di quelli, che imitatori di Giuda tradiſcono Criſto ne' ſuoi membri miſtici, e lo vendono ne' Sacramenti, ſtimando che la pietà ſia l'arte di guadagnare: dove il maggior guadagno conſiſte, dice S. Paolo, in una pietà contenta della ſua ſorte. A fronte di queſti miei giuſti rimproveri vie più riſplende la virtù di que' veramente pii, zelanti, diſintereſſati ſacri Miniſtri, i quali m' aſcoltano. Dal loro eſempio apprender dovete, Uditori Amatiſſimi, a non far gran conto dell'oro, a non pigliar affetto alla roba; ſe pur vi cale di menar una vita tranquilla, e felice, e di ſchivar quell'orrido, e ſpaventevole precipizio, a cui l'avarizia d'ordinario i ſuoi amatori ciecamente conduce.

PAR-

PARTE SECONDA.

POichè adunque di acerbiſſimi affanni, e di mali graviſſimi è cagione la cupidigia dell' oro, chiunque ſenteſi eſſer da lei predominato, sforzar ſi dee con ſommo ſtudio di ſottrarſi alla tirannia di eſſa. Vero è, che quando una volta le rieſce d' entrar in un cuore, per tal modo vi ſi fortifica, e ne diviene poſſeditrice sì pertinace, che gran fatica vi vuole a diſcacciarnela. Tutte l' altre paſſioni a miſura, che l' uomo invecchia, pare, che vadano perdendo del lor vigore, e a poco a poco faccian triegua con eſſo. Queſta ſola a guiſa della ruggine, che tanto più rode, e conſuma il ferro, quanto più vi rimane appiccata, creſce col creſcere degli anni; e fa, che l' uomo abbia maggior deſiderio di roba, quanto meno di tempo gli ſopravvanza a valerſene. Con tutto ciò per grande, che ſia il male, non ſi dee però giammai diſperarne la guarigione. Baſta uſar quel rimedio, che, ſecondo l' oſſervazione di S. Gregorio, inſegnò queſto celeſte medico, il quale preſcriſſe la liberalità agli avari, non eſſendovi nulla di più efficace a correggere i vizj, che l' eſercizio delle oppoſte virtù. E perciocchè due Claſſi di avari ſi vogliono diſtinguere, l' una di quelli, che hanno un ſoverchio attaccamento alla propria roba, ſenza però far alcun danno al proſſimo: l' altra di quelli, che per arricchire uſurpan l' altrui con inganni, con vietati contratti, con furti, debbono i primi far parte del loro a' biſognoſi, dandone poco, ſe poco poſſeggono, e molto, ſe molto; affinchè così adempiano ancora il precetto di diſtribuire il ſuperfluo a' poveri, e riporre quella fiducia, che hanno nell' oro, nella divina provvidenza, che nutrica gli uccelli dell' aria, e veſte i fiori del campo. Il medeſimo convien che faccian coloro, i quali coll' altrui arricchirono defraudando, o togliendo alcun poco oggi a queſto, dimani a quello; perocchè non eſſendo poſſibile riſovvenirſi di tante perſone, cui fecero ingiuria; egli è ben giuſto, che, poichè danneggiarono il pubblico, il pubblico ne' poveri ſoddisfacciano. Così leggiamo aver fatto Zacheo capo de' pubblicani, di cui era uffizio il dar ad uſura, il quale diſſe a Criſto: Ecco, o Signore, io vo' diſtribuire a' poveri la metà de' miei beni, e rendere quattro volte tanto, ſe ho defraudato alcuna coſa. Ciò però non baſta far a quelli, che avendo tolte coſe, o ſomme di qualche momento ſi ricordano delle perſone, a cui le tolſero: e grandemente s' ingannerebbe, chi in tal maniera credeſſe di redimere il ſuo peccato. E come mai può accordarſi coll' equità, che liberalmente ſi dia ad uno ciò, che ad un altro per diritto è dovuto? Lodevoliſſime ſono le opere di carità, quando però non ſi oppongono alla giuſtizia, la quale deeſi ſempre a quella antiporre.

Quindi è, che più grave è da dir l' error di coloro, i quali ſapendo d' aver della roba altrui nelle mani, tuttavia non ſi diſpongono a doverla reſtituire, e dicono fra ſe ſteſſi, che per ſoddisfazione dell' obbligo, e per ſgravio di coſcienza loro nel far teſtamento iſtituiranno qualche legato. Dunque volete voi diſporre delle voſtre ſoſtanze, ſe pur voſtre ſi debbon chiamare, avendole mal uſurpate, quando più non potrete goderle, e ſforzati ſarete a laſciarle? E intanto per la voſtra tenacità dovranno rima-

rimaner privi del loro, e forſe con grave danno quelli, che voi danneggiaſte? Chi poi vi aſſicura, che ſiate per potere allora mandar ad effetto coteſta voſtra intenzione: oppur potendo, non ſiano per diſtorvene le ragioni, le preghiere, le lagrime de' dolenti figliuoli, o degl' ingordi congiunti, che vi ſtaranno intorno, più de' loro comodi, che della voſtra ſalute ſolleciti? Ma via ſuppongaſi, che voi poſſiate delle coſe voſtre liberamente, e agiatamente diſporre; ditemi, che legherete? Forſe che tanto ſi dia a queſto, e tanto a quell' altro, di cui ſapete eſſer voi occulti debitori? Nulla meno. Laſcerò, mi riſpondete, qualche ſomma da diſtribuirſi a' poveri, o da impiegarſi nella celebrazione di Meſſe, o nella erezione di qualche cappella, o nella riſtorazione d' alcuna Chieſa. O voi ingannati, ed infelici! Con tutte queſte, ed altre sì fatte pie diſpoſizioni, ſieno pur elleno, quanto ſi voglia pingui, e copioſe, andrete dannati. Gradiſce più Iddio l' obbedienza, che i ſacrifizj. Comanda egli, che nulla ſi defraudi al proſsimo, che non s' inganni, che non ſi rubi; ed ove ciò contra il ſuo divieto ſi faccia, vuole, che ſi reſtituiſca il mal tolto, che ſi riparino i danni quindi avvenuti. Si affretti dunque a reſtituire chiunque è conſapevole a ſe ſteſſo d' eſſerne debitore ad alcuno: e ſe per diſavventura non puote, ſia in tale preparazione d' animo di ſcontare i ſuoi debiti toſtochè paſſi a miglior fortuna. Chi rubava, ſcriſſe già a' Cittadini di Efeſo l' Appoſtolo, ceſſi omai di rubare, e più ſi affatichi in manuali lavori non ſolo per procacciarſi il vitto; ma ancora per avere con che ſoccorrere le miſerie de' biſognoſi. Chi ha poi quanto gli baſta a vivere decentemente ſecondo il proprio ſtato, nulla cerchi di più. Purchè abbiamo da nutricarci, dice in altro luogo, ſiamo contenti. Nulla portammo in queſto mondo; è fuor di dubbio, che nulla quinci potremo portar via. Nudi uſcimmo noi dalla terra; nudi colà ritorneremo. Che giova all' uomo, ſe acquiſti tutto il mondo, e poi perda l' anima? O qual coſa darà egli per riſcattarla? Egli è pur queſto un ricordo del noſtro dolciſſimo Riparatore. Se le ricchezze ci ſtanno a cuore, amiamo le vere ricchezze. Queſte ſono le Criſtiane virtù, e ſingolarmente il diſtaccamento da tutte le ſenſibili coſe, che luſingano gli occhi. E poichè Iddio ſolo cel può inſtillare nell' animo, ne lo preghiam caldamente, e gli diciamo col Reale Profeta: Inchinate, o Signore, il cuor noſtro ad obbedire i voſtri ſanti precetti, e non a ſecondar l' avarizia.

PRE-

PREDICA IV.

SOPRA IL GIUDIZIO FINALE.

Cum venerit filius hominis in majestate sua, &c.



Oncioſſiachè al conſiderare tutti i più rilevanti miſterj, che la ſantiſſima Religion noſtra ci comanda di credere, e che io a mano a mano debbo trattare, ſoglia io ſentirmi commuovere più fortemente di quello, che la tiepidezza mia ſembri richiedere: quello però, che ſtamane ci viene propoſto, egli è sì grande, sì auguſto, sì terribile, che ingombrandomi l'animo di alto ſpavento più m'invoglia a piangere, che a favellare. E chi vi ha mai fra' Criſtiani, comechè ſcoſtumato, e perverſo, il quale non rimanga atterrito, ed attonito, ove ſeriamente conſideri, che l'uomo Dio in un tempo a lui ſol noto, e ad ogni creatura naſcoſto alzerà tribunale per giudicar l'univerſo? Fia dunque vero, che queſto Signore, il quale dalla ſua infinita miſericordia ſoſpinto umilioſſi a ſegno di prendere umane ſpoglie, che ſotto varj ſimboli ſpiegocci l'ineffabile ſua clemenza, chiamandoſi quando medico per guarire le mortali piaghe dell'anime noſtre, quando Padre amoroſo per provvedere a' biſogni de' figli, laſciati a parte tutti queſti sì dolci nomi, i quali pure baſtevolmente non dichiarano le ſue condiſcendenti maniere, debba prendere quello di Giudice ſevero, infleſſibile, ineſorabile, e come tale dimoſtrarſi, e procedere contra tutti i viventi? Così egli ci fa ſapere nell'odierno Evangelio dicendo: Quando verrà il figliuolo dell'Uomo nella ſua maeſtà, e con eſſo tutti gli Angeli ſuoi, allora ſopra il ſeggio della maeſtà ſua porraſſi a ſedere, e innanzi a lui tutte le genti compariranno. E prima, ch'egli ſcendeſſe in terra ad annunziarlo, fin dagli antichi tempi aveva già fatta predire codeſta eſtrema venuta da' ſuoi Profeti, i quali delle immagini più vive, e più ſpaventoſe ſi valſero per rappreſentarla al noſtro penſiero. Ecco, dicea Iſaia, ecco verrà nel fuoco il Signore, e quaſi turbine fia il ſuo cocchio, a ſfogare la ſua indignazione, e 'l ſuo furore, e giudicherà le genti tutte col fuoco, e colla ſpada. Eſalteraſſi ſolo il Signore in quel giorno, perchè giorno del Signore degli Eſerciti, ſopra ogni ſuperbo, ed altiero, e ſopra ogni arrogante, e fia umiliato; e ſopra tutti i cedri del Libano ſublimi, e ritti, e ſopra tutte le quercie di Baſan, e ſopra tutti gli alti monti, e ſopra ogni torre eccelſa, e ſopra ogni muro munito, e ſopra tutte le navi di Tarſo, e ſopra tutto ciò, che bello è a vederſi, e ſarà abbaſſata l'altezza, ed umiliato l'orgoglio degli Uomini, e 'l Signor ſolo fia elevato. E' vicino, è vicino, gridava Sofonia, e troppo veloce il giorno grande del Signore: è amara la voce di eſſo. Quel giorno fia giorno d'ira, giorno di tribolazione, e d'angoſcia, giorno di calamità, e di miſeria, giorno di tenebre, e di caligine, giorno di nebbia, e di turbine, giorno di tromba, e di clangore ſopra le fortificate Città, e ſopra gli angoli eccelſi. Da queſte, e da molte altre ſimili ſpaventoſe eſpreſſioni, che di tanto in tanto ne' Profeti s'incontrano, poſſiam noi agevolmente

immaginarci, quanto abbia ad eſſere terribile in quel funeſtiſſimo giorno l'eſtrema comparſa di Gesù Criſto. La quale anch'io procurerò di mettervi ſotto gli occhi moſtrandovi eſſer quella deſtinata a riparar interamente l'onor ſuo, e a farlo conoſcere qual egli ſia; affinchè concependone ora un ſalutevol timore in iſpirito, abbiam meno a temerne, quando vedraſsi ſenſibilmente.

Sebben ciaſcun Uomo nel momento, ch'eſala lo ſpirito, venga tratto innanzi al divin tribunale, e là oda intimarſi la ſentenza, che gli conviene, e la ricompenſa riceva, che a' meriti ſuoi è dovuta; non è per queſto il lor Giudizio perfettamente compiuto. Perocchè quantunque la vita dell'uomo ſecondo ſe termini colla morte, tuttavia, come riflette l'Angelico, reſta ancor dipendente in certo modo dall'avvenire. Rimane ancor viva nella memoria degli Uomini, che ne ſerbano ſpeſſo una eſtimazione contraria a quella, che ne dovrebbono avere: rimane ne' figliuoli, che ſono quaſi una ſteſſa coſa col padre: rimane negli effetti delle lor opere, le quali ne' poſteri per imitazione ſi vanno perpetuando, come gli errori da tanti Ereſiarchi diſſeminati: rimane in quanto al corpo, che talor colla convenevol pompa vien ſeppellito; e talor va privo dell'onor del ſepolcro, e poi in polvere ſi riduce: riman finalmente in certe temporali coſe, in cui l'uomo collocò i ſuoi affetti, delle quali alcune finiſcon più preſto, altre durano più lungamente. Ed eſſendo tutte queſte coſe alla divina ſentenza ſoggette, nè potendoſi, finchè continua il corſo di queſto tempo, decidere pienamente, è neceſſario, che vi ſia un finale Giudizio nell'ultimo giorno, in cui tutto ciò, che a ciaſcun Uomo appartiene, eſattamente, e perfettamente ſi giudichi. Allora adunque verrà Gesù Criſto ad eſercitare quella poteſtà ſuprema conferitagli in premio dell'Umiltà, che moſtrò nella ſua Paſsione. Ma quanto diverſo fia da quello, che già una volta veduto fu paſſeggiar le contrade di Paleſtina? Venuto prima dal Cielo in terra per eſſere giudicato, ci venne ſolo, e ſotto il velo della paſsibile Umanità naſcoſe tutte le ſue divine prerogative; a ſegno che fu da tutti riputato infermo, da molti pazzo, da alcuni ingiuſto, perchè figliuolo di Dio ſi nominava. Venendo poi alla fine de' ſecoli per giudicare, avrà il corteggio d'innumerabili Angeli, e metterà fuori l'autorità, e la gloria, che a lui ſi conviene coſtituito giudice de' vivi, e de' morti, e farà, che agli occhi di tutto il mondo riſplenda principalmente la ſua onnipotenza, la ſua ſapienza, e la ſua giuſtizia.

Già tanti ſaggi dell'onnipotenza ſua diede Gesù Criſto converſando fra gli Uomini in comprova della ſua miſsione, quanti furono i miracoli, ch'egli operò reſtituendo la viſta a' ciechi, la favella a' muti, l'udito a' ſordi, la ſanità agl'Infermi, la vita a' defunti. Ma queſti prodigj sì ſplendidi oltrechè dall'empietà d'alcuni attribuiti furono ad arte diabolica, rimaſero poi oſcurati dalla ſua morte, la quale parve debolezza a chi non ne compreſe il miſtero. E quantunque ne ſia riſorto; pure il di lui riſorgimento fu o recato in dubbio, o negato: e gli Ebrei per crederlo, qual egli ſi era, padrone ſupremo dell'univerſo, avrebbero voluto qualche prodigio nel Cielo. Or quegli ſtrepitoſi ſegni, che alla loro curioſità negò giuſtamente, nunzj ſaranno della ſua eſtrema venuta. Si oſcurerà il Sole, e la Luna non manderà il ſuo ſplendore, cadranno le ſtelle, le virtù del

Cielo

Cielo si moveranno, e tutta la natura quasi atterrita, e attonita risentirassi. E poichè il richiamare a nuova vita i morti, e 'l fare, che si ricongiungano le membra sommesse, e dispersè, ella è opera sì grande, e sì stupenda, che solamente da Dio può recarsi ad effetto, richiedendosi a riformarle quella stessa virtù, che a dar loro la prima forma vi si richiese; la risuscitazione non di uno, o di molti, ma di tutto il genere Umano, pronta, intera, costante, fia la prima pruova, che darà Gesù Cristo del suo potere, e del suo esaltamento nel dì finale. Piccolo, ma vero simbolo di questo sì strano, e maraviglioso prodigio fu la visione, ch' ebbe il Profeta Ezechiele, allor quando in ispirito trasportato in mezzo ad un campo pieno di moltisime ossa, e oltremodo secche, per divina ispirazione comandò loro, che udissero la parola del Signore; ed ecco che incontanente si mossero, e le une si accostarono all' altre, e ciascuno alla sua giuntura, furono ricoperte di nervi, e di carne, e sopra di esse si distese la pelle. Indi da quattro venti soffiò uno spirito, che animolle, e stettero su' loro piedi formando un esercito assai numeroso. Lo stesso, ma realmente, e visibilmente avverrà nel fine de' secoli. Al primo suono delle angeliche trombe annunziatrici della ferale catastrofe, ossia all' imperiosa voce dell' Uomodio in un momento, in un batter di ciglio si spalancheranno i sepolcri, aprirassi la terra, per restituire quegli i cadaveri, questa le ceneri, e 'l sangue di tutti gli Uomini, che ricevettero, come in deposito, nel loro seno. Di sotto a questi altari, donde la venerazione de' fedeli riscuotono, usciranno l' ossa, e le reliquie preziose de' santi Martiri, che vi riposano. Si rialzeranno in somma, e all' anime loro si riuniranno tutti i corpi quanti mai vi furono, vi sono, e vi saranno, o ridotti in polvere dalla corruzione, o strutti dal fuoco, o dalle bestie divorati. E ciò che fia più maraviglioso, spariranno in essi tutti que' difetti, e tutte quelle imperfezioni, che avevano prima, o dall' età, o da' casi fortuiti cagionate. Quelli che ancor teneri per l'infanzia, o per la decrepitezza spossati morirono, nel risorgere acquisteranno la robustezza, e 'l vigor giovanile, che gli uni vivendo di più avrebbero conseguito, e gli altri vivendo di meno non avrebber perduto, affermando l' Appostolo, che lo stato di ciascuno all' età, alla quale aggiunse Cristo, fia proporzionato. Nè breve, e passeggera fia la risurrezione degli Uomini, qual fu quella di Lazaro, del giovine di Naimo, e di molti altri, i quali di nuovo pagarono il tributo alla morte: ma l' anime ricongiunte non si separeranno giammai da' corpi, e la divina onnipotenza nel medesimo stato per tutta l' eternità serberalli.

Quali rimarranno allora quegli empj mentovati dal Savio, i quali si davan bel tempo pazzamente estimando, che siccome erano stati tratti dal nulla, così avessero a risolversi in nulla, e i Sadducei, che negavano la risurrezione de' corpi, e quegli sciocchi giudici dell' Areopago, i quali udendo S. Paolo ragionare della risurrezione, altri si fecero beffe di lui, ed altri gli dissero d' ascoltarlo un' altra volta: quali, dissi, rimarranno conoscendo per pruova il loro errore, a trarli dal quale bastar doveva non sol la divina parola, ma le stesse naturali cose; perchè un granello di frumento posto sotterra muore per rinascere, e un baco da seta si forma, per così dir, il sepolcro, onde poi più bello, e più agil di prima sen' esce?

Ma qual fia il loro ſtupore veggendo la diverſità, che paſſerà fra eſsi, e coloro, che credettero il futuro riſorgimento, e ſecondo queſta credenza operarono rettamente? Perocchè tutti riſorgeremo, come dice l'Appoſtolo, ma non in tutti ſeguirà il medeſimo cambiamento. Felici voi, Martiri, che di buon grado ſottoponeſte le voſtre membra alle pietre, alle fiamme, alle verghe, a'coltelli, alle mannaje, alle zanne di aizzate fiere, e a tutte le più tetre carnificine, che inventar ſeppe la barbarie d'inumani tiranni! Fortunati voi, Confeſſori, che i corpi voſtri con rigoroſi digiuni, con lunghe veglie, e diſagiati ripoſi, con ruvidi cilizj affliggeſte, e maceraſte! Avventurate voi, Vergini, che non ſolamente da ogni immondezza, e lordura vietata vi ſerbaſte illeſe, ma di più quello ſteſſo, che vi era permeſſo, ſpontaneamente a voi proibiſte! Ripiglierete voi i voſtri corpi, non più infermi, e ſparuti, ma impaſsibili, ſottili, agili, e riſplendenti al par del Sole, acciocchè ſiano anch'eſsi a parte della gloria, dappoichè lo furono de' patimenti; e tanto maggiore fia il piacer voſtro nel riaſſumerli, quanto più grande, e coſtante fu l'odio, che lor prima portaſte. Non così però, non così accadrà a' dannati. Riprenderanno i loro corpi diſpoſti ſolo a patire, e ſimili, dice l'Appoſtolo, ad un terreno, che producendo triboli, e ſpine, è reprobo, e vicino alla maladizione, e deſtinato ad ardere in ſempiterno: e nel riprenderli avranno un diſpiacimento, ed un cordoglio eguale all'affetto, con cui una volta il nodrirono, e lo accarezzarono. Ah, miei fratelli, che fia di noi, i quali più del dovere attendiamo a trattarci bene, a vivere delicatamente? Che fia di que' ghiotti, e ſenſuali, il di cui Dio ſi è il ventre, ed il piacere? Di quelle Donne, che pongono ogni cura in liſciarſi la pelle, e in conſervar più che poſſono la lor bellezza, che va di giorno in giorno ſcemando? Se mai ſaranno nel numero de' cattivi, e ſenza dubbio il ſaranno, ſe non ſi emendano, qual cruccio, e rammarico non apporterà loro il dover riveſtir quel. la ſpoglia divenuta ad eſsi ſommamente odioſa, ch'era l'oggetto de' loro amori? Tuttavia malgrado loro adempir dovraſsi il divino comandamento; e carichi come d' un faſcio inſopportabile andranno alla funeſta valle di Gioſafat, dove prediſſe Iddio per Giobbe di voler congregar tutti, e contender con eſsi. Colà i Giuſti ſtaranno con gran coſtanza rimpetto a coloro, che gli anguſtiarono colle perſecuzioni, e colle calunnie, e che tolſero colle prepotenze le lor fatiche. Gli empj poi preſi ſaranno da un orribil timore, e da maraviglia veggendoli ſalvi contra la loro ſperanza: e pentendoſi, e per l'angoſcia gemendo diranno fra ſe medeſimi: Queſti ſono, che noi beffammo una volta, e ſchernimmo. Noi inſenſati ne ſtimavamo pazza la vita, e diſonorata la morte: ecco come annoverati ſono fra' figli di Dio, ed hanno la lor ſorte fra i Santi. Adunque errammo dalla via della verità, e 'l lume della giuſtizia ſopra di noi non riſplendette, nè ſpuntò il Sole della ſapienza. Ci ſtancammo nelle ſtrade dell'iniquità, e della perdizione, e camminammo per luoghi difficili ignorando la via del Signore. Che ne giovò la ſuperbia? E qual frutto arreconne il millantarci delle ricchezze? Paſſarono tutte quelle coſe a guiſa di ombra; e qual nave, che varca l'acqua, o qual augello, che vola per l'aria, ſenza laſciarvi alcuna ſtriſcia, noi appena nati ceſſammo di eſſere, e niun ſegno di virtù potemmo laſciare; ma nella noſtra malignità fummo conſunti.

Di

Di molta maggior confusione però coprirà i loro volti, e di più grave spavento empierà gli animi loro la vista terribile, e maestosa del Giudice, che ricercherà il vero, e ricompenserà abbondevolmente le loro superbe operazioni. Come Samuele già vecchio, e canuto, chiamato il popolo a parlamento, prima rendè conto della sua condotta, e con grande instanza domandò, che dicessero, s'egli aveva o rubato, o calunniato, o in qualunque altra maniera offeso alcuno; dipoi ritornò loro a memoria i segnalati benefizj ricevuti da Dio dalla uscita d'Egitto fino a quel tempo, e rimproccìò loro la mostruosa ingratitudine usata a tanti favori, avendo chiesto per loro Re un uom mortale, affinchè sopra di essi più non regnasse il Monarca dell'universo. Così Gesù Cristo davanti a tutto il mondo farà manifesto, quanto saggiamente abbia operato e come Dio, e come Uomo, ed insieme chiederà conto a ciascuno delle sue o buone, o cattive azioni. Non vi è ascoso, Uditori, esser alcuni giunti a tal segno d'empietà, che non solamente nel loro cuore, ma pubblicamente dissero, ed insegnarono non esserci un Dio creatore, e reggitore dell'universo. Altri poi non osarono negarne l'esistenza troppo evidente, ma regolando i loro giudizj dalle varie, ed incostanti vicende, che qui accadono, dove spesso i cattivi felici sono, e disgraziati i buoni: affermarono, ch'egli delle cose di quaggiù vivesse dimentico, e avesse rivolta altrove la faccia per non vederle; quasichè un essere supremo, immenso, e saviissimo possa lasciar in abbandono l'opere sue. Altri lo distrussero, e l'annientarono con istabilirne moltissimi, non essendovi nulla, che la moltiplicità, più ripugnante alla idea di Dio; e tributarono a' Demonj, ed alle create cose quel culto, che a lui solo era dovuto. Altri finalmente consultando meglio il dettame della ragione, e dalle visibili cose alle invisibili passando conobbero Iddio; non come Iddio però lo glorificarono, nè lo ringraziarono; ma si perderono ne' loro vani ragionamenti, ed oscurossi il loro insensato cuore, e credendosi d'esser saggi, divennero pazzi. A quegli adunque, che non voller conoscerlo, dirà, come già disse agli Ebrei per Mosè: vedete, che io son solo, e eccetto me non evvi altro Dio. Mostrerà ch'egli solo appese la terra sopra il niente, legò nelle nubi l'acque, acciocchè non isboccassero tutte insieme, pose i termini al mare, e ne frenò la superbia; che il suo spirito ornò i cieli, e la sua mano quasi levatrice trasse fuori i tortuosi serpenti. Spiegherà l'ordine maraviglioso della sua ineffabile provvidenza regolatrice di ogni cosa, e tutti gli avvenimenti, che parvero effetti della cieca fortuna, dichiarerà essere stati da se o voluti, o permessi per un fine, a cui aggiugnere non poteva l'umana filosofia. Il nodo, che sembrò a' Saccenti del mondo indissolubile circa la prosperità de' malvagi, e la miseria degl'innocenti, fia disciolto dalla divina sapienza, mostrando, che questi, come docili figliuoli furono a molte penalità temporali sottoposti, acciochè si ravvedessero da' falli commessi, o si guardassero dal commetterne, e nella loro innocenza si manteneſſero; e quelli come prodighi, e contumaci godessero in questa vita la lor porzione di transitorie sostanze, per essere poi in eterno puniti delle loro scelleratezze. A quelli poi che lo conobbero, e conoscendolo non l'onorarono, farà vedere il grave torto che si operando gli fecero, e quanto giustamente abbia loro negato il lume per conoscerlo come autore della Grazia, perchè ricusarono di adorar-

lo, come autore della natura, lasciandoli perciò andar a seconda de' lor disordinati appetiti, sicchè disonorassero in se stessi i loro corpi, e facessero quelle cose, che non si convenivano. Allora più che avanti verificherassi ciò che predisse, dopo Isaia, l'Appostolo, che Iddio perderà la sapienza de' saggi, e riproverà la prudenza degli accorti colla manifestazione de' suoi augustissimi arcani condotti a fine per via di cose apparentemente le più vili, e spregievoli.

Come fu mai inteso l'eccelso Mistero della morte di Gesù Cristo da' Giudei, e da' Gentili? Gli uni vaghi di veder miracoli, ne rimasero scandalizzati; gli altri bramosi d'udir ragioni, e ornati parlari, cosa pazza la riputarono: a quelli fece orrore, a questi mosse le risa l'intendere, che un Dio fattosi uomo, si fosse lasciato crocifiggere barbaramente, e sopra un infame patibolo avesse esalato lo spirito. Ma sgannerassi Gesù Cristo in quel punto, e a questo fine farà precedere a se qual trionfale stendardo lo stromento ferale della obbrobriosa sua morte, sfavillante di tanti raggi, quante furono le stille del divin Sangue, onde fu asperso, e bagnato, allo splendore de' quali reggere non potranno que' miseri, come in pien meriggio restano abbarbagliati dal Sole gli augelli notturni. Alzeran le pupille, e vedranno colui, che punsero, e traforarono, non più dimesso, gramo, e sparuto qual il videro sopra il Calvario, ma spirante maestà, gloria, e terrore. Capiranno gli uni, e gli altri essere stata virtù, e sapienza di Dio ciò, ch' essi stimavano infermità, e follia, mentre le cose inferme, e folli di Dio di gran lunga avvanzano le più forti, e le più sagge degli uomini. Intenderanno, che Gesù Cristo volle comparir al mondo umile, e travagliato sì per espiare l'umana alterigia, e mollezza, ed essere un vivo esempio di umiltà, e mortificazione; sì per meritarsi una gloria sempiterna in premio di brevi stenti, ed oltraggi; dove eglino in pena di momentanei godimenti, e d'una passeggera grandezza avranno un tormento, ed uno scorno interminabile.

Così renduta ragione di se, faralla rendere a tutti gli uomini d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni religione, e d'ogni tempo. Udite, udite, o Regnanti, ed intendete; imparate o Giudici della terra; date orecchio Voi, che reggete la moltitudine, e vi compiacete di mirar pendere dal vostro cenno numerose nazioni; poichè a voi dall'Altissimo data fu la potenza, e la forza, egli interrogherà l'opere vostre, e fia scrutatore de' vostri pensieri. Orribilmente, e presto apparirà a voi, poichè faravvi a quelli, che prefieggono, un giudizio durissimo. Non avrà riguardo ad alcuna persona Iddio, nè temerà la grandezza d'alcuno, avendo egli fatto il piccolo, e'l grande. Udite ancora voi tutti o popoli dell'Universo, e nell'udire vi fischino gli orecchi per lo spavento. Orrenda cosa è l'incappar nelle mani del Dio vivente; eppur tutti v'incapperete, e v'incapperete in modo da non poter sottrarvi all'esatta disamina, che farà di voi la sua sapienza. Procederà egli con sommo rigore, e d'ogni vostro fatto accuseravvi minutamente. Ma che dis'io? Accusatrici vostre saranno le regole stesse de' vostri costumi, vo'dire la coscienza, e la legge.

In quella guisa, che Iddio diede ad ogni corpo gli occhi per reggere i passi, pose in ogni anima la ragione per regolarne gli affetti. Questa colla natia virtù discernendo il bene, e'l male anticipatamente avvisa l'uomo, che

che disponsi ad operare, se l'azion sua onesta sia, o disdicevole; e quando egli al peggiore si appiglia contra 'l dettame di essa, incontanente con taciti rimproveri, e con interne punture ne lo riprende, e gastiga. Ed acciocchè al lume della ragione quasi nuova face si aggiugnesse, onde meglio discernere il dritto, e 'l torto, venne poscia dal Creatore promulgata la legge, la quale altro non fu, che una dichiarazione più esatta di que' generali principj, che aveva già negli animi impressi, e scolpiti; e perciò disse l'Appostolo, che per via della legge era venuto in cognizion del peccato. Ma gli uomini in vece di seguir il lume dell'intelletto, si lasciarono guidare dalle lor cieche passioni, e colla lunga corruttela, e l'assiduo uso di peccare rintuzzarono gli stimoli della coscienza. E quelli, che si sottoposero spontaneamente alla legge, o temerarj la violarono, o astuti, vantandosi di professarla, si studiarono di eluderne i precetti, e la forza con vane ampliazioni, e restrizioni dall'indocile libertà suggerite. Nel general sindacato adunque i Pagani, che senza legge peccarono, senza legge verran giudicati, ed a convincerli basterà l'irrefragabile testimonianza della ragione data lor per maestra, la quale indarno gli ammonì doversi riconoscere, e adorare un solo fattore di tutte le cose, reprimere le passioni, osservar con tutti la giustizia, la fede, i precetti, che da' lor Savj dati furono, ma quasi da niuno eseguiti: e l'esempio di Giobbe, che fra le sozzure del Gentilesimo puro, ed illibato mantennesi, aggraverà soprammodo la loro colpa. Gli Ebrei, che ebber la legge, secondo la legge udiranno la discussione della lor causa. Non pensatevi, diceva loro essendo ancor in terra Gesù, non pensatevi, che io sia per accusarvi appresso al mio Padre: accuseravvi Mosè, nel qual riponete le vostre speranze. Sapevano da Mosè, che era loro vietato di rubare, di adulterare, d'idolatrare; eppur rubarono, adulterarono, idolatrarono. Aveva egli predetto, che della lor gente avrebbe Iddio suscitato un Profeta; ma non vollero prestarvi fede, poichè quando fu loro inviato Gesù Cristo, nol riconobbero, e ne rigettarono la dottrina. Che gioverà loro l'esserssi gloriati d'aver avuta la legge, se col divenirne prevaricatori, tornerà tutta la gloria, e'l vanto in iscorno, e vitupero; e ciò ch'esser doveva il mezzo della loro salute, diverrà la regola della loro condannazione?

Ma ahi che con minor rigidezza trattati saranno i Gentili, e i Giudei, che noi Cristiani; e più leggeri assai che i nostri, i loro falli compariranno! Finalmente la ragione non poteva ne' Gentili alzarsi da se sola all'intendimento delle cose soprannaturali, nè far opere degne d'eterna vita: e la legge dava agli Ebrei la cognizion del peccato, ma non il rimedio. Laddove noi, oltre la ragione, dalla divina liberalità ricevemmo il Vangelo, che ci liberò dalle innumerabili osservazioni a' figliuoli d'Adamo prescritte; e quel ch'è più, ne fu compartita la grazia, la quale e illumina, e inclina l'intelletto a credere le verità rivelate, e la volontà rinvigorisce, e conforta a secondarle coll'opere; la qual ci serve di scudo e contra gli errori, e contra i vizj; la quale insomma ci spiana la via della salute. Però a chi è stato dato di più, a quello ricercherassi un conto più rigoroso, essendo convenevolissima cosa, che dove si usò maggior ingratitudine, ivi si oda più aspro rimprovero, e maggior smacco ricevasi. La coscienza, il Vangelo, la Grazia saranno il paragone, con cui

ſi farà prova de' noſtri meriti. Al preſente noi laſciandoci predominare dalla concupiſcenza, divenghiamo ingegnoſi per ubbidirla. C' ideiamo varie ragioni per contrapporre a' dettami dell' intelletto, e per acquietare i rimorſi del cuore. Fingiam travaglio ne' precetti; nè ci mancano Teologi sì benigni, e corteſi, i quali per non anguſtiar, com' eſſi dicono, le coſcienze, mitigano le tenere maſſime del Vangelo, e trovano modo di accordarle con quelle del mondo, e proccurano di eſcludere la legge, che ſuppongono non promulgata, per una ſognata poſſeſſione di libertà. Ci ſcuſiamo de' peccati o ſulla fiacchezza della natura, o ſulla ignoranza, la quale benchè voluta, pure ſi eſtima inſuperabile. Facciamo un abuſo continuo della grazia ſopra una preſuntuoſa fidanza della divina miſericordia, diſprezzando intanto le ricchezze della bontà, e pazienza di Dio. Ma nel giorno dell' ira, e della rivelazione del giuſto giudizio di Dio l' incarnata Sapienza ci torrà dagli occhi della mente quel denſo velo, che l' amor proprio vi poſe ſopra per impedirne la viſta del vero; ſicchè allo sfavillar di queſto dileguinſi come nebbia innanzi a' venti tutte le ſcuſe, e tutti i preteſti, e i volontarj errori, che la mente ne oſcuravano. Dirà al peccatore l'Eterno Giudice: Sapevi tu le mie leggi, e colle immonde tue labbra le ripeteſti, e le annunziaſti altrui: ma odiaſti l' inſegnamento, e dietro alle ſpalle gettaſti le mie parole. Se vedevi un ladro, correvi con lui, ed entravi in ſocietà cogli adulteri; la tua bocca era piena di malizia, e la tua lingua impiegavaſi ſolamente a macchinar inganni. Stando a ſedere con animo deliberato parlavi contro del tuo fratello, e tendevi un laccio per far cadere il figliuolo di tua madre. Tutto ciò tu faceſti, ed io mi tacqui, e mi tacqui non per debolezza, o per malizia, ma per invitarti col mio ſilenzio a penitenza. Tu ingiuſtamente credeſti, che io foſſi per raſsomigliarti: ma accuſerotti col mettere avanti alla tua faccia te ſteſso.

Intendete, Aſcoltatori amatiſſimi, qual maniera uſerà Gesù Criſto, affinchè noi dalla noſtra rea condotta reſtiamo convinti? Farà, che la noſtra ſteſsa coſcienza qual terſo criſtallo ci rappreſenti tutte le noſtre azioni accompagnate da' luoghi, da' tempi, e dalle perſone, con cui, o alla preſenza delle quali ſi fecero, e noi coſtretti a rimirarle, nè potendo volgere altrove lo ſguardo ne diviſeremo noſtro malgrado la qualità, e la ſconvenevolezza, paragonandole maſſimamente co' precetti del Santo Vangelo, ſecondo i quali nel batteſimo ci obbligammo di vivere. Quanto grandi per numero, orribili per bruttezza, deteſtabili pe' cattivi effetti, ove non gli avremo colla penitenza eſpiati, ci appariranno i noſtri peccati; offeriranſi alla mente da un canto i doni di natura, e di grazia largamente dalla divina liberalità compartiti; e dall'altro l' abuſo, che faraſſene fatto; il tempo o in coſe affatto illecite, o per lo meno inutili trapaſsato; la ſanità, e le forze del corpo nelle laſcivie, o nella oppreſſion de' più deboli conſumate: le ricchezze o ſerbate negli ſcrigni per avarizia; o in vane pompe, in ſontuoſi banchetti, o nello ſfogo delle più violente paſſioni profuſe; l' ingegno, e le cognizioni adoperate per iſtudiare, e condurre a fine dannoſi diſegni; le cariche malamente ottenute, e peggio amminiſtrate, i Sacramenti vilipeſi, e negletti; le iſpirazioni ributtate, la divina Parola deriſa, il Sangue in ſomma di Gesù calpeſtato.

Egli

Egli è vero, che non men che le ree, parerà davanti a' peccatori il ſapientiſſimo Giudice ancora l' opere buone. Ma o Dio! Dove ora credono di trovare buon compenſo a' loro delitti, ivi forſe maggior demerito troveranno. Da tutti i Criſtiani, anche da' più perverſi facendo ſi vanno dell' opere buone; ma molte inutili, e ancora cattive divengono per la ſconvenevol maniera, od intenzione, con cui ſi fanno; comechè in queſte ripoſta ſia la lor fiducia. Ma vana tornerà ad eſſi cotale ſperanza. Perocchè appariranno o nulle, o ſacrileghe le Confeſſioni per difetto d' interezza, o di dolore; nulle le Orazioni, perchè fatte più per uſanza, che per divozione, più colla bocca, che col cuore; nulli i digiuni, perchè non oſservati ſecondo le regole, e lo ſpirito della Chieſa; inutili le limoſine, perchè più per intereſſe, che per carità diſtribuite. Così avvedendoſi fuor di tempo eſsere falſa, e adulterata quella moneta, ch' eſſi buona, e legittima credevano, e la più acconcia a ſcontare i debiti colla divina Giuſtizia contratti, ahi in qual vergogna, e diſperazione getteralli queſto inopinato funeſtiſſimo diſinganno!

Aſsai minore però ſembrami, che avrebbe ad eſsere il rammarico, e la confuſione de' rei Criſtiani, ſe in quel rigidiſſimo ſindacato a ciaſcun d' eſſi ſoltanto, e non a verun altro degli ſpettatori le proprie colpe veniſſero manifeſtate. Ma l' opera più mirabile della Sapienza del divin Giudice ſia queſta di moſtrare a quante perſone ſaranno mai ſtate al mondo, i reati di tutti; e riſplenderà eſsa principalmente in far apparire ſulla fronte di ciaſcheduno diſtinte le infami macchie, che non contratte credevanſi, o già cancellate; ſicchè ognuno le vegga in ſe, e coſtretto ſia laſciarle a tutti gli altri vedere. Non evvi coſa, diceva Criſto a' ſuoi ſeguaci, sì coperta, che non abbia a rivelarſi, nè sì occulta, che non abbia a ſaperſi. Invano adunque ſi ſtudiano preſentemente i politici di tener celate le lor perverſe mire, e di trarre a buon fine i lor perverſi maneggi; invano procurano gli uomini aſtuti, e ſcaltri di giuſtificare appo 'l mondo certe azioni, della cui rettitudine, o ragione ſi dubita; invano ſtanno in aguato in ſolitario luogo i vendicativi per far a man ſalva le meditate vendette; invano a depredare la roba altrui aſpettano i ladri l' ore notturne; invano le camere più ſecrete, e i naſcondigli più reconditi ſi cercano da' ſenſuali per isfogar la beſtial paſſione, chiudendo perfino l' entrata al Sole, perchè non oſano nè pur mirare il complice del loro ſozzo misfatto: invano con belle parole, con un eſteriore regolato, e compoſto, con finte divozioni s' ingegnano i cattivi d' inorpellare, e coprire la gravità de' coſtumi; invano ſi tacciono al Confeſſore i peccati, o la malizia loro con mendicate ſcuſe ſi diminuiſce, o ſi cuopre. Tutto uſcirà fuori, tutto verrà alla luce, tutto pubblicheraſſi. Rivelerò, (diceva Iddio ſdegnato per bocca de' ſuoi Profeti alla ingrata Geruſalemme) rivelerò le tue vergogne al tuo coſpetto: moſtrerò alle genti la nudità tua, ed a' regni la tua ignominia. O ſcoprimento maravigliooſo, e terribile! O ſpettacolo atroce, ed orrendo! di quanto roſſore ſi vedranno tinti i volti de' miſeri peccatori! Se ſi vergogna alcuno talvolta di manifeſtare le ſue colpe ad un Sacerdote, a cui pure è vietato di ridirle altrui, che ſa compatirne la debolezza, che le ode affine ſolo di accordargliene l' aſſoluzione: Se qualora avviene che uno colto ſia da qualche autorevole perſona in atto di commettere alcun enorme, e ſconcio fallo, impallidi-

ſce

ſce, e trema, e sbalordito rimane: ſe un reo di capital delitto convinto, quando per contrade piene di popolo condotto viene al luogo dell'eſtremo ſupplizio, non oſa alzar gli occhi per la vergogna, e più che la vicina morte, l'affligge la viſta di tanti ſpettatori conſapevoli del ſuo misfatto; di qual confuſione ſarà a' cattivi Criſtiani il vedere eſpoſti tutti i lor peccati al guardo non di una perſona ſola, o di un ſol popolo, ma di ogni gente, e nazione, e comparire in faccia dell' univerſo più colpevoli degl' Idolatri, e degli ſteſſi barbari crocefiſſori di Criſto? Qual vergogna fia la voſtra, uditori, e voi principalmente, che per naſcita, per uffizio, o per profeſſione di vita diſtinti dagli altri, tenuti ſiete in conto d' uomini pii, giuſti, manſueti, prudenti, e temperati; ſe mai allora per uomini empj, uſurpatori della roba altrui, vendicativi, indiſcreti, e ſenſuali foſte riconoſciuti? Ma a che parlo di voi? Qual ſarà la mia vergogna, quando coſtretti ſarete a giudicar di me diverſamente da quello, che ora forſe ne giudicate, ſcorgendo gl' innumerabili miei falli in ogni tempo commeſſi, e non mai eſpiati, e vedrete aver io il primo traſcurate quelle maſſime, le quali con tanto calore vi raccomando, ed inculco; ſe queſta conſiderazione fin ora mi fa vergognar di me ſteſſo! O poteſſi io in quella ſpaventoſa giornata rimaner nel ſepolcro, come deſiderava Giobbe, o in qualche appartata carcere, e cupo naſcondiglio occultarmi! Ma ſarò ancor io ſpinto nella gran valle con tutti gli altri; per riportare il frutto delle mie operazioni; e ſarà certamente amaro, ſe di me pietà non vi prende, clementiſſimo Salvatore. Per diminuire allora e a me, e a tutti queſti miei uditori il roſſore delle proprie colpe, fate, che al preſente ne arroſſiamo, e le deteſtiamo ſinceramente; ſicchè la vergogna, che ci recherà il ſentirle rammemorare, compenſata ſia dal ſapere d' averle con vero dolore cancellate.

PARTE SECONDA.

NOn havvi coſa più grave, e doloroſa ad un colpevole, che l' incappar nelle mani d' un Giudice non men ſaggio, che giuſto, il quale de' ſuoi delitti il convinca per modo, che non abbia più luogo a ſcolparſene, ma egli ſteſſo aſtretto ſia a confeſſarſi degno di pena; e della ſua autorità rettamente valendoſi, il condanni ad un gaſtigo, che ſia proporzionato al mancamento. Sedecia alcerto quando dalla fuga ritratto da' ſoldati Babiloneſi, fu menato al coſpetto di Nabucco ſuo nemico vincitore, m' imagino, che al vedere il minaccioſo volto d' un Re contro di ſe giuſtamente ſdegnato, e nell' udirſi rinfacciare con gravi detti l' ingratitudine, e fellonia da ſe uſata nel ribellarſi, e pigliar l' armi contra chi collocato l' aveva corteſemente ſul trono di Giuda; ſopraffatto da una eſtrema vergogna avrà tenuti gli occhi fiſſi al ſuolo, ed alla vergogna gli ſi ſarà aggiunto un ineſplicabile cordoglio nell' intendere l' orribil ſentenza, per cui furono alla ſua preſenza ſenza pietà ucciſi i ſuoi amati figliuoli, egli crudelmente accecato, e carico di catene in Babilonia condotto a paſſare in un tetro carcere il rimanente di ſua vita. Non altramente è per accadere a voi, o Criſtiani, in quella ſpaventoſa giornata, ſe proſeguite a peccare. Sebbene troppo imperfetto è cotal paragone a ſpiegare la voſtra diſavventura. Fia ben altro trovarſi avanti al tribunale d' un uomo Dio d' infinita ſapienza, e d' una incorruttibile giuſtizia, il cui guardo ſolo fa tremar l' univerſo, aſſiſtito, e corteggiato da innumerabili ſchiere

di ſpi-

di ſpiriti celeſti, e d'uomini ſanti; riconoſcere i proprj peccati in maniera molto diverſa da quella, che in queſto mondo ſi conoſcevano, ſenza poterli naſcondere, o ſcuſare, perchè autenticati e dal teſtimonio della coſcienza, e degli Angeli tutelari, e de' Demoni, e perfino della terra medeſima, che allora pugnerà contra degl' inſenſati; e 'l dover ſofferire gli aſpri rimproveri d'un Signore in mille modi offeſo, le cui parole l'anima a guiſa d'acutiſſimi dardi trapaſſeranno! Cadeſte, dirà egli, finalmente una volta contra l'aſpettazion voſtra, anime prave, nelle mie mani, da cui niuna di quelle coſe, che vi rendevano sì ſuperbi, e baldanzoſi può liberarvi. Che avete ora ad addurre per voſtra diſcolpa: o qual coſa fare io doveva, che fatta non abbia? Anzi tra tutte quelle, che io feci, qual fuvvi mai, che io foſſi tenuto a fare? Io vi amai eſſendo voi ancor miei nemici, e l'amor ſolo fu quello, che dal Cielo in terra mi traſſe per trattare dimeſticamente con voi, e riconciliarvi coll'Eterno mio Padre col ſoggiacere a cruda morte. Io mi ſon propoſto per eſempio del voſtro operare. Io v'inſtruſſi ne' voſtri doveri, e v'additai il retto cammino della ſalute. Io vi poſi in libero ſtato: ma voi ingrati, e ſenza cagione vi alienaſte da me, e mi odiaſte: prometteſte di ſeguirmi, e d'ubbidire alle mie leggi; e poſcia sleali vi ribellaſte, ſcoteſte il ſoave mio giogo, per tener dietro a' voſtri ſteſſi nemici, e ſottoporvi ad una ſchiavitù obbrobrioſa, e tirannica. E dove io diedi per voi ſpontaneamente la vita, e vi paſcei colla mia carne, e col ſangue mio vi abbeverai; voi ſdegnaſte di porgermi un tozzo di pane per riſtorarmi, un ſorſo d'acqua per diſſetarmi, un cencio per ricoprirmi quando per bocca de' poverelli inſtantemente vel chieſi. Debb'io forſe uſare verſo di voi quella pietà, di cui indegni affatto vi rendè la voſtra medeſima ſpietatezza? Ite maladetti al fuoco eterno, che al Demonio, e ſuoi miniſtri fu preparato. O ſpaventoſiſſime voci! O formidabil ſentenza! La quale quanto prontamente fia eſeguita; altrettanto rimarrà ferma, ed immutabile; e prima ceſſerà Dio d'eſſer Dio, ch'eſſa ritrattata ſia, o mitigata. Chi ſarà oggimai, o Criſtiani, che a queſta ſeverità della divina giuſtizia nelle divine ſcritture tanto ripetuta, e sì al vivo deſcritta non penſi, e penſandovi non inorridiſca, e non ſi raccapricci; come un Girolamo, il quale confeſſa, che tremava da capo a piedi, qualor per l'animo rivolgendo l'eſtremo giudizio, gli pareva d'udir il terribile clangore dell'angelica tromba, che alla fatal valle il chiamaſſe. Per queſto non è maraviglia, che in una ſolitaria grotta ſequeſtrato dal mondo, con cilizj, e digiuni, e vigilie mortificaſſe la carne rubelle, e in ſante meditazioni, e in utili ſtudj il tempo ſpendeſſe. Ma noi, convien pure che 'l dica, occupati, ed intenti alle coſe di quaggiù, o quaſi mai non vi penſiamo, ovvero alla sfuggita, ſicchè cotal penſiero non può in noi produrre que' ſalutevoli effetti, pe' quali l'anime giuſte lo avevano fiſſo in mente. Deh voi, Signore, ſcoteteci dal lungo letargo, in cui miſeramente giacciamo, imprimete altamente negli animi noſtri la memoria di quel funeſto eſtremo giorno; crocifiggete col timor voſtro le noſtre carni, perchè temiamo i voſtri giudizj; affinchè queſto ſpavento c'induca ad operar rettamente, e degni ne renda di ſentirci da voi chiamare al poſſeſſo del regno apparecchiato agli eletti dalla creazione del mondo. Così ſia.

PRE-

PREDICA V.

SOPRA L' INFERNO.

Mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in Inferno.
Luc. XVI.



Iera, e doloroſa materia di ragionare mi ſi appreſenta queſta mattina, alla quale non può uom criſtiano volgere ſenza orrore il penſiero, nè parlarne ſenza ſpavento. Perocchè appreſenta ella il miſero fine, a cui ſi laſciano volontariamente condurre coloro, i quali ſolo occupati a godere de' fragili beni preſenti, mai non levano l'animo all' avvenire: e ricorda le pene atrociſſime, e ſempiterne, alle quali meritamente li danna l'ineſorabile giuſtizia di Dio onnipotente vendicatore. E ben volentieri verrebbe da me paſſato ſotto ſilenzio sì tetro argomento, non tanto per divertir la mente mia da oggetto cotanto terribile, quanto per non recare agli animi voſtri, Aſcoltatori amatiſſimi, turbamento, ed affanno, ſe l'uffizio mio, e 'l profitto voſtro mel conſentiſſe. Ma il ſacroſanto Vangelo rinovellandoci queſt' oggi la funeſta, e deplorabile ſtoria d'un ricco ad un eterno ſupplizio condannato, mi aſtringe a farne parola, e a ponderarne alcun poco le circoſtanze; e la ſalute delle anime voſtre, della quale ſon io ſoprammodo bramoſo, e ſollecito, mi eſorta a proporvi sì triſto eſempio, acciocchè dall' altrui graviſſimo danno apprendiate a provvedere, mentre il potete, a' voſtri pericoli. Che avrebbe ad eſſer di me, ed a voi che mai gioverebbe, ſe per non atterrirvi con immagini orrende, ma pur vere, intralaſciaſſi di trattare di un miſtero, il quale perchè appunto è il più terribile, e ſpaventoſo di quanti mai ſogliono da queſto luogo trattarſi, è da ſe ſolo atto a richiamare a' ſuoi doveri qualunque anima più licenzioſa, e perverſa. Sia pur in grado del Cielo, e dia, come io ne lo prego iſtantemente, tanta forza al mio dire, che non ſolo vi turbi, e rattriſti, ma vi ſcuota da capo a piè, ed imprima negli animi voſtri sì alto ſpavento, che non abbia mai più a cancellarſi per modo, che ſe ne preſenti al voſtro intelletto la funeſta idea qualunque volta avete ad operare. Udite, udite adunque, anime criſtiane, troppo innamorate de' piaceri del mondo, udite la ſtoria lagrimeviliſſima di quel ricco, che lieti, e giocondi trapaſsò i ſuoi giorni banchettando, e veſtendo pompoſamente, ed alla fine venuto a morte ebbe per ſepoltura l'inferno: *mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in inferno*; acciocchè paragonando con eſſo il tenore del voſtro vivere, conoſciate qual eſito dobbiate aſpettarvi dopo la morte; e quali ſieno i tormenti, che tiene preparati Iddio a coloro, i quali di que' beni, che da lui ricevettero, ſi valgono ſolamente per oltraggiarlo.

E' sì connaturale al noſtro eſſer corrotto l'amore degli agi, e de' comodi, che a queſto per lo più vanno a parare tutti i noſtri ſtudj, e le noſtre fatiche. Quindi è, che per ingannar noi ſteſſi, ſotto oneſto colore di

procac-

procacciarne il vivere neceſſario, attendiamo a proccurarci un vivere comodo, e ſplendido: e ſiccome da noi ſi mirano come ſventurati coloro, che naſcono in baſſa, e biſognoſa fortuna, così felici, e beati ſi tengon quelli, che d' ogni genere di dovizie abbondano. Ma dichiarò e ſconci i noſtri deſiderj, e ſtorti i noſtri giudizj queſto divino Maeſtro e quando beati chiamò i poveri, e quando diſſe eſſer più facile, che un cammello paſſi per la cruna d'un ago, che un ricco entri nel regno de' Cieli; e finalmente nell' odierno vangelo, in cui volendo narrarci la miſerabile ſorte d'un uomo dannato all'inferno, comincia dire, ch' egli era ricco. Non inorridite, o criſtiani, che vi trovate nell' affluenza de' beni, o più di quello ne avete, che richieſto ſia al voſtro neceſſario ſoſtentamento; non inorridite in udendo, che il principio, e 'l fondamento della coſtui dannazione furono le ricchezze? Se ſi doveſſe fare il voſtro proceſſo, baſterebbe dire ſemplicemente, che di ricchezze abbondate, e non più toſto aggiungere, che le poſſedete di mala fede ſapendo, che da mani ingiuſte, rapaci, e ſacrileghe paſſarono alle voſtre? O, ſe non queſto, che voi le accumulaſte con uſure, con illeciti contratti, con uſurpare le ſoſtanze de' pupilli e delle vedove per via di lunghe liti, e col defraudare la mercede a' ſervi, ed agli operai, e tuttavia con mezzi ſconci l' andate accreſcendo? E quando pure nulla di ciò vi ſi poſsa veracemente apporre, almeno, che ſoverchio vi ſiete attaccati, e malamente ne abuſate? Non ſon le ricchezze per ſe cattive ſiccome quelle, che vengono dalla benefica mano di Dio; ma cattive, e pernicioſe le rende lo ſregolato affetto, e 'l mal impiego. E la gravezza di queſto diſordine non dalla quantità della roba miſuraſi, ma dalla veemenza dell' amore, che le ſi porta, non di raro avvenendo, che più le ami chi ne ha meno; dove chi più ne abbonda, più liberamente ne abuſa.

Tal fu l' indole dell' odierno ricco, il quale ſervir faceva quaſi miniſtre a' ſuoi appetiti le ſue dovizie. Veſtiva porpora, e biſſo, e tutti i giorni banchettava ſplendidamente. Ma s' egli era ricco, non poteva rettamente valerſi delle ſue ricchezze a menare una vita onorata, e piacevole, e partecipare agli amici i ſuoi comodi? Se la provvidenza diſtinto l' aveva dalla turba del popolo col proſperare le ſue fortune, non gli era lecito diſtinguerſi dagli altri nella magnificenza degli abiti, nella ſquiſitezza de' cibi? In che mai dalla vile, e meſchina gente ſi differenziano i nobili, e i facoltoſi, ſe non nell' ornamento della perſona, e nella imbandigion della menſa? Così la diſcorrono i ſeguaci del mondo, e ſecondo le maſſime loro avrebbe coſtui fatto torto alla ſua naſcita, e all' opulenta condizion ſua, ſe più dimeſſo ſtato foſſe nel veſtire, e più frugale nel vivere. Così però non inſegna a noi Gesù Criſto, il quale non ad altro fine premette, che il ricco morbidamente ſi addobbava, e lautamente paſcevaſi, ſe non per farci intendere la cagione della di lui eſtrema rovina. Or che dovrà dirſi di que' Criſtiani, che non ſolamente ſfoggiano, ma ſfoggiano più di quello, che allo ſtato, e alle rendite loro convenga, per modo, che omai più non può diſtinguerſi il nobile dal plebeo, il padron dal famiglio, il cittadino dall' uom del contado; ſfoggiano a ſpeſe de' mercatanti, e degli artieri; ſfoggiano per eſſere tenuti in conto d' uomini d' alto affare, o per prendere alla dorata rete qualche incauta colomba? Che di quelle donne, che orna-

ornate si veggono a foggia d' un tempio per avere più frequenti gli adoratori; che paghe non sono, se non si recano addosso tutta la dote, e insieme ancora buona parte del patrimonio dell' infelice marito; che sebbene di bassa, o mediocre fortuna, pure agguagliar vogliono quelle, onde sono ed in grado, ed in ricchezze di gran lunga avanzate? Che dovrà dirsi di que' delicati, i quali svengono al solo nome di quaresime, e di digiuni, e per un ideal timore d' infermare dispensati si credono da ogni anche leggera astinenza: che finalmente di que' ghiotti, i quali in un sol pranzo consumano quanto basterebbe a sostener più giorni la bisognosa famiglia, e nelle bettole, e nelle taverne gozzovigliano, mentre in casa la misera moglie, e gl' innocenti figliuoli per la fame piangono, e vengon meno? Diremo noi, che cotestoro adoperin bene; che andran salvi? Se vien dichiarato reo l' odierno ricco, solo perchè signorile era il suo vestire, e sontuoso il suo vivere; quanto più rei giudicati saranno que' cristiani, i quali dopo la rinunzia solenne fatta alle pompe, e ad ogni piacere del senso, pur son dati al fasto, ed alla gola, aggravando la lor sanità, e dilicatezza in tante, e sì varie, e peccaminose maniere?

Egli è vero, che il ricco alla soverchia agiatezza del vivere aggiunse una strana indolenza, e trascuraggine dell'altrui povertà. Perciocchè eravi un mendico per nome Lazaro, che alla di lui porta giaceva pieno di ulcere desiderando di satollarsi delle briciole, che dalla mensa del ricco cadevano, e nessun gliene dava. S' egli stato fosse lungi dagli occhi del povero ulceroso; avrebbe tuttavia dovuto informarsi, se eravi alcuno nella sua contrada per malattia, o grave miseria bisognoso d'ajuto, e mandargli tosto un largo sovvenimento. Ma vederselo innanzi tutto dì, vederlo sfigurato dalle ulcere, e dalla fame distrutto, mentr' egli intero della persona nuotava, per così dire, nelle delizie, e non sentirne pietà, e non prestargli soccorso, questa è una mostruosa durezza, e crudeltà, che neppur nelle bestie ha luogo, dacchè i cani stessi quasi tocchi da compassione andavano a lui, e ne leccavan le piaghe. Ma forsechè non costuman così molti facoltosi de' nostri tempi? Veggono pure anch' essi non uno, ma schiere di poveri cencioſi laceri, smunti, impiagati, nè solo ne veggono il misero stato, ma ne odono di più le dolorose voci, e i gravi lamenti, e tanto son lungi dall' averne pietà, che spesso, come di soverchio importuni, e molesti, con aspri rimbrotti da se li ributtano. O strana insensibilità! O incredibile spietatezza! Godetevi pure, o ricchi del secolo, i vostri comodi, sollazzatevi, sfoggiate, banchettate. Vi sopraggiugnerà una volta la morte, e tanto più prestamente, quanto più gli stessi vostri stravizzi l' affrettano. Qui lascerete ogni cosa, nè con voi verranno gli agi, nè discenderà con voi la vostra gloria. Così ne fu soprappreso il ricco evangelico, e nella maggior affluenza de' beni morì. Se a voi non fosse già noto, Uditori, il di lui esito infelicissimo, potrebbe forse cader in pensiero ad alcuno, che siccome vivendo era egli da tutti inchinato, e riverito, ed aveva sempre intorno una squadra di adulatori, e di parasiti tratti dalle sue ricchezze ad onorarlo; così dopo la morte gli fossero venuti all' incontro a schiere gli Angeli per corteggiarlo, e introdurlo nel Cielo, e locarlo in un seggio conveniente alla sua grandezza, e nobiltà. Ma già sapete, che essendo i giudizj di Dio affatto diversi da' giudizj degli Uomini, appunto perchè abusosi della sua grandezza, ebbe per

be per ſepolcro l'inferno. Ecco dove conducono le ſoverchie pompe, la vita molle, la durezza verſo de' biſognoſi. Sentillo ben toſto quell'infelice traſportato da ſontuoſo palagio ad un'orrenda prigione, dalla libertà alla ſchiavitù, da' piaceri a i tormenti. Alzò da quella profonda, ed affannoſa caverna gli occhi, quegli occhi che tenne mai ſempre fiſſi alla terra compiacendoſi di quelle ingannevoli coſe, e vide da lungi Abramo, e nel ſeno di lui ripoſarſi lieto, e tranquillo Lazaro poco prima di ſe dall' eſilio chiamato alla patria, da' dolori alla quiete, dalla miſeria alla beatitudine. Ahi viſta! Ahi lontananza! Qual acerbo, e atroce, e ſmiſurato dolore non gli recò quell' inopinato ſpettacolo, rimirando locato in un ſereno, e giocondo ſoggiorno, cinto d'immenſa luce, ricolmo d'immortali delizie colui, ch'egli non riputava degno nè pur d'un guardo; e ſe confinato in un ergaſtolo orrido, e tenebroſo, oppreſso dal peſo inſoffribile di mali fieriſſimi, ſtraziato in mille guiſe, ed oltre a ciò privo d'ogni ſperanza di conſeguir quel bene, che era ancora a lui preparato!

Eppur queſta, e non altra ſi è la triſta ſorte, che infallibilmente ſovraſta a que' Criſtiani, i quali a guiſa di curvi, ed immondi animali attendono ſoltanto ad empierſi, e ſatollarſi de' beni viliſſimi della terra, ſenza levar giammai il volto al cielo. Il leveranno di laggiù finalmente, loro malgrado, e vedranno poſti in una ſicuriſſima pace godere la compagnia degli Angeli, e giocondarſi nell'amabiliſſimo aſpetto di Dio coloro, ch'eſſi in vita ſpregiarono perchè molto diſuguali di grado, e di fortuna, o deriſero come ſemplici, e ſelvaggi, perchè divoti, e ritirati; o proverbiarono come indiſcreti, e nojoſi, perchè amorevoli riprenſori de' loro perverſi coſtumi: e la propria miſeria con la felicità de' beati paragonando, chi può ſpiegare il cordoglio, l'amaritudine, l'ambaſcia, lo sfinimento, a cui li ridurrà il divario grandiſſimo, che fra l'uno ſtato, e l'altro ravviſeranno? Se un uomo nato al regno per qualche misfatto rinchiuſo foſſe in un tetro carcere, abbandonato alla fame, alla ſete, allo ſquallore, e a' diſagi d'ogni maniera; e quindi per uno ſpiraglio vedeſſe entro una magnifica ſala aſſiſo ſopra real trono il più vile, e miſerabile de' ſuoi ſchiavi, corteggiato, e ſervito da' grandi, e ſicuro di non perder più sì coſpicuo poſto; o di quanto appetto di eſſo ſi aumenterebbe la ſua miſeria! O da qual invidia, e rabbia ſentirebbeſi ſtruggere, e divorare! Ma che dich'io? Non è queſta neppur un' ombra di quell' incomparabil dolore, cui vedendo la gloria de' giuſti proveranno i dannati; non eſſendo neppur un'ombra delle coſe future tutte le coſe preſenti. Vorrei pure, Uditori, che dato mi foſſe il potere eſprimervi con vivi colori, e mettervi innanzi agli occhi la doglia, che a' reprobi apporterà il conoſcimento di Dio, e la lontananza da eſſo, concioſſiachè ſia queſta la più grande, e la più aſpra, la più atroce lor pena. Ma ad uomo, che viva ancor in terra non è conceduto l'avanzarſi tant'oltre.

L'anima noſtra nata ſol per intendere, e per amare, là volge i ſuoi affetti, dove le ſi preſenta alcuna coſa valevole ad aggiugner alcun poco i ſuoi appetiti. Ma trovandoſi quaggiù dalle terrene membra, quaſi da gravi, e ſpeſſe nubi ottenebrata, ed oppreſſa, ſiccome non diſcerne ſe non confuſamente il bene, e il male degli oggetti, che per via de' materiali ſenſi paſſando fanno in eſſa una leggera impreſſione; così a quelli non

por-

portaſi con tutte le ſue forze. Speſſo le apparenze l'ingannano, e la paſſione fa gabbo al giudizio. La moltitudine, e la varietà delle coſe, che le ſi paran davanti, non le conſente di fermarſi in una ſola, e ne la diſtraggono continuamente. La ſua inſaziabile, e inquieta brama fa, che da una in un' altra ſenza ripoſo diſcorra; e ſe alcun male l'affligge, e la travaglia, vi trova conpenſo, o col diſtornare il penſiero, e rivolgerlo ad altri beni, che le rimangono; o col applicarlo a qualche felicità immaginata, o almen ſi conforta colla ſperanza, che abbia una volta a finire. Quando però la morte l'avrà ſciolta, e ſviluppata da' ſenſi, a guiſa di chi dopo lunga ebbrezza da profondo ſonno in ſul meriggio ſi deſta, e aprendo gli occhi e ſe, e tutto ciò, che ha d'intorno, chiaro diſcuopre, ed iſtupiſce, ſi formerà idee vive, e chiare di tutte le coſe, nè potrà altramente vederle da quel che ſono. Quindi è, che allor conoſcendo da un canto la vanità, e la mentita bellezza delle coſe, cui amò in queſta vita perdutamente, e dall'altra la ſomma, ed ineffabile amabilità di Dio, che ſolo potrebbe renderla appieno contenta, e felice; e a miſura della chiariſſima conoſcenza creſcendo in lei il deſiderio di poſſederlo, dal ſuo naturale iſtinto portata con impercettibile empito lancieraſſi verſo il ſuo oggetto. Ma da lui con altrettanta violenza reſpinta ripiomberà in ſe ſteſſa con ineſplicabil cordoglio, come veloce ſaetta ributtata da duro berſaglio, o qual impetuoſo torrente, che trattenuto dal forte argine in ſe rigorga fremendo. E non trovando nel proprio eſſere coſa, che degna non ſia d'abbominazione, e di orrore, formerà ella ſteſſa il ſuo inferno, e ſe lo formerà colle ſue proprie paſſioni, che diverranno i ſuoi carnefici, e in una maniera incomprenſibile la ſtrazieranno. Perciocchè morendo i cattivi vuoti d'amor di Dio, e pieni ſol dell'amor di ſe ſteſſi, e delle coſe mondane, ed eſſendo immutabilmente in queſto diſordine confermati, ſaranno coſtretti ad odiar Iddio, che pur amare dovrebbero come unica ſorgente della loro felicità; e contra lor voglia amar dovranno ſe ſteſſi, e le coſe mondane, che bramerebbero deteſtare, come ſola cagione della loro miſeria. Così l'eterno Giudice non caverà da ſe ſteſſo gli eſteriori gaſtighi, con cui punire l'anime de' dannati, ma con un maraviglioſo conſiglio della ſua ſapienza farà, giuſta l'oſſervazione di S. Agoſtino, che le coſe medeſime, le quali ſervirono di ſtromento agli Uomini per offenderlo, a lui ſervano di ſtromento per tormentarli. Or chi può comprendere lo ſtrazio, la rabbia, il furore, la diſperazione, che ne' dannati naſcerà dal contraſto continuo di affetti sì contrarj, e violenti? Qual maggior ſupplizio, che volere ſempre ciò, che non fia giammai? Qual più terribile condannagione, che quella d'una volontà neceſſitata a volere, e a diſvolere di modo che o all'uno, o all'altro ſi muova, non fia meno miſera, che colpevole! Eternamente non otterra ciò, che vuole; e patirà nulladimeno eternamente ciò, che non vuole! Nè fia poſſibile a' dannati diſtogliere nè pur un momento il penſiero dalle coſe, che li tormentano. Saranno ad eſſi ognora preſenti tutti gli oggetti afflittivi, e facendo tutti un'altra impreſſione nella lor mente, vi ecciterà ciaſcuno un diſtinto dolore; e più d'ogni altro li cruccierà l'idea di Dio nemico, e vendicator ſempiterno; cui vorrebbero, che più non foſſe; e pur ſi vedranno ſempre nelle ſue mani. O ſpaventoſo, o tremendo, o intollerabil

tor-

tormento! Tormento però ben dovuto a chi vivendo non amò quel Signore, che solo è degno d'esser amato.

Ma perciocchè l'uomo tostochè si allontana dal Creatore, e lascia d'amarlo, accostasi alle creature, e in esse tutta l'affezion sua ripone; pagherà il fio di questo perverso, e disordinato amore col soggiacere ad una sensibile pena di fuoco, acciocchè quanto si glorificò, e visse nelle delizie, altrettanto soffra di tormento, e di pianto. Al solo nome di fuoco sembrami, che vi raccapricciate, Uditori, considerando, qual forza abbia di ardere, e di martoriare questo inquieto elemento, e sapendo, che la crudeltà de' Tiranni più barbari inventar non seppe supplizio maggiore. Siasi però grande, quanto si voglia, l'idea, che ne avete, anzi accrescetela, ampliatela a vostro talento; non potrete giammai nè pur di lungi raggiugnere col pensiero l'attività, e la violenza del fuoco infernale. Non da mortal esca nodrito, ma dall' instancabile soffio d'un essere onnipotente avvivato, e commosso arderà sempre in egual grado, e sagace ministro della giustissima ira d'un Dio travaglierà i dannati secondo la gravezza de' loro falli, appiccherassi nel tempo stesso ad ogni parte de' loro corpi, ne ricercherà ogni più minuto nervo, ogni più sottil fibra; li arroventerà più che ferro dall' industre fabbro in mezzo alla brace rivolto, li abbrucierà senza distruggerli: che saranno, dice l'Evangelio, penetrati dal fuoco, come la carne dal sale, che internandosi in essa vie più l'indura, e la conserva. A concepir dunque alcun poco questo loro travaglio, figuratevi un vasto, e profondo mare di fiamme, entro cui a guisa di naufraghi sieno tuffati per modo, che per quanto si sforzino, e si dibattano, non possano in verun conto uscirne fuori, e prendere qualche alleviamento. Tali ce li dipinge S. Giovanni nell' Apocalissi, dicendo, che i codardi, e gl' increduli, e i dissoluti, e gli omicidi, e i fornicatori, e i maliardi, e gl' Idolatri, e tutti i fraudolenti saranno precipitati in uno stagno ardente di fuoco, e di zolfo. Che se una lieve scintilla, la quale si fermi alquanto sopra una mano, ci cagiona al presente un dolore acutissimo; se una postura un po' scomoda per alcun tempo su morbide piume ci riesce oltremodo gravosa; se le stesse cose più dilettevoli, ed allegre al lungo andare ci stancano, e ci molestano; che fia l' abitare perpetuamente con un fuoco divoratore, e lo starsi con ardori sempiterni? Troppo eccede il nostro limitato intendimento la grandezza di quel supplizio: perciocchè tutti i mali, tutte le angosce, tutte le pene, che gli uomini in questa vita sostengono, al dire di S. Agostino, un nulla sono in paragone di quel fuoco.

Ben provollo a suo mal costo l'odierno Ricco, che sentendosi sopra ogni credere tormentato, e non trovando alcun lenitivo all'estrema sua doglia, con lamentevol voce disse: Abbi pietà di me, o padre Abramo, e manda Lazaro, che bagni la punta d'un dito nell' acqua, e mi rinfreschi la lingua; che troppo grande; ed insoffribile si è l' arsura onde son crucciato per entro a queste fiamme. Ma qual frutto riportò egli dalla sua preghiera? Sovvengati, gli rispose Abramo, sovvengati, che tu fosti in vita tua ricolmo di beni, e Lazaro similmente di mali: Tu ricco; egli mendico: tu di fini drappi vestito, egli quasi ignudo: tu splendidamente pasciuto: egli cascante di fame: tu prosperoso, e robusto; egli ul-

ceroso, e gramo: tu in somma godesti ogni comodo, ed onore; egli ogni disagio, e disprezzo pazientemente sostenne. Or son cambiate le sorti: Questi è nelle delizie; tu sei ne' tormenti: questi fruisce un sommo bene; e tu provi un sommo male. Ed oltre a ciò fu posta tra noi, e voi una immensa apertura, e chi volesse quinci venire a voi, non potrebbe; come pure non è possibile costinci a noi rimontare.

Ahi che questa risposta in vece di mitigargli l'affanno, glielo addoppiò tornandogli a mente il passato, e togliendogli ogni speranza per l'avvenire. E certo questi due pensieri aumenteranno indicibilmente il cordoglio a' dannati, e come due acutissimi dardi staran loro sempre fitti nell'animo; nè malagevol cosa è l'esserne persuasi, soltanto che alla esperienza continua riflettiamo. Non è egli vero, che quando alcun sinistro ne sopravviene per nostra colpa, più del male stesso ne cruccia il rammentare, ch'era in nostra balìa sfuggirlo; e finchè non ne siam liberi ognor ci punge cotal rimembranza? Un uomo, che spontaneamente si è messo in schiavitù, non tanto lagnasi del crudo padrone, che lo tiene fra' ceppi, e lo percuote, quanto di se medesimo, che potendo vivere a suo modo vendè capricciosamente la libertà, e maladice il giorno, che gli sorse in animo sì pazza voglia. Così più, che ogni altra cosa strazierà i dannati la memoria de' moltissimi comodi, e de' mezzi opportuni avuti in questa vita per conseguire la celeste beatitudine; e tuttavia per sola loro sciocchezza, e dappocaggine trascurati. Non fia possibile, che loro non risovvenga il tempo, ch'ebbero qual più breve, qual più lungo, però sufficiente ad operar la salute, ma trapassato inutilmente; i talenti ricevuti per discernere la verità dalle menzogne, ma o lasciati ozïosi, o impiegati or a danno del prossimo, or di se stessi: la sanità, e la robustezza loro conceduta per fare esercizj, ed opere virtuose, ma logorata, e distrutta in soverchj divertimenti, in bagordi, ed in indegni piaceri: i beni di fortuna loro in molta copia conferiti, onde se ne facessero un tesoro nel Cielo col parteciparne a' bisognosi, ma spesi a genio di cieche passioni, o tenacemente serbati per eredi prodighi, e dissoluti. Considereranno senza interrompimento gl'innumerabili tratti dolcissimi della divina misericordia, di cui si saran fatti con somma ingratitudine abusatori; il singolar benefizio d'esser nato nel grembo della Chiesa, d'esser stato istrutto nella vera religione, ma non corrisposto; tante ispirazioni rigettate; tanti Sacramenti o negligentati, o senza il debito apparecchio ricevuti; tante cortesi ammonizioni non ascoltate; tante minacce de' sacri ministri vilipese; tanti esempi de' buoni non imitati. Rimembreranno continuamente i loro falli divisandone a minuto il numero, le circostanze, la deformità, la gravezza, gli effetti; i laidi pensieri, i sozzi desiderj, le vergognose immondezze, gli odj, e le vendette, le simulazioni, i tradimenti, le ingiustizie, i furti, le mormorazioni, gli scandali, le profanazioni delle sante cose, i sacrilegj. Vi ricorderete, dice il Profeta Ezechiello, Anime prave, se colaggiù piombate, vi ricorderete delle torte vie, che qui teneste, e di tutte le scelleraggini, con cui vi macchiaste, e dispiacerete a voi stessi nel vostro cospetto in tutti i mali da voi commessi. Qualvolta al presente vi recate sopra voi stessi, e con attenta considerazione riandate la serie degli anni malamente spesi, vergogna, e dispetto,

e tri-

e triſtezza vi prende: che anzi non vi volendo penſare, e diſtogliendone a bella poſta la mente; pur vi ſi fa innanzi l'immagine tetra de' voſtri falli, ve ne rimprovera la vegliante coſcienza, e inquieta, e vi lacera il cuore, e di umano fiele tutti i più dolci traſtulli vi ſparge. Quindi fate ragione, quanto infinitamente maggiore noja, ed anguſtia v'apporterà la continua, e viva, ed inceſſabile ricordanza di tutti i peccati entro al infernal baratro, dove fra un mare di pene non cadrà mai una menoma ſtilla di refrigerio, e di ſollievo. Queſti ſaranno gli orribili ſpettri, queſti le fiere larve, queſti gli arrabbiati Demonj, che sbigottiranno, e martorieranno i dannati. Queſto ſia quel verme, di cui parlano le divine Scritture, che non morrà giammai, che le ſtrazierà eternamente, perchè eterna ne ſarà la memoria. O eternità! O inferno! O ſupplizio! O miſtero ſpaventoſiſſimo, e inenarrabile! Io mi confondo, e mi perdo, Uditori, e mi ſi troncano le parole ſul labbro al conſiderare, che patiranno ſempre i dannati ſenza ſperare che i patimenti abbian a finire un giorno, nè l'implacabile, e onnipotente ſuror di Dio farà lor queſta grazia di annientarli. Saran tormentati, dice S. Gregorio, ſenza che i tormenti li diſtruggano. Morranno, e vivranno nel medeſimo tempo. Brameranno di non eſſere, e ſuſſiſteranno perpetuamente. Queſte coſe terribili ſono ad intenderſi. Ma quanto più terribili ſaranno elleno per coloro, che le proveranno? Che dite, miei fedeli? Che riſolvete? Evvi ancor in grado di ſoddisfare le voſtre paſſioni? Oppur deliberate di ſervire in timore, e tremore Iddio? Non vi muove, non vi ſgomenta, non vi empie di raccapriccio l'interminabile atrocità delle pene, che il Signore tien preparate per chi non l'ama, e i ſuoi comandi non eſeguiſce? Io tremo da capo a piedi, diceva S. Bernardo, in penſando ai denti di quel moſtro infernale, alla voragine dell'inferno, a quegli affamati Lioni ognor pronti a divorar la lor preda. M'ingombra d'orrore l'immagine di quel verme che roderà i cattivi, di quel fuoco, che li brucierà, di quel fumo, e di quel vapore di zolfo, di quegl'impetuoſi venti, e di quelle tenebre eſteriori. Chi darà un fonte di lagrime agli occhi miei, acciocchè prevenga co' miei pianti que' pianti eterni, e quegli orribili ſtridori di denti, que' crudi legami, e il peſo di quelle catene, che opprimeranno, che ſtringeranno, che abbrucieranno i reprobi ſenza giammai conſumarli? Se così parlava, ſe tanto temeva un uomo ritirato dal Mondo, lontano da ogni piacere, dedito alla mortificazione de' ſenſi, eſtenuato da continue penitenze, che dobbiam dire noi poſti in mezzo al ſecolo, amanti d'un viver comodo, e molle, e proclivi a ſecondar ogni men caſto appetito? Quanto abbiam più a temere? Temiam dunque, dogliamoci altamente della vita mal impiegata; piangiamo con frutto, mentre ci rimane tempo, i noſtri peccati in queſta vita, affinchè non ſiam coſtretti a dolercene, ed a piangerli eternamente, ma indarno, nell'altra.

PARTE SECONDA.

QUalor parlaſi dell'inferno, a più d'uno di quelli, che ne odono ragionare, ſembra, che ſe da quel tormentoſo luogo tornaſſe alcun dannato, e la grandezza, e la varietà delle pene per ordine gliene ſponeſ-

se, al vederne l'orribile aspetto, all'udirne il fiero racconto, ne concepirebbe un'idea più giusta, e più cauto, e sollecito diverrebbe in dar opera all'eterna sua salvezza. E Dio non voglia, che ad alcuno di voi ancora non sia venuto in mente questo vano, e pernicioso pensiero poc' anzi, mentre degl'infernali supplizj vi favellava. Perciocchè non altrimenti sentiva l'odierno Ricco, che forse andò perduto, perchè non credeva, che sì caro costasse nell'altro mondo la vita in questo menata fra le delicatezze, ed i piaceri. Il quale poichè da Abramo non potette impetrare alcuno alleviamento, pregollo, che mandasse Lazaro alla sua Casa paterna ad ammonire cinque suoi fratelli, che si guardassero di non cadere anch'eglino in quell'abisso di pene. Ma udissi rispondere, che avevano Mosè, e i Profeti; che a questi dovevano dar orecchio. E replicando egli, che maggior frutto avrebbono tratto dall'annunzio d'un morto risuscitato, che non dalla lettura de' profetici libri. Se a Mosè, ed a' Profeti, soggiunse il Santo Patriarca, non credono, nè men crederanno a chi risorga da morte. Questo stesso io dico a voi, i quali vorreste intender novelle dell'altra vita dalla bocca di alcuno, che di là ritornasse. Avete Gesù Cristo, avete i suoi Appostoli, avete la Chiesa, avete i Santi Padri, che tutti ad una voce vi ricordano i tremendi gastighi destinati a' colpevoli, e vi esortano grandemente a fare ogni sforzo per evitarli. Se non pertanto sì indocili siete, che non prestiate lor fede, molto meno la prestereste ad un morto, che venisse a ragguagliarvene.

E vaglia il vero fingete, che per consentimento di Dio ora vi apparisse in questo tempio qualche conosciuta persona agli eterni supplizj dannata, come a Saulle apparve l'anima benedetta di Samuelle, e vi apparisse avvampante di fiamme, annodata da roventi catene, in aria spirante ira, furore, e disperazione, e col corredo di tutte le cose più acconcie a dichiarare l'incomprensibile miseria del suo stato, e che vi rappresentasse con sensibili immagini, vi esprimesse l'acerbità delle pene infernali; in quale scompiglio non porrebbe i vostri affetti? Che raccapriccio, che orrore, che stordimento sarebbe il vostro? Ma svanita l'apparizione, e di lì a poco acquetata la paura, e ricomposti gli affetti, cominciereste forse a dubitarne, e dal dubbio passereste ad affermare essere stata un'illusione. Ed ancorchè l'incontrastabile evidenza del fatto vi convincesse, certo quell'effetto in voi produrrebbe, che le parole del risuscitato Profeta produssero nel Re Saulle, il quale temette bensì, e cadde in terra, ma non migliorò, nè pianse i suoi falli. Iddio però non consente, che sia appagata giammai la vostra curiosità, dovendosi credere più fermamente alle sue parole manifestateci dal suo Figliuolo, che alla testimonianza de' sensi. Convien dunque attenerci all'infallibile autorità delle sacre Scritture, le quali per rimuoverci dalle ree operazioni tratto tratto ne minacciano i terribili giudizj d'un Dio vendicatore delle sue offese, e la gravezza ne dichiarano de' gastighi, cui darà perpetuamente a' suoi oltraggiatori; tanto più, che la ragione stessa di questa verità ne convince. Perocchè persuadendoci intimamente immortal essere l'anima nostra, ne persuade altresì dover esser ella o beata eternamente, o eternamente infelice, secondo partirà dalla terra o pura, e ricca di virtù, e di meriti; o lorda, e imbrattata di vizj, e di peccati. Quindi è, che gli stessi Pagani, quantunque pensassero storlamente, e molte sconvenevoli cose di Dio sentissero; pure in

re in

re in mezzo a quelle denſe tenebre, ond' erano involti, ebbero tanto di lume per conoſcere, che Iddio era oculatiſſimo teſtimonio, e giudice delle buone, e cattive azioni degli Uomini; e ſiccome ſtabilirono un luogo, dove una placidiſſima pace godeſſero l'anime virtuoſe; così un altro ne finſero, in cui in varie, e ſtrane guiſe travagliate foſſero le vizioſe, e pagaſſero il fio delle ſcelleratezze prima di morire non eſpiate. E' pur queſta Uditori, è pur queſta una imperfetta, ma vera immagine di quello, che intorno all'altra vita ne dice il Vangelo. E non pertanto ſi troverà fra criſtiani chi o rechi in dubbio, o favoloſo ſtimi ciò, che da' Gentili fu tenuto per vero? Sebben che diſſi? Io reputo non eſſervi alcuno, il quale non ne ſia pienamente convinto. Ma molti ſi vanno figurando, che non vi ſia, e vorrebbono pur, ſe poſſibil foſſe, metterſelo in teſta, per attendere ſenza ribrezzo a' piaceri, e ſgombrar da ſe quel nojoſo timore, che loro ne iſpira il penſiero dell'avvenire, e che ſecondato non li laſcerebbe in tante diſſolutezze traſcorrere. O ſconſigliati, e dimentici del proprio bene! Che giova mai il luſingarvi, e l'ingannarvi per qualche tempo, che avete a vivere, ſe venuta la morte, dovrete voſtro mal grado chiarirvi di queſta verità, ch'or tanto vi ſpiace? In che altro vi tornerà allora l'avvedervi del voſtro errore, ſe non in maggior lutto, e rammarico come tornò all'odierno ricco, il quale indarno piange tuttora, e piangerà eternamente la ſua ſciocchezza? Quanto vorrebbe aver e conoſciuto, e ſeriamente conſiderato quello, che or pruova? Quanto bramerebbe uſcir di quel baratro per far miglior uſo del tempo, delle ricchezze, e di tutti gli altri beni, onde il colmò la provvidenza! Ma chi piomba una volta in quel precipizio, non ha più ſperanza d'eſſerne rilevato. Abitatrici di quell'affannoſo, e diſperato ſoggiorno ſarebbono pur già l'anime voſtre, o Criſtiani, che o non credete, o credendo non fate gran conto delle pene infernali, ſe Iddio per ſua ſola miſericordia non aveſſe indugiato a gaſtigarvi. Provocati adunque da queſta ſua pazienza, andatevi ſpeſſo rivolgendo per l'animo la ſterminatezza, l'acerbità, la durata de' futuri tormenti, ed applicatevi il penſiero ſpezialmente quando al male vi adeſcano le tentazioni. Sarà queſta conſiderazione qual impenetrabile ſcudo, contro di cui ſi ſpunteranno tutti i dardi del comune avverſario, e a guiſa di freddiſſimo umore ſpegnerà le vampe d'ogni rea paſſione. Vi aveſſi pur io tante volte riflettuto per lo paſſato; che le mie iniquità non ſi ſarebbero moltiplicate ſopra i capelli del capo mio; nè come enorme peſo mi aggraverebbono: Ah che io deploro il tempo, o Signore, che io traſandai pazzamente queſte verità sì ſalutevoli, ed importanti! Ma dacchè voi vedete, o mio Dio, il diſpiacere, che io ſento in mirando il gran numero di coloro, che non le vogliono conſiderare, ſchiarite vi prego, col voſtro lume, quelle anime, che ſono valevoli ad illuminarne molt' altre. Ve ne ſupplico, e ſcongiuro, non per amor di me, che troppo indegno ne ſono, ma pe' meriti del voſtro figliuolo. Non conſentite, che vano ſia per noi, e contro di noi gridi un giorno vendetta il prezioſiſſimo ſangue, ch'egli verſò per riſcattarci da quelle tormentoſiſſime fiamme. Sfogate colà giù nell'inferno il voſtro furore contra le genti, che non vi conobbero, e 'l voſtro nome non invocarono: ma ſerbate noi voſtro popolo, voſtra eredità, voſtri figliuoli; affinchè mentre quelle vi odieranno, vi maladiranno, vi beſtemmieranno negli abiſſi, noi vi amiamo, e vi lodiamo, e vi eſaltiamo eternamente nel Cielo. Così ſia.

PREDICA VI.

SOPRA LA LIMOSINA.

Domine, hominem non habeo. Johan. V.



Oggetto degno di molta compassione convien dire che fosse quello, il quale appo la Probatica piscina si presentò, mentre per indi passava, al Redentore. Perciocchè ivi sul terreno, e su la sponda di essa giaceva una gran moltitudine di languenti, di ciechi, di zoppi, di assiderati, e attratti, aspettando, che l'Angelo del Signore ne movesse l'acqua, e sperando ciascuno d'essere il primo a gettarvisi dentro, per uscirne poi libero da ogni malore. Più di tutti però meritava pietà quell'uomo meschinissimo, il quale già da trentotto anni se ne stava colà trattenuto da vana speranza, senza aver mai potuto trovare alcuno, che veggendolo inabile della persona lo ajutasse a discender nel salutevol bagno al tempo del movimento. Ma felice di lui, che ricuperò, quando men sel credea, la sanità sì lungamente bramata. Perchè Gesù mirandol giacente sopra un misero letticciuolo, e conoscendo lui esser già da molti anni infermo, la sua ineffabile misericordia non gli permise di passar oltre; ma interrogatolo se bramava di risanare, e udendo rispondersi non aver chi lo metta nella piscina: *Domine, hominem non habeo*, con un comando il consola, il guarisce: e quest'atto di misericordia siccome fu un tacito rimprovero della durezza, e insensibilità di coloro, che sdegnando di stendere la mano pietosa per sollevare quell'infelice, lasciato l'avevano tanto tempo sotto il peso di grave malattia languire; così di illustre esempio servì a noi per soccorrere similmente quanto possiamo, i nostri prossimi nelle loro indigenze. Perocchè assai più grande, che non era intorno alla Probatica, si è il numero de'bisognosi, che sulle piazze e per le contrade tratto tratto s'incontrano, che sulle porte de' tempj, e della Città adunati ci aspettano, che alle nostre case vengono a chieder mercè, i quali tutti a guisa dell'infermo risanato da Cristo vanno sclamando di non avere chi li sovvenga. E di molti altri è peggiore lo stato, perchè quanto più acerba, e vergognosa è la loro miseria, tanto meno conviene ad essi manifestarla. Con tutto ciò questi rinchiusi nelle lor Case, donde non osano uscire, abbandonati sono a piangere dì e notte l'estrema lor povertà; e quelli bene spesso spargono al vento le lor querele; e nè gli uni, nè gli altri da' lor concittadini, e fratelli ottengono quel sussidio, che più agevolmente da strani, e barbari forse riceverebbero. Questa sola riflessione baltar dovrebbe a riempirci di confusione, ed a renderci verso i poveri più misericordiosi, e liberali. Ma per disporci meglio a ciò fare, senzachè riflettiamo all'altrui miserabile condizione, basta, che pensiamo a noi stessi. Siam noi uomini, siam Cristiani, siam peccatori. L'umanità, la religione, e'l nostro stesso bisogno, come io vi verrò dimostrando, debbono certo persuaderci, e muoverci ad usare pietà verso i bisognosi.

E pri-

E primieramente ſi vede, che la natura con provido accorgimento inſtillò in ciaſcun uomo l'amor di ſe ſteſſo, e di tutti quelli della ſua ſpezie per conſervare la vita, e le coſe ad eſſa ſpettanti, e conſeguentemente gli diede un cuor tenero, e non meno delle proprie, che delle altrui calamità ſenſitivo, acciocchè con quella ſteſſa prontezza, con cui cerca rimedio a' ſuoi mali, proccuri, e ſi sforzi di apportar ſollievo alle miſerie degli altri. Però con ragione diceva Giobbe, che la compaſſione dalla infanzia era creſciuta ſeco, e ſeco uſcita era dall'utero della ſua Madre. E queſto è principalmente indirizzato al mantenimento, e ſoſtegno della ſocietà e congiunzione, che hanno gli uomini fra di loro, la quale non può ſenza dubbio eſſere ordinata, e perfetta ſe gli uni a vicenda non ajutano gli altri, nè il forte al debole, il povero allo ſpoſſato, il ricco al povero, il ſano all' infermo non appreſta ſoccorſo; ſiccome non è poſſibile, che un corpo proſperoſo, e robuſto mantengaſi, ſe un membro non concorre ſcambievolmente al nutrimento dell' altro, e tutti inſieme non cooperano alla guarigione di quello, il quale da eſteriore forza rimane offeſo. Non veggiam noi, che quelle beſtiuole, le quali vivono in comunanza, e formano come una repubblica, dal ſolo naturale iſtinto guidate ſottentrano alle fatiche delle compagne loro, che veggono da ſoverchio peſo aggravate, ed al comune albergo le portano, ſe qualche ſiniſtro accidente le rende inabili al viaggio? L'uomo poi, che ſa d'eſſer nato alla ſocietà, e vede tutti gli altri aver ſortita la ſteſſa natura, aver avuto il medeſimo comun padre, eſſer compoſti del medeſimo fango, con cui l'uman genere fu formato, compaginati di nervi ed oſſa, veſtiti di pelle e di carne; che può comprendere agevolmente il dolore che cagiona la fame, la ſete, la nudità, e tutta l'altra ſchiera de' mali, da cui la povertà ſuol eſſer accompagnata, quanto più attento, e ſollecito convien che ſia in ſollevar la miſeria de' ſuoi eguali? Non dee egli, come dice il Nazianzeno, dar loro ajuto anche prima, che lo implorino? Maſſimamente che la natura ſteſſa, la quale ci muove a pietà delle altrui diſavventure, negli altri ci rappreſenta un' immagine viva di ciò, che a noi medeſimi potrebbe accadere. Nulla havvi, ſegue a dire il Nazianzeno, nel mondo, che fermo ſia, eguale, e durevole, ed in uno ſtato continuamente ſuſſiſta, ma le coſe noſtre come da una ruota voltate ſono in giro, ſuccedendo ſtrane mutazioni, quando in altri tempi, quando in un ſol giorno, e talvolta in un' ora, dimodochè maggior fede, che alla felicità dell' uomo, poſſa preſtarſi agli inſtabili venti, a' fallaci ſogni della notte, che un breve diletto apportano, e a quelle figure, che i fanciulli per traſtullo formano ſull' arena. Anche a' noſtri tempi ſi vede ciò, che del ſuo popolo deplorava Geremia, morir ſulle ſtrade di quelli che ſi nodrivan con luſſo, e giacere ſu letta maj alcuni, che andavan veſtiti ſplendidamente. Onde più ſaggi ſtimar ſi deono coloro, i quali per l'incertezza ed incoſtanza delle umane proſperità ſi danno allo ſtudio d'una liberalità, che non è per mancare; affinchè ſicuramente ottengano uno di queſti tre vantaggi, o di non eſſer mai afflitti da' mali; perocchè ſpeſſe volte Iddio agli uomini pietoſi dona beni di queſta terra invitandoli colla ſua benignità a ſollevare l'altrui miſerie; o per avere, eſſendo infelici, negli animi loro libertà appreſſo Iddio come tribolati non per delitto, ma per certa diſpoſizione; o finalmente per richiedere

quasi di lor ragione da coloro che sono in prospero stato la cortesia ; e beneficenza che essi, mentre erano felici, prima usarono co' bisognosi. Chiunque naviga, è vicino al naufragio, e tanto più è vicino, quanto più arditamente fa vela; nella stessa maniera chiunque è vestito di corpo, a' mali del corpo è vicino; e tanto più è vicino, quanto è più sano, nè quegli, che ha davanti a se infermi, rimira. Mentre navighi col vento in poppa, stendi la mano a chi ha fatto naufragio; mentre sei sano, e ricco, apporta soccorso a' tribolati. Non aspetta ad imparar in te stesso, quanto male sia l'inumanità, e quanto bene l'aprir le viscere a' bisognosi. Prendi dalle altrui calamità documento; dà qualche poco al mendico, non essendo poco a colui, che è privo di tutto. Si compensi la piccolezza del dono colla prontezza di darlo, e se non hai nulla, compiangilo. Una compassione affettuosa è un gran rimedio ad un infelice; ed in gran parte diminuisce la disgrazia il condolersi sinceramente.

Da queste cose, che ne mette innanzi la stessa ragione, siam noi punto commossi? Secondiamo i forti impulsi della natura? preveniam noi i bisogni de' nostri fratelli? Dio immortale! sarebbe molto se alle premurose dimande, alle umili preghiere, alle lagrime, ed a' singhiozzi ci arrendessimo. Si presentano a noi i poveri su le piazze, e per le contrade, e supplichevoli ne vengono seguitando. Altri ci attendono su i bivj: si ragunano molti su quelle strade, per cui andiamo a diporto, o avanti quelle chiese, ove qualche solennità c' invita; e quasi disposti in lunga fila in suon lamentevole espongono ciascuno la sua miseria: chi si fa vedere col capo da sucido morbo infetto, o colla faccia mezzo corrosa da un cancro, o colla persona pressochè ignuda, o intormentita dal gelo, o abbronzita dal sole, o impiagata, o storpia; chi mette sotto gli occhi o una gamba, o un piede incancherito, o le cosce mozze, o le braccia monche. Uno per la luce del Cielo, ch' ei non può vedere, dimanda pietà, aggiungendosi alla sua disavventura ancor questo di dover partire con chi lo conduce la mercede, che spera; un altro giacchè non può colla voce per esser muto, esprime il suo misero stato co' gesti, e co' cenni. I Vecchj per la loro canutezza e per la lunga età, che inabili li rende ad ogni lavoro, pregano i passaggeri; le afflitte Madri li supplicano pe' loro teneri pargoletti, i quali fanno intendere co' vagiti se non trovar nelle materne poppe latte che basti a dissetarli: tutti in somma con tale energia, e in sì varie e patetiche maniere esprimono i guai loro, che senza dubbio impietosir dovrebbono qualunque più duro cuore. Nulladimeno ben pochi sogliono alleviar in qualche parte il loro affanno; e questi sono per lo più i meno ricchi, e dovizioso. Alcuni ai gravi lamenti chiudon l' orecchio come aspide sordo per non udire la voce dell' incantatore, e voltano in altra parte il viso sulla scusa, che ad essi non soffera il cuore di rimirare ulcere, e piaghe schifose, quasi che d' altra spezie fossero que' meschini; o il mal medesimo non potesse loro similmente venire. E se taluno tien loro dietro sperando di ottenere colle replicate dimande qualche sovvenimento, da se con aspre, e minaccioso parole il ributtano come troppo importuno, e nojoso. Ma importuno, e nojoso lo fa divenire la vostra avarizia; e assai maggiore importunità, e noja a lui apporta la propria miseria, che non dia egli a voi col suo supplichevol parlare. Non siete voi impor-

importuni, e nojosi a coloro, da cui sperate qualche miglioramento di vostre fortune, quantunque abbiate anche più di quello, che vi fa d' uopo, e poi vi stupite che v' importuni, e vi noj un poverello, a cui manca il necessario? Sovvenitelo prontamente, e cesserà tosto di molestarvi; o almeno la sua miseria non aggravate coll' oltraggiarlo. Altri poi meno aspri, non più liberali, si rimangono dalle villanie, e dagli insulti, ma in vece di donar loro alcun poco, li rimandano con queste, o simili formole: ite in pace, andate con Dio. Ma se non date ad essi le cose, che loro son necessarie, dice S. Giacomo, che giovano mai queste in apparenza sì cortesi parole? come possono ire in pace se per essa vengono a voi, e voi soli potete prestar loro soccorso contro alla travaglios guerra, che sostener debbono continuamente con la fame, la sete, e mille altri malori? Perchè dite, che vadano con Dio, se Dio è quegli, che a voi li manda, volendo, e ordinando, che facciate lor parte delle vostre sostanze, come a ciascuno suggerisce la ragione, e comanda la legge?

Potrebbe Iddio (e chi nol sa?) potrebbe da se stesso provveder all' inopia de' poveri, ed apprestar loro il necessario, senza che dovessero ricorrere a voi, concios iachè pasca i volatili del cielo, vesta i gigli del Campo, e coll' aprir della sua onnipotente mano riempia ogni animale di benedizione. Ma verso di essi gli piace tenerla chiusa, acciocchè voi apriate la vostra, e da voi ricevano quello, che egli per li suoi adorabili, e saggi giudizj ha loro negato. Pensate forse che le ricchezze vostre sieno dono della cieca fortuna, o effetto delle fatiche, e della parsimonia de' vostri padri, o congiunti, che le vi lasciarono in retaggio, o frutto della vostra industria e diligenza? Stolti sono se *non sanno*, dice il Signore pel Profeta Osea, *che io diedi loro il frumento, il vino, e l'olio, e multiplicai ad essi l' oro, e l' argento*. Che se dalla munificenza di Dio riconoscete le vostre dovizie, credete voi, che donate ve le abbia per soddisfare i vostri capriccj, per avere con che fomentare la vanità, il lusso, l'intemperanza, mantenere liti ingiuste, opprimere gli innocenti; e per abbagliare gli occhi del mondo con lo splendore delle vostre grandezze? Se così fosse, dovrebbe dirsi esser egli stato dispensator troppo passionato ed ingiusto, avendo dato più agli uni, che agli altri; il che tolga il Cielo, che ne cada nell' animo, come troppo indegno, ed oltraggioso alla sua giustissima provvidenza. Perchè adunque pose tal divario fra gli uomini, che gli uni sovrabbondassero di ricchezze, e gli altri abbisognassero del necessario? Non per altra cagione, se non per provare la liberalità degli uni, e la pazienza degli altri. Egli è ben vero, che da principio non fu così, come riflette il Nazianzeno: perocchè Iddio nel creare il mondo stabilì tutte le cose comuni, e volle che tutti gli uomini egualmente liberi, e doviziosi fossero, nè che fra essi giammai si udissero gli odiosi nomi di mio, e tuo; e se custodita avessero l' originale innocenza, avrebbero formata, per così dire, una sola famiglia, in cui vivendo con quella frugalità, che la natura contenta di poco richiede, goduti avrebbero in pace i beni della terra, senza che altri obbligati fossero a procacciarsi il necessario, altri a privarsi del superfluo. Ma dappoichè il peccato l' ordine primiero sconvolse, e insieme col vizio la povertà, e le ricchezze, e tutti gli altri nomi di simil fatta s' introdussero nel mondo, per mantenere dopo

tale

tale dicadimento l' umana Società, la quale di persone di grado diverso è composta, permise il Creatore, che alcuni nascessero nell' affluenza de' beni, altri nella povertà; in modo però, che quelli a misura de' loro averi contribuissero al bisogno di questi.

I ricchi adunque (e tali debbono intendersi tutti coloro, i quali più di quello posseggono, che alla lor condizione è richiesto) hanno bensì la proprietà je l'amministrazione de' beni superflui, ma in quanto all'uso, non ne possono disporre a loro talento, ma debbono darli a' poveri, secondo il precetto del supremo padrone. *Io ti comando*, dic' egli nel Deuteronomio, *che tu apra la mano al tuo fratello povero, e bisognoso. Porgi orecchio*, ripete nell' Ecclesiastico, *alla voce del povero, e a lui rendi il debito tuo*. Egli è per tanto un obbligo di giustizia, non mero consiglio, il far limosina; e i poveri nel domandarla riscuotono quello, che la provvidenza loro ha destinato. E siccome ingiusto sarebbe chi negasse di soddisfare il suo Creditore; così reo diviene chiunque avendo più del bisognevole ricusa di farne parte a quelli, che ne sono privi. *E' del famelico*, dice S. Basilio, *il pane che tu hai, o ricco; è dell' ignudo la veste, che nella guardarobba conservi; è dello scalzo la scarpa, che nella tua casa marcisce; è del bisognoso l' argento, che tu tieni nascosto sotterra. Laonde a tanti tu fai ingiuria, quanti sono coloro, a' quali puoi dare*. Anzi maggior ingiuria tu fai al Creatore violando un precetto tante volte nelle divine Scritture da lui ripetuto, e fortemente inculcato, e ingrato ti mostri alla sua perenne beneficenza, da cui per altro riconoscer devi, salvo che non sj affatto stolto, ogni tuo avere, non volendo in contraccambio darne a' mendichi alcuna porzione.

Io non dubito punto, che di questa obbligazione intimamente persuaso e convinto non sia ciascuno; ma quasi tutti giudicano d' andarne liberi; alcuni, perchè credono di non aver cosa al loro stato superflua; altri, perchè confessando di aver più del necessario, credono non pertanto di poter ritenerselo senza colpa. Coloro, i quali insieme colle ricchezze sortirono una nascita illustre, o sono in qualche riguardevole posto, sogliono dire, che in questi infelici tempi a mala pena sostener possono lo splendore della famiglia; esser eccessive le spese, che la lor condizione li constringe a fare, non che avanzi loro cosa da distribuire a' poverelli. Se le spese necessarie a vivere con quel decoro che il vostro stato richiede, vi portano via tutte le rendite; non havvi alcun sì austero, il quale voglia obbligarvi ad essere liberali co' bisognosi; conciosiachè Iddio abbia stabiliti su la terra, siccome in Cielo, molti ordini, e gradi. Ma io temo, che questa sia una scusa, non dalla ragione, ma dalla cupidigia, e superbia a voi suggerita. Non consumate voi gran parte delle vostre rendite in fabbriche sontuose, o in giuochi, i quali in vece di onesto divertimento vi sono occasione di mille impazienze? Non risplendono d' oro, e d' argento le vostre case? Non sono continuamente imbandite alla reale le vostre mense? Non siete voi attorniati da una schiera di servi più numerosa di quello, che a voi si convenga? Non andate voi superfluamente vestiti? Non si fanno tutto giorno vedere le vostre Mogli ornate a guisa de' Templi? Forse che cotesta pompa, e cotesta profusione sì strabocchevole di danaro è talmente necessaria al vostro grado, che diminuendola alquanto,

ed

ed alla mediocrità riducendola ſiate per perdere l'eſtimazione appreſſo al mondo? Nell'eſſer nobili, o graduati, non ceſſate voi d'eſſere uomini, e Criſtiani; nè la voſtra naſcita, o le cariche voſtre poſſono diſpenſarvi da quella moderazione, che uſar dee chiunque ha ſenno, e ſpezialmente chi ha rinunziate le pompe di Satanaſſo. Che dir dovrebbero quegli, i quali ſi procacciano il vitto co' ſudori della lor fronte, ſe voi, d'ogni coſa abbondando, dite non ſopravvanzarvi di che dare altrui? Eppure S. Paolo gli ammoniſce ad impiegarſi in qualche opera buona, ed utile, affinchè reſti loro con che ſollevare chi in neceſſità ſi ritrova; come faceva egli ſteſſo, perocchè quantunque nel miniſtero appoſtolico foſse occupato, e di ſuo diritto poteſse eſigere da' fedeli il vitto; pure col lavoro delle ſue mani e a ſe, e a' ſuoi compagni il biſognevole procacciava. Moderate il voſtro luſſo, ponete freno alla voſtra ambizione, e reſteravvi allora moltiſſimo per dare a' mendichi, baſtando ciò, che ſpendete in un banchetto, o che in una ſera vi toglie il giuoco, a mantenere più giorni molte biſognoſe famiglie.

Altri poi che vivendo con certa lodevole parſimonia potrebbono con quello, che loro rimane, ſoccorrere altrui comodamente, nol fanno, o per migliorar, come dicono, il loro ſtato, o per riſerbarſi alcuna coſa ne' caſi avverſi; o per provveder a' comodi de' loro numeroſi figliuoli. A' quali parmi, che io debba riſpondere per non laſciarli in errore. E primieramente o voi deſiderate di levarvi a più alta fortuna, e di procacciarvi un raguardevole impiego, avendone il merito, per maggior gloria di Dio, e pel pubblico bene: e ſiccome oneſto è queſto fine, così il deſiderio voſtro è degno di lode. E nodrendo sì nobili ſentimenti nell'animo, ſon certo, che i poveri non ſaranno da voi traſcurati. Ma ſe ciò bramate per ſopraſtare agli altri, per far comparſa nel mondo, per non la cedere a qualche rivale; in qual modo può giuſtificare la voſtra tenacità verſo de' poveri coteſta brama, la quale oltre d'eſſer cattiva, naſcendo da vanità, e ſuperbia, è ancora inſaziabile, ed infinita? Perocchè non ſa ella prefiggerſi alcun termine, e tanto più creſce, e rinforzaſi, quanto maggior nodrimento le ſi appreſta; ammonendoci l'Appoſtolo, che *coloro, i quali vogliono arricchire, cadono in tentazione, e ne' lacci del Demonio, e in molti inutili, e nocivi penſieri, che l'uomo traggono alla morte, e alla perdizione.*

Più diſcreti ſembrano quelli, che il ſoprappiù delle loro entrate ripongono per valerſene, ove li ſopraggiunga una lite, un'infermità, una guerra, una careſtia, od altra ſimile diſavventura. Ma a quelle diſgrazie ſoltanto è lecito di provvedere, che probabilmente, e per lo più ſogliono accadere; non a tutti gli accidenti, i quali ſopravvenir poſſano, ma che d'ordinario non ſopravvengono; altramente ſarebbe queſto un penſare per domani contra il divieto di Dio. Però udite che dica a ciaſcun di coſtoro S. Agoſtino: *temevi non ſo quali diſgrazie; e perciò accumulavi denari: hai un mallevadore; di lui ti fida: Iddio ti dice: non ti abbandonerò. Se un uomo ti prometteſſe, tu credereſti: ti promette Iddio, e non gli credi?* Lo ſteſſo io ripeto a voi, o padri troppo più arrendevoli, che ſi conviene, alle inclinazioni del Sangue, i quali vi perſuadete di poter eſsere ſoverchiamente frugali, e parchi per voi ſteſſi, e ſpietati verſo de' poveri, affin di

laſcia-

laſciare comodi, e agiati i voſtri figliuoli. Credete voi che quel Dio, il quale ha renduto fecondo il voſtro talamo, voglia laſciar perir di fame la voſtra prole, ove ſiate corteſi co' biſognoſi? Qual maggior pazzia, che ammaſsar con mille cure ricchezze per quegli eredi, che non ſapete, quali abbiano ad eſsere? Perocchè o ſaranno eſſi coſtumati, e dabbene, e colla loro moderazione, e induſtria non ſolo conſerveranno, ma aumenteranno ancora il patrimonio avvegnachè ſcarſo: o avranno un' indole perverſa, e vizioſa; e le voſtre ſoſtanze ſerviran di paſcolo a' vizj loro, e in poco tempo le ſcialacqueranno. Ma io, dirà taluno, ne ho molti; convien pure, che io penſi a tutti, e a tutti provvegga. Se ne aveſte uno di più, non dovreſte voi anche a lui provvedere? Or fate conto, dice S. Agoſtino, che queſto ſia Criſto, dategli alcuna coſa: è deſso, che ve la chiede per via de' poveri; nè potete negarla loro ſenza fargli oltraggio: perocchè ſecondo i principj della religione, che profeſſiamo, dobbiam riconoſcer Criſto nella perſona de' poveri, e in eſſi ſoccorrerlo.

E che altro fine ebbe Gesù nel fondar la Chieſa, ſe non di adunar in una ſocietà tutti gli uomini, e di fare di tante, e sì varie nazioni una ſola repubblica, anzi una ſola famiglia? Noi ſiamo, dice l' Appoſtolo, un corpo ſolo in Criſto, e ciaſcheduno di noi è ſcambievolmente membro dell' altro. E ſiccome in un corpo benchè non tutte le membra abbiano il medeſimo uffizio, nè tutte ſieno d' egual dignità, e bellezza; pure tutte a vicenda s' ajutano, e ſi ſoſtengono; così nella Chieſa quantunque i fedeli non ſiano tutti della medeſima condizione, e fortuna, debbono nondimeno ſovvenirſi l' un l' altro. La natura con tal artifizio diſpoſe, e conneſse le parti del corpo, che ciaſcuna ſecondo il ſuo biſogno partecipa dell' alimento, che pure dal ſolo ventre riceveſi, e 'l vital ſucco dall' una ſi trasfonde nell' altra. La Carità reggitrice del Criſtianeſimo, e vincolo di perfezione preſcrive, che i Criſtiani comunichino fra loro i beni, e l' abbondanza degli uni ſuppliſca, come dice l' Appoſtolo, l'inopia degli' altri, acciocchè ſi faccia una certa uguaglianza, e i poveri nel loro baſſo ſtato abbiano con proporzione que' comodi, che ſi convengono a' ricchi nella loro grandezza. Queſta uguaglianza con meraviglia di tutti ſi vide in Geruſalemme tra' primi fedeli, fra quali non eravi al riferir di S. Luca, alcun biſogno; perciocchè vendendo ciaſcuno le ſue poſſeſſioni, ne recavano il prezzo agli Appoſtoli: e diſtribuivaſi a ciaſcuno, ſecondochè gli faceva d' uopo. Piaceſſe al Cielo, che perpetuamente ſerbata ſi foſſe, e cuſtodita nella Chieſa Cattolica queſta sì ſanta, e lodevole coſtumanza, e i Poſteri, abbandonate mai non aveſſero l' orme de' loro maggiori? Ma non tardò guari a raffreddarſi la Carità nel Cuor de' Criſtiani. Perocchè S. Paolo ſcrivendo a' Cittadini di Corinto querelaſi, che congregandoſi eſſi per prendere l' Eucariſtia, e uſando premetter la cena al ſacro cibo, i ricchi banchettavan fra loro, ſenza far parte a' poveri delle loro vivande; però gli uni erano ebbrj; gli altri affamati. Non arriva forſe lo ſteſſo a queſti tempi, o Criſtiani? Anzi non veggiamo noi un divario ancor più moſtruoſo tra i ricchi, e i poveri? Quelli abitano caſe ſontuoſamente addobbate riſplendenti d' oro, e d' argento, e di ſuperbe pitture adorne, ed altre ne fan fabbricare non per ſe forſe, o per loro eredi; ma per gente ſtraniera, od anche nemica. Queſti ſon ſenza tetto: quelli fra morbide piume, e ſotto

coltre

coltre finiſſime dormono i loro ſonni ; queſti paſſan la notte all' aria fredda coricati ſul nudo terreno, o ſopra un ſordido letamajo. Quelli ſiedono a menſe, ad imbandir le quali concorſero tutti gli elementi, e tutta l' induſtria d' eſperti cuochi: e par loro di non poter diſſetarſi, ſe agli ſquiſiti vini del paeſe non ſi aggiungeſſe, al dire del Nazianzeno, alcun altro ſtraniero come tiranno; Queſti privi ſono perfin del neceſſario, e felici ſi ſtimano, ſe rieſce loro di ſatollar la fame con ruvido pane, e ſpegner la ſete con poc' acqua. Quegli in ſomma fan pompa, e per le ſtrade, e nelle chieſe delle loro ſplendide veſtimenta; queſti per eſſer mal in arneſe vergognanſi di comparir in pubblico. Quante oneſte donzelle, le quali caddero in baſſa fortuna, non avendo con che decentemente veſtirſi ne' dì feſtivi, o non vanno al tempio, o pur vi vanno mentre è ancor dubbia la luce del giorno, per non incontrar chi le conoſca, e quel tempo, che aſſiſter dovrebbero con gli altri fedeli a' divini Miſterj, grame, e dolenti paſſan nelle lor caſe, piangendo la lor eſtrema miſeria, e lavorando, benchè il lavoro delle lor mani baſti appena a provvederle di ſcarſo vitto. E Dio voleſſe, che deplorando la loro miſeria, con animo paziente la ſoſteneſſero. Ma, ciò che è peggio, i gravi e lunghi diſagj della povertà ſofferir non potendo, s' abbandonano all' impeto del dolore, s' impazientano, maledicono la tenacità, e ſpietatezza de' ricchi, beſtemmiano talvolta la provvidenza, come contra ſe ingiuſta, e crudele: e a brutte coſe quaſi dalla fame ſtimolate ſi danno, giugnendo per fino i genitori a far traffico dell' oneſtà delle loro figliuole. Or non ci obbliga la carità ad impedire, quanto poſſiamo, gli altrui peccati? Non comandò Iddio a ciaſcuno di procurare la ſalute del proſſimo? Che ſarebbe di noi, ſe per la noſtra avarizia alcuna perſona a sì fatti eccеſſi giugneſſe? Non dovrebbe il Signore imputarli anche a noi, e da noi prendere la giuſta vendetta?

A queſto precetto ſoddisfece perfettamente il celebre Veſcovo di Liſtra S. Nicolao, il quale ancor giovanetto ſapendo, che tre oneſte Zittelle ad iſtigazione de' parenti erano in procinto per eſtrema inopia di alienar quel teſoro prezioſo, che venduto una volta più non ſi racquiſta, gittò di notte per una fineſtra nella lor caſa quanto baſtaſſe a collocarne una; il che poi ſimilmente fece per le altre due: così riparò l' imminente pericolo della lor pudicizia, e con lo ſtarſi naſcoſto maggior merito procacciоſſi. Rari ſono a' dì noſtri gli eſempj di carità sì perfetta: più ſpeſſo, e più volontieri uſano molti l' oro per eſpugnare, che per difendere l' altrui oneſtà, eſſendo peggiori, e più ſcandaloſi del Re Acabbo, il quale metteva ſoſſopra il regno per ritrovar paſcolo a' ſuoi cavalli, mentre il popolo ſuo per la careſtia moriva ſotto i ſuoi occhi, ſenza ch' egli penſaſſe punto a ſoccorrerlo.

Voi però che dalla povertà afflitti ſiete, e tormentati, o perchè naſcita meſchina ſortiſte; o perchè lunghe malattie non vi permettono di procacciarvi co' voſtri ſudori il vitto; o perchè le liti, o la cattiva amminiſtrazione, o altre repentine diſgrazie vi riduſſero ad anguſta fortuna, in vece di abbandonarvi al dolore, o di maladire chi non ha pietà di voi, o di lagnarvi della provvidenza, ſoſtenete non ſolo con quiete, ma ancor fortemente i voſtri mali, l' anguſtie voſtre. In quale ſtato voi ſiate, lo vede il Signore, e in eſſo vi laſcia pe' ſuoi alti giudizj, che ad altro non mirano, ſe

no, se non al vostro bene. Vuol egli far prova della vostra pazienza, acciocchè per essa vi facciate del merito, o le commesse colpe scontiate. Pregatelo instantemente, che vi soccorra: riponete in esso tutte le vostre speranze; non fia possibile, che restiate delusi. Egli è padre degli orfani; egli è giudice delle vedove; egli è il difensore de' miserabili. Per la miseria de' bisognosi, e pel gemito de' poveri or ora sorgerò, dice il Signore. Guai a' ricchi inumani, e spietati! Sovrasta loro come più forti un più forte gastigo.

Acciocchè adunque non si avverino a nostro danno sì tremende minaccie, amiamo, Uditori, i poveri, i quali comunque si considerino o uomini, o Cristiani, sono e per natura, e per religione nostri fratelli. Ma non amiamoli colle parole, e colla lingua, sì bene coll'opere, ed in verità, come ci esorta S. Giovanni. Chi avrà della sostanza di questo mondo, e veggendo il suo fratello essere bisognoso, chiuderà verso di lui le sue viscere, come diraffi, che in esso vi sia la carità di Dio? Questa coll'opere si manifesta, e appunto coll'opere manifestolla il nostro buon Redentore, il quale concioffiachè ricco fosse, impoverì, affinchè noi per la sua povertà arricchissimo. Per liberarci da quello stato lagrimevole, a che ne aveva ridotti il peccato: non solo menò i suoi giorni in tale penuria, e miseria, che non aveva neppur un luogo dove appoggiar la testa; ma diede per fino la vita; e 'l nostro riscatto gli costò tutto il sangue. In contraccambio di tanta beneficenza, di sì gran carità non pretende già, che ci impoveriamo, non chiede nè vita, nè sangue. Vuole soltanto che da noi una porzione di quelle cose, che alla condizion nostra affatto necessarie non sono, si dia a' poveri, i quali lui rappresentano, e che a nome suo soccorso ci addimandano. Chi fia sì ingrato, ed ingiusto, che osi negar sì poco ad un Signore, che tanto ne ha dato? La vostra pietà, Uditori, non mi lascia luogo a dubitare, che siate per corrispondere alla sua benignità con animo pronto, e liberale.

PARTE SECONDA.

ANcorchè nè il dettame della natura confermato dal precetto di Dio, nè le massime della religione proposte, ed inculcate da Gesù Cristo ad essere cortesi verso de' poveri non ci obbligassero strettamente; il solo nostro bisogno bastar dovrebbe a renderci in questo oltremodo attenti, e solleciti. Nè io parlo già di quel temporale bisogno, che ha ciascuno o di migliorar alquanto la propria fortuna se è trista, o di assicurarsela se buona, essendo l'uomo incertissimo dello stato suo, siasi pur egli quanto si vuole ricco, e facoltoso. Perciocchè è cosa a tutti nota, che Iddio per vie più animarci all'opere di misericordia, ne promise una temporal ricompensa. Nelle divine Scritture è rappresentata la limosina or qual semenza, che frutta il centuplo, or qual prestito, che poi Iddio con molta usura restituisce. Date, e vi sarà dato, dice il Salvatore. Donate all'Altissimo a misura di quello, che da lui riceveste, dice il Savio: E il Signore, che è liberale verso coloro, che lo presentano, ve ne renderà sette volte di più. Il giusto tutto il giorno soccorre i poveri colle limosine, e co' prestiti: la sua discendenza sarà in benedizione. Quante famiglie avete vedute

dute dal giuoco, dal luſſo, dalle intemperanze meſſe in rovina? Alcuna però non ne troverete, che ſia per le limoſine dicaduta. Le caſe degli uomini limoſinieri ſono come que' fiumi, che tanto più d' acque ſon pieni, quanto più ne trasfondono in altri canali, e rigagnoli. Perocchè la provvidenza rende loro abbondantemente da una parte ciò, che danno dall' altra; e come dice il Savio, diſtribuiſcono i proprj beni, e più ricchi diventano. Chi men ricco della Vedova di Sarepta, la quale altro non aveva, che un po' d' olio? Eppure perchè volentieri uſollo ad appreſtare una parca cena al Profeta Elia, ſel vide da lui moltiplicato in tanta copia, che le baſtò per provvederſi del biſognevole in una lunga, e graviſſima careſtia.

Ma non parlo io, come diceva, del noſtro temporale biſogno; parlo dello ſpirituale, che è più comune, e più rilevante. Tutti ſiam peccatori, e ſe diceſſimo di non eſſerlo, da noi ſteſſi c' inganneremmo. I doni ſoprannaturali, che il noſtro buon padre celeſte ci diede, come noſtra porzione, ſi diſſiparon da noi, toſtochè all' uſo della ragione giungemmo; e co' noſtri quotidiani peccati ne divenghiamo più biſognoſi. Or quantunque colle noſtre deboli forze non poſſiam meritarci la grazia e di purificarci dalle colpe commeſſe, e di guardarcene in avvenire, abbiamo però nella limoſina un mezzo efficace per muovere Iddio ad aver pietà di noi, e a darci quegli ajuti, da cui avvalorati, e confortati ci rileviamo dalle noſtre cadute, e la via del cielo ſtabilmente battiamo; e a queſto fine diſſe Gesù a' ſuoi diſcepoli: fate limoſina, ed ecco tutte le vo ſtre coſe ſon monde. Qual altro rimedio preſcriſſe il Profeta Daniele al Re Nabucco per divertire il grave male, che per la ſua ſuperbia gli ſovraſtava, di eſſere cacciato dalla Reggia, e di dover vivere ne' boſchi colle fiere, e cibarſi qual bue di fieno? Ti piaccia, gli diſſe, di ſeguire il mio conſiglio, e colle limoſine ſconta i tuoi peccati, e le tue iniquità colla miſericordia verſo de' poveri. Perocchè Iddio infinitamente munifico, e ſplendido non ſolamente non laſcia ſenza ricompenſa, chi lo provoca nel beneficare, ma lo colma di beni e per numero, e per qualità più ſegnalati, ſiccome veggiam talora, che un Monarca terreno con regia ſplendidezza rimunera la corteſia d' un umile villanello, che di pochi fiori, o poche frutta lo preſenta. O beato, cantiam pure col Reale Profeta, o beato colui, che penſa, e provvede al biſognoſo, ed al povero; nel tempo cattivo libererallo il Signore. Il Signore lo conſerverà, e lo vivificherà, e farallo beato in terra, e non permetterà, che cada in potere de' ſuoi nemici. E veramente in quel terribil, e funeſto giorno del finale giudizio nell' invitar l' anime elette alla gloria l' eterno giudice, tutti gli altri meriti, e tutte le altre virtù loro paſſando ſotto ſilenzio, della ſola miſericordia verſo de' poveri farà menzione. Era io (dirà loro) affamato, e ſitibondo, e voi mi riſtoraſte, ramingo mi albergaſte, mi veſtiſte ignudo, mi viſitaſte infermo, e prigioniero mi veniſte a vedere: e voi così mi trattaſte, ogni volta che tali coſe faceſte ad alcuno di queſti miei più meſchini fratelli. Laddove nel ributtar da ſe l' anime ree, tutti gli altri loro demeriti, e vizj tacendo, rimproccierà loro ſoltanto l' avarizia, la tenacità, la ſpietatezza da eſſi uſata contro di ſe, qualora contro de' Mendichi l' uſarono. Chi evvi mai fra noi, Uditori, che ami di vederſi gittar

in

in faccia sì vergognoso rimprovero, e di udirsi condannato per sempre all' inferno ? Eppure questo avverrà infallibilmente a chiunque non curasi di soccorrere i bisognosi . Non vogliam dunque essere sì attaccati alla roba , che pure una volta, e forse più presto , che non crediamo, hassi per noi a lasciare . Sovvengaci , che siam uomini , e gl' impulsi dell' umanità secondando prestiam ajuto a coloro , che sono della stessa natura . Rammentianci , che siamo Cristiani , e che per ciò dobbiam essere verso tutti , e spezialmente verso i più bisognosi caritatevoli , e pietosi . Consideriam per fine , che siam peccatori , e che in niun' altra più facile , e spedita maniera possiam cancellare le nostre colpe, che col far parte de' nostri beni a chi n' è privo . Imprimiamoci altamente nell' animo , e mettiamo sovente in esecuzione il salutevol ricordo , che fra gli altri diede al suo figliuolo il moribondo Tobia : Fa limosina delle tue sostanze , e non rivolgi altrove la faccia tua da verun povero : così avverrà , che nè meno da te la faccia del Signore altrove rivolgasi . A misura delle tue forze sii tu misericordioso . Se avrai molto, danne in abbondanza ; se poco , proccura di dar volentieri anche poco ; poichè ti preparerai un buon premio pel giorno , in cui dei necessariamente uscire dal mondo : perocchè la limosina libera da ogni peccato , e dalla morte , e non permetterà , che vada l' anima nelle tenebre ; dalle quali Iddio per la sua infinita misericordia ne guardi .

PRE-

PREDICA VII.

SOPRA LA PARABOLA DELLA VIGNA.

Cum venerit Dominus vineæ, quid faciet agricolis illis? Ajunt illi: malos male perdet, & vineam ſuam locabit aliis agricolis. Mat. XXI.



Iò, che leggiamo aver fatto per divino comando con Davide il Profeta Natano, che ſpoſtagli la parabola della pecorella al povero padrone di eſſa dal ricco rapita, il traſſe, ſenza ch'egli ſe ne avvedeſſe, a pronunziare la propria condannazione; quello ſteſſo al riferire dell'odierno Evangelio fece cogli Scribi, e Fariſei Gesù Criſto, il quale colla parabola della Vigna a' contadini ingrati, e ſanguinarj allegata, accortamente gl'induſſe a confeſſare, qual pena ſi meritaſſero; eſſendo e quegli, e queſti dalla chiarezza, ed equità della cauſa propoſta coſtretti a dare una retta ſentenza. Ma dove il docil monarca appena fu ammonito, ch'egli era d'eſſo il rapitore indiſcreto, e ſpietato, immantinente pentiſſi del grave fallo, e chiedendone a Dio con un ſincero dolore il perdono, ne divertì da ſe la pena, di cui reo eraſi già dichiarato; que' contumaci, e caparbj, quando s'addiedero, che l'allegorico diſcorſo del Redentore andava a colpir eſſi, in vece di ravvederſi, e di approfittarſi di sì terribile, ma inſieme ſalutevol ricordo, vie più nella loro perverſa, ed empia opinione ſi confermarono; e ſe ſtato non foſſe il riſpetto delle turbe, che li ritenne, avrebbero meſſe allor allora le mani addoſſo a Gesù Criſto. Quindi non è maraviglia, che Iddio abbia recata ad effetto la grave minaccia, ed abbia lor dato quel gaſtigo, ch'eſſi ſteſſi propoſero, il quale fu di ſterminar malamente dalla vigna i cattivi contadini, e di allogarla ad altri coltivatori: *malos male perdet, & vineam ſuam locabit aliis agricolis*. Perciocchè la divina pazienza, e longanimità finalmente ſi ſtanca, e a ripararne gli ſprezzi, e gli abuſi deſtaſi la giuſtizia, la quale quanto più tarda, tanto più rigida ſi fa ſentire. Udiſte jeri, Criſtiani amatiſſimi, i tormenti, con cui la divina giuſtizia l'anime di chi ſi abusò delle ſue grazie vivendo, nell'inferno puniſce; la grandezza, o per meglio dire, l'infinità de' quali, quantunque dal noſtro intelletto non ſi poſſa comprendere; pure l'oſcura, e confuſa idea, che ne abbiamo, baſta a ſpaventare, e ſtordire chiunque voglia ſeriamente riflettervi ſopra. Ma non aſpetta ella ſempre a vendicarſi de' peccatori nell'altra vita: comincia bene ſpeſſo ancor in queſta a valerſi del ſuo diritto, e ad eſercitare contro di eſſi il ſuo rigore condannandoli ad un gaſtigo, che ſebbene non ſi ſenta, e perciò non ſi tema, egli è però non meno grave, e terribile di quello, che provaſi nell'Inferno, eſſendo il principio, e 'l ſegno più certo, ed infallibile dell'eterna condannazione. Per la qual coſa mi parve opera utile, e neceſſaria parlarvi di eſſo, ed affinchè più facilmente lo comprendiate, mi atterrò alla propoſta Parabola de' Vignajuoli, e nella dichiarazione della medeſima vi moſtrerò la maniera uſata da Dio cogli Ebrei,

prima nel beneficarli, poscia nell'abbandonarli interamente in pena de' loro peccati: ed applicando di mano in mano ciò, che avvenne loro, alla Chiesa, ed all'anima nostra, di cui fu figura la Sinagoga, spero, che ne ritrarremo quel frutto, che Gesù Cristo col proporla agli Scribi, ed a' Farisei intese, ch'eglino udendola, e noi rileggendola ne ricavassimo.

A dimostrare con quanta severità anche in questa vita gastighi i peccati la divina giustizia, potrei richiamandovi alla memoria i principj del mondo mettervi sotto degli occhi prima la felicità de' nostri progenitori appena usciti dalla mano di Dio, ricchi, e adorni di tutti i più bei doni naturali, e soprannaturali, padroni di tutte le create cose, prosperosi, immortali, collocati in un ameniſſimo, e fertiliſſimo luogo, dove in una perfetta quiete, e tranquillità i loro dì trapassavano: poscia la grave miseria, a cui li ridusse una sola disobbedienza, sbanditi per sempre da quel delizioso soggiorno, condannati a procacciarsi il vitto col sudor della fronte da un terreno maladetto, e isterilito, assuggettati all'inclemenza delle stagioni, alle varie impressioni dell'aria, a mille guai, e dolori, e finalmente alla morte. Ma perchè questi mali in noi tutti lor discendenti passarono, e colla continua pruova sì vi abbiam fatto il callo, che piuttosto effetti della natura ci pajono, che penalità del peccato, volgiamo il pensiero alla proposta parabola, in cui al vivo diviseremo, quanto severa sia anche su questa terra la giustizia di Dio contra chi ne abusa la misericordia. Fuvvi, dice il santo Evangelio, un padre di famiglia, il quale piantò una vigna, e circondolla di siepe, e pose in essa un torchio, e fabbricovvi entro una torre, ed allogatala a certi contadini, se ne andò altrove. Chi fu mai questo sì attento, e sollecito padre di famiglia, se non il grande, e onnipotente Iddio, il quale benchè padrone dell'universo, pure elesse quasi per sua delizia un piccolo angolo della terra, e quello colle sue celesti benedizioni rendè sì ubertoso, e fecondo, che a spiegarne la fertilità, fu detto, che latte, e mele scorresse, volendo, che abitato fosse, e coltivato da un popolo più degli altri a se caro, il quale lui come assoluto padrone, e singolar beneficatore riconoscesse ed onorasse.

Richiamatevi alla memoria, Uditori, que' tempi, ne' quali dopo il diluvio ripopolata a mano a mano la Terra cominciò ad intristire a misura, che veniva crescendo l'umana generazione. I saggi ricordi de' primi padri, i quali è ben credibile, che a' figliuoli narrassero i castighi di Dio, obbliando i nipoti ognor più viziosi, si diedero empiamente a prestare alle creature quel culto, che solamente al Creatore dovuto era, non vergognandosi di avvilire la lor dignità coll'inginocchiarsi avanti all'opere delle loro mani. Or quì ammiriamo, Uditori, gli alti, e adorabili giudizj di Dio, il quale diede una singolar prova della sua misericordia nel tempo stesso, che esercitava la sua giustizia. Permise che quasi tutto il mondo ciecamente all'idolatria s'abbandonasse, e cadesse in una profonda ignoranza del principal dovere, qual si è quello di riconoscere, e di adorare un solo, e supremo fattore, e reggitore di tutte le cose. Ma intanto scelse Abramo come suo prediletto servo; a lui spiegò i suoi voleri; a lui fece larghe promesse; lui trasse dalla paterna casa, e dalla patria, e nella Palestina lo scorse; la quale aveva ad essere la vigna eletta da coltivarsi poscia da' suoi discendenti. Non la diede ad esso immantinente a

possedere

poſſedere, affinchè preſtando alle ſue parole una fede viva, ſtabile, e ſommeſſa, la quale ſervir doveva di eſempio a tutti i veri credenti, la meritaſse pe' ſuoi pronipoti; e differì lungo ſpazio a darla a queſti, acciocchè a poco a poco creſceſsero in un gran popolo, e ne foſsero poi al debito tempo introdotti con quella dignità, e gloria, che alla grandezza di sì potente Signore ſi conveniva. Però dimorarono più di quattrocent'anni in Egitto fra gente ingrata, invidioſa, barbara di coſtumi, e di religione ſuperſtizioſiſſima, la quale abuſando di ſua potenza, tutti que'maggiori inſulti, e travagli fece loro provare, a cui ſoggiacer ſogliono gli ſchiavi più ribaldi, e disleali. Ma quando ſotto sì grave giogo più forte gemevano, e pareva, che doveſsero finalmente all'importabile peſo ſoccombere, ne li traſse Iddio in maniera sì prodigioſa, e terribile, che gli Egizj aveſsero a pentirſi della lor crudeltà, e gl'Iſraeliti a ricordarſi perpetuamente della loro liberazione. Taccio le acque de' fiumi cangiate in ſangue, le campagne infeſtate da innumerabili voraci beſtiuole, e da fiere grandini flagellate, i primogeniti in una ſola notte, e con un ſol colpo uccisi, il mare al tocco di una verga aperto agli uni, e chiuſo ſopra gli altri. Taccio i ruſcelli tratti in gran copia da' ſaſſi, i cibi mandati dal cielo, le nazioni ſconfitte, benchè foſsero infinite per numero, e inſuperabili ſembraſsero per gagliardia, e le città finalmente a ſuon di tromba diroccate, e preſe. Dirò ſolo, che Iddio per una ſtrada piena di ſtupendi prodigj introduſse i figliuoli d' Abramo al poſsedimento della vigna promeſſa, cacciandone tutti i primi coltivatori. E acciocchè la poteſsero godere tranquillamente, diede lor leggi, e precetti, e gli aſſicurò della ſua protezione, la quale foſse come ſiepe, e riparo contra le invaſioni nemiche. Ordinò, che ſi fabbricaſse l'auguſto tempio a guiſa di alta, e ben munita torre, ove ſi ricovraſsero da' turbini, e dalle tempeſte, e in tempo d' ogni calamità rifuggiſsero.

Così per l' appunto al popolo ſuo narrava le maraviglie di Dio Mosè dicendo loro: quando l' Altiſſimo divideva le genti, e ſeparava i figliuoli d' Adamo, ſtabilì i confini de' popoli ſecondo il numero de' figli d' Iſraele, e volle, che queſti foſsero la ſua porzione, e la ſua eredità. Trovatili in luogo deſerto, ed in una ſolitudine orrida, e vaſta ſervì loro di guida, gli ammaeſtrò, e guardolli come la pupilla degli occhi ſuoi. A guiſa di Aquila, che per provocare al volo i ſuoi pulcini va ſvolazzando ſovr'eſſi, ſpiegò l'ali ſue, e ne lo preſe addoſso, e portollo ſu le ſue ſpalle recandolo in un paeſe fertiliſſimo, affinchè de' frutti prezioſi di quell' ottimo terreno mangiaſsero, e ſuggeſsero il mele, e l'olio, che dalle pietre, e da' ſaſſi duriſſimi ſcaturiva. O ſingolare beneficenza di Dio!

Un' altra vigna volle il Signore ſtabilire nella pienezza de' tempi aſsai più ſpazioſa, più feconda, e più bella. Ma dove a formar la prima ſi era valuto del miniſtero degli Angeli; venne egli ſteſso dal Cielo a piantar la ſeconda. Chi può raccontare le fatiche, gli ſtenti, gli incomodi, ch' ebbe a ſofferire, per dar compimento a queſta impreſa? Egli ſteſso ne gettò le prime radici, egli la coltivò, egli l' inaffiò co' ſuoi ſudori, e quello, che è più maraviglioſo a dirſi, fecondolla col proprio ſangue. Egli ſolo, e primo, come dice il Profeta, calcò il torchio per incoraggiar gli altri a calcarlo ſimilmente; vi poſe intorno per ſiepe la ſua grazia,

ed i Sacramenti, e dentro per torre il suo medesimo corpo. E prima di partirsi visibilmente da questa Vigna, ad alcuni pochi da esso prescelti insegnò la maniera di coltivarla, e co' fatti, e colle parole animolli a' travagli, a' sudori, e ad ogni sorta d' incomodi, affinchè dall' esempio loro i medesimi modi, e costumi i posteri di mano in mano apprendessero. Non volle però, che potessero attenderne pacificamente alla coltura, e goderne i frutti, tostochè la diede loro a custodire, anzi permise, che i suoi discepoli fossero da' gentili odiati, perseguitati, e uccisi in mille dispietate maniere, bastando protestarsi cristiano per esser reo di morte, perchè indurassero ne' travagli, e la pazienza degli uni provocasse gli altri ad imitarla, avendo con ragion detto Tertulliano, che il sangue de' martiri era fecondo seme di nuovi cristiani. Laonde solamente dopo tre secoli calmò ogni persecuzione, e concedè loro una sicura pace, affinchè custodissero le sue giustificazioni, e la sua legge ricercassero, come al dir del Profeta aveva preteso dal popolo Ebreo.

Ma prestò forse questi il dovuto omaggio a sì cortese padrone? O cieli! Appena co' frutti dell' ubertoso paese divenne pingue, qual feroce destriero troppo morbidamente pasciuto ricalcitrò. A tempo della ricolta cominciò il padre di famiglia a mandare alcun de' suoi servi a riscuotere la porzione che gli perteneva. Ma quegl' ingrati vignajuoli il ributtarono da se svillaneggiato, e malconcio. Nè fecero miglior accoglienza agli altri, che spedì loro di nuovo, ma li percossero, li flagellarono, e li privaron di vita. Voi ben intendete, Uditori, che io mi voglia dire. Diedesi il popolo Ebreo a seguire i laidi costumi, e i riti superstizioni delle incirconcise nazioni adorando il Sole, la luna, le stelle, ed altri Dei di legno, e di pietra, sacrificando loro perfino i suoi stessi figliuoli. Quindi in tutte quelle iniquità, ed abbominazioni si andò corrompendo, che dietro si tira l' idolatria. Che non fece Iddio provocato altamente a sdegno da' lor peccati per richiamarli al dover loro! Con quanti gravi gastighi non procurò di sdormentarli dal lor pernicioso letargo? Gli abbandonò al potere di spietati nemici, che or davano il guasto alle loro campagne, or saccheggiavano le lor Città, or gli opprimevano con esorbitanti tributi. Gli affliste quando con lunghe carestie, vietando al cielo di spargere sovra essi le salutevoli pioggie, quando con numerose morti, mandando loro contagiosi malori. Lasciò, che suggetti fossero a Re empj, scellerati, ed ingiusti, che gli costringessero a volger l' armi nelle viscere de' lor fratelli, e a farne una barbara carnificina. E benchè a gravi colpi si riscotessero, e chiedessero mercè; pure di lì a poco ritornando alle loro primiere inclinazioni obbligavano Iddio ad aggravar la sua mano. Chiamò pertanto più volte dall' Egitto, dalla Siria, dalla Caldea contra l' ingrato popolo genti bellicose, e feroci, che smantellando le Città, disertando i campi, e le ville, parte li trucidarono barbaramente, parte in dolorosissima schiavitù li condussero. Ma perciocchè Iddio di mal animo comportava la loro desolazione, e miseria, prima di percuoterli sì aspramente, usò mai sempre di riprenderli della loro ingratitudine, e fellonia. Infatti non passò età, che nella Palestina quando in un luogo, quando in un altro, ora nel tempio, ora sulle piazze non si udisse la voce di qualche Profeta, il quale non gli sgridasse liberamente degli enormi falli, e degl' imminenti flagelli non gli ammonisse; essi

però

però ſordi alle riprenſioni, ed increduli alle minacce, ſe li levavan dattorno col perſeguitarli, col batterli, col ſegarli, col lapidarli.

A tanta ingratitudine, e slealtà degl' Iſraeliti ſembrami, che inorridiate, Uditori, e giudichiate leggeri i ſupplizj, con che furon puniti, in paragone de' lor delitti. Ma forſechè meno ingrati, e meno sleali furono i Criſtiani, dacchè fu renduta la pace alla Chieſa? Oimè, che io mi raccapriccio al ſol penſarci! Poteſſi pur io incominciando da que' primi tempi, e di ſecolo in ſecolo fino a noi diſcorrendo mettervi ſotto degli occhi i coſtumi, e i fatti di ciaſcuna età, e ridirvene tutti gli ſtrani avvenimenti; non meno inorridireſte mirando una continua ſerie di peccati, e di gaſtighi. Vedreſte la Chieſa ſpietatamente ſtraziata, e lacera da mille Ereſie aſsai più, che non dalla barbarie de' miſcredenti tiranni: vedreſte ſantiſſimi, e zelantiſſimi Pontefici, Veſcovi, e Sacerdoti, mentre volevano far argine alla traboccante piena dell' errore, e del vizio, eſiliati, cercati a morte, e in varie guiſe tormentati, ed eſtinti. Vedreſte la carità nella maggior parte rattiepidita, la giuſtizia violata, amata l'avarizia, il faſto, l' incontinenza. Ma vedreſte altresì il Romano impero già divenuto criſtiano tratto tratto aſsalito in più parti, e travagliato da numeroſi nemici, eſerciti di Criſtiani armati contra i Criſtiani, regni rovinati da lunghe, e fieriſſime guerre; paeſi ſpopolati dalla peſtilenza, e dalla fame, città intere inabbiſsate da tremuoti. Vedreſte la ſteſsa Metropoli del Criſtianeſimo più, e più volte meſsa a ſacco, e depredata; e l' Italia più che ogni altro paeſe dal furore delle armi afflitta, ſmunta, e deſolata ora per le invaſioni frequenti di nazioni ſtrane, e feroci, ora per la violenza delle inteſtine diſcordie, ſempre più miſera, ed infelice, perchè ſempre più peccatrice, e più rea. E alla viſta di tanti mali io ſon ben certo, che ſiccome non meno puniti furono; così non meno ingrati direſte, che ſtati ſiano verſo Iddio i Criſtiani, che gl' Iſraeliti.

Egli è ben vero eſsere l'ingratitudine di coſtoro a sì fatto termine pervenuta, che non potette più oltre traſcorrere. Perocchè il padre di famiglia diſſimulando l'ingiurie fatte a tanti ſuoi ſervi; mandò a que' vignajuoli il ſuo figlio con dire fra ſe avranno riguardo del figliuol mio, gli ſaran riſpettoſi, nè oſeranno fargli verun oltraggio. Ma eſſi veggendolo: queſti, diſſer toſto, queſti è l'erede, venite, uccidiamolo, e rimarremo padroni del ſuo retaggio. E preſolo il traſsero fuor della Vigna, e lo miſero a morte. Voi ben ſapete, Uditori, che Iddio dopo tanti profeti, e tant'altri uomini religioſi, e zelanti della ſua legge ſpedì finalmente agli Ebrei dal Cielo il ſuo Unigenito: il fece naſcer in mezzo di eſſi veſtito di ſpoglie mortali: fra eſſi volle che paſsaſse i ſuoi giorni. In mille maraviglioſe maniere provò egli la ſua miſſione, con l' irreprenſibil condotta del viver ſuo proccurò d' allettarli all' oſservanza de' divini precetti, li eſortò colle parole, or ammonendoli ſoavemente, or agramente ſgridandoli; or promettendo lor premj eterni, or minacciando gaſtighi. Qual frutto ne ritraſsero da' ſuoi miracoli, da' ſuoi eſempj, dalla ſua predicazione? Sempre più increduli, e più perverſi tanto lungi furono dal riconoſcerlo, e dal ravvederſi, che anzi i principi, e 'l popolo s' ammutinarono inſieme per torſelo dagli occhi, come troppo grave a' lor capriccj, e ſtraſcinatolo fuor della Città divenuta vigna piena di triboli, e ſpine ſopra un infame patibolo il fecer

morire. Qual maraviglia pertanto, se si tirarono addosso il meritato gastigo? Gastigo sì atroce, ed orribile, che fino dagli occhi dello stesso figliuol di Dio cavò le lagrime. Il quale veggendo un giorno la Città loro, proruppe in amarissimo pianto, e in queste dolenti parole: Ah Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i Profeti, e lapidi quegli, che a te son mandati! Quante volte proccurai di congregare i figli tuoi, come la Chioccia sotto le ali raccoglie i suoi pulcini; e tu non volesti? Verrà, verrà tempo, che i tuoi nemici ti circonderanno, e di forte assedio ti stringeranno, e da circonvallazioni ben custodite chiusa ogni via allo scampo non ti fia possibile dalle loro robuste mani fuggire. Vedrai indarno sospirosa, e pentita, vedrai i tuoi figliuoli crudelmente trafitti, appianate le tue mura, atterrati i palagj, diroccate le torri, distrutto il tempio, per cui andavi tanto superba, in modo, che più non rimanga pietra su pietra. Nè tardò guari a compiersi la tremenda minaccia. Comparvero ben presto intorno a quella scellerata Città l' Aquile Romane ministre dell' ira di Dio, e un numeroso esercito la prese fra le angustie, e la serrò da vicino: perchè una moltitudine quasi infinita da tutte parti raccoltasi dentro per la solennità della Pasqua diè tosto fondo ad ogni sorta di viveri. Battuta al di fuori gagliardamente, e orribilmente dilaniata al di dentro da accanite fazioni, e da rabbiosa fame oimè in qual duro, e lagrimevole stato si vide in breve ridotta! Scorrevano qua, e là i sedizioni a guisa di affamati mastini cercando cibo, e cacciandosi a viva forza dovunque con percosse, e col ferro alla gola costringevano chicchessia a dar loro ciò, che aveva riposto. Ciascuno intento a sostentar una vita già vicina a mancare, lasciato ogni rispetto dell'età, e del sangue, a gara strappavansi le vivande di mano il figlio al padre, ed il marito alla moglie. Il fieno più stritolato, il cuojo più duro, l' immondezze istesse degli animali riuscivan saporite a chi ne poteva avere. Che più? Una madre (inorridisco a dirlo) una madre le tenere carni d'un suo pargoletto ancor lattante si preparò in vivanda, che presentata a' soldati tratti colà dall' odore si volsero in dietro per lo raccapriccio. Piene erano le case di donne, e di fanciulli, le strade di vecchi per la fame svenuti. Vedevansi nelle piazze schiere di giovani gonfj strascinarsi come ombre, poi cadere in un tratto. Molti morivano dando sepoltura agli altri, molti entravano ne' sepolcri ivi aspettando la morte. Non si vedevan più lagrime, non si udivan più grida, tutta la Città era in un profondo silenzio. Volgevano i moribondi le languenti pupille verso il tempio quasi lagnandosi di Dio, che non porgesse loro soccorso. E perchè stanchi erano di seppellire i cadaveri, li gettavano giù dalle mura in tanto numero, che lo stesso General de' nemici veggendone piene le fosse, e tocco dall' intollerabile, e pestifero lezzo ne sospirò per compassione, e levate le mani al cielo chiamò Iddio in testimonio, che quella non era opera sua. Intanto gettate a terra colla forza, e colle macchine militari le muraglie ancorchè triplicate, e messa ogni cosa da' furibondi guerrieri a ferro, ed a fuoco, da per tutto a rivi scorreva il sangue, e sciolte in cenere giù cadevano le fabbriche più eccelse. Il tempio stesso, malgrado al divieto di Tito, rimase pascolo delle fiamme, e brieve ora distrusse, ed annientò l' opera di più secoli, e dall' aratro solcata si vide una Città frequentissima, in cui parte dalle

fiamme

fiamme consumati furono, parte dall' armi nemiche uccisi un milione, e cento mila cittadini. O strage inudita! O terribile, e potente ira di Dio! O gastigo tremendo, e degno d' eterno pianto!

Non vi crediate però, Ascoltatori, che questo sia il maggior castigo che si abbia avuto quella sconoscente nazione. Quasi in simil guisa era stata ella punita altra volta, quando distrutta la Città, ed arso il tempio, fu condotta cattiva nella Caldea. Ma vide poscia rifiorire il suo impero, e la sua gloria. La pena più spaventosa si fu questa, che Iddio le voltò dispettosamente le spalle, la maledisse, abbandonolla alla sua incredulità, e ostinazione, e ve la lascia in preda tuttora. Ma fin' a quando durerà il vostro sdegno, o Signore? Dove sono le vostre antiche misericordie? Non vi muove a pietà la trista condizione di questo popolo disperso in ogni angolo della terra, e divenuto il ludibrio, e lo scherno d' ogni altra gente? Son pur essi quegl' Israeliti, ch' erano la pupilla degli occhi vostri, e in ajuto de' quali tante volte dal suo corso svolgeste la natura, e gli Elementi. Perchè ora non porgete la vostra destra a soccorrerli? Ah che voi rigettaste, come il dissero già i Profeti, il vostro popolo, la casa di Giacobbe, perchè troppo abusarono la vostra clemenza. Porteranno essi dovunque la vostra maladizione, e sederanno fino alla fine de' secoli senza Re, senza principe, senza sacrifizio, e senza altare.

Questo abbandonamento sì costante, e sì lungo non ci dee riempiere di spavento, ed ammonirne, che ci guardiamo a non renderci meritevoli d' egual punizione? A noi fu data a coltivar la vigna, ch' era prima allogata agli Ebrei. Lor la ritolse Iddio, perchè crocifiggessero il suo Figliuolo, sebben per tale nol conoscessero. E noi tante volte crocifiggendolo benchè conosciuto, quante pecchiamo, crederemo di andarne impuniti? Cominciam forse ora a sentire la pesante mano di Dio, o meno di noi la sentirono i nostri padri, e i nostri maggiori? Non abbiam forse vedute guerre lunghe, ed ostinate, e scarse ricolte, e fallanze, e careстie, e inondazioni, e contagiosi malori, che tolsero di vita e uomini, ed armenti? Deh rientra, o spada del Signore, rientra nella tua guaina, rinfreddati, e taci! Come cesserà ella, se il Signore le comandò di ferire? Non ci ha verità, non misericordia, non scienza di Dio sopra la terra: Le maldicenze, le bugie, e gli omicidj, e i furti, e gli adulterj, come de' suoi tempi diceva Osea, l' hanno innondata. Però proseguirà egli a percuoterci senza ristare, se noi proseguiremo ad offenderlo: anzi ci volterà finalmente le spalle, come agli Ebrei, se tali gastighi non basteranno a farci ravvedere. Perocchè se non perdonò Iddio, come dice l' Appostolo, a' naturali rami, ma dalla natia radice gli schiantò, e divelse, come fracidi, secchi, ed inutili, ci lusingheremo, ch' egli abbia ad essere indolente con noi, i quali a guisa di tralci presi da un oleastro selvaggio in un buon ulivo contra natura fummo innestati?

Promise, egli è vero, che perpetua sarebbe stata la sua Chiesa; ma promise forse di mantenerla, e serbarla in ciascun luogo? Proponetevi avanti gli occhi, Uditori, tutti que' paesi, ne' quali in prima fu sparsa la semenza dell' Evangelio, e cominciò ad allignare la religione. Scorrete la Palestina, la Siria, l'Egitto, la Libia, l'Arabia, il Ponto, la Galazia, la Lapponia, l' Acaja, la Frigia, la Macedonia, e a dir breve tutta l'Asia,

e l'Africa, vi ſcorgete voi ancor orma di quella Fede, che ivi cotanto fiorì un tempo? Ove ſon quelle Chieſe fondate da' Santi Appoſtoli, ſantificate col ſangue di tanti Martiri, accreſciute, ed illuſtrate dalle fatiche, e dagli ſcritti di tanti Dottori. Ah che i templi cangiati ſono in Meſchite; Maometto ha preſo il luogo di Gesù Criſto; e l'Alcorano è predicato in vece dell' Evangelio! Se tornaſſero al mondo i Cipriani, gli Atanasj, i Baſilj, i Gregorj, i Griſoſtomi, gli Agoſtini, non ſi ſtruggerebbero in lagrime, come ſu la deſolata patria piangea Geremia, e non morrebbono di dolore mirando regnare l'incredulità, e la licenza, ove eſſi con tanti ſudori la combattuta Fede, e 'l buon coſtume difeſero, e rinfrancarono? Rivolgetevi ora all' Europa, e lo ſguardo fermate nelle parti ſettentrionali, in cui fino al quindiceſimo ſecolo pura, ed incorrotta mantenneſi la dottrina cattolica. La vedete voi come prima, illibata, e ſincera, e non piuttoſto macchiata, guaſta, alterata in modo, che altro più non ritiene, che 'l nome. Donde mai avvenne cambiamento sì luttuoſo, e sì ſtrano? Dalla malizia, dalla ſuperbia, dalla indocilità degli uomini; rnè io vel niego. Ma dico, che Iddio giuſto vendicatore delle offeſe, che gli ſi fanno, laſciolli cadere in tanto eccesſo, gli abbandonò in preda a' loro ſentimenti perverſi, e come diſſe l' Appoſtolo degli Ebrei, gli accecò n pena de' loro peccati. Or qual gaſtigo può mai fingerſi, o penſarſi più grave, più atroce, più ſpaventoſo di queſto, che Iddio abbandoni gli Uomini, li laſci addormentati, e ſopiti ne' loro errori; ſicchè credendo eſſi di battere la via della ſalute, cadano alla fine nel precipizio? Che ſono mai tutte le penalità temporali in paragone di queſta, s'ella è un ſegno certo, ed infallibile dell' eterna condannazione?

Ringraziamo adunque il Signore, ſtimatiſſimi Uditori, ringraziamolo con tutto il cuore, ch' egli ci abbia fatti naſcere ſotto un cielo, dove fioriſce, ed è in vigore la vera religione. Ma non abbandonianci ad una temeraria fidanza, che abbiamo a perſeverare in eſſa continuamente. Anzi conſiderando i formidabili eſempj altrui, temiamo non cada ancor ſopra di noi la medeſima pena. Iddio finalmente non ha biſogno di noi; può fin dalle pietre ſuſcitare figliuoli di Abramo; e ſiccome quando prevaricò il Settentrione, fece, che il lume della ſua Fede penetraſſe fin nell' America fra quelle genti, che ſedevano nelle tenebre, e nell' ombra di morte; così potrebbe (ma nol voglia giammai) potrebbe ſpegnerlo avanti a noi, e riaccenderlo altrove. Poichè ſi degna per la ſua infinita miſericordia di ſtar con noi, ritenghiamolo con non offenderlo. Coltiviam la vigna, in che ci ha poſti, e diamogli al tempo preſcritto i debiti frutti. Vinto, ed obbligato dalla noſtra gratitudine, laſcierà, che proſeguiamo a goderla, e che la traſmettiamo qual prezioſiſſima eredità a' noſtri tardi nipoti; che troppo grave danno a noi, e ad eſſi faremmo, ſe noi pe' noſtri falli, ed eſſi per colpa noſtra ne doveſſero reſtar privi.

PARTE SECONDA.

SE mai le coſe fin qui ragionate non valeſſero a ſcuotervi, e sbigottirvi, io penſo, che vi ſentirete comprender l' animo da un alto, e ſalutevol timore, ove ad un' altra breve conſiderazione attento porgiate l' orec-

orecchio. Perciocchè nell' Evangelica Vigna raffigurata io veggo non solamente la Sinagoga, e la Chiesa, ma l' anima ancora di ciaschedun de' Cristiani. E veramente non l' ha Iddio prescelta fra tante altre, cui per gli imperscrutabili suoi giudizj, non ha degnate d' un guardo, ed ha lasciate in obblio? Non l' ha inaffiata coll' acque del santo battesimo; assiepata, per così dire, colla sua grazia; non vi ha posto un Angelo per difensore, e custode? Affinchè noi in sì lieto stato serbandola, e vie più bella colle nostre fatiche rendendola, apporti copiosi frutti di virtù, e di vita eterna? Ma dalla maggior parte si trascura, e si lascia sterilire: i semi delle virtù suffocati vengono, e spesso estinti dalle ree passioni, e da' vizj. Si dissipa la grazia, che le serviva di forte maceria, e penetrandovi a folla i peccati, quasi bestie divoratrici, e feroci le danno il guasto, e la disertano. Non dobbiam dunque stupire, se Iddio meritamente adirato contra chi vilipende, e non cura sì prezioso dono particolarmente il percuote, e lo affligge. Quasi tutti soccombiamo a qualche sciagura, e dovunque risuonano sospiri, ed alti guai. Duolsi questi, che le malattie non gli dan triegua, e gli consumano gran parte del patrimonio; o che la povertà con aspri morsi il tormenta. Si lagna quegli, che una lite ingiusta, una persecuzione, un fallimento doloso, un furto inaspettato il riduca alla miseria. Uno si attrista, che la morte gli ha rapito improvvisamente il padre, o un protettore, ch'era il sostegno della famiglia. Cruciasi l' altro perchè non ottenne il posto, che gli era dovuto, o fu rimosso da quello', che a stento erasi procacciato. Querelasi il ricco, che le sue entrate vanno scemando: piange il contadino, che la grandine gli ha tolta la speranza della ricolta: grida il mercatante, e l' artiere, che non può riscuotere il prezzo delle sue merci, e delle sue fatiche. E quantunque sieno talvolta queste tribolazioni de' giusti, più sovente però sono flagelli de' peccatori. E se io mi facessi ad interrogare ciaschedun di costoro, come vivano, ove si disponessero a dover aprirmi il lor cuore, certamente direbbono se esser qual superbo, qual avaro, qual usuriere, qual invidioso, chi dedito al piacere, chi alla crapula: uno oppressore dell'innocenza, ed usurpatore della roba altrui, un altro vendicator d' ogni ingiuria. Tutti insomma si confesserebbero peccatori, ed a' peccati commessi attribuirebbero le lor traversie. Ma rari sono, che sentendosi dal peso delle sciagure aggravati, ed oppressi, riflettano tosto alla passata vita, e se stessi ne incolpino, come i figliuoli di Giacobbe, i quali quando dovettero lasciar prigioniero in Egitto Simeone, e 'l videro esser legato alla loro presenza, rammentando l' antica scelleratezza, dicevano fra di loro: ben ci sta questo, ce lo siam meritati, perchè peccammo contro del nostro fratello: vedemmo l' angustia dell' animo suo, il mirammo prostrato a' nostri piedi chieder supplichevolmente pietà, ma sordi fummo alle sue preghiere: però venne sopra di noi questa tribolazione. Se in cotal guisa ciascun di noi adoperasse nelle sue disgrazie, proverebbe tosto, siccome quelli, men pesante il flagello; e dalla guerra, e dalla tempesta passerebbe alla calma, ed alla pace. Ma ricalcitriamo contra lo stimolo per rigettarlo da noi, ed esso nel corpo vie più si concentra. Durano le sventure secondo che dura la rea vita; e crescono le miserie a misura che i falli crescono. Per altro felice deesi giudicar quel Cristiano, che perseveran-

rando nel male, oltre alle interne amaritudini, e posto ancora al bersaglio di avversa fortuna. Chiaro argomento egli è questo, che Iddio serba ancor memoria di lui, e lo richiama alla sua grazia. Se però non si umilia sotto la potente mano di Dio, e non emendasi, tema, anzi si aspetti d' essere abbandonato da esso sicuramente. Testimonio ne sia Saulle, e sì memorabile del pari, che terribile esempio ci faccia risolvere di por fine una volta a' peccati. Levato egli da bassa fortuna al regno d' Israele per singolar benefizio di Dio, cominciò a peccare offerendo di sua mano il Sacrifizio senza aspettare l'arrivo di Samuele, che pur al prescritto tempo vi giunse. Ne lo riprese il Profeta; ma fu indarno la riprensione. Ripeccò di bel nuovo col lasciar in vita il Re degli Amaleciti, e col riserbarsi il fior della preda contro il divieto divino. Per la qual cosa lo rigettò il Signore, lo ripudiò, lo degradò dal regno in sì fatta maniera, che proibì a Samuele di piangerne la graviſſima disavventura, avendolo irreparabilmente riprovato. O sopra ogni credere tremenda giustizia! Se Saulle trascelto da Dio a regnare il primo sopra il suo popolo, pure per due soli peccati venne da lui derelitto, e posto in dimenticanza; qual timore non dee ingombrar l'animo mio, e vostro, Ascoltatori, che non ci rigetti, e riprovi, considerando, che tante volte, e sì enormemente l' abbiamo offeso, e calpestata la sua santa legge, e disprezzati i suoi ricordi amorevoli, e i suoi temporali gastighi?

Deh poichè ci soffriste finora, e con pietoso occhio ci rimiraste, non rivolgiete altrove da noi la vostra faccia, o Signore: nè allontanatevi per isdegno da' vostri servi. Siate nostro sovvenitore; non ci abbandonate, nè rigettateci, o Dio della nostra salute. Sostenuti dal vostro braccio cammineremo per le vie delle vostre giustificazioni, e col retto operare procureremo di rimeritarci il vostro amore, che peccando ci siamo demeritato.

PRE-

PREDICA VIII.

SOPRA LA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO.

Mortuus erat, & revixit; perierat, & inventus eſt. Luc. 15.



Entimenti più teneri, voci più amoroſe di quelle, che mi porge il ſanto Evangelio, io non credo, Uditori amatiſſimi, che nè cercar ſi poſſano, nè rinvenire. Queſti ſon ſentimenti, e voci ſon queſte d'un umaniſſimo, ed affezionatiſſimo padre, il quale in veggendo fuor d'ogni ſua aſpettazione ritornar a caſa ſalvo un figliuolo, che da lui ſenza cagione, e per ſolo impeto di paſſion giovanile partito, credeva, che gito foſſe in perdizione, e già teneva per morto, di tal allegrezza ſenteſi l'afflitto animo ricolmare, che per traſporto di eſſa dice: era morto, ed è riſorto: eraſi perduto, e ſi è ritrovato. *Mortuus erat, & revixit: perierat, & inventus eſt.* Già voi intendete, Uditori, altri non eſſere queſto sì tenero padre, che il noſtro pietoſiſſimo Iddio, a cui ſiccome nulla tanto rincreſce, quantochè noi da eſſo ci dilunghiamo abuſando, e diſſipando i ſuoi doni; così niente più gli piace, che il vederci ritornare pentiti al ſeno della ſua ineffabile miſericordia. Ben dobbiam noi ammirare, e ringraziar ſommamente l'immenſa bontà di queſto divin Salvatore, il quale venuto a chiamar i peccatori, non tralaſciò di uſare alcun di que' mezzi, che più acconcj foſſero ad allettarli, ed indurli a miglior vita. E quantunque le ſpirituali coſe aſſai più ſopra il noſtro naturale diſcernimento s'innalzino, che il Cielo non è ſuperiore alla terra: egli però ſotto l'immagine di oggetti materiali, e ſenſibili ha voluto rappreſentarcele, affinchè più forte commoveſſero le ſtupide noſtre menti, e più agevolmente a ſe le tiraſſero. Poichè adunque colla parabola del figliuol prodigo, che dopo aver errato lungi dal padre, trovò appreſſo di lui un ſicuro rifugio, altro non inteſe, che moſtrar da un canto la lagrimevol pazzia di coloro, che ſi ribellano a Dio; e rincorarli dall'altro a ritornare a lui. Udite con animo attento, e docile quanti qui ſiete, udite non le mie parole, ma i ſalutevoli inſegnamenti di queſto celeſte maeſtro, i quali io vi verrò a mano a mano ſponendo. Voi baldanzoſamente peccaſte, perſuadendovi di trovar la voſtra felicità nel peccare. Ora l'eſtrema miſeria, a cui fu condotto il figliuolo prodigo per avere abbandonato il padre, chiaro vi moſtrerà, quanto gran male ſia l'allontanarſi da Dio: Voi dopo d'aver peccato, ſpaventati dalla gravezza de' voſtri misfatti, vi laſciaſte cadere in una dannoſa triſtezza, e quaſi da certa diffidenza ritenuti differite di giorno in giorno a ravvedervi. Or la facilità, e l'amorevolezza, con cui il figliuol prodigo è accolto dal ſuo padre, e nel primiero ſtato rimeſſo, vi moverà, come ſpero, e ſpingeravvi a ricorrere alla miſericordia di Dio, ſicuri d'eſſer da lui pietoſamente ricevuti. E voi, anime giuſte, da queſte sì ſtrane vicende apprenderete a mantenervi più u-

nite

nite con quel Signore, col quale come obbedienti, e rispettosi figliuoli vivete.

Un Uomo (incomincia Gesù Cristo) aveva due figliuoli, de' quali il più giovane: datemi, o padre, gli disse, que' beni, che a me si pertengono. Il padre senza indugio il fa del suo desiderio contento, assegnandogli la sua porzione. Ed egli in breve raccolte tutte le sue cose, lo abbandona, e dalla paterna casa, e dalla patria si dilunga. Qual arditezza può mai immaginarsi maggior di questa, che un figlio dimandi le sostanze, che gli si spettano, a suo padre, il quale non solo con tutta diligenza gliele conserva, ma si studia anco di accrescergliele in tanto, che abbia un giorno ad avere un retaggio più pingue? Qual ingratitudine più detestabile, che abbandonare colui, che gli diè la vita, che amalo teneramente, che negli anni dell' infanzia, e della puerizia il careggiò, e nodrillo? Qual più deplorabil follia, che credere di viver meglio vivendo a suo genio, e cercar di sottrarsi alla soggezione d' un genitor discreto, e prudente in quell' età, che essendo più impetuosa, e sconsigliata, ha più bisogno di chi opportunamente la freni, e la consigli? Se il padre stato fosse verso di lui severo, ed aspro, avrebbe tuttavia dovuto per natural riverenza comportarne di buon animo la severità, e l'asprezza. Quanto più volentieri adunque doveva essergli sottomesso provandolo sì cortese, e benigno? Egli è ben credibile, che il Padre udendolo fare sì sconcia dimanda gliene aveva fatto in saggio modo vedere la sconvenevolezza, e mostrato il pericolo, a cui seguendo il suo capriccioso talento si esponeva. Con tutto ciò sordo a' paterni ricordi persiste nel suo folle pensiero. Non vi pare, Uditori, che di mille rimproveri degno sia questo sì ardito, ingrato, e stolto garzone?

Non possiam però, no, non possiam biasimar lui, senza che nel tempo stesso d' egual colpa non condanniamo noi stessi. Divenimmo noi per via del santo battesimo figliuoli adottivi di Dio, e posti nella sua Chiesa, come in una doviziosissima Casa, qui passammo i primi anni nell'affluenza di tutti i beni spirituali, fra le caste delizie della grazia partecipando egualmente che tutti gli altri fratelli più provetti, delle istruzioni, de' Sacramenti, delle orazioni, e di tutte l'opere meritorie. Ma venutoci a noja sì lieto stato, e parendoci di menar una vita più libera, e più gioconda, rompemmo, come parla il Profeta Isaia, il giogo della divina legge, e dicemmo di non voler più servire il nostro celeste padre. E ben se ne dolse egli per lo stesso Profeta con queste parole: *Ho nodriti figliuoli, e gli ho innalzati a gran fortuna; ed essi a me si ribellarono*. E ancorchè egli disuadesse ciascuno di noi da sì grave pazzia; quasi nessuno però gli porse orecchio. *Ti parlai*, ripiglia per Geremia, *ti parlai nella tua prosperità; ma tu dicesti non voglio ascoltare: e questo è il costume, che prendesti fin dalla tua adolescenza, di non far alcun conto delle mie voci*. Dio immortale! Quella età, in cui la ragione uscita dalle lunghe tenebre dell' infanzia, e da' primi raggi della fede rischiarata dovrebbe rivolgersi a voi, riconoscere il vostro supremo dominio, la moltitudine de' vostri favori, la necessità de' vostri ajuti, la grandezza, ed infallibilità delle vostre promesse; quella età, in cui la volontà ancor libera da ogni attaccamento terreno, nè ancor depravata da' vizj potrebbe darsi a voi con maggior fervore, e merito:

rito: quella età, in cui l'anima molle, ed arrendevole facilmente al bene, ed al male si piega, e difficilmente poi lascia la strada, che una volta intrapreſe; di modo che se comincia ad essere virtuosa, continua a passar di virtù in virtù; e se viziosa, non cessa di correre di vizio in vizio: quella età, in cui la grazia gelosa d'un cuor innocente, e puro nulla omette per guadagnarsene i primi affetti, usando a questo fine tutto ciò, che ha di più tenero la pietà, di più efficace gli esempj, e di più pungente i rimorsi: quella età, dico, sì bella, non è d'ordinario impiegata ad onor vostro, o grand'Iddio. Rari sono i giusti Abeli, che a voi le primizie della lor giovanezza, e 'l fior de' lor anni consacrino. Pieno è il mondo d'ingrati Caini, i quali non pensano di dare a voi, se non il rimasuglio degli anni, e la parte spogliata della lor vita, volendo consumare il miglior tempo lungi da voi a loro talento, come il figliuol prodigo.

Questi partito dal padre andossene pellegrinando in lontano paese, ed ivi scialacquò le sue sostanze cavandosi ogni voglia, e prendendosi ogni piacere. Sa pur troppo, che l'intemperanza, ed il lusso sono la rovina de' patrimonj. Giovane sconsigliato! Veggendosi lungi dagli occhi paterni, dispotico padrone di se, e del suo, a guisa disfrenato destriero, cui le intere forze rendono più feroce, si diede a correre liberamente ovunque lo spinse l'impeto giovanile. Giuochi, banchetti, festini, gale, amori divennero i suoi vicendevoli trattenimenti. Non gli saran mancati compagni, che più amici della sua roba, che di lui, ne avran lodata la splendidezza, gli avran suggerite nuove maniere di sollazzarsi, e gli avran servito per fin di mezzani in ogni perverso consiglio. Così in breve, e malamente dissipò que' beni, che senza punto diminuire, gli avrebbero nella paterna casa somministrato un convenevol vitto per tutti i suoi giorni.

Ma è pur questa la viva immagine della vostra deplorabile condizione, o peccatori. Voi vi separaste da Dio, non di luogo, ma di affetto, come dice S. Girolamo: e da Dio assai più vi allontanaste, che dall'inferno non è lontano il più alto de' cieli, tuttochè nel vostro cuore all'amor di lui succedette il disordinato amor di voi stessi, e delle creature. Questo coll'indurvi a secondare le sue perverse voglie, vi fece perdere tutte le ricchezze, di cui, come di vostra porzione, vi aveva colmati il divin padre. Eravate figliuoli di Dio, e legittimi eredi della forza celeste: ma in peccando rinunziaste a sì gloriosa figliuolanza, e a sì prezioso retaggio; e decadeste da' vostri più bei privilegi, e da tutte le più sicure speranze. Il peccato qual disumano, ed avaro nemico vi spogliò di tutti i doni soprannaturali, onde eravate adorni, di tutto il merito con le precedenti buone opere conseguito; di tutto il bene, che prima dalle altrui preghiere partecipavate. La fede in voi non è più che uno scheletro mostruoso, perchè non più dalla grazia animata. E quanto più un'anima si dilunga da Dio, di uno in un altro peccato passando; tanto più povera, e meschina diviene. I lumi divini si ecclisano a forza di tenebre ricercate; i rimorsi restano suffocati sotto un ammasso di colpe; i talenti si dissipano in un ozio vergognoso; l'inclinazione al bene, e talvolta anche la fede si perde: e ciò, che è peggio, l'anima stessa da' suoi misfatti acciecata non si avvede delle sue perdite sì gravi, e sì dolorose. Il conobbe Davide allorchè disse: *io era ridotto al*

nulla

nulla ſenza che me ne accorgeſſi . Ma s' accorge il mondo di tale diſſipazione di beni nell' ordine della grazia non meno di quello, che nell' ordine della natura l' oſſervi . Tutto giorno ſi ſente deplorar nel mondo tale perverſità di coſtumi, e ſi odono ben ſovente rinovellare ſu certi Criſtiani le medeſime lamentazioni, che già fatte furono ſopra le rovine di Geroſolima : E' queſta dunque quella città un tempo sì perfetta, e sì bella, che era la delizia di tutta la terra ? O quale ſtrano , e deplorabile cambiamento? Poſſibile, che sì preſto dal bene ſi paſſi al male ? Queſta donna , che ora è di portamento sì vano , di fama sì dubbia , di vita sì libera , di coſcienza sì larga, è forſe quella, che era poc' anzi sì modeſta negli abiti, sì lodata pe' ſuoi coſtumi, sì ritenuta nel tratto, sì dedita alla divozione? Queſto giovine sì ſregolato ne' ſuoi piaceri, sì furioſo nelle ſue vendette , sì licenzioſo ne' ſuoi diſcorſi , sì ſcaltro ne' ſuoi maneggi, è forſe quello , che ammirar ſi faceva per la ſua modeſtia, per la ſua manſuetudine , e per ogni ſorte di virtù più lodevole? In qual maniera ſi è oſcurato l' oro? Come mai queſte perſone , ed altre sì fatte di vaſi d' onore , e di elezione divennero vaſi di vergogna , e d' ignominia ? Per qual diſgrazia tanto ſon eſſi diverſi da quei di prima ? Io non me ne maraviglio: che tutti quelli, i quali oſano d' abbandonarvi , o Signore, ſaran confuſi : miſeri diverranno coloro, che da voi ſi allontanano ; perciocchè voi ſolo ſiete la vena dell' acque vive , le ſorgenti della vera felicità .

Infatti il figliuol prodigo a miſura, che ſtette lungi dal padre ſuo, andò intanto le ſue ricchezze conſumando , che venuta in quel paeſe una gran fame, fu ridotto alle ſtrette, e cadde in eſtrema miſeria . Perchè non ricorſe egli allora a quegli amici, che gli moſtravano tanta benevolenza, che gli facevano tante proferte , che lo corteggiavano , e lo riverivano, mentr'era in lieta fortuna , e a parte li voleva de'ſuoi conviti , e delle ſue ricreazioni? Poteva pur egli ſenza roſſore andar ad eſſi per ajuto , e ſperare , che, poichè gli aveva sì lautamente trattati, non foſſero per negargli in sì miſera ſorte qualche almen tenue ſovvenimento . Ah che al mancar del danaro , mancaron gli amici ; tutti l' abbandonarono, e neſſuno ſi moſſe a pietà della ſua diſavventura . Quindi è , che rimaſtoſi ſolo , povero , ignudo , per non morirſi di fame, deliberò di porſi al ſervigio di qualcheduno . Acconcioſſi pertanto con un cittadino di quel paeſe , il quale mandollo ad una ſua villa a guardar porci . Colui adunque , che ſtar non ſeppe col proprio padre , che pur trattavalo con onore , e regolavalo con tenerezza , è coſtretto a ſoggiacere al dominio d' un padrone auſtero , e barbaro , che non ha pietà della ſua miſeria , nè riguardo della ſua condizione . Colui , che ſoffrir non poteva nè ſuperiore , nè eguali , amando di vivere a ſuo genio, occupato ſi vede in un offizio il più vile di tutti , e trattato come l' ultimo degli ſchiavi . Colui , che ſedendo a ſplendida menſa aveva a noja i cibi più delicati , è tormentato da tanta fame , che non trova neppur con che mitigare la rabbia del ventre . Imperciocchè bramava , dice il Vangelo , d' empierſi delle ghiande , che mangiavano i porci , e non poteva ſaziarſene .

Nello ſtato infeliciſſimo di queſto giovane riconoſcete , o Criſtiani , l' orribile , ed eſtrema miſeria , a cui vi riduſſe il peccato . Voi nel volgere

diſ-

dispettosamente le spalle a Dio, vi deste al mondo, ove regna di continuo una gran fame, essendo egli sterilissimo d'ogni vera, e stabile felicità. Dissipati tutti que' beni spirituali, che soli erano atti a contentare l'anima vostra, dalla veemente avidità di essa stimolati non vi vergognaste di soggettarvi ad un altro padrone. Ma a qual padrone? Ad un padrone il più crudele, e spietato, al Demonio, che vi obbligò ad attendere a cose molto più vili de' porci. Ed è ben giusto, che non avendo voluto viver sommessi a Dio, cadeste sotto il dominio del Demonio; ed avendo rifiutato l'onore di servire ad un Signor cortesissimo, foste con disonore da un tiranno costretti di servire le passioni più brutali, e più sconcie. E di che altro cibo, stando in sì barbara schiavitù, vi pasceste, se non di ghiande? Ghiande voi amate, dice il Grisostomo, amando la crapula: ghiande bramate, bramando l'oro: ghiande appetite come porci, appetendo i sensuali diletti. Ma per quanto ne abbiate mangiato, non però ne rimaneste satolli, che anzi vi sentiste ognor più famelici. Perocchè, come scrisse S. Ambrogio, chi si allontana dal fonte, divien sitibondo; chi si dilunga dal tesoro, divien bisognoso. Chi si parte dalla sapienza, diviene stolido. Per questo incominciaste ad esser poveri, e a patir fame, perchè nulla basta al piacere. E veramente insaziabili sono le passioni, e la loro avidità si aumenta a misura, che sono pasciute; in quella guisa, che il fuoco tanto più cresce, quanto più gli si aggiunge di nodrimento. Considerate ora, vi dice Geremia, e vedete, o fedeli, che è cosa cattiva, ed amara l'aver voi abbandonato il vostro Dio. E considerando i mali, e le amaritudini, a cui vi condusse sì temerario, ed ingiusto abbandono, disponetevi a dover ritornare a lui coraggiosamente, e prontamente.

E certo il figliuol Prodigo finchè visse immerso nelle delizie, ed ebbe il comodo di cavarsi ogni voglia, non gli passò giammai per la mente di ritornarsene alla casa paterna. Perocchè veramente gli agi, i comodi, le prosperità d'ordinario son quelle, che tirandoci al male, vi ci trattengono come addormentati, e sopiti, e non ci lasciano pensare alle cose dell'anima. Ma allor quando si vide privo di danaro, logoro nelle vesti, derelitto dagli amici, costretto a guardar viliissime bestie, necessitato a cibarsi di ghiande, senza poter con esse la rabbiosa fame, ond'era travagliato, saziare; allora rientrò in se stesso. Rivolgendo in dietro il pensiero, e rappresentandosi innanzi agli occhi il felice stato di chi dimorava con suo padre, cominciò a conoscere, e conosciuta a detestare la sua follia. Quanti servi, diss'egli fra se medesimo, nella casa di mio padre si cibano a lor piacimento di pane; ed io quì mi muojo di fame! sorgerò, ed andrò al padre mio: Gli chiederò perdono, pregherollo, che mi accetti nella sua casa, non più come figlio, ma come servo: spero, che otterrò da lui questa grazia; ed egli è tale, che lascierassi vincere. Se nel medesimo modo ciascun peccatore pensasse alla sua miseria, io son ben certo, che non indugierebbe punto a convertirsi. Questo pensiero ebbe pur forza di scuotere S. Agostino prima della conversion sua, di farlo inorridire alla vista de' pericoli, in cui era, e di farlo prorompere più d'una volta in dirottissimo pianto, e di richiamarlo finalmente dalla licenziosa vita, che menò tanto tempo. Le sue Confessioni c'insegnano, che le serie riflessioni da lui fatte sopra gl'infelici effetti

de'

de' ſuoi errori furono i primi principj del ſuo ritorno a Dio. Ma parecchj o non vi penſano, o ſe vi penſano, ſi laſciano sbigottire dalla gravezza de' loro peccati. Ordinaria, e finiſſima aſtuzia ella ſi è queſta del noſtro comun nemico, di renderci audaci a peccare, luſingandoci, che ſarà poi facile il convertirci; e da queſta cieca, e proſontuoſa fidanza ingannati andiam moltiplicando le colpe. Quando poi ci torna a mente la ſerie funeſta de' noſtri mali, il maligno nemico col rappreſentarceli oltre miſura gravi fa, che diffidandone del perdono differiamo di giorno in giorno a pentircene, e col differire ci riduciamo a morire impenitenti. Ma ſe da un canto ci atterriſce, e ci ſconforta l'enormità, e la moltitudine de' noſtri falli; dee dall'altro inanimarci, e rincorarci la clemenza, e la bontà del Signore. Egli è paziente, egli è molto miſericordioſo; egli avanza di gran lunga in pietà la malizia degli Uomini. Infatti che mai avverrebbe, gran Dio, ſe cadeſſe fulmine tolto che tuona? O che fora di noi, quanti noi ſiamo, ſe immantinente dopo il peccato ſeguiſſe la pena? Ma la voſtra collera, o mio Dio, cede lungo tempo alla voſtra miſericordia. Iddio ne aſpetta, dice il Profeta, per uſarci pietà; diſſimula i peccati degli Uomini, ſoggiunge S. Paolo, per invitarli a penitenza. Invano l'onore della divinità oltraggiata, la grandezza de' benefizj ſprezzati, l'orror degli ſcandali dati, il gran numero d'anime condannate per minori offeſe lo ſollecita, e ſpinge a punir i colpevoli. La grazia ſoſpende il giudizio, e ſpazio concede al peccatore di far penitenza. Quantunque il Cielo, la terra, l'inferno gridin vendetta, Iddio però dà orecchio alla ſua bontà, e indugia ad eſſer giudice, per non ceſſar d'eſſere padre. Ed egli è tale veracemente. Imperocchè ſebben paja, che in apparenza lo abbandoni, e lo dimentichi, col mandargli gravi, ed affannoſe diſgrazie, e col laſciarlo in preda a' ſuoi rimorſi, che lo ſtraziano, e lo conquidono; ſon però queſti veraci, ed indubitabili ſegni, che non ſol lo aſpetta, ma lo eccita ancora a ravvederſi. I colpi delle avverſità, e gli ſtimoli della coſcienza non vengono già dal Demonio, poichè ſvolgon dal male, e traggono al bene; non vengon da noi, poichè ne ſentiamo il dolore noſtro malgrado: è dunque da dire, che vengan da Dio, e ſieno effetti della ſua ineffabile miſericordia. Sta egli alla porta del cuore, picchia, e chiama eſſendo oltre modo bramoſo d'entrarvi. Tacite voci ſue ſono l'inquietudini dell'animo reo, le mordaci noje, che fan rincreſcere la ſteſſa vita, certe ſecrete iſpirazioni, certi penſieri eccitati dagli amoroſi ricordi d'un amico dabbene, o dalle minaccie degli Oratori evangelici, o dal triſto eſempio di alcun conoſcente. Dice Iddio al Peccatore ciò, che una volta pe' ſuoi Profeti diceva alla prevaricante Geruſalemme: Anima ingrata, qual impudica donna, mi mancaſti di fede, mi abbandonaſti per darti al mondo; alle caſte delizie della mia legge anteponeſti gl'immondi piaceri del ſecolo. Qual marito evvi mai, che ricerchi, o riaccetti quella moglie, che fuggita da lui ſtata ſia con un altr'uomo? Eppure ritorna a me, che ſon diſpoſto a riceverti ancora. Può forſe una madre dimenticarſi d'un ſuo tenero pargoletto; ſicchè non ne abbia pietà? E quando pur ella ſe ne dimentichi, io però non iſcorderommi di te.

Chi di noi, Uditori amatiſſimi, non arrenderaſſi alle amoroſe voci d'un Dio sì generoſo, che dopo d'eſſere ſtato ingratamente offeſo, traſcurati i

ti i diritti della sua giustizia?, c'invita il primo alla riconciliazione, essendo noi soltanto atti ad offenderlo, ma non a soddisfarlo, senza essere da' suoi ajuti anticipatamente avvalorati? Ma questo sarebbe un far torto alla sua infinita bontà: convien averne sentimenti più degni. Non bisogna risguardarlo come un Sovrano sdegnato della ribellione de' sudditi suoi, ma come un padre dolente della mala condotta de' suoi figliuoli. E' sol necessario rispondere con prontezza a' suoi dolcissimi inviti, rompere ogni indugio, superar ogni ostacolo, e pieni d'umile, e figlial confidenza ritornare al seno della sua misericordia. Veramente il figliuol Prodigo appena deliberò di ritornar al padre, non differì nè pur un momento a mandar ad effetto la sua generosa risoluzione. Quantunque foss'egli impegnato nell'altrui servitù; quantunque si trovasse in un paese lontano assai dalla sua patria, sprovveduto del bisognevole, spossato, e languido per la fame; non istette però pensando a queste cose; non lo trattenne punto nè il dover congedarsi dal padrone, nè la lunghezza, e difficoltà del cammino, nè la mancanza de' comodi, nè la propria debolezza. Conoscendo non esservi altro mezzo per uscir dalla sua miseria, che il ritornar colà, onde si era dipartito, eseguisce incontanente il suo proposito; la brama di migliorar il suo stato gli mette l'ali a' piedi, e frettoloso vassene alla volta della casa paterna. Non di rado addiviene, che un peccatore dalle amarezze, che gli cagionano i perduti costumi, o dalle inquietudini della rea coscienza, o da' cortesi ricordi d'alcun uomo pio commosso, o da un raggio della divina grazia illuminato delibera di cambiar vita. Ma perchè cotal cambiamento cominciar dee dal rompere certe amicizie, dall'omettere certe pratiche, dal fuggir certi compagni, che sono l'infausta cagione della sua spirituale rovina; senza di che vano affatto, e chimerico sarebbe il suo ravvedimento, si lascia egli intimorire dagli umani rispetti, considerando, che sarà egli come scortese, ed incivile guardato da quegli, che senza ragione alcuna abbandona. Così sta sospeso, e dubbioso; come un viandante, che giunto ad un bivio, ed incerto del retto cammino fa un passo, e poi ritorna indietro: avverandosi di lui ciò, che il Savio disse del pigro, che vuole, e non vuole. Nulla vi ha di più pregiudiziale ad un'anima peccatrice di questa irresolutezza, o imperfetta risoluzione; perciocchè quanto più indugia ad eseguirla; tanto maggiori difficoltà gli para davanti il Demonio, e la sua passione, e si mette a pericolo, di non recarla a fine giammai. Se per disavventura alcuno vi fosse tra voi, Uditori Amatissimi, che ondeggiasse fra questi due pensieri; e volendo darsi a Dio si sentisse tuttavia ritrar indietro da certi temporali riguardi, non dia loro orecchio, vinca con coraggio le proprie ripugnanze: Che superato questo primo ostacolo, tutte le altre difficoltà svaniranno.

Svanirono certamente nel figliuol Prodigo, il quale non ebbe a pentirsi della sua ferma deliberazione, e dovette rincrescergli il lungo, e faticoso cammino; avendo ottenuto più di quello, che poteva sperare prima di giugnere alla meta. Perochè essendo egli ancor lontano da casa, il padre lo vide, lo riconobbe, e miratolo solo, a piedi, lacero nelle vesti, sparuto nel volto, tanta compassione, e tanta tenerezza sentì risvegliarsi nell'animo, che incontanente gli andò all'incontro; e poichè il figlio gli si gittò avanti in ginocchio, egli s'inchinò, e messegli le braccia al Collo

il baciò in ſegno della ſua paterna, e ſincera benevolenza: *Cecidit ſuper collum ejus, & oſculatus eſt eum.* Chi non avrebbe penſato, che al primo vederlo non doveſſe arder di ſdegno, riflettendo, che ſi era da lui partito capricciosamente, e conſumate aveva in male opere le ſue ſoſtanze? O almeno prendere un' aria ſevera, ed accettarlo in caſa per fargli ſentire con un ruvido accoglimento la gravezza del torto a ſe fatto? Qualunque altro padre così avrebbe adoperato, ſalvochè queſto, perchè è una viva, e vera immagine del noſtro Clementiſſimo Iddio. Non contento di prevenirci co' ſuoi ajuti primachè penſiamo di ritornare ad eſſo, tant' oltre s' avanza la ſua miſericordia, che ſi avvicina a noi a miſura, che noi ad eſſo ci accoſtiamo. Se un peccatore riſpondendo alle voci divine, che lo chiamano a penitenza, laſciate toſto quelle peccaminoſe occaſioni, che lo tengono come in una miſera ſchiavitù, comincia a conſiderar la gravezza degli oltraggi fatti al Signore, ed a dolerſene, il padre delle miſericordie gli ſi fa incontro quaſi per animarlo, e con nuove grazie sì e per modo il fortifica, e l' avvalora, che dolce, ed amabile gli diviene a mano a mano la penitenza, che dapprincipio gli ſembrava amara, e ſpiacevole. Laonde con umiltà, e ſchiettezza confeſſa al ſacro miniſtro tutte le ſue prevaricazioni.

Così il figliuol prodigo incoraggiato dal corteſe accoglimento paterno, che, avuto riguardo a' meriti ſuoi, non doveva certo aſpettarſi, fa quell' umile confeſſione, che già aveva determinato di fare. Padre, gli diſſe, ho peccato contra il Cielo, e contro di voi, ribellandomi alla voſtra dolciſſima ſoggezione, partendomi da voi, diſſipando malamente le voſtre ſoſtanze. *Pater, peccavi in cælum, & coram te.* Più non ſon degno d' eſſer chiamato voſtro figliuolo; mi demeritai co' miei peſſimi diportamenti nome sì onorato, e prezioſo: *jam non ſum dignus vocari filius tuus.* Continuava egli ſenza dubbio a dire: trattatemi come uno de' voſtri ſervi. Ma il padre avendolo già perdonato non vuol udirlo più avanti, lo interrompe, lo riconoſce per figlio, lo introduce nella ſua caſa. O amore veramente paterno! O bontà maravigliosa! O divina miſericordia, quanto ſei grande, e quanto ſuperi non ſol la malizia degli Uomini, ma tutte l' altre operazioni di Dio? Tu ſola ſei quella, che teneriſſima delle noſtre miſerie ci preſti ſoccorſo, ne vieni all'incontro, ne accogli pietoſamente, ne dai il bacio di pace, ſenza ſgridarci, ſenza rimproverarci la noſtra ingratitudine, purchè ne ſiamo veramente pentiti.

E per verità Gesù Criſto non ributtò mai alcuno da ſe, nè diſſe mai un' aſpra parola a quelle perſone, che andarono a lui per ottenere il perdono de' loro peccati. Tale è ancora al preſente, e tuttora ne va dicendo: Venite a me voi tutti, che vi ſtancaſte correndo per le vie d' iniquità, e che ſotto il faſcio de' voſtri peccati gemete, venite a me, che io vi darò l' opportuno riſtoro. Se alcuno è ſitibondo, venga a me per diſſetarſi, io ſono il fonte di quell' acqua viva, e perenne, che ſola può ſpegnere l' arſura del cuore umano. Peccatori fratelli miei, non differiam più oltre a ritornare a lui; egli è diſpoſto a riceverci; nulla più brama, che di aggregarci di nuovo al numero de' ſuoi figliuoli. Andiamo a lui umiliati, e dolenti, ma andiamoci come andò al Padre ſuo il Figliuol Prodigo, il quale ritornato che fu, più non dilungoſſi dalla caſa paterna.

PAR-

PARTE SECONDA.

SE il padre del figliuol prodigo nulla di più aveſſe fatto, che accoglierlo corteſemente, ed ammetterlo di nuovo nella ſua caſa, avrebbe certamente data una pruova aſſai chiara della ſua paterna amorevolezza, e bontà. Ma non pago di queſto comandò a' ſuoi ſervi, che immantinenti recaſſero la prima veſte, e lo riveſtiſſero, gli metteſſero in mano l'anello, e nuovi calzari gli poneſſero in piedi. *Cito proferte ſtolam, & induite illum & date annulum in manum ejus, & calceamenta in pedes ejus.* In ſomigliante maniera adopera colle anime penitenti la divina miſericordia. Concioſſiachè ſien elleno ſpogliate di ogni merito, ond' erano innanzi di peccare abbellite, ne ricopre la nudità riveſtendole di Gesù Criſto, e della ſua giuſtizia. Infonde in eſſe la ſua carità come pegno dello Spirito Santo, che dentro loro alberga, e come ſuggello della pace, che rinovella con eſſe. Le fortifica, ed avvalora con nuovi ajuti, affinchè, come ſcriſſe agli Efeſi l'Appoſtolo, battano ſenza rincreſcimento le vie de' ſuoi ſanti comandamenti, ſi guardino da' morſi dell'infernal ſerpente, e calpeſtino il mondo, e tutte le ſue ingannevoli pompe.

Quì però non hanno fine le ammirabili dimoſtrazioni della ſua benevolenza. Il Padre di famiglia oltre alle coſe già dette ordinò, che ſcelto dall'armento il vitello più pingue, lo uccideſſero, e ne preparaſſero un ſontuoſo banchetto; *adducite vitulum ſaginatum & occidite, & manducemus, & epulemur:* e fatto ſedere alla ſua tavola il ritornato figlio, e con iſquiſito cibo ne ſazia la lunga fame, e con armonioſo concerto ne ſcaccia la profonda triſtezza, facendo più feſta per queſto figlio, il qual era ſtato sì indocile, e prodigo, che per quell'altro, che obbediente, e attento aveva ſempre dimorato con lui. Ancora la divina miſericordia imbandiſce alle anime penitenti una lauta menſa, a cui ammeſſi vengono ſolamente i figli, e donde ſon ributtati gli ſchiavi. Gesù Criſto oltre d'averci co' ſuoi patimenti meritati gli opportuni ajuti per ritornare alla caſa dell'eterno ſuo padre, ci apparecchiò col ſuo corpo, e col ſuo ſangue un ſacro convito per corroborar la noſtra fiacchezza, e riſtorarci de' noſtri travagli. E' ognor preparata ſopra gli altari queſta celeſtiale vivanda; e gode che noi ne partecipiamo, purchè tale ſia il noſtro dolore, tal l'umiltà, tal la diſpoſizione, qual dimoſtrò il figliuol prodigo dopo il ſuo ritorno; aſſicurandoci egli, eſſer maggior l'allegrezza del Cielo per un ſolo peccator penitente, che per novantanove giuſti, i quali non han biſogno di penitenza. Io non poſſo abbaſtanza ammirare, o Signore, la voſtra infinita bontà. Voi oltre miſura bramoſo della ſalute degli Uomini, potendo giuſtamente punirci, aſpettate pazientemente, che ci ravvediamo. Voi in mille amoroſe maniere ne richiamate a voi, quando miſeramente andiamo errando lungi da voi. Voi ci accogliete pietoſamente, qualor ritorniamo al voſtro ſeno diſpoſti di non più offendervi, dimenticandovi delle paſſate colpe, e ricolmandoci di mille doni. Voi vi compiacete della noſtra converſione pronta, e ſincera; e quanto più noi ſiam carichi di peccati, tanto maggior piacere della noſtra penitenza ſentite: Ed affinchè non dubitaſſimo punto di tutto queſto, voi ci comandaſte di crederlo.

Perſuaſi di tal verità faremmo troppo ingrati, e duri, ſe vi negaſſimo più lungamente quella ſoddisfazione, che tanto bramate. Ci preſentiamo ora a voi quai prodighi figli, ma con animo di non ſepararci mai più da voi: e cantiamo col Reale Profeta: benedici, o anima mia, il Signore, e non vogli dimenticarti giammai de' ſuoi benefizj. Egli ſi è colui, che benignamente ti condona tutte le tue iniquità, che riſana tutti i tuoi mali, che libera dalla morte la tua vita, che ti corona delle ſue grazie, e delle ſue beneficenze: che riempie di beni i tuoi deſiderj. Quindi avverrà, che tu ti rinforzi, e rinvigoriſchi come aquila, che depoſte le vecchie, novelle piume riveſte. Sì, il Signore è il Dio delle miſericordie; io le canterò nel tempo, ſperando d' averle a cantare nella eternità beatiſſima. Così ſia.



PRE-

PREDICA IX.

SOPRA L'ONORAR IL PADRE E LA MADRE.

Dixit Deus: honora Patrem, & Matrem. Mat. 15.



Quantunque alla perfezione dell'Uomo non poco contribuiſca l'oſſervanza delle piccole coſe, ſpecialmente ſe o dalla legge conſigliate ſono, o dalla pratica de' prudenti, e buoni approvate; concioſſiachè lo traſandarle ſpeſſo cagion ſia della totale rovina, ſecondo l'avviſo del Savio; grandemente però andrebbe errato chiunque sì attento foſſe in eſeguirle, che poi i principali doveri del ſuo ſtato, e i più rilevanti precetti della Legge traſgrediſſe. Dovrebb' egli a ragione porſi nel novero di que' Fariſei mentovati dall'odierno Evangelio, i quali erano sì tenaci, e ſcrupoloſi oſſervatori di certe tradizioni de' loro padri, le quali nulla punto conferivano alla pietà, che ſenza ſcandalo veder non le potevano da talun diſprezzate; ma poi non ſi facean coſcienza di violare i comandamenti più gravi della lor Religione. Quindi è, che veduti gli Appoſtoli metterſi a tavola ſenza lavarſi le mani ne li accuſarono a Gesù Criſto, come traſgreſſori d'una coſtumanza da' più anziani introdotta. Ma ne rintuzzò toſto la maligna arditezza, e ne li fece ammutolire il Redentore col chieder loro, perchè traſgrediſſero il precetto di Dio, il quale diſſe di dover onorare il padre, e la madre: *Dixit Deus honora patrem, & matrem:* mentre inſegnavano eſſere tenuti i figli a dare alcuna coſa a' parenti, non però quanto dettaſſe la pietà, o la loro neceſſità richiedeſſe. Sì ſconcia dottrina non ebbe mai luogo nel Criſtianeſimo. La prima coſa, che ne' Catechiſmi s'inſegna a' fanciulli ſi è di amare, e riſpettare i Genitori: queſto ſolo ſi raccomanda, ed inculcaſi da' pergami, e dagli altari. E quantunque dalla maggior parte de' figli ne' teneri anni ſi oſſervi, quando più a' ſenſi, che alla ragione guidar ſi laſciano, e le ſevere occhiate, e l'aſpre parole, e la minaccia della verga gl'intimoriſce, e ne raffrena la puerile baldanza; molti però alzan la creſta, e poco, o niun conto fanno de' lor parenti, toſtochè col creſcere dell'età, e delle forze del corpo, creſce inſieme l'alterezza dell'animo. E quello, che più ridicolo ſtimar ſi dee, ſi è, che certuni un dovere sì eſſenziale ſenza ſcrupolo traſcurando ſono poi atti a praticare alcune divozioncelle, a recitar certe determinate preci, a far altre volontarie operette, le quali ſarebbero ſenza dubbio lodevoli, e proficue, ſe dall'eſatto adempimento de' più importanti punti della legge foſſero accompagnate. Io non ſo perſuadermi, che tra voi, Uditori, alcun vi ſia sì perverſo, ed empio, che all'obbligazione ſua verſo i parenti oſi contravvenire. Se però mai vi foſſe, m'oda ſtamane, e m'oda con animo attento, e docile, ſe pur gli cale alcun poco di ſua eterna ſalute, perchè mi sforzerò di eſporgli quanto gran male ſia il non onorare il padre, e la madre, eſſendo queſto uno di

que' principali doveri, a' quali più ci ſtrigne la natura, e che più ci raccomanda la religione.

Per poco che l' Uomo ſi rechi ſopra ſe ſteſſo, e venga conſiderando in che modo egli ſia nel novero de' viventi, non può a meno di non conoſcere, e di non eſſere intimamente convinto, che appreſſo Iddio non vi ha perſona, che debba maggiormente onorare de' proprj Genitori. Imperciocchè intendendo non aver egli potuto formarſi da ſe medeſimo, di leggieri ſi avvede, che riconoſcer dee l'eſſer ſuo prima da Dio come dal ſupremo autore, e conſervatore del tutto, poſcia da' parenti, ſenza de' quali non ſarebbe giammai venuto in luce. Poteva il Creatore ſenza l'opera altrui cavar dal nulla ciaſchedun Uomo, come ne cava l'anima; ovvero formargli il corpo di fango, come crediamo averlo formato ad Adamo. Ma la ſua infinita Sapienza provvidamente diſpoſe, che gli uni naſceſſero ſucceſſivamente dagli altri, acciocchè la propagazione del ſangue, la comunicazione del medeſimo eſſere, quaſi forte legame gli uniſſe, e ſtringeſſe in una perfetta ſocietà, a cui gli aveva ordinati; dimanierachè tutti a vicenda ſi amaſſero, perchè tutti diſceſi dal medeſimo ceppo; ma a coloro, che foſſero più attinenti, maggior amore, e riverenza portaſſero. Quinci ben ſi vede, di quanto gran male reo divenga chi è ſnamorato, e irreverente verſo il padre, e la madre, concioſſiachè rompa il più ſacroſanto vincolo, che poſe fra gli Uomini la natura, e infatti dimoſtri di non eſſere debitor della vita a coloro, da' quali però egli l'ha ricevuta. Se un Uomo trovandoſi in procinto di naufragare, o d'eſſere da una ſquadra di aſſaſſini trucidato, o in qualunque altro certo, ed evidente pericolo di reſtar morto, e ſi vedeſſe all'improvviſo accoſtar uno, che ne lo toglieſſe al grave riſchio, ed in ſalvo il metteſſe, quali grazie non dovrebbe rendere, qual obbligazione ſentire al ſuo liberatore, ſenza di cui non avrebbe più goduta la ſorte di vivere? Che ſe all'oppoſto foſſe colui di coſtumi sì rozzi, e ſelvaggi, che in vece d'eſſergli grato, e divoto, non ne faceſſe niun conto, e quel che è più, gli diceſſe villania, e lo maltrattaſſe, non ſi moſtrerebbe indegno di quella vita, che gli fu in certo modo donata? Dicaſi pure lo ſteſſo con più ragione de' figliuoli, i quali reſpirando queſt'aria per cagion de' loro genitori, ſi diportano verſo di eſſi, come ſe ſtranieri foſſero, e di nulla meno foſſero lor obbligati, che della vita.

Ma perciocchè il naſcere può ſembrare a chi voglia ragionar con ſottigliezza, piuttoſto neceſſità di natura, che ſpontaneo favor de' parenti, non dipendendo dalla volontà degli Uomini l'aver prole: quantunque laſciamo ſtar queſto, non mancano però mille altri titoli, che i figliuoli coſtringono ad onorarli. Ella è coſa non inſegnataſi, ma nata con noi il dover amare chi ci ama, beneficare chi ci benefica, ed obbedire chi ha naturale, e legittimo diritto di comandarci. Or chi può concepire, fuor ſolamente chi è padre, quanto grande, tenero, e coſtante ſia inverſo de' Figli l'affetto de' Genitori? Ne ſono pur ſegni chiariſſimi le amoroſe occhiate, i ſoavi, e ſpeſſi baci, gli ſtretti abbracciamenti, le vezzoſe carezze; la premura, che hanno di farli conoſcere a' loro amici; il piacere, che ſentono in udirli lodare. Grande è l'angoſcia, che provano, ſe accade loro qualche ſiniſtro; o ſe caſcano infermi; dirottiſſimo è il pianto,

è ineſ-

è ineſplicabile l'amaritudine dell'animo loro, ſe per diſavventura ſe li veggono dalla morte rapire. Par quaſi, che negli Uomini, ſubitochè padri ſono, ſcemi l'amor de' congiunti, e tutto volgaſi, e creſca verſo la prole. Paragonate pure, o figliuoli, l'affezione de' voſtri più intimi, e fedeli amici con quella, onde acceſi ſono per voi i voſtri parenti. Per grande, che quella ſia, ben vi avvedrete, che queſta non ſol non le cede in grandezza, ma di gran lunga l'avanza. Anzi giunge ad eſſer sì intenſa, che aſsai ſovente gli accieca per modo, che non veggono i loro difetti, e prendono per virtù i vizj medeſimi, e certuni, che ſeveriſſimi ſono verſo gli altrui, divengono verſo i proprj di ſoverchio indulgenti. Nè la loro benevolenza illanguidiſce punto per l'età, veggendoſi infatti, che invecchiando i padri più teneri ſi dimoſtrano. Che più? Non tralaſciano d'amare i figliuoli, quantunque ſieno di guaſti, e perverſi coſtumi, e alla paterna carità riſpondano malamente. E in vero leggiamo, che Davide ſebben detronizzato foſſe, e andaſſe ramingo per la perſecuzione di Aſſalonne, pure nella guerra, che impreſe contro di eſſo, nulla più caldamente raccomandò a' ſuoi combattenti, che di ſerbarglielo. E quando inteſe la triſta novella, che gli era ſtato ucciſo, dall'eccеſſivo dolore, quaſi da acuto dardo ferito tramortì, e avrebbe, dirò così, perduta la vittoria, anzichè reſtar orbo d'un figlio, comechè diſleale, ed ingrato: tanta forza ha nell'animo de' genitori l'amor de' figliuoli. E queſto ſi è quello, che non li laſcia giammai in ripoſo, ma di continuo gli agita, e li rende ſommamente attenti, e ſolleciti de'loro vantaggj. Che altro penſano tutto dì la maggior parte de' padri, che machinano, che proccurano, ſe non di civanzarſi di migliorar il loro ſtato, di accreſcere le rendite, ſe dovizioſi ſono, o di arricchire, ſe poveri, per riſpetto de' figlj? Quanti, che prima erano prodighi, ſpenſierati, e neghittoſi, appena divenuti padri cangiarono ſtile, e furono immantinente frugali, per non dire avari, applicati, e laborioſi a queſto ſol fine di ſoſtentar la prole? Quanti volontieri ſi privano di certi comodi, che richieſti ſarebbero alla loro condizione, e alla lor età già biſognoſa d'eſſere più agiatamente trattata, per aver con che veſtire con maggior decenza i figliuoli, per mantenerli agli ſtudj, per far apprender loro qualche arte, inſomma per laſciarli, quanto più poſſono, agiati, e ricchi? Quanti ſi abbreviano i giorni per le fatiche continue, o conſumati vengono dal dolore di non laſciarli in quello ſtato, che già avevano diſegnato? Così Saulle menò inquietiſſimi gli eſtremi ſuoi anni, e morì da diſperato, dappoichè fu accertato, che lo Scettro d'Iſraele dalle ſue mani più paſſar non doveva a quelle de' ſuoi diſcendenti. Negate pur, ſe potete, che di tal tempra ſiano i voſtri parenti inverſo di voi, o figliuoli, di qualunque condizione vi ſiate. E s'egli è così, come la ſperienza ſteſſa vi coſtringe di confeſſare, li riamate voi, quanto conviene? Fate voi ad eſſi quell'onore, che a' meriti loro è dovuto? Vi ſtudiate di compiacerli, di dar loro non dubbj ſegni della voſtra gratitudine, e di moſtrar loro ſe non co' fatti, almeno colle parole, e cogli amorevoli diportamenti un ſincero deſiderio di corriſpondere alle loro beneficenze, e fatiche? E ſe biſognano del voſtro ajuto, preſtate voi loro aſſiſtenza, e fate lor parte de' beni, che la fortuna, o l'induſtria voſtra vi ha procacciati? Dio immortale! Si trovano de' figliuoli sì incivili, che

nel trattare ruvide, ed aſpre maniere uſano co' loro genitori; altri sì temerarj, e baldanzoſi di riſponder loro, e di proverbiarli; altri sì ſcapeſtrati, e sì empj, che giungono per fino a minacciarli, ed a percuoterli: altri finalmente sì inumani, e sì duri, che non ſenton pietà delle loro miſerie, nè ſi muovono a ſovvenirli. O crudeltà, o ſpietatezza, o ingratitudine moſtruoſa! Le beſtie ſteſſe più fiere, gli Orſi, e le Tigri manſuete ſono con chi le benefica, e ben di rado avviene, che addentino la mano, che le nutrica, e le palpa. La protervia ſola degli Uomini perviene a ſegno d' eſſere inſenſibile all' altrui affezione, e beneficenza, di cui non può ritrovarſi maggiore. Il vecchio Tobia concertò col ſuo figliuolo di dare la metà de' ſuoi averi all' Arcangelo Rafaele, da eſſi creduto Uomo, ſolo perchè gli era ſtato compagno fedele nel ſuo lungo viaggio, e nelle ſue biſogne l' aveva aſſiſtito. Or che dar non dovrebbono i figliuoli a' parenti, che nell' età incapace a reggerſi da ſe ſteſſa n' ebbero tanta cura, e li guidarono per mano; che durarono tanta fatica in allevarli; da cui riconoſcer debbono ciò, che ſono, e quel che hanno? Infelici padri, io ſon vinto di compaſſione, qualor con gli occhi della mente riguardo la voſtra ſventura. Voi nell' età più robuſta v' affaticaſte, ſudaſte, vi logoraſte la ſanità, e le forze per mantenere decoroſamente i voſtri figli, v' impoveriſte per procacciar loro qualche impiego, o qualche arte, ſperando, che aveſſero ad eſſere un giorno il ſoſtegno della voſtra vecchiezza. Ma ora, che vi trovate gravi d' anni, rotti dalle fatiche, ſpoſſati, tremanti, e biſognoſi d' un tranquillo ripoſo, coſtretti ſiete a ſoſtenere mille diſagi, e a mendicare dalla pietà degli ſtranieri il ſoccorſo, che vi ſi niega da' proprj figli, i quali potrebbono con quel che gettano in bagordi, in giuochi, in poco oneſte amicizie, ſovvenire alle voſtre indigenze: Anzi perchè voi li metteſte in uno ſtato un po' più civile, ſi vergognano, che voi compariate avanti alla preſenza d' altrui, e talvolta fan viſo di non conoſcervi. Nè meno dura è la condizione di quelle povere madri, le quali rimaſte vedove, deboli, vecchie, in vece d' eſſere dalle vigoroſe, e giovani nuore ſervite, coſtrette ſono a preſtar loro l' uffizio di vili fantesche, riportandone bene ſpeſſo in premio mille rimbrotti, e ſtrapazzi; colpa degli ſciocchi figliuoli, che ſono colle proterve mogli più del dovere condiſcendenti: gran vergogna, e biaſimevole de' loro corrotti coſtumi!

Che ſe alcuni giungon a tant' eccesſo, non dobbiamo maravigliarci, che moltiſſimi ſieno que' figli, i quali diſubbidienti ſono ai comandi de' genitori, e fanno i ſordi alle loro ammonizioni contra il diritto, che ſopra di eſſi ebbero dalla natura: diritto riconoſciuto, e venerato da tutta la Gentilità, e dalle publiche leggi ſtabilito, e confermato a tal ſegno, che alcuni popoli de' più colti ſteſero l' autorità del padre perfino a poter punir colla morte i proprj figliuoli, qualor di tal pena li giudicaſſero meritevoli. Sì fatto potere più non permettono le umane leggi, eſſendo ciò riſervato a chi tiene il ſupremo comando. Nè mai lo permiſe la legge di Dio, il quale vuole egli ſteſſo vendicare gli oltraggi a' padri fatti da' figli con un gaſtigo tanto più atroce, e terribile, quanto più grave, e premuroſo ſi è il comandamento, che loro ne fece.

E certamente dopo i precetti, che ſe ſteſſo, e l' onor ſuo riguardano, il primo ſoggiunſe quello di dover onorare il Padre, e la Madre, affinchè s'

chè s'intendesse non esservi maggior delitto, che il mancare di riverenza a questi, da' peccati in fuori, che contra lui si commettono. E 'l nostro buon Redentore, il quale era venuto al mondo non per disciorre, ma per adempier le legge, non solamente il precetto medesimo confermò, come leggesi in più luoghi del Santo Evangelio, ma con somma esattezza ancora lo soddisfece. Che altro faceva egli, se non seguir l'opere, che imposte gli aveva il suo divin padre? Che rispose a' discepoli, quando il pregarono a prender un po' di cibo; se non che il suo cibo era il fare la volontà del suo padre? E allora che gli fu presentato l'amaro calice, pregò bensì, che passasse da lui, ma conchiuse, che fatta fosse la volontà del suo Padre. Inverso poi della sua terrena Madre in qual maniera si diportò? Scrive l'Evangelista S. Luca, che non meno a lei, che al suo putativo Padre Giuseppe viveva soggetto. A' prieghi di essa fece il primo miracolo; e tanta cura n'ebbe, che fin sulla Croce fra gli spasimi più atroci raccomandolla a S. Giovanni, affinchè nella sua dolorosa orbità in vece di figlio la confortasse. Or se un Dio fu cotanto sommesso alla madre, anzi ad un suo custode, e fin nelle agonie pensò a provvederle un ajutatore; quanto più obbedienti esser debbono gli Uomini a' loro genitori, e quanto maggior cura porre in sovvenirli ne' loro bisogni?

E' il vero, che Gesù Cristo protestò d'esser venuto non a metter pace, ma guerra, ed a separare il figlio dal padre, e dalla madre la figlia: E altrove disse non poter essere suo discepolo chi non odia il padre, e la madre: Ma egli intende, che noi li fuggiamo, e odiamo, come dichiaraci S. Gregorio, quando li proviamo contrarj nella via di Dio, e colle lor parole, o coll' esempio tentano di trarci a perdizione. Vi comandano adunque, o figliuoli, i vostri Padri (il che appena credo, che possa avvenire) vi comandano di danneggiare il prossimo nella vita, o nella roba? Rispondete loro di no con quel coraggio, col quale Gionata a Saule suo Padre, che gli comandò di uccidere Davide per assicurarsi il Trono, rispose: E perchè m' imbratterò le mani nel sangue d' un Uomo, che ne fece tanti favori? Vi distolgono dal divino servigio; o pur vogliono, che vostro mal grado ve' gli dedichiate? Cacciate pure quell'importuno timore, che vi mette la loro autorità, e dite francamente di voler seguire la vostra inclinazione. Sopra i parenti vi ha Iddio; lui convien prima obbedire, ed abbracciare quello stato di vita, che al cuore inspira la sua grazia. Così gli Apostoli appena si udirono chiamare da Cristo, immantinente lasciato il Padre, e le reti il seguirono. Così molti valorosi giovani, e savie donzelle amarono piuttosto disgustar i loro padri, e morire fra patimenti confessando la Fede di Cristo, che secondar il lor genio, e vivere fra le delizie perseverando nell' idolatria. Del resto in ogni cosa, che o buona sia, o almen non cattiva, bisogna, che i figli si uniformino al voler de' parenti, e riverentemente l'adempiano: e inoltre porgano ad essi quell' ajuto, che per lor si possa maggiore; avvertendoci l'Apostolo, che chi non ha cura de' suoi, è peggior d' un Pagano.

Ma appunto per questo non sono ascoltati i genitori, perchè non impongono loro a fare se non cose oneste, e giovevoli. Se li esortassero a malvagità, e tristizie; se dicessero loro di attendere a sollazzarsi, di non cederla ad alcuno nella bravura; di non sofferire verun insulto, ed altre sì

fatte

ſatte coſe: oh allora sì darebbero loro orecchio, e ogni ſtudio porrebbero in contentarli. Ma perchè ne li ſgridano qualor adoperano in tal maniera, e con ogni premura loro inculcano il timore di Dio, e la pietà, la frequenza de' Sacramenti, la fuga de' giuochi, de' compagni cattivi, de' ſollazzi, o ſoverchj, od illeciti, l'adempimento de' lor doveri; per ciò fanno i ſordi, crollano il capo, amando meglio ſeguir l'impeto delle loro sfrenate paſſioni, o ſecondar il genio d' uno ſcapeſtrato compagno, che ricevere con animo docile i ſalutevoli ricordi de' ſaggi parenti. E taluni ſono d'umor sì caparbio, e preſontuoſo, che li mettono in neceſſità di non dir nulla, per non eſporſi a pericolo di aver per riſpoſta villanie, e ſtrapazzi.

Ma ſe l'obbligazione, che v' impoſe graviſsima la natura, e la divina legge, non baſta a rimovervi, o figliuoli di famiglia, da tanto male, ve ne rimova almeno il voſtro ſteſſo vantaggio. Siete pur voi obbedienti, ed oſsequioſi verſo quelle perſone, dalle quali ſperate, non dirò una pingue eredità, ma alcun ajuto ne' voſtri biſogni, o qualche preſente: vi ſtudiate di compiacerle in tutto, e vi guardate di far coſa, che poſsa offenderle, per non reſtar deluſi della voſtra ſperanza. Or quanto più dovete tal maniera tenere col padre, e colla madre, ſe Iddio mantenitor infallibile di ſua parola vi ha promeſſo un grandiſſimo guiderdone? Figliuoli, ſcriveva l'Appoſtolo a' Cittadini d'Efeſo, obbedite i voſtri parenti, affinchè viviate bene, e lungamente ſopra la terra. Queſto è il primo comandamento, al quale aggiunſe Iddio promeſsa di premio. Volle, che ſiccome dobbiamo la vita a' parenti, così ne doveſſimo la lunghezza all' onor, che loro portiamo. Non vi ha certo alcuno, il quale non abbia vaghezza di menar lunghi i giorni; e le cure, che ciaſchedun uſa per conſervare, e prolungare la vita, il fanno aſsai chiaro. Perchè adunque, non oſtante una ricompenſa sì certa, sì grande, sì deſiderabile, ci ſono de' figli, i quali o non riſpettano, o non obbediſcono i genitori, o abbiſognando d' alcun ſuſſidio, loro nol porgono?

Non mi è aſcoſo, Uditori, che coſtoro ſi vanno ſcuſando con dire, aver eglino a fare con parenti sì indiſcreti, o rigidi, o riottoſi, o importuni, che è quaſi impoſſibile trovar modo da poterſi accomodare al lor genio: che ſcemando in eſſi il ſenno a miſura, che invecchiano, è coſa difficiliſſima il contentarli. Ma primieramente io dico, che bene ſpeſſo i figliuoli chiamano indiſcretezza, o ſoverchio rigore quello, che a buon diritto dee dirſi prudenza, e ſeverità convenevole; o perchè non penetrano il fine, per cui i parenti loro o comandano, o vietano alcune coſe; o perchè queſti non li laſciano in balia de' loro pazzi capriccj, e sì li tengono in freno, che non poſſano là dove li ſpinge il giovanile talento, liberamente traſcorrere. Qui di è, che alla debita maturità di giudizio pervenuti, ſanno buon grado al ſalutevol rigore, con cui negli anni più incauti furon trattati da' loro padri, e tengono la medeſima via nell'educare i proprj figli. Ma poſto ancora, che i genitori ſieno troppo più queruli, e faſtidioſi, che non ſi conviene, e per l'età rimbambiti; per queſto non debbono prezzarſi, non haſſi ad uſar ogni opera, ed induſtria per compiacerli, e ſoddisfarli? C'impone Iddio non pur di ſofferire le perſone moleſte, ma di amare, e beneficare i nemici, quantunque ſieno ſtranieri, e perverſi: con più ra-

gio-

gione adunque co' parenti, a' quali tanto ſiamo tenuti, ſi conviene ciò fare. Udite, o figliuoli, che dica a ciaſcheduno di voi lo Spirito Santo nell' Eccleſiaſtico: In fatti, ed in parole, e con tutta pazienza onora il padre; abbi cura della ſua vecchiaja, e guardati di contriſtarlo nella ſua vita: E ſe avrà perduto il ſenno, abbine compaſſione, e la tua virtù ti ſerva di ritegno a non diſprezzarlo. Non ſia dimenticata la carità, che uſerai col padre, e per la ſofferenza da te avuta dei difetti di tua madre ti ſarà reſtituito del bene, e ſtabiliraſſi la tua Caſa, e nel giorno della tribulazione di te ricorderaſſi Iddio, e i peccati tuoi, come il ghiaccio a' dì ſereni, diſpariranno. Felici que' padri, che videro i lor figliuoli ognora docili, e coſtumati, e attenti all' ottima amminiſtrazione della famiglia! Queſto è il conforto maggiore, che provano dopo la quiete della coſcienza, quando ſi ſentono al fine della lor vita eſſere pervenuti: laddove nulla più li tormenta, e li cruccia in quegli eſtremi momenti, che la conſiderazione di laſciar figliuoli contumaci, e vizioſi, che in breve tutto il frutto delle loro lunghe fatiche malamente diſſiperanno. Ma più felici i figliuoli, che raccolti intorno al letto de' lor moribondi padri ſtati ſempre da eſſi amati, e riveriti, vengono da lor più col cuore, che colle interrotte, e fioche voci benedetti, come da Abramo Iſacco, e da Iſacco Giacobbe! Perocchè la paterna benedizione ſi è quella, che al dir del Savio, rende ſtabili le famiglie, e fa, che gli Uomini ricevano da' loro figli quel piacere, ch' eſſi con gli ottimi diportamenti già diedero a' loro padri.

Queſte sì certe promeſſe, queſte sì ben fondate ſperanze di premj tanto grandi, e ſplendidi vi richiamino al voſtro dovere, o figliuoli. Compenſate con una perfetta obbedienza, e ſoggezione le ingiurie, che per lo paſſato faceſte a' voſtri parenti. Le porranno eglino facilmente in dimenticanza, ove vi veggano verſo di ſe più docili, e riſpettoſi; anzi ad ignoranza, ed a poco giudizio piuttoſtochè a malizia le aſcriveranno. E ſopra tutto preſtate loro ogni pietoſo uffizio, aſſiſteteli, ſe infermi, ſollevateli, ſe impotenti, compatiteli, ſe diſennati, ſoffriteli, ſe moleſti: altrimenti aſpettatevi pur di ricevere sì fatto merito, che adegui la enormità della voſtra baldanza, e ſpietatezza. Se Iddio a chi onora il padre, e la madre promiſe un lungo vivere, ritorni a voi, quandochè ſia, quella vita, che in diſonorarli ſpendete. E per verità ſon forſi rari, o piuttoſto non veggiam tutto giorno eſempi di figli, i quali ſul fior de' lor anni o reſtano, quando meno ſel penſano, da' loro emoli o ſulle ſtrade, o nelle bettole, o ne' balli trucidati, o incappano nelle mani della giuſtizia, e fatti ſono vituperoſamente morire? Si ſarebbero mai eglino laſciati condurre a sì triſto fine, ſe aveſſero aſcoltati i parenti, quando non ſolo lor comandarono, ma amoroſamente gli eſortarono, e pregarono a ſtar ritirati di notte, a non portar armi, a ſfuggire ogni occaſione di riſſa, ad attendere a' lor doveri, ad allontanarſi dalla famigliarità de' malvagi, e ſcioperati? Alla diſubbidienza adunque de' genitori haſſi ad attribuire la coſtoro violenta, e ignominioſa morte. La quale ſe voi iſchifando condurrete lunghi i voſtri giorni, non crediate perciò d' andarne impuniti, inſegnandoci la ſperienza, eſſer ſolito Iddio gaſtigare anche in queſta vita i commettitori di tanto peccato; Permetterà il Signore che i voſtri ſteſſi

figli

figli altrettanto, e ancor più irriverenti, e dispettosi sieno verso di voi, che voi non foste verso i vostri parenti: Che vi disprezzino, che dissipino le sostanze, che vi abbandonino; sicchè abbiate ad avere una vecchiezza inquieta, tribolata, misera, e della stessa morte più dolorosa. Direbbero certamente, se pur osassero confessarlo, que' genitori, i quali al presente si dolgono delle cattive maniere de' figli, che ancor essi in simil guisa verso i loro padri si diportarono. Però bene sta loro, che paghino il fio della loro giovanile protervia, ed insolenza. Ma se Iddio comincia in questo mondo a gastigare con pene assai gravi gli oltraggi, e l'empietà de' figliuoli verso il padre, e la madre; qual supplizio egli è da dire, che tenga preparato per costoro nell'altro, trattandosi di riparare il disonore, che fassi a lui, il quale volle, come disse l'Ecclesiastico, onorare i padri ne' figli? Riflettete ben bene a questo, io ve ne prego, o figliuoli di famiglia; itelo spesso rivolgendo per l'animo: che io già vi assicuro, che voi raccogliendo il freno della ragione, che abbandonato lasciate, vi disporrete a dover essere più amanti, più docili, più pietosi, e caritatevoli verso i vostri parenti.

SECONDA PARTE.

SEbbene il comandamento d' onorar il padre, e la madre sembri risguardar essi soli; ha però maggior estensione, e più ampiamente diffondesi, siccome quello, che secondo il comun parere de' SS. Padri, e Teologi, ci astrigne a riverire, ed obedire tutti coloro, i quali o per dignità, o per merito, o per qualunque altro titolo ci soprastanno, a misura del loro grado. Imperciocchè avendo il disponitore di tutte le cose saggiamente ordinato, che tra gli uomini, gli uni fossero maggiori degli altri; vuole altresì, che questi da quelli dipendano, e con esteriori segni di rispetto, e di riverenza dichiarino la lor soggezione. Per la qual cosa essendo capo della famiglia il Padre, lui come tale riconoscere debbono, e rispettare non solo i figliuoli, ma ancor la moglie. Le donne, scriveva a' Cittadini di Efeso S. Paolo, sieno soggette a' loro mariti, come al Signore; perchè il marito è capo della moglie, siccome Cristo è capo della Chiesa. Ma più d' una risponderammi, se aver avuta la mala sorte d' abbatterfi in uno, il quale è d' umor sì bizzarro, sì collerico, sì bestiale, che non puote in niun conto accordarsi con lui, e bene spesso egli è forza contrastare, e piatire. Chi sa, dico io, che i vostri costumi non lo provochino a sdegno, e lo rendano a voi grave, e nojoso? Forse non potrà egli sofferire, che voi siate poco attenta alla famiglia, poco amica della fatica, troppo amante delle vanità, e vaga di gareggiare nelle comparse con altre, le quali sono di gran lunga più ricche di voi. Forse vi sembrerà troppo austero, perchè non vi lascia andare a tutti i festini, non consente, che riceviate in casa vostra certe persone, o andiate a trovarle alla loro; vuole essere informato delle visite da voi fatte, avendo scoperto in voi certo genio di libertà, che poco s' accorda colla maritale modestia. Chi sa ancora, che Iddio non permetta, che il marito vi oltraggi, e vi maltratti in pena della disubbidienza da voi usata a' vostri parenti, malgrado de' quali voleste pigliarlo, quantunque vi dissuadessero conoscendo-

lo

lo ſcoſtumato, e vizioſo? Se così foſſe, querelatevi di voi ſola, come ſola cagione de' voſtri guai. Che ſe voi rea non ſiete di alcuna colpa, ſe vivete ritirata, modeſta, curoſa della Caſa: e tuttavia il marito, quantunque ſia tenuto ad amarvi, come Criſto amò la Chieſa, pur vi fa villanie, e vi laſcia mancare il biſognevole diſſipando le ſoſtanze in giuochi, in bagordi, in cattive amicizie, dovete ſofferir tutti i torti di buon animo, offerirli al Signore, e pregarlo, che vi dia forza da ſoſtenerli. Non è forſe meglio portarli in ſilenzio con merito, che divenir la favola del vicinato, e fors' anche di tutto il popolo, il quale ſpeſſo temerariamente condanna chi ha ragione? Vi porrà Iddio l' opportuno compenſo, o facendolo ravvedere, o levandolo di vita, ſicchè abbiate poi a paſſare i voſtri giorni ſereni, e tranquilli.

Con più ragione debbono i famigli eſſere ſommeſſi a coloro, con cui ſi acconciarono. Servi, così vi dice l' Appoſtolo, obbedite i voſtri padroni con timore, e tremore, in ſemplicità di cuore ſiccome a Criſto, non ſolamente quando ſiete alla loro preſenza, quaſi per piacere agli Uomini, ma come ſervi di Criſto per far la volontà di Dio ſinceramente. E ſebbene col porvi all' altrui ſervigio, non perdiate la libertà, come gli antichi ſchiavi; non ſiete però meno ſoggetti; concioſſiachè a queſto fine vi diano e vitto, e ſtipendio, perchè li ſerviate, come più loro aggrada. Onde s' egli interviene, che vi obblighino a tal fatica, che oltrepaſſi le voſtre forze, o vi dicano parole oltraggioſe, dovete piuttoſto congedarvi con buona grazia, che o diſobbedirli, o riſponder loro con arroganza, e diſpregio.

Perciocchè poi ciaſcheduno non ſolamente a quella famiglia appartiene, in cui o nacque, o ſi acconciò; ma è nel tempo ſteſſo membro della repubblica, come Uomo, e della Chieſa, come Criſtiano; dobbiamo, Uditori, venerare, ed obbedire coloro, che nel governo civile, ed eccleſiaſtico a noi prepoſti ſono in quella ſteſſa guiſa, che i figliuoli, e i ſervi deggiono preſtare obbedienza, e riſpetto ai padri, ed a' padroni. Ogni Uomo, ſcriveva a' Romani l' Appoſtolo, ſia ſottomeſſo alle poteſtà più ſublimi, non eſſendovi poteſtà, che da Dio non venga; e quelle coſe, che vengono da Dio, ſaggiamente furono ſtabilite; però chiunque all' autorità di chi preſiede reſiſte, reſiſte allo ſtabilimento di Dio. Il principe è miniſtro di Dio per gaſtigar i cattivi: e perciò non ſenza ragione porta la Spada. Si veneri, ed obbediſca pertanto da ognuno non ſolamente per timor della pena, ma ancora per riſpetto della coſcienza. E ſimilmente coloro, che da eſſi prepoſti ſono a' varj reggimenti della repubblica. Sono eglino, prepotenti, ingiuſti, oppreſſori degl' innocenti, e de' più deboli; ſicchè non ſi poſſa frenare la loro violenza, e a' danni, che arrecano, riparare? Poichè egli è pazzia rivoltarſi contra i più forti, convien cedere al tempo, e ſoſtener le ingiurie pazientemente. Anche Salomone confeſſa d' aver veduto l' iniquità regnare in vece della giuſtizia: ma diſſe fra ſe medeſimo, che Iddio giudicherà il giuſto, e l' empio, e allor ſia il tempo, che ciaſcheduno riporterà la mercede delle ſue operazioni. Lo ſteſſo haſſi a fare co' ſuperiori Eccleſiaſtici, a' quali appartiene inſtruirci nella Criſtiana pietà, ed indrizzarci nella via della eterna ſalute. Nè giova il dire, che alcuni non eſeguiſcono in fatti ciò che altrui

trui insegnano colle parole. Perocchè fa d'uopo attenerci alla regola dal nostro divin Maestro prescrittaci, il quale dopo d'aver detto, che sulla cattedra di Mosè sederono i principi, e i Farisei, comandò di mettere in esecuzione i loro insegnamenti, ma proibì d'imitarne l'opere. Si veneri in essi la dignità, che sostengono, si odano i lor ricordi, s'adempiano i lor precetti, ma ove men buona sia la loro vita, nè si segua, nè si biasimi pubblicamente.

Infatti chi meno meritevole di rispetto, che Anania Sommo Sacerdote degli Ebrei, il quale ingiustamente comandò, che fosse dato uno schiaffo a S. Paolo? E pur questi quando intese, ch'egli era il Pontefice, si scusò tosto d'avergli risposto con qualche risentimento, con dire se non sapere chi fosse colui, essendo vietato di maledire il principe del popolo: tanto riguardo ebbe d'un ministro ingiusto, ed empio, e già riprovato da Dio, solo perchè portava lo spezioso titolo di Sommo Pontefice. Rendete dunque, conchiuderò col medesimo Appostolo, rendete ciò, che per voi si debbe a ciascheduno, a chi tributo, tributo, a chi riverenza, riverenza, a chi onore, onore; nè d'altro siate debitori, che di amarvi a vicenda, essendochè nel reciproco amore l'adempimento della legge consiste.

PRE-

PREDICA X.

SOPRA LO SCANDALO.

Scis quia Phariſæi audito hoc verbo ſcandalizati ſunt? ... Sinite illos: cæci ſunt, & duces cæcorum. Matth. XV.



Ebben io credo, non eſſerci tra voi, Uditori, chi delle maſſime di Gesù Criſto reſti apertamente, come i Fariſei, ſcandalizzato; pure non ſo ſe vi abbia alcuno, che ſcandolezzi Gesù Criſto medeſimo nelle ſue membra: che cieco, e condottiere di altri ciechi ſi glorj, e vanti di mal operare; che ſpargendo un odore di morte si rechi a gloria d' eſſer colpevole, e d' aver de' complici, divenendo nel tempo ſteſſo e prevaricatore, e ſeduttore. Tal è per certo la cecità, tale la corruzione di tanti peccatori, i quali abbandonandoſi alle più vergognoſe intemperanze, ne parlano come di bella azione; godono d' avere con modi ſcaltri ſcavalcato un emolo; ſi vantano, come d' un trionfo, e d' una conquiſta, ſe con una pertinace aſſiduità è lor riuſcito di ſedurre una fragile creatura; fanno pompa del loro ſpirito (e quale ſpirito) nel mettere in iſcherzo i noſtri più auguſti miſterj; ſi fan guardar nelle Chieſe con una ſacrilega irreverenza; e ſoſtengono il credito, che in una ſocietà di licenzioſi ſi procacciarono, col moſtrarſi più licenzioſi degli altri. Se a queſti tratti non men naturali, che brutti conoſcer voi ſteſſi ancor non potete, Uditori; tal eziandio è la cecità, e l' indole di tante perſone mondane, le quali perchè non menano una vita pubblicamente infame, hanno sì poco ritegno nella loro condotta, ſono sì poco circoſpette nelle loro ſocietà, e in tutte le loro maſſime uno ſpirito di luſſo, e mollezza sì apertamente dimoſtrano, che egli è quaſi impoſſibile, che non ne rimangano commoſſe l' anime deboli; e non iſtuzzichino le paſſioni altrui, mentre le proprie in sì fatta guiſa nodriſcono. Cecità ſi è queſta tanto più deplorabile, e a tutti i peccatori funeſta, quanto men remediabile appare; dappoichè Gesù Criſto ſembra, che eſpreſſamente ne dica di abbandonarli a loro ſteſſi: *ſinite illos: cæci ſunt, & duces cæcorum*. Ma no: ci dee eſſer a petto la ſalvezza del peccatore anche il più perduto, nè vi ha male per ſe ſteſſo sì grande, e negli effetti ſuoi sì peſtifero, per cui non rimangavi alcun rimedio. Piaceſſe pertanto al Cielo, che il miſero ſtato, al qual il peccato di ſcandalo vi conduce, aveſſe forza di commovervi, e d' atterrirvi, o ſcandaloſi, ſulla conſiderazione delle numeroſe iniquità, delle quali voi autori ſiete, ed eſemplari. A queſto fine mi ſtudierò di moſtrarvi non eſſervi coſa ad un peccatore ſcandaloſo più malagevole, che l' eſpiare i delitti da ſe commeſſi, e 'l riparare quelli, che ha fatto commettere: perciocchè da un canto con troppa impudenza, dall' altro con troppa malignità ha peccato.

Saggia fu la diſpoſizione dell' autore della natura, il quale ha voluto appreſtare al peccatore nel ſuo ſteſſo peccato un mezzo per ravvederſi, facendo,

cendo, che nel riflettervi sopra se ne vergogni. Infatti non sì tosto s'accorse d'esser colpevole Adamo, che immantinente fu preso da gran confusione, e cercò di sottrarsi agli occhi di Dio. Invano ci studiamo di coprire la bruttezza de' nostri vizj con onesti colori; perchè l'indole nostra ci astringe a riconoscerne l'ignominia; a segno tale, che per questa sola via si può venire in cognizione del male, al dire di Tertulliano. Però non è lontano dal convertirsi un Peccatore, quando gli fa vergogna il peccato, e nel pensarvi arrossisce. Perciocchè questo rossore produce l'umiltà: l'umiltà apre la strada alla penitenza, e la penitenza guida a poco a poco alla riconciliazione con Dio. Ma quando un Uomo avvezzo da lungo tempo a peccare, più non sente gli stimoli della natural verecondia, nè ha più risguardo nè meno alla umana convenevolezza, ma mette la sua propria gloria, come dice l'Appostolo, nella sua ignominia, e nel suo disonore; allora qual rimedio resta ad un peccatore di simil fatta, se il primo di tutti gli ajuti gli manca? e qual soccorso può dalla grazia aspettarsi, dopo d'aver suffocati, per così dire, i sentimenti della natura? Egli è verò, che disperar giammai non si dee della salute d'alcuno, quantunque lontanissimo sia dal regno di Dio; o perchè nel seno di Dio evvi sempre qualche propensione alla misericordia; o perchè nell'anima del peccatore il più indurato evvi sempre qualche parte sensibile alle impressioni della grazia. Ma considerando la grazia in quell'ordine generale, donde rade volte diparte si, io dico non esservi penitenza, nè conversione più difficile, che quella d'un peccatore scandaloso.

Quanto poco disposto sia a perdonarlo Iddio, giudicatelo da voi stessi. S'egli avviene, che alcuno vi abbia offesi in privato; e più per vivacità, e per inavvertenza, che per malizia, e a bello studio v'abbia oltraggiati, cotal affronto a voi stessi pare condonabile, e facilmente ritornate in grazia coll'offensore. Ma se in pubblica assemblea vi ha detto villania, se si millantò dell'insulto, e ancor si fece beffe di voi; a qual indignazione, a quale sdegno ei non v'induce? Indarno gli amici vi parlano a suo favore, e procurano di calmarvi: voi non volete prestar orecchio ad alcuno, ogni propozione vi spiace, ogni scusa v'irrita ancor di più, affirmando voi, che fu troppo grave lo smacco fattovi, e che a riparare il vostro onore è necessaria una strepitosa vendetta. Or tali all'un di presso, ma giustamente sono i sentimenti d'un Dio essenzialmente geloso della sua gloria contro d'un peccatore, che a sangue freddo vuole offenderlo, e non contento d'esser empio proccura eziandio, come dice S. Paolino, di acquistarsi fama coll'empietà; che si beffa della sua potenza, che le sue leggi sante dispregia, e apertamente calpesta se si contentasse questo peccatore di esser fragile, lo siamo tutti. Se Iddio il vedesse vergognarsi alcuna volta della sua fralezza, sarebbe alcerto più arrendevole, e più inclinato a perdonarlo. Ma predicò, come dice il Profeta Isaia, a guisa de' cittadini di Sodoma il suo peccato, nè lo nascose. Onde guai a lui; altamente contra esso si adira il Signore, e già son per piombare sul di lui capo le maladizioni del Cielo. Merita forse meno la sua baldanza, e sfrontatezza di cui non può fingersi altra più insoffribile? Che il primo tra gli Angeli salga in superbia, e si pavoneggi, io non mi maraviglio, almeno in alcun modo comprendo donde nasca il suo orgoglio. Elevossi il suo cuore

per

per la sua bellezza. Il vedersi adorno d'un perspicace intendimento, della più sublime scienza, e di tutte le più rare prerogative, che nell' altre opere sparse il Creatore, l'essere l'immagine più simigliante alla Divinità, il fece insuperbire, e quantunque avesse dalla beneficenza divina tutto ciò ricevuto; pure un tanto splendore potette almeno abbagliarlo. Ma che un verme della terra, un miserabile peccatore si glorj d'andar coperto d'iniquità, d'aver un'anima lorda, un cuor corrotto, un corpo immerso nelle intemperanze, e si compiaccia di menar una vita senza fede, senza legge, senza religione, o per meglio dire totalmente contraria ai principj della sua fede, alle regole della sua legge, alle massime della sua religione, ditemi, quale speranza può egli porre nella misericordia di Dio? Come questi sarà facile ad usargli pietà? E che? Non lasciò l'Altissimo impunito un Angelo superbo di quelle perfezioni, di cui egli l'aveva ornato, e perdonerà un peccatore altiero de' suoi misfatti, ch' egli abborrisce? Non gastigò egli altrevolte un Gigante Filisteo, perchè vantavasi di sua statura, e della sua forza? Un Antioco, perchè era gonfio delle sue vittorie? Un Amano, perchè abusò del suo credito? Un Ezechia, perchè agli stranieri mostrò i suoi tesori? Un Fariseo, perchè vantossi de' suoi digiuni, e delle sue limosine? Che fia dunque di voi, i quali vi fate gloria de' vostri disordini, delle vostre laidezze, delle vostre scelleraggini, de' vostri rigiri? Di voi, i quali co' vostri diversi scandali guastate la beltà della Chiesa, corrompete la purità del suo spirito, oltraggiate la santità delle sue massime, e così agli insulti, ed alle bestemmie de' suoi nemici la esponete? Perocchè chi non sa che gli Eretici parlano delle nostre iniquità, e de' nostri scandali? E che dir potrebbono gli stessi infedeli, se testimonj fossero delle sciocche dicerie, che fanno i Cristiani su quello, ch' esser dovrebbe l'oggetto della lor venerazione, e del lor culto? Se riconoscessero gli effetti i più sensibili della intemperanza, e della lascivia in quelli, che professano una religione, che è gelosissima custoditrice della purità, e modestia; se finalmente vedessero appresso noi comparire il peccato senza vergogna, l'arroganza senza ritegno, il piacere senza modestia, l'irreligione senza riguardo? Qual concetto formerebbero del nome cristiano dai costumi di coloro che 'l portano? Non parè a prima giunta, che fia permesso ciò, che si tollera; che sia approvato quello, che non puossi nascondere; e che insomma lecite siano tutte le cose, le quali pubblicamente si fanno?

Quale pertanto dee essere l'ira di Dio contra Cristiani, che fanno così bestemmiare il suo santo nome, e tutto giorno espongono al disprezzo quella Chiesa, ch' egli stabilì collo spargimento del suo sangue, ed animò col suo spirito, regolata dalle sue massime, santificata da' suoi esempj, di cui egli è capo, sposo, modello, consumatore? Come fia possibile, ch' egli accordi grazie particolari di conversione a coloro, che si rendettero indegni per fin delle sue grazie le più comuni? Come la sua sovrana giustizia cederà a' suoi diritti i più sacri, ed inviolabili a favore di quegli Uomini audaci, che in una maniera sì proterva lo provocarono a sdegno?

Ma ancorchè il Signore per un effetto della sua infinita bontà volesse essere propizio allo scandaloso, prevenirlo, e richiamarlo dal sentiero di perdizione; io

ne; io non veggo, come questo peccatore corrisponder possa alla bontà di Dio, e cooperare al suo ravvedimento. A convertirsi sinceramente fa di mestieri, che nel suo cuore si formi la penitenza, e appaja poscia al di fuori: è d'uopo, che s'umilj, e gema in secreto, e detesti i suoi misfatti, e in pubblico li ripari. Or è sì facile ad uno scandaloso questa penitenza, questo gemito, questa detestazione, questa riparazione? Come rimettere nel suo spirito quella prima rettitudine tolta via da' falsi principj de' più enormi peccati? Come formar nel suo seno un cuor contrito, ed umiliato dopo d' aver riposta tutta la sua gioja nelle cose le più cattive? Come sottomettersi a quella disciplina d' abbassamento, e di confusione, in cui, al dir di Tertulliano, si distingue, e conosce la riconciliazione cristiana, dopo d' essersi gloriato de' più notati, e vergognosi delitti? L' iniquità, voi stessi il sapete, Uditori, trabocca da ogni parte, il vizio trionfa della virtù; quasi tutta la carne ha corrotta la sua via; gli uni invitano, e provocano gli altri al peccato. Anche a' nostri giorni più, che al tempo del Profeta Osea, la maledizione, la menzogna, l' adulterio, e l' empietà, l' omicidio, e 'l tradimento, la fornicazione, e le vendette inondarono la faccia della terra, e molti altri vizj abbominevoli, il cui solo nome fa orrore, e che sconosciuti furono a' nostri maggiori. Ma trovansi forse a dì nostri quegli Acabbi, i quali dopo d' aver peccato per fasto, profondamente si umiliano per disarmare l' ira di Dio? Ove son que' Manassi, che dopo d' essersi abbandonati alle abbominazioni delle genti straniere facciano una penitenza proporzionata? Ove si vedono quei Davidi, che scandalezzato avendo il popolo di Dio, umilino la loro anima nel digiuno, inassino colle lagrime il loro letto, e si presentino avanti a Dio con un cuore addolorato, e pieno di salutare amaritudine? Avvien di rado, che uno scandaloso imiti questo Principe; e vero penitente esclami con lui; fin quì, o mio Dio, mi son dichiarato ribelle a' vostri comandi; ho aggiunto lo scandalo a' miei peccati, l' impudenza a' miei eccessi. Ma conosco ora la mia iniquità, e non ardisco, se non tremando accostarmi a voi. Degnatevi, o Signore di ridonarmi la vostra grazia. Create in me un cuor mondo, e rinnovate il vostro spirito nelle viscere mie. Avviene, dissi, di rado, che uno scandaloso sia preso da trasporti sì giusti, e necessarj. Non veggiamo noi, che quando o lo sparlare del popolo, o l' ammonizione di persona autorevole, o i rimorsi della coscienza ispirano alcun desiderio di convertirsi, il tutto si riduce a guardarsi da ciò, che suole cagionar vergogna. Si pecca con minore sfrontatezza, ma si conservano le stesse passioni; si nascondono i vizj, non si correggono: da una vita scandalosa si passa ad una vita da ippocrita, e fassi una penitenza immaginaria, ed apparente, senza che produca alcun frutto.

È posto ancora, che uno scandaloso conceputi avesse que' sentimenti interiori di rammarico, e di dolore, gli rimarrebbe a fare altri sforzi, ed a sormontar altri ostacoli. Non basta, che interamente si penta, e a' piedi del Crocifisso, e al tribunale di penitenza esprima il suo dolore: è necessario, che lo manifesti, e discuopra al di fuori. Perciocchè tra la penitenza, e 'l peccato esser vi dee una giusta proporzione, e un ravvedimento intero richiede una compensazion di giustizia, senza la quale la soddisfazione rimane dimezzata. Così un peccato secreto può ripararsi con

una

una penitenza ſecreta: ma un peccato pubblico può ſolo eſpiarſi con una pubblica penitenza. Se Iddio fu il ſol teſtimonio de' noſtri misfatti, baſta, ch' egli ſolo ſia lo ſpettatore del noſtro pianto: ma ragion vuole che noi diamo pubbliche pruove di penitenza, ſecondochè abbiam dati eſempj d' una vita ſregolata, e licenzioſa. Avete voi conceputa l' iniquità nel voſtro cuore? Entrate nella voſtra camera, dice il Reale Profeta, proſtendetevi in iſpirito davanti al trono della divina miſericordia, gemete in ſecreto, verſate nel ritiro lagrime di compunzione: Saran queſte grate al Signore. Ma comparve al di fuori il voſtro peccato? Ne portate gli ſcandaloſi ſegni ſu la voſtra perſona? Udite, che vi preſcrive a fare S. Paolo. Siccome ſervir faceſte il voſtro corpo ad iniquità manifeſte; così ſuggettar dovete le voſtre membra ad una pubblica eſpiazione, e conſacrarle alla pietà, per condurne omai una vita ſanta, pura, ed eſemplare. Egli è ben giuſto, dice il Profeta, che voi vi convertiate al Signore in quella guiſa, che da lui vi allontanaſte; che a' voſtri ſcandali ſuccedano buoni eſempj, e che eſſendo ſin quì vivuti da pubblici peccatori, in avvenire viviate da pubblici penitenti.

Ma io mi raccapriccio, e tremo conſiderando la biaſimevole timidezza, e ritroſia del peccatore! Come daraſſi agli eſercizj della penitenza, dopo eſſerne ſtato giurato nemico? Come ſopporterà le deriſioni, e i motteggi de' ſuoi perverſi compagni ſantamente vivendo, ſe tante volte con eſſi cenſurò la pietà delle perſone dabbene? Come abbraccierà uno ſtato d' umiltà, e di moderazione criſtiana, ſe non ne fece mai verun conto? Io ſo, che la divina grazia potente nella infermità può far, che un' anima da lui tocca, e confortata vinca ogni oſtacolo; ed un peccatore col di lei ajuto diſprezzi ogni umano riſpetto, ed alle contraddizioni più oſtinate reſiſta; ma ſo ancora, che dal non cooperare alla grazia naſcono tante licenze, tanti diſordini, ſenza che ſi emendino, e ſi riparino: Ed eſſendo in gran numero gli ſcandaloſi, pochiſſimi ſono i veri penitenti. Si videro un tempo gl' Imperatori veſtiti di ſacco, e coperti di cenere in vece di porpora, e di corona riparar pubblicamente alla porta del tempio gli ſcandali da eſſi dati, e per tal via rientrare alla partecipazione de' ſacri miſterj. Oggigiorno le coſe ſi cangiarono per tal modo, che crederemmo di diſonorarci, ſe avendo ſeguiti i loro falli, imitaſſimo in alcuna maniera la lor penitenza. Ma che diſs' io? Se ſi offeſe una perſona privata, ſe le dà quella ſoddisfazione, che la legge del Principe, e l' umana giuſtizia preſcrive. Se ſi oltraggia Iddio, ſi eſtima quaſi un nulla l' oltraggio. Come Saulle, ſi vuole eſsere ognora onorato avanti gli anziani del popolo, e la menoma ſoddisfazione, che un miniſtro di Gesù Criſto eſigeſſe, giudicata ſarebbe a' giorni noſtri una ſeverità eccеſſiva, e inſopportabile. Non m' è aſcoſo, che la Chieſa già da gran tempo cambiò pratica, e alla fiacchezza de' ſuoi figliuoli adattandoſi moderò di mano in mano le prime ſue leggi. Ma lo ſpirito ſuo è ſempre lo ſteſso: e ſiccome altre volte, così anche al preſente vuole, che ſi riparino gli ſcandali; e tanto maggior ſi è l' obbligo di far queſte riparazioni, quanto ſon elleno divenute men rigoroſe.

Che dite voi, miei Uditori? Che la penitenza nel riconciliarvi con Dio vi giuſtifica ancora appo degli Uomini? V' ingannate. Violaſte voi ſcandaloſa-

daloſamente le leggi del Signore? Dovete ſtimar coſa onorevole il ſotto-mettervi ad eſſe. Faceſte voi co' voſtri diſcorſi vacillar nella fede i voſtri fratelli? Conviene, che colla voſtra condotta ne li raſſodiate. Vi abbandonaſte al luſſo, alla mollezza, ad ogni ſorta d'intemperanza? Fa d'uopo, che vi appigliate alle regole della modeſtia, che alla diſſipazione ſucceda il raccoglimento, l'umiltà al faſto, alle maniere troppo libere la verecondia: che ſiate più frequenti alle adunanze criſtiane, ſe correſte dietro ai profani ſpettacoli: che impieghiate a ſollievo de' poveri que' beni, che ſervirono di alimento delle voſtre paſſioni. E' neceſſario inſomma, che voi viviate in una maniera affatto contraria a quella, con cui finora viveſte, e con total cangiamento ricuperiate l'onore, che operando male perdeſte. Che ſe tutto ciò vi ſconforta, vi ſpiace, vi atterriſce; non dimoſtrate voi ſteſſi, quanto ſia vero quello, che vi propoſi, non eſſervi coſa più malagevole ad un peccatore ſcandaloſo, che l'eſpiare i peccati da ſe con tanta imprudenza commeſſi? Ma quanto maggiore ſia la difficoltà di guarire la contagione, che con tanta malignità egli ſparſe?

Dove tutti gli altri peccati cercano di naſconderſi, e fra le tenebre ſi commettono, queſto ſolo, di cui ragiono, gode di farſi vedere d'aver de' teſtimonj, e di farſi de' complici. Siccome Geſù Criſto ha i ſuoi Appoſtoli, e Predicatori, i quali annunciano le ſue verità, e pubblicano i ſuoi precetti: così il Demonio ha ſimilmente i ſuoi Miniſtri, e interpreti, che aſſiſi ſulla cattedra dell'empietà, dice il Profeta, tenendo come ſcuola di licenza, a' noſtri ſodi principj oppongono i ſuoi luſinghieri diſcorſi, e coll'armi del piacere impugnano la morte dell'Evangelio. Dove mai queſto giovinaſtro leggero, ſtordito, ſenza ſpirito, ſenza ſtudio, e ſto per dire ſenza educazione, dove mai imparò a parlare con tanta arditezza de' noſtri miſterj, a dubitare di ciò, che vi ha tra noi di più certo, e a diſtruggere la religione con certi argomenti tratti dagli abiſſi, che la religione medeſima condanna, e deplora? Non imparò forſe alla ſcuola di quell'empio, che beſtemmia ciò, che non ſa, che chiede ad ogni tratto ragione di quelle coſe, le quali il ſuo cuore, e le ſue paſſioni vorrebbero non foſſer vere; che in certo modo compaſſionando coloro, che credono, ſi rende poi odioſo, e diſpregievole per la ſua ignoranza, mentre in ogni coſa ſi falla, e ſi contradice? Quando mai queſt'altro, che prima era sì coſtumato, ſi diede alle diſſolutezze, ed alla laſcivia? Dacchè cominciò ad uſare con quel balordo, ed infame, che chiama debolezza la più ſconcia paſſione, che attribuiſce al temperamento, ed al naturale ciò, che naſce da furore, e da brutalità; che non contento d'eſſer abbominevole agli occhi di Dio, ha ſaputo diſonorarſi talmente anche preſſo gli Uomini, che baſta aver fior di ſenno per abborrire la di lui amicizia. Donde avvenne, che quella donzella rinunziò sì preſto a tutte le regole della modeſtia, e della verecondia, che dapprincipio sì geloſamente ſerbava? Perchè mai laſciò il ſuo ritiro per entrare nelle brigate più pericoloſe? Ove appres'ella que' tratti sì liberi, quell'aria sì gioviale, quelle riſpoſte sì equivoche? Non ſono forſe il frutto di tutti i trattenimenti, ch'ella ebbe con quella Donna sì poterva, e sì ſcreditata, la quale le iſpirò le ſue maſſime, ed iſtruilla sì bene, che in breve diverrà

mae-

maestra di molte altre? Ahi che tale è l'impressione funesta, che voi fate tutti i giorni su' cuori teneri, e giovanili, sopra anime deboli, e molli con que' discorsi poco castigati, con quelle canzoni immodeste, e con quelle novellette amorose, che voi raccontate senza ribrezzo, con quegli esempj di fragilità, che voi recate con compiacenza, con quelle dolci parole, con que' motti poco cristiani, che nascondendo tutta l'enormità del peccato, fanno coraggio a commetterlo, e tolgono in certo modo il rimorso a chi l'ha commesso. Tale, dico, si è la maligna contagione del peccatore. Niuno può accostarsi a lui senza rimanerne infetto. Attossicate sono le sue parole, avvelenati i suoi detti, la sua gola è quale aperto sepolcro, che tramanda un odore di morte: escono dalla di lui bocca rea que' dardi, di cui parla il Reale Profeta, li quali anco a pieno giorno fanno tanti colpi mortali, quante son l'anime sievoli, ed innocenti, che vanno a ferire.

Indarno adunque travagliò tanto, e tanto sofferse al tempo della sua vita mortale questo divin Redentore. Indarno ei difese dal Cielo per la nostra salvezza, e sulla croce versò il prezioso suo sangue; mentre un peccatore contra di lui congiurando rende come inutili tutti i suoi travagli, mette in rovina con un maligno discorso tutto il frutto della sua morte, e a legger costo gli toglie anime a sì caro prezzo ricompre.

Ma che dovete aspettarvi dalla giustizia di Dio, o voi tutti, che così rompete i disegni della sua misericordia? A qual giudizio di condannagione non siete voi riserbati? Qual fiera sì terribile fia, che basti a vendicare il vostro Dio, ed a punirvi? Dev'egli chiedervi conto dell'anima del vostro fratello, se voi l'avete edificato, se voi l'avete istruito, se l'avete corretto. Che sarà di voi, i quali tutto all'opposto operaste avendolo sedotto, e tratto in perdizione co' vostri cattivi discorsi, colle vostre massime pernicioseꝰ Osservate però fin dove giunga la vostra malizia. Dal fondo dell'inferno il ricco Epulone supplica Abramo, che mandi Lazaro a' suoi fratelli ad ammonirli di tutti i mali, che egli vi prova, affinchè procurino di evitarli. Voi scandalosi usate ogni industria per indurli a far quello, che ve li strascinerà finalmente. Quegli dal centro dell'eterna dannazione cerca, e studiasi di salvarli: voi anche ne' giorni di salute ad altro non pensate, che a rovinarli. Siete voi dunque peggiori sopra la terra, che quegli non lo è nell'inferno.

Se poi un peccatore conferma i suoi discorsi coll'opere, e le sue parole co' fatti s'accordano, chi può spiegare, qual nuova peste apporti alle menti, ed ai cuori. Perocchè voi sapete, Uditori, che i discorsi altro non fanno, che indicare, ed insegnar il male; le azioni lo inculcano, e lo persuadono. Sovente le parole non fanno colpo; le opere non errano presso chè mai; e in ciò, che riguarda l'eterna salute, come in tutte l'altre cose, più corto assai suol esser il cammino per gli esempj, che per li precetti. Perocchè l'uomo naturalmente inchina alla imitazione, ed essendo per lo peccato corrotto, ed infiacchito, è più disposto ad imitar il male, che 'l bene. Appena gli occhi ne veggono la lusinghevole immagine, il cuor ne resta sì forte commosso, che portato, per così dir, dall'ali de' suoi desiderj, colà sen vola, ed ivi incauto s'arresta. Imparano gli

Uomini, dice S. Cipriano, a commettere il peccato nel vederlo commettere: ſi conformano agevolmente ad un cattivo modello, e divengono originali: ricevono il male, e lo communicano: peccano come gli altri, e impegnano gli altri a peccare. Reſtano ſcandalezzati, e ſcandalezzano: urtano alla pietra d'inciampo, e toſto diventano un' occaſion di caduta. Già il peccato paſſa rapidamente dagli uni agli altri, già l' acque dell'iniquità per diverſe perſone, come per altrettanti canali ſi ſpargono: e ſi forma un impetuoſo torrente, che tragge ſeco tutto ciò, che incontra nel corſo, e di mano in mano creſcendo minaccia già i più forti ripari.

Qui un vendicativo, un brutale colle ſue ſtrepitoſe vendette fa, che altri diventino ſimilmente vendicativi, e brutali: là un effeminato colle ſue diſſolutezze, e laſcivie induce molti ad eſſere effeminati al par di ſe, e forſe ancora di più. Si vede, che alcuni per via de' più enormi delitti ſalgono a poſti più ragguardevoli; parecchi reſtano preſi dalla medeſima ambizione, e ſenza rimordimento la medeſima ſtrada ſi ſpianano. Quegli vantandoſi della ſua deſtrezza in ſaper fare ſi tira dietro coloro, i quali non oſavano porre il piede nel ſentiero più breve per arricchire con poco coſto, e per rubare a man ſalva. Queſti colle ſue proterve mormorazioni invita chi lo aſcolta ad uſare la medeſima crudeltà, ed ingiuſtizia contro del proſſimo. Quella donna è oltre modo vana, e ambizioſa, e adopera mille artifizj per comparire. Già tutte le altre s' impegnano a ſeguirla, e vorrebbero, ſe foſſe poſſibile, ſuperarla: E Dio voglia, che queſto impegno non le coſtringa a valerſi de' mezzi anche più rei, e ſcandaloſi. Quel Magiſtrato bada più alle raccomandazioni, che alla ragione: quanti ſi perſuadono di non dover eſſere sì ritenuti? Quel marito ſmenticò la fede promeſſa nel matrimonio; quanti dall' eſempio ſuo confortati ſi fanno gloria d'eſſer poco fedeli? Quell' Eccleſiaſtico alla vanità, ed alla gozzoviglia conſacra il patrimonio de' poveri; quanti per non cedergli ne fanno forſe un peggior uſo? Non finirei mai, ſe tutti i peſſimi effetti del cattivo eſempio a parte a parte voleſſi numerare. Si veggono oggigiorno peccatori d'ogni condizione, e fortuna, i quali coſpirando quaſi d'accordo contra il Signore, e contra il ſuo Criſto ſpargono largamente uno ſpirito di malignità ſopra infiniti criſtiani, che il noſtro adorabil capo della ſua vita, e del ſuo ſpirito ha animati. Oh quanto per via dello ſcandalo deluſi ſono, Salvator mio, i voſtri conſigli! Voi ſtabiliſte la voſtra Chieſa come un corpo miſtico, di cui voleſte voi ſteſſo eſſer capo: Voi intendeſte, che fra i membri voſtri ſi comunicaſſe la virtù, e dagli uni agli altri la pietà, e l' innocenza ſi trasfondeſſe ſcambievolmente; affinchè ne riſultaſſe un corpo perfetto, degno della perfezione, e ſantità dell'autor ſuo. Ma che non fanno i peccatori per render vani i voſtri diſegni? Ad una comunicazione di ſantità oppongono una comunicazione di licenze: ad un corpo di grazia, e di carità un corpo di peccato, e di ſcandalo. Gli uni lo formano, gli altri lo nutrono, e mantengono; tutti i giorni creſce, ad ogni momento rinforzaſi. Voi ſolo potete diſtruggerlo, ed annientarlo. E poichè per la voſtra infinita miſericordia ravveder faceſte tanti pubblici peccatori in modo, che colle loro

buo-

buone opere giovarono altrui più di quello, che nociuto avessero co' loro esempj perversi; illuminate eziandio coloro, i quali a' nostri tempi con altrui danno peccando tanto men disposti sono a convertirsi, quanto meno la gravezza de' loro misfatti conoscono.

SECONDA PARTE.

PIU' grave assai diviene lo scandalo, e pernicioſa la contagione; se nasce da persone, le quali per dignità o nel secolo, o nella Chiesa sieno distinte. Perciocchè i loro cattivi esempj diventano, come una regola, che niuno osa disapprovare; e molti si valgon d'essi quasi di giusta scusa per difendere, e sostener le loro biasimevoli azioni. I grandi della terra son quelli, che colla grandezza del loro stato danno autorità alla loro condotta, benchè sia sregolatissima: e gl' inferiori in vece di arrossirne si fanno gloria di seguitarli. I ministri del Santuario son quegli, che colla santità del loro carattere consacrano in certo modo i lor costumi avvegnachè depravati; e 'l popolo tanto è lungi dal farsene scrupolo, che anzi stima atto di religion l' imitarli.

Tremino dunque questi grandi del mondo, tremino quegl'interpetri della legge, i quali vivendo male son doppiamente dannosi, perchè non solamente hanno de' vizi, ma li comunicano agli altri; nè solamente sono corrotti essi, ma corrompono; e l' esempio, che danno, è peggiore del mal, che commettono. Tremino que' padri, e quelle madri, la vita de' quali, se non è più che retta, sarà senza dubbio imitata; e da cui nella prole, e ne' servi passeranno i vizj. Così quel giovinastro è tenuto per un avaro, per un ambizioso, ognor disposto a sacrificare ogni cosa a guadagni più sordidi, ognor pronto ad ingrandirsi a qualunque costo. Leggesi a chiare note sul di lui volto, nelle sue maniere cotesta avarizia, cotesta ambizione? Non istupitene: egli è un vivo ritratto del padre suo, che tal era appunto, e in vece di correggere nel figliuolo le stesse passioni, lasciogli in eredità insieme col bene mal acquistato i suoi peccati. Similmente quella figlia compare già con troppo lusso? trovasi in tutte le adunanze più libere? fa parlar di se? diviene di giorno in giorno più dubbiosa la sua riputazione? Non ve ne maravigliate. Ella è, come dice S. Basilio di Seleucia, una fedele immagine delle dissolutezze di sua madre, la quale dopo d'aver passati i suoi giorni più gai nella vanità, nel piacere, ha formati co' suoi i costumi della sua figlia, le ha trasmesse le sue inclinazioni, ha voluto, per così dir, rivivere in essa; ed essa vi è riuscita sì bene, che forse all' originale omai punto non cede la copia. Insomma se vedesi poca fede de' nostri misterj, poco rispetto de' sacramenti, poca modestia nelle Chiese, poca probità nel mondo: se vedesi tanta sfrenatezza nella gioventù, tanta vanità nel sesso donnesco, tanta sregolatezza nel volgo, tantalicenza nel popolo; non si reputi ad altro, se non a' varj scandali di coloro, che non sol non reprimono, come ad essi è richiesto, sì gravi mali, ma co' loro fatti li spalleggiano; e dirollo pure, e dirollo francamente col Profeta Isaia: qual è il Sacerdote, tal è il popolo; quale il religioso, tale il laico; quale il padro-

ne, tale il ſervo; quale il grande, tale il piccolo. L'autorità di chi pecca, rende baldanzoſi tutti gli altri a peccare.

Parvi ora, Uditori, che ſiaſi per me detto aſsai per farvi comprendere non eſſervi nulla più difficile a ripararſi, che tutti gli effetti d'un male sì funeſto, e contagioſo? Quando una volta in un'anima ancor tenera ſemi d'iniquità ſi gittarono, e le s'iſpirarono paſſioni vive, ed ardenti, come mai sbarbarne i germogli, come ſuffocarne, ed ammorzarne le fiamme? Ahi, che fra coloro, i quali voi co' voſtri ſcandali pervertiſte, alcuni ſono già morti, e 'l male divenne per eſſi incurabile: altri ſon lontani da voi, e in qualunque luogo ſi trovino, a voi aſcriver debbono la lor diſgrazia, e rovina: altri ne pervertiron altri, e queſti non ſon da voi conoſciuti. Fra quelli, che avete innanzi agli occhi, quanti ve ne ha, a cui il male penetrò sì addentro, che ſembra irremediabile, e che tutti i voſtri conſigli ſalutevoli ſervirebbono ſolo ad inaſprire? Se un padre, il quale con maſſime di menzogna, e d'errore ha guaſto lo ſpirito di ſuo figliuolo, all'ora della morte adoperaſſe e lagrime, e ſoſpiri, e i triſti accenti della ſua voce languente per ſgannarlo, e ricondurlo alla cognizione del vero: ſe quella madre, che i coſtumi della ſua figlia corruppe, uſaſſe le maniere più tenere per raddrizzarla, e rimetterla ſul buon ſentiero: ſe quella perſona mondana faceſſe tutti gli ſforzi poſſibili per riparare i danni de' ſuoi peccati, per iſpegnere le paſſioni da lei acceſe colli ſuoi tratti liberi, e colle ſue nudità ſcandaloſe (e allora per certo ſi ha più di modeſtia) forſe forſe alcuno rimarrebbe da' lor documenti, ed eſempj commoſſo. Ma queſta commozione fora durevole? E 'l male ſarebbe affatto diſtrutto? baſterebbe queſto per comparire al tribunale di Dio ſenza ſpavento?

Qual ſia la conſolazione d'un miniſtro Evangelico (e piacciavi o mio Dio, che io ſia di queſto numero:) il quale vivendo occupoſſi in predicare a' popoli, in iſpirare l'amor di Dio, della verità, in iſtabilire il regno di Dio colle parole, e coll'eſempio; qual ſia, dico, la conſolazion ſua all'ora della morte in veder creſcere i frutti de ſuoi ſudori, e delle ſue fatiche, in veder germogliare tanti prezioſi ſemi, che ſparſe ne' cuori, in veder perpetuarſi tante buone opere, alle quali concorſe; e in comparire finalmente avanti a Dio accompagnato da tante anime da ſe convertite, e ſantificate? Ma qual ſia la diſperazione d'un autore d'una rea dottrina, d'una donna mondana, e di qualunque peccatore ſcandaloſo, di laſciare dopo di ſe tanti funeſti effetti de' ſuoi errori, e delle ſue diſſolutezze? E che far non debbono gli uni, e gli altri per arreſtar il corſo de' loro ſcandali, per prevenir gli effetti dell'ira di Dio, per ſottrarſi a quelle maladizioni, che Gesù Criſto mandò allo ſcandalo, ed allo ſcandaloſo?

Voi dunque, che avete la diſgrazia d'eſſer nel numero di queſti gran peccatori (nè luſinghiamoci punto Uditori: niuno evvi fra noi, che non ſia, o non ſia ſtato una volta un poco ſcandaloſo in una, o in un'altra maniera) cominciate da queſto momento a tagliar la radice del male, a cavar quell'occhio, a tagliar quella mano micidiale, che dà la morte a' voſtri fratelli: applicatevi a ſantificar principalmente coloro, che voi pervertiſte; proccurate di ricondurre a Dio anche altri in compenſazio-

zione di quelli, che voi gli toglieſte: accettate omai le umiliazioni, gli ſprezzi, come una pena giuſtamente dovuta alla voſtra licenza, e al voſtro orgoglio. Edificate ſempre più in quel genere, nel quale voi sì lungo tempo avete ſcandalezzato: pregate con tanto più di fervore, quanto maggior fu il male, che faceſte commettere, non potendo queſto guarirſi, ſe non colla grazia di Dio. Abbruciate di zelo per la gloria del ſuo nome. Unitevi di cuore con quelli, che lavorano per ſuo onore, affinchè banditi tutti gli ſcandali, trionfi in mezzo a noi la pietà, e dopo d'eſſerci ſantificati nel tempo poſſiam ſimilmente eſſer tutti nella eternità glorioſi.

PREDICA XI.

SOPRA LA GRAZIA.

Si scires donum Dei. Joh. IV.



E alcuno bramasse, Uditori, di sapere qual sia il dono, di cui parla nell'odierno Evangelio il Figliuolo di Dio, e di cui vuole, che noi conosciamo tutto il pregio, io potrei agevolmente appagarne la brama con dirgli esser quel dono perfetto, che discende dal Padre de' lumi, che è il frutto de' patimenti del Redentore, l' effetto più degno dell' amore dello Spirito Santo; dono prezioso, pel quale noi siamo tutto ciò che siamo avanti a Dio; dono soprannaturale, che solleva l' Uomo sopra se stesso, che lo richiama da' suoi errori, e lo sostiene nella sua fiacchezza, che è il principio della nostra conversione, la misura della nostra giustizia, il fondamento della nostra perseveranza. Se poi mi chiedesse di spiegargliene la natura, gli risponderei esser questo sì oscuro, e misterioso, che a tanto non aggiunge veruna lingua mortale. Si fa sentire, ma non si lascia comprendere: si manifesta ne' suoi effetti, ma è impercettibile la maniera con cui li produce, e quanto più dee essere da noi desiderata, e cercata; altrettanto è superiore al nostro intendimento. Tuttavia Gesù Cristo, che ne è il dispensatore, e la fonte, in questo giorno farà che ne formiamo una giusta idea dal trattenimento suo con una Donna Samaritana, e scopriamo le vie ordinarie della grazia ne' mezzi, che egli usa per ingannarla, e convertirla. Alcuna volta per far risplendere la potenza di questa grazia, trasmuta interamente un' anima, liberandola da ogni legame, e conducendola in un istante da Babilonia a Sionne, e dall'abisso dell' errore, e del peccato all'amore della verità, e e della giustizia. Alla sola voce di Gesù Cristo abbandona Pietro le reti, partesi dal banco Matteo, e 'l più furibondo de' persecutori diviene il più zelante degli Appostoli. D' ordinario però non usa sì gran potere, ma ci lascia alcun poco contrastar alla grazia. Perocchè da un canto comincia a farsi vedere la verità, dall'altro ce ne toglie la vista l'errore; quinci il bene ci piace; quindi ci lusinga la cupidigia. Iddio manda il suo spirito senza che la faccia del nostro cuore si rinnovelli; infonde nell' anima una luce, la quale cresce quasi per grado, e a poco a poco va dissipando le tenebre, che ingombran la mente. Or nel contrasto, che seguì fra Gesù Cristo pieno di verità, e di grazia, e una Donna di Samaria involta nell' errore, e nel peccato riconosceremo queste successive operazioni della grazia divina, ossia, che 'l peccatore resista a lei, ossia ch'ella trionfi del peccatore. La resistenza, che fa la Samaritana alla grazia, ce ne farà vedere la soavità, e l'arti amorose: il consentimento, che la Samaritana presta alla grazia, ce ne mostrerà il potere, e la forza. Così avremo noi in essa una viva immagine della nostra infedeltà, e della nostra riconciliazione,

ne, ed ivi ravvisar potremo e l'abuso, che noi facciam della Grazia, e l'impero, che la Grazia ha sempre sopra di noi.

Non può recarsi in dubbio, poichè ce lo insegna la Fede, e la ragione ce lo persuade, che solamente da Dio viene il principio della nostra salvezza. Altro potere noi non abbiamo, se non se questo (e piacesse al Cielo, che non l'avessimo!) di allontanarci da Dio peccando, mentre non siamo da noi medesimi, che peccato. Ma se colla penitenza vogliam ritornare a lui, nol possiamo, s'egli non ci presta soccorso, se non previene la nostra fiacchezza: e questa gratuita prevenzione è sì necessaria, ed essenziale alla grazia, che non sarebbe essa più Grazia, come dice S. Paolo, se noi potessimo meritarcela, o in alcun modo disporvici. Quindi è, che Gesù Cristo di buon'ora si mette in cammino, passa dalla Palestina nella Samaria per ritrarre un'anima dalle vie dell'iniquità, si affretta, si stanca nel viaggio, e finalmente vicino al pozzo di Giacobbe ristassi per attender ivi la Samaritana, sapendo dover ella venirvi per acqua. Chi veduto l'avesse sederssi colà polveroso, molle di sudore, ed ansante, avria giudicato che ciò facesse per pigliar lena, e riaversi dalla stanchezza aspettando il ristoro, ch'erano iti a procacciarsi alla Città i suoi discepoli. Ma altro disegno andava egli rivolgendo per l'animo; non era egli più quieto, e tranquillo standosi a sedere di quello, che agitato fosse, e commosso in camminando; e 'l suo cibo, come diss'egli a' suoi Apposto-li, si era il fare l'opera di colui, che lo aveva mandato. L'eterno amor suo per un'anima peccatrice, che l'ha costretto ad intraprendere un viaggio sì lungo, e disagiato, gli rende grave, e nojoso l'indugio di essa; e quanto è stato sollecito questo divino Pastore a correre dietro alla pecorella traviata; altrettanto è dolente per la di lei lontananza. Tuttavia ne soffre pazientemente la dilazione, e l'aspetta, quantunque ella colla tardanza sospenda l'adempimento de' di lui amorosi consigli, giugnendo al pozzo solamente sul mezzo giorno. Certamente la grazia avea già prevenuta questa peccatrice, e in mezzo a' di lei disordini tentato avea di richiamarla a se stessa, e a' suoi doveri. Eppur quanti giorni, e quanti anni aveva ella spesi vaneggiando, e licenziosamente vivendo, senza levare mai un pensiero a Dio? E quanti altri spesi n'avrebbe ancora, se Gesù Cristo dalla sua ineffabile misericordia sospinto non fosse venuto in persona a dar compimento a tanti precedenti soccorsi; e se, mentre questa Donna vassene al pozzo non per altro fine, che per attingnerne acqua, di cui abbisogna, la Grazia, la quale bene spesso sotto il velo della natura nascondesi, e che sa tornar ogni cosa in vantaggio, non l'avesse aspettata fino all'ora sesta del giorno per assicurarsi una conquista tanto più degna di Gesù Cristo, quanto era più indegna, che a lei Gesù Cristo pensasse.

E quando mai per voi giugnerà quest'ora sì favorevole, e salutare, o Cristiani, i quali andate di mano in mano procrastinando la conversione vostra? Non dovrebbe forse già da gran tempo esser giunta? Quante illustrazioni vi fecero conoscere la vanità delle terrene cose? Quanti rimorsi nelle vie d'iniquità vi seguirono? Quante ispirazioni vi richiamarono a penitenza? Eppure malgrado a tutte le ricerche di Gesù Cristo, a tutte le prevenzioni della grazia impiegaste i giorni migliori, e la parte

te più bella della voſtra età in ſoddisfare i voſtri capricci. Già il Sole ſu voi ha fornita la metà del ſuo corſo; ſiete voi arrivati all'ora ſeſta, in cui Gesù Criſto fa nuovi sforzi per venire a voi; in cui laſſo di tanti viaggj ſoffre con impazienza il voſtro indugiare; in cui il giorno declinando verſo l'occaſo condurrà ben preſto quella orribile, e ſpaventoſa notte, nella quale, ſecondo l'avviſo del medeſimo Redentore, è quaſi impoſſibile operar la ſalute.

Ma io ſpero, voi dite, che la grazia ſteſſa non mi priverà affatto de' ſuoi lumi; nè ceſſeranno del tutto ſopra di me le di lei benefiche influenze. Se Iddio mi ha aſpettato fin qui, aſpetterammi ancora alcun tempo, ſinchè rallentate le mie paſſioni, allontanate le occaſioni del peccato, renduto, per così dire, a me ſteſſo, ſia più diſpoſto a ricevere le impreſſioni della Grazia, e più docile a ſecondare i movimenti dello Spirito Santo. Iddio inſomma è buono, e non vuole la mia perdizione: egli è onnipotente, e potrà in ogni tempo ſalvarmi. Conoſco la mia indegnità, nè la ſcuſo; è grande la moltitudine de' miei peccati; ma è infinita la ſua miſericordia.

Che dite mai? E non vedete eſſere una ſomma ingratitudine l'abuſarvi della pazienza di Dio, il metterla tutto giorno alla pruova, il volerne diſporre per così dire a voſtro talento; ed una ſomma cecità il preferire ad un bene reale un bene ſempre dubbioſo, e ad una Grazia preſente una Grazia futura, la quale potete sì bene idearvi, ma non ſiete ſicuri di avere? La Grazia, è vero, vi ha aſpettati fin qui, ed io me ne maraviglio; ma ſapete voi di certo l'ora, e 'l momento, dopo il quale non dee più aſpettarvi? S'ella vi aſpettò fin quì; non abbandonò forſe tant'altri, che aveva meno di voi aſpettati? Dunque poichè ella fin quì vi aſpettò, non fate che la voſtra temerità vi renda indegni, ch' ella vi aſpetti più oltre. Iddio è buono, anzi buoniſſimo; ma la bontà ſua ſtancaſi finalmente. Egli è Onnipotente; ma egli è altresì un padrone aſſoluto, e diſpotico. Egli è miſericordioſo; ma non è debitore ad alcuno, e ſpeſſo è debitore, dirò così, a ſe ſteſſo, alla ſua ſapienza, alla ſua giuſtizia, la quale non vuole che ſi diano i ſuoi ajuti a chi ſi abuſa della ſua pazienza, in modo però, che il peccatore abbandonato a ſe ſteſso, e alle ſue sregolate paſſioni non può in verun modo giuſtificarſi davanti a Dio; e quantunque la ſua miſera ſorte compiangaſi; pure debbono condannarſi i ſuoi nuovi peccati: concioſſiachè eſsendo affatto volontaria la ſua impotenza a bene operare, non ceſserà mai d'eſsere men colpevole, e diverrà di mano in mano più infelice.

Più accorta al certo fu la donna Samaritana, la quale ſe ben tardi, pure una volta andò al pozzo di Giacobbe. Il Redentore, per introdurre il diſcorſo, ed inſinuarſi nel di lei animo, le chiede un picciol ſervigio; ma ella gliel niega incontanente adducendo per iſcuſa la condizion ſua. Deploriamo qui, Uditori, la cecità di tanti Criſtiani, i quali ſtimolati a convertirſi, alle ſoavi premure della Grazia oppongono gl'impedimenti del loro ſtato. Invano adunque Gesù Criſto in una maniera la più naturale, e ſemplice dimanda la Samaritana, che gli dia bere: non hanno forza di muoverla nè l'aria venerabile del di lui volto, nè il ſudore, ond'è grondante, nè lo sfinimento, a cui dalla fatica del viaggio è ridotto. Già co-

teſta

teſta Donna il guata, lo ſquadra da capo a piedi, lo riconoſce, e come mi chiedete da bere, gli dice, voi, che ſiete Giudeo? vi è forſe naſcoſto il mio ſtato, la mia patria, la mia educazione? o non ſapete, che i Giudei non hanno co' Samaritani verun commercio; e che sì diverſi ſono i noſtri coſtumi, e la noſtra religione, che ſenza delitto non poſſiamo comunicare inſieme? che le riſponde Gesù? Per condurla a poco a poco all' intelligenza de' ſuoi Miſterj; ſe voi conoſceſte, le dice, colui che vi parla, ſapreſte, ch' egli non fa differenza tra le perſone, amando del pari i Samaritani, e i Giudei, ed eſsendo la pietra angolare, che rompe il muro di ſeparazione. Non vi ha adunque pretesto più frivolo per non corriſpondere agli inviti della Grazia, che l' addurre gl' impedimenti del proprio ſtato. Perocchè voi meglio iſtrutti, che la Samaritana, o Criſtiani, ſapete, che Iddio non eſclude alcuno dal ſuo regno; che tutti ſono invitati a' fonti del Salvatore, acciocchè ivi ſi diſsetino, e ſi rinfreſchino, e da tutte le lordure ſi mondino.

Mi direte forſe, che eſsendo veriſſime queſte coſe; pur il tumulto, e gli imbarazzi del ſecolo, e le convenienze della condizion voſtra non vi permettono di abbeverarvi a queſti fonti, che vivendo nel mondo dovete accomodarvi a' ſuoi coſtumi; non ſaper voi il modo di accordare le turbolenze di Samaria colla quiete di Geruſalemme, o ſia le uſanze del ſecolo colle leggi del Criſtianeſimo. Non iſtarò qui a dirvi eſsere irreconciliabili queſte coſe, e perciò dover voi anche, ſecondo il dettame della prudenza, antiporre l' eterna ſalute a tutte le altre coſe e del ſecolo, e dello ſtato. Sovvengavi ſolamente, che la Grazia non vi dimanda più, che pochi ſorſi di acqua, vo' dire, un po' più di moderazione ne' voſtri piaceri, più modeſtia ne' voſtri diſcorſi, più di ritegno nelle voſtre amicizie, più di gravità nella voſtra condotta. Che mai perdete in concederle quel poco, ch' ella vi chiede? Quando voi modererete le voſtre ſpeſe, e 'l voſtro luſso riducendovi alle ſagge leggi della ſimplicità, e della modeſtia; quando vi ſceglierete amici più coſtumati, e dabbene; quando voi tante ſtrane occupazioni intralaſciando attenderete a' voſtri perſonali doveri; quando voi ſarete più ſolleciti negli eſercizi di religione, più attenti agli affari della voſtra famiglia; quando voi di tutto quel tempo, che in frivoli divertimenti buttate, ne impiegherete una parte in raccogliervi davanti a Dio, in nodrire l'anima colla meditazione, e colla preghiera; ditemi, patirà qualche danno la voſtra fortuna? derogherete voi punto alla voſtra condizione, al voſtro grado? Sarete voi meno ſtimati di quel, che ſiete, non dico nel mondo licenzioſo, da cui vi vergognereſte voi ſteſſi d' eſſere approvati, ma nel mondo più ſenſato, e diſcreto, il quale quantunque ſia poco Criſtiano, fa però ſtima di quelli, che han voglia di eſſerlo, e per lo meno condanna tacitamente le proprie maſſime ree col riſpettar la pietà? Anzi ſe voi con prontezza i primi movimenti della Grazia ſeconderete; qual premio non dovete aſpettarvi? Conciosſiachè da piccole coſe per l' ordinario incomincia la noſtra ſalute; e ſiccome chi le traſcura, corre pericolo di non più convertirſi; così chi le adempie, può dirſi eſsere già convertito, ſe haſſi riguardo a quella concatenazione di Grazie, delle quali l'una ſecondo la provvidenza divina ci conduce all' altre. Certamente queſt'acqua viva ſcorrerà toſto in maggior co-

copia; da nuovi ajuti ſarà confortata la voſtra fiacchezza; appena avrete voi poſto il piede nella via del Signore, vi avanzerete in eſſa a gran paſſi, e la Grazia di Gesù Criſto operando di mano in mano nel voſtro cuore ne ſgombrerà tutti i diſordinati affetti.

Ma queſto penſiero, che pur dovrebbe maggiormente incoraggiarvi, ed accendervi, forſe vie più vi diſconforta, e raffredda. Perciocchè molti vorrebbono convertirſi, e darſi a Dio; ma ſi riſtanno per non obbligarſi a vivere come Iddio comanda. La vita, che menano nel peccato, ſembra lor dolce, agiata, e tranquilla; dove quella, che dovrebbono dopo la converſione condurre, pare ad eſſi aſpra, incomoda, tormentoſa. Tal era appunto la ſtorta opinione della Donna Samaritana. Gesù Criſto benchè la vegga reſtia alla ſua dimanda; nulladimeno per trarla a' ſuoi voleri le profferiſce un' acqua più pura di quella, ch' ella viene ad attignere; e coſtei della ſua profferta diffidando: ſete voi, gli riſponde, più grande del noſtro Padre Giacobbe, che ci diè queſto pozzo; e l' acqua, che voi mi offerite, può forſe paragonarſi ad una ſorgente sì viva, e copioſa? E quindi Gesù Criſto prende occaſione di moſtrare ſotto queſto ſimbolo il gran divario, che paſſa tra i piaceri de' ſenſi, che voi amate perdutamente, e le delizie della Grazia, che ei vi offre. Quelli ſono più ſordidi, queſte più pure: quelli accendono vie più la ſete, queſte la ſedano. Là tutto ſi compera a caro prezzo: qui tutto a noſtro genio ſi dona. Aſcoltiamo, Uditori, i dolci inſegnamenti del noſtro divino Maeſtro, ed a lui piaccia, che alla forza della verità cedano finalmente per noſtro vantaggio tutte le noſtre pregiudicate opinioni. Voi, dic' egli alla Samaritana, cotanto vantate le acque del pozzo di Giacobbe, e a tutte le altre le antiponete. Ma che hanno mai di raro, e prezioſo? Forſe perchè Giacobbe ne bevve? Non ſol egli, ma eziandio i ſuoi armenti ne bevvero, come voi confeſſate. Ed eccovi i piaceri carnali, in cui riponeſte finora la voſtra felicità. Che ſon mai eglino? Son degni di voi? Sono a voi convenienti? Se voi lungo tempo beeſte di queſt'acque fangoſe, non ne beono ſimilmente le beſtie? Laddove l'acqua, che io vo' darvi, è sì viva, e sì pura, che dopo d' aver ſollevata un' anima ſopra tutti i piaceri, che l' avviliſcono, e la deformano, ſale fino alla vita eterna, l' innalza, e l' unifce a Dio, la conſacra, la nobilita, e in certo modo la divinizza. *Fons aquæ ſalientis in vitam æternam*. Invano qua voi venite ciaſcun giorno; perchè ciaſcun giorno dovete tornarvi, eſſendo acque morte, che non poſſono diſſetarvi. E tali ſono que' piaceri, a' quali ſenza moderazione, e ritegno v'abbandonate? Quante volte cambiò oggetto la voſtra paſſione? Quante la ſoddisfaceſte. Quanto pertinace foſte ne' voſtri abiti? Siete perciò più contenta? Siete ſatolla? Ah che chiunque berà di queſt' acqua, avrà ancor ſete: *Qui biberit ex aqua hac, ſitiet iterum*. Quanto più ſe ne bee, tanto più creſce la voglia. Dove l' acqua della Grazia ha tal virtù, che chiunque ne berà, non ne ſia mai più ſitibondo; ammorzando ogni deſiderio, contentando ogni voglia; e quando una volta ſi ſia guſtata, nulla più reſta a bramare. *Si biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non ſitiet in æternum*. Voi ſiete finalmente da compatire, mentre di sì lungi venite per acqua, eſpoſta nel cammino a tutte le ingiurie de' tempi, coſtretta a cavarla con gran fatica, confeſſando voi

ſteſſa,

ſteſſa, che il pozzo è aſſai profondo: *puteus altus eſt*. Sapete voi dunque quanto vi coſti il ſoddisfare le voſtre inclinazioni perverſe, lo ſtringere, e mantenere le voſtre ree pratiche, il prevenir le ripulſe, il coprire le voſtre laidezze, il conſervare un miſero avanzo d'onore, il ſopire la voſtra coſcienza. Quanti travagli, e diſguſti, quante amarezze non aveſte per un vano piacere? *Puteus altus eſt*. Non avviene però così nelle caſte delizie della Grazia. E' coſa dolce il bramarle, e ancor più dolce il goderle. La ſola brama ne aſſicura il godimento; e 'l godimento ne rinnuova la brama; e ſe voi conceputo aveſte cotal deſiderio, io l' avrei di già ſoddisfatto: *tu petiſſes ab eo, & dediſſet tibi aquam vivam*. O ſoavi parole! o invito amoroſo! o eccellente iſtruzione! Or nella ſteſſa maniera parla Gesù Criſto ancora a voi tutti, o peccatori, che mi aſcoltate: per voſtro ammaeſtramento ſotto un' immagine sì naturale vi dipinſe due coſe fra loro tanto diverſe. E poichè ne' piaceri, ond' era vaga la Donna Samaritana, voi già ravviſaſte quelli, di cui voi ſiete ſchiavi, vedendo quanto ſiano vergognoſi, moleſti, e gravi, potreſte voi non invaghirvi, e deſiderare ardentemente le oneſte, dolci, e vere conſolazioni, che vi offeriſce la Grazia? La Samaritana alcerto, benchè dapprincipio renitente le foſſe, e con vane ſcuſe chieder tentaſſe i di lei amoroſiſſimi artifizj; pure ne concepiſce un vivo deſiderio. Dal ſoave, ed efficace diſcorſo di Gesù Criſto commoſſa, e rapita, e dalla corteſe offerta animata lo prega toſto, che dell' acqua ſua le faccia parte: *Domine da mihi hanc aquam*. Queſta preghiera umile, e fervoroſa la diſpone a convertirſi interamente: e ſe col reſiſter ſin qui alla Grazia, ce ne moſtrò la ſoavità: coll' arrenderſi ad eſſa, col bramarla, col chiederla ce ne moſtrerà la fortezza. Il che tanto più deeſi per noi ammirare, quanto maggiori erano in lei gli impedimenti da ſuperarſi, e più difficile ſembrava la di lei converſione, concioſſiachè foſs'ella abituata nell' errore, e ne' vizj, ed una vita ſcandaloſa menaſſe. Ma non per altro gliene permetteſte voi, o mio Dio, che a tal ſegno di cecità, e di ſcoſtumatezza giugneſſe, ſe non per inſegnarci, non eſſervi baratro sì profondo, da cui la voſtra poſſente mano non poſſa trarci; nè catene sì forti, ch' ella non poſſa rompere, nè male sì invecchiato, ch' ella non poſſa guarire, e perciò non eſſervi Uomo sì peccatore, che ſperare non debba in voi, o Dio delle miſericordie; ſiccome non v' è Uomo sì giuſto, che non debba diffidar di ſe ſteſſo, e temer voi, o Dio delle vendette.

Infatti la Donna, di cui parliamo, era Samaritana, vale a dire, era eretica, e credevaſi di ſeguire la verità; era ſuperſtizioſa, e giudicava di preſtar un vero culto a Dio; era ſciſmatica, e tali ſtimava tutti i Giudei; perocchè in queſta conſiſteva la folle religione de' Samaritani, i quali pur troppo in tutti i ſecoli ebbero degl' imitatori. Che non può ſullo ſpirito d' una donna un falſo principio di religione, che appreſo fin dagli anni più giovanili, confermato dalla lunghezza del tempo, dall'eſempio, e dal nome di perſone autorevoli, vi getta altiſſime le radici; e ſpecialmente quando non è uno errore ſtabilito dal padre delle bugie, e dal capriccio de' licenzioſi approvato; ma piuttoſto un miſcuglio di verità, e d' errori, dove queſta ſerve, per così dire, di ſoſtegno a quelli! Indarno allora la verità ſemplice, e indiviſibile tenta diſſipar le nubi, che la ricoprono; perchè le ree maſſime, ond' è già ingombrata la mente, ſi leva-

levano ad oscurarla, nè può essa penetrarvi col suo splendore; e se alcuno, tenendo il retto sentiero, da vero zelo sospinto si studia di ridurvi coloro, che vanno errando; questi credendosi d'essere sul buon cammino con vicendevole compassione proccurano di richiamarlo alla via di perdizione da essi battuta.

Così per l'appunto la Samaritana prevenuta in favore della sua religione si persuade di recarne una prova assai convincente, con dire a Gesù Cristo: se voi altri Ebrei volete, che solamente in Gerusalemme si adori Iddio, i nostri padri, che per altro furono padri e de' Samaritani, e de' Giudei lo adorarono su questo monte Garizim. Ma quindi prende motivo il Salvatore di disingannarla, e d'istruirla nella sua celeste dottrina. L'assicura pertanto essere nella vera credenza i Giudei; pure è venuto, le soggiunge, il tempo, in cui le contestazioni de' due popoli avran fine: mentre non si adorerà più nè in Gerusalemme, nè sul monte Garizim, ma il vero culto sarà di tutti i luoghi, e di tutti i tempi, e Iddio, che è Spirito, e verità, sia in una maniera degna di lui adorato. Prestate voi fede alle mie parole. *Crede mihi*. Qual luce non apporta all'intelletto della Samaritana un ammaestramento sì vivo, e sì chiaro? Già ella conosce il pregio della novella alleanza non ancor ben compresa dagli stessi Giudei, da' quali però vien la salute; cessano in essa i dubbj, le inquietudini, le diffidenze: crede insomma fermamente a' detti del Salvatore. Ed eccovi, Uditori, quella Grazia illuminatrice, la quale rischiarando la mente rende l'Uom docile, ed obbediente, e lo giustifica. Ah che voi siete veramente, o mio Dio, l'autore, e 'l consumator della fede di tutti quelli, che credono in voi!

Dalla disavventura della Samaritana allevata fra gli errori ci fa conoscere la nostra fortuna, mentre Iddio ci ha preservati dall'Eresia. Che mai sarebbe di noi, s'egli non ci avesse chiamati alla sorte de Santi? Se non ci avesse fatti nascere nel seno della Verità, l'avremmo noi abbracciata giammai? o non l'avremmo piuttosto quai giurati nemici impugnata? Non saremmo fuggiti dalla luce, che la circonda? Non ci saremmo sforzati di confermarci ne' nostri errori, e di distogliere que' congiunti, o amici, a cui, Iddio avrebbe voluto rivelare la verità de' suoi giudizj, e la santità della sua alleanza?

Ma dappoichè la divina provvidenza ci fu sì benefica, che fin dall'infanzia al vero lume ci trasse, qual ingiuria a Gesù Cristo, ed alla sua parola non facciamo noi, i quali formandoci come una religione a nostro talento, adorando ora a Gerusalemme, or a Garizim, la mattina alla Chiesa, la sera alle treschè, ed a' giuochi, pur ci crediamo d'essere sul buon sentiero; e dopo tanti ricordi, dopochè Gesù Cristo più volte ci disse di credere a lui; pur siamo sempre in questo stato di cecità, dove le massime del mondo, e le nostre passioni ci guidano a loro talento. Saremo noi dunque simili a quegli empj, i quali, come leggesi presso Giobbe, rispondono con alterezza alla Grazia: Scostati da noi, non vogliamo aver cognizione delle tue vie, lasciaci nell'ignoranza delle verità più certe, lasciaci goder quella pace, che nel vivere a nostro genio proviamo: i tuoi principj ci son troppo gravi, e molesti. Questo parlare vi raccapriccia, Uditori, ma quanti nell'operare tengono sì fatto modo? Spesso la Grazia li ha rischiarati, ed essi volsero altrove gli occhi. Spesso ha loro parlato al

cuo-

cuore; ed eſſi non diedero retta alle ſue voci. Quali ſforzi non uſano per eludere una legge, che li condanna? per rintuzzar quegli ſtimoli, che li tormentano? E chi ſa, che io rappreſentando ad eſſi la loro oſtinazione non li renda ancor più colpevoli, e che mentre lor parlo, non ſi ſforzino di divertir da ſe un nuovo raggio, che per opera del mio miniſtero ſpande ſopra loro la Grazia? Comunque ſia, la Grazia trionfa della Samaritana; perciocchè le tenebre della di lei mente col vivo lume della verità diſgombrando, le cangia per via d'un ſincero amore della giuſtizia gli affetti del cuore.

Aveva ella avuti cinque mariti, o veri foſſero, o ne aveſſero ſoltanto il nome: e però chi mai fu più d'eſſa dedita al ſozzo piacere? Or non vi è aſcoſo, Uditori, quanto vi voglia a convertire un peccatore di ſimil fatta; voi ſteſſi conoſcete la neceſſità di ravvedervi, ma non ſapete riſolvervi. Gemete ſotto il peſo delle voſtre vergognoſe catene; ma vi manca il coraggio per romperle. Or riſoluti e franchi imprendete la via della ſalute, or perpleſſi, e timidi ritornate indietro: tanto è vero, che ſe non vi ha giogo più peſante, che quello del peccato in ſe ſteſſo; non trovaſi certo ſchiavitù di quella del piacere più grave; mentre il peccatore a ſe medeſimo ciaſcun giorno rinfaccia le ſue laidezze, e ciaſcun giorno vi ſi immerge, e vie più ſi contamina.

In sì deplorabile ſtato trovavaſi la Donna Samaritana. Quindi è, che appena Gesù Criſto deſtramente fa cadere il diſcorſo ſopra il tenore del di lei vivere: ella incontanente volendo naſconderſi, per così dire, a ſe ſteſſa, e temendo, che Gesù Criſto non andaſſe più oltre, gli dice ſe non aver alcun marito: *non habeo virum*. Ma qui Gesù Criſto replicandole eſſer vero ciò ch'ella dice, poichè colui, che ſeco vivea, non era ſuo marito legittimo, l'obbliga a confeſſare, ch'egli è un profeta: *video quia propheta es tu*; e per conſeguenza a ſcoprire ciò, che tanto coſta ad una donna, le ſue bruttezze, e i ſuoi vergognoſi commercj. E toſto dal ſuo parlare lo riconoſce per lo Meſſia promeſſo, perocchè eſſendo penetrato nel di lei cuore con un lume ſoprannaturale gliel cangia, gliel purifica, lo conferma nel bene con una forza tutta divina.

Ed eccovi quella grazia operatrice, la quale con una ſanta unzione rammolliſce i peccatori più indurati, ed in un modo ineffabile, ma vero abbatte e vince la cupidigia più pertinace: quella Grazia, io dico, del novello Adamo, che ci rinnovella, che ci converte, creando dentro di noi un cuor puro, e fatto ſecondo Iddio nella ſantità, e nella giuſtizia. Se Iddio ad un peccatore ſchiavo del piacere non aveſſe a dar altro, che ſoccorſi deboli, l'efficacia de' quali interamente da una corrotta volontà dipendeſſe, quanto poco alla converſione concorrerebbe l'amore della giuſtizia, che ſolo può giuſtificarci? Quanto imperfette, e difettoſe nella converſione le virtù noſtre ſarebbono? Quanto fora facile a romperſi l'alleanza, che il peccatore avrebbe fatta con Dio? Laddove per una grazia, la quale è 'l principio di tutti i beni, forte, medicinale, potente, vittorioſa, che ſpegne l'amor del peccato, e l'ardore della concupiſcenza, che in noi riſtampa l'immagine di Dio, e nella libertà de' ſuoi figliuoli ci rimette: per una grazia, diſſi, di ſimil ſorta la noſtra converſione è vera, le noſtre virtù divengon più pure, il noſtro novello ſtato

più ſtabile, la noſtra riconciliazione con Dio più ſoda. Però maggiormente ne dee affezionare a lei queſta grazia, la quale trionferà ſempre di tutte le ſottigliezze, che ſaprà inventare lo ſpirito umano; ſiccome nella Samaritana trionfò di tutti gli oſtacoli, che la cupidità le contrappoſe.

Ma riceveſte voi queſta Grazia di converſione, Uditori? Non parlo a voi, che or forti, or vinti, oggi giuſti, e dimani peccatori, ſempre pronti a ſmentir voi medeſimi, vivete in una continua contrarietà, e altro in voi non ſi vede di fermo, e permanente, che la voſtra fragilità, ed incoſtanza. A voi parlo, che dopo una vita licenzioſa parete in realtà convertiti. Rompeſte, egli è vero, i tenaci legami degli abiti voſtri; ma non deeſi forſe attribuir queſto all'onore, alla convenienza, all'intereſſe? Troncaſte voi certe pratiche troppo oſſervate; ma cotal troncamento ebbe principio dal cuore? All'amor profano è ſucceduto un amor ſanto? Regna la giuſtizia ove regnava l'iniquità? dunque baſta laſciar del peccato ciò che ſi vede, e conſervarne ciò, che diletta? Che giova mai, che l'albero non produca più frutti amari, ſe la radice ne vive ancora? Che giova innanzi Dio, che l'eſterno appaja imbiancato, ſe d'immondezza, e di fracidume è tuttavia pieno l'interno? Fa di meſtieri mondar prima il cuore, purificarne gli affetti; e allora tutto quello, che ne uſcirà, eſſendo e mondo, e puro, ſia grato al Signore, e profittevole all'anima noſtra.

SECONDA PARTE.

POichè la grazia trionfò della Samaritana riſchiarandole col maraviglioſo ſuo lume la mente ingombra d'errori, e ne liberò l'animo ſchiavo di ſozzi affetti, ne compiè il trionfo, e lo rendè più ſenſibile col farla comparire totalmente diverſa da quella, che era ſtata agli occhi del mondo. Perocchè non eſſendo ſuo marito, come già diſſi, colui, col quale viveva, chi può comprendere, quale ſcandalo deſſe a tutta la Città un commercio sì illegittimo, e vergognoſo, ſpezialmente in un ſecolo ſenza dubbio non uſato a mirare ſpettacoli di ſimil ſorta? Or ella non par più deſſa; da' vizj più enormi paſſa in un ſubito alla pietà più ſublime, e coll'ardente ſuo zelo edifica molto più di quello, che abbia ſcandalezzato colla licenzioſa ſua vita. Appena Gesù Criſto le ſcuopre chiaramente, ſe eſſere il Meſſia, ella abbandona la ſecchia, più non cura le temporali coſe, più non penſa a' ſuoi biſogni, e ſi dimentica, per così dir, di ſe ſteſſa, per poter più preſto inſtruire il ſuo paeſe, promulgar la grazia da ſe ricevuta, e tirare a Gesù Criſto tutti i ſuoi concittadini, che ancor nol conoſcono. Vaſſene frettoloſa nella Città a recar la lieta, e inaſpettata novella: Venite, dice loro, venite a vedere un Uomo, il quale mi ha ſaputo dire tutto ciò, che ho fatto. Sarebbe mai egli Criſto? Io per me lo tengo per fermo, non potendo un ſemplice Uomo giugnere a tanto di ſvelarmi arcani reconditi, di iſtruirmi in coſe ſovrumane, e non più inteſe, e d'inſpirarmi ſentimenti di pietà, di compunzione, e di caſtiſſimo amore. Venite, venite meco; egli è vicino al pozzo di Giacobbe, io additerolvi, e da lui intenderete, s'io dica il vero.

Qual

Qual consolazione pruova questa peccatrice in veggendo, che molti de' suoi Concittadini prestando fede alle sue parole già credettero in Gesù Cristo? Che altri vanno a trovarlo nel deserto, e lo pregano, che rimanga con essi? E che un numero molto maggiore di sua propria bocca ammaestrati pel vero Salvatore lo riconoscono, ricevono da lui la salute, e divengono le primizie di quella Grazia, che nella gran messe Evangelica condur dee tante nazioni alla Fede, e tanti peccatori alla penitenza? Ma qual documento trar ne dovete voi, o Uditori, i quali credendo spesso d' esservi convertiti, vorreste tuttavia, che il mondo anche troppo informato de' vostri scandali, giammai la conversion vostra non sapesse; che in vece di confessar Gesù Cristo colle parole, e co' fatti, e di darvi seriamente alla pietà, vi vergognate di far quello, che vi può dichiarare veri Cristiani; e insensibili alla gloria di Dio, da voi sì lungo tempo oltraggiato, non vi stimaste obbligati a procurargliela da coloro, che nol conoscono, o lo vilipendono? Ma qual confidenza per fine aver dee qualunque peccatore: siasi pur egli quanto si vuole lontano del regno di Dio, e immerso ne' vizj più gravi? Invano opporrebbe egli a se stesso, che la sua iniquità è troppo grande per ottenerne il perdono; dappoichè la Samaritana c' insegna esser Dio infinitamente ricco in misericordia: e invano rimarrebbe atterrito dagli ostacoli, che per convertirsi dee per necessità superare; quali sono i falsi principj dell' intelletto, la debolezza della volontà, le inclinazioni del cuore, le lusinghe del piacere, i giudizj degli uomini, la difficoltà di riparare il danno altrui cagionato. Perocchè tutto cede, tutto svanisce alla vista d' una Donna, che ha saputo trionfare di tutto, e che può tutto in colui, che la sostiene, e conforta. Io so per altro, o mio Dio, che tocca a voi chiamarmi, e prevenirmi, e che la vostra sola Grazia si è quella, che comincia, compie, e perfeziona il mio ravvedimento. E qual capitale far potrei delle opere mie, o qual fiducia avere nelle mie forze? Ma so altresì, che io debbo cercarvi, avvicinarmi a voi; e in vece di aspettare da neghittoso, e trascurato la vostra possente Grazia, pregar debbo, ch' ella mi venga, e far perciò tutto quello, che posso: e persuaso, che nella vera dottrina della Grazia tutto si accorda, per la gloria di questa Grazia convertitemi a voi, o mio Dio; e fate che la conversion mia divenga profittevole a' miei fratelli, e spezialmente a coloro, che dal mio cattivo esempio ritratti furon dal bene; affinchè per esperienza, e sensibilmente tutti possiam conoscere questo dono della vostra infinita misericordia, il qual solo felici ne rende in questa vita, e beati ne renderà per sempre nell' altra.

PREDICA XII.

SOPRA IL SANTIFICARE LE FESTE.

Si circumcisionem accipit Homo in Sabbato, ut non solvatur lex Moysi, mihi indignamini, quia totum hominem sanum feci in Sabbato? Johan. VII.



E l'uomo in quelle cose, che la legge gli prescrive a fare, non è da vero spirito di religione condotto, di modo che più all'intimo senso, che al rigor della lettera nell'operare si attenga; egli è molto facile, che prenda abbaglio, o osservandola senza alcun merito, o violandola, mentre credesi di osservarla. Tale appunto era il costume degli Ebrei, de' quali ebbe poscia a dire l'Appostolo, che avevano bensì zelo della divina legge, ma non secondo la vera scienza. E questo avvegnachè in molte altre cose; spezialmente però nell'osservanza delle Feste dimostrarono chiaramente. Imperciocchè essendo loro da Dio ordinato, che ne' giorni dedicati al suo culto si rimanessero da qualunque operazione servile, stimarono cosa malfatta, che Gesù Cristo in un giorno di Sabbato la sanità rendesse ad un infermo, riputando essere dalla legge vietata la guarigione d'un Uomo: a tal segno di cecità condotti gli aveva la loro malizioſa ignoranza. Ma chiuse loro la bocca, e di sì sconcio errore ne li fece avvertiti il nostro divino Maestro con dire, che se per non trasgredire la legge Mosaica si circoncide, e conseguentemente si medica un fanciullo nel Sabbato, ove questo sia il giorno destinato della circoncisione, senza ragione si sdegnavano contro di lui, che avesse interamente risanato un Uomo: *Si circumcisionem accipit homo in Sabbato, ut non solvatur lex Moysi, mihi indignamini, qui totum hominem sanum feci in Sabbato?* E veramente non fu mai intendimento di Dio di vietare ne' dì festivi le cose, che tornano in vantaggio o spirituale, o temporale del prossimo; dipendendo anzi in parte da queste la loro santificazione. Non meno, che agli Ebrei, è comandato a noi Cristiani di santificar le Feste, e tanto più siam noi tenuti a ciò fare, quanto più grandi, e segnalate sono le grazie, che noi in paragone di essi abbiam ricevute da Dio. E quantunque da' riti, e dalle cirimonie loro assai dissomiglianti sieno le nostre; egual divozione, egual raccoglimento di spirito, anzi maggiore da noi si richiede, che da essi un tempo non era richiesto. Eppure (dirollo a nostra confusione, e vergogna) non men carnalmente, che dagl' Israeliti, celebrate sono da' Cristiani le Feste, e tanti abusi introdotti si sono nel Cristianesimo, che per la maggior parte meglio sarebbe, che mai alcuna non se ne celebrasse; essendo divenuto oggi mai cosa di mero costume ciò, che è un dovere indispensabile di religione. A chiarirsi di questo basta dar un' occhiata al mondo cattolico, e vedere, come si passino, e in che si spendano comunemente i giorni festivi: ma acciocchè meglio inten-

tendiate, Uditori miei, quanto da' più si manchi in cosa di tanto riguardo, prenderò quest' oggi a confrontar la maniera, colla quale sogliono volgarmente celebrarsi le Feste, con quel fine, ch' ebbe Iddio, e la Chiesa nel comandarle. Quindi io spero, che ciascheduno chiaro avvedrassi, quanto grave sia l'abuso, che ne ha fatto, ed imparerà, qual via abbia a tenere per santificarle con merito.

Opera soverchia imprenderei a fare, se quì fermar mi volessi a dimostrare l'obbligazione, che a tutti gli Uomini impose la natura di dover alcuni giorni di tanti, che nell' anno si contano, dedicare al culto del Creatore. Imperciocchè qualunque nazione, sebbene incolta, e barbara, siccome fu dalla ragione persuasa esserci qualche Dio; così determinò certe giornate da festeggiarsi per esso; di modo che nella discrepanza quasi infinita delle operazioni, e nella varietà delle cirimonie pur tutte le genti convennero in questo, che una parte del tempo avesse a consacrarsi in onor di colui, che presiede all' universo, per riconoscerne il sovrano potere, per rendergli grazie de' ricevuti favori, e per muoverlo a compartirne de' nuovi. Più chiara apparve questa verità a que' popoli, a cui il lume della vera religione scoperse, che Iddio è autore non solamente della natura, ma ancor della Grazia; e che l' Uomo non ad altro fine fu fatto, che per adorarlo, e servirlo. Tra quali tenendo il primo luogo i Cristiani, a questi massimamente conviene adempiere sì giusto dovere. Però disse acconciamente il Grisostomo, che ogni tempo è tempo di festa per gli Cristiani, non essendovi tempo, in cui non siano da Dio singolarmente beneficati.

Ma perchè da un canto le varie cure, che necessariamente seco porta la vita umana, non consentono di tener sempre rivolti i nostri pensieri a' benefizj divini; e dall' altro la mente nostra reggere non potrebbe, se ognora occupata fosse nella contemplazione delle cose celesti; Iddio permise, che la maggior parte dell' anno nel provvedere alle temporali faccende si trapassasse, e stabilì, che solamente in certi giorni per qualche sua singolar grazia notabili si ometteste ogni corporal fatica ad onor suo, e le ore destinate al lavoro, in preghiere, in sante meditazioni, ed in altre sì fatte cose fossero impiegate. Comandò pertanto il Signore al popolo Ebreo di santificare il Sabbato, siccome quello, in cui egli, compiuta l' ammirabile fabbrica del mondo, si riposò, volendo che questo fosse il segno di alleanza fra se, ed i figliuoli d' Abramo, affinchè in tal giorno e general Creatore lo riconoscessero, e loro special benefattore. Impose loro di celebrar la Pasqua, e la Festa de' Tabernacoli; quella in memoria d' essere stati preservati dalla morte, mentre l' Angelo sterminatore uccise tutti i primogeniti dell' Egitto; questa in rimembranza d' averli fatti abitare ne' padiglioni, tratti che furono dalla schiavitù di Faraone. Ordinò parimente, che festivo fosse il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua, dovendo in esso offerirgli le primizie della ricolta. E finalmente prescrisse, che il primo giorno del settimo mese si solennizzasse col continuo sonar delle trombe, e nel decimo giorno poi celebrassero la festa delle Espiazioni, pentendosi de' lor peccati, ed offerendo Sacrifizj a placare lo sdegno divino. Succeduta poscia all' antica legge la nuova, come all' ombra la luce, altre Feste in vece di quelle instituite furono; tutte però a questo ordinate, che propongono sempre a considerare i benefizj dal Signore

fatti, cosicchè e a lui gloria, e a noi vantaggio ne venga, ove siano da noi, come debbesi, celebrate.

E primieramente gli Appostoli dal divino spirito mossi in luogo del Sabbato stabilirono, che si santificasse il susseguente giorno in ricordanza della risurrezione di Gesù Cristo, chiamato perciò giorno del Signore. Siccome adunque gli Ebrei il Sabbato distinguevano da tutti gli altri giorni, perchè Iddio in esso aveva condotta a fine la maravigliosa opera della creazione; così noi la Domenica distinguiamo, perchè in essa il Verbo fatt' Uomo compiè l'ineffabile opera della nostra riparazione. Ora con tanto maggior fervore conviene, ch'ella da noi si celebri, quanto più augusto è questo Mistero di quello, e quanto più grande si è l'obbligazione, che ne dobbiamo sentire. Nella Creazione mostrò Iddio la sua potenza, ma senza derogare alla sua maestà, e grandezza: nella Redenzione manifestò il divin Verbo la sua infinita carità; ma gli convenne abbassarsi, avvilirsi, e prendere le sembianze d' Uom peccatore. La fabbrica di tutto il mondo non costò a Dio più che un atto della sua volontà, più che una parola. Pel riscatto dell' Uman genere dovette Gesù Cristo sofferir mille incomodi, e finalmente lasciar la vita sopra un infame patibolo. E' vero, che se Iddio non ci avesse creati, non avremmo giammai avuta la sorte d' essere redenti. Ma che giovato ne avrebbe l' esser venuti alla luce, se trasfuso in noi colla natura il delitto, che il nostro primo padre appena creato commise, avessimo dovuto vivere nemici al Creatore, soggetti al Demonio, fra mille angosce, e travagli, che da quello, come da velenosa fonte sgorgarono; e dopo una vita meschina piombar nell' Inferno ad essere eternamente infelici? Non avremmo noi desiderato di non essere giammai stati tratti dal nulla, anzichè dover essere sempre, ossia che vivessimo, ossia che morissimo, sventurati? Ma Gesù Cristo col suo risorgimento ci rendè più amabile il benefizio della Creazione, pose compenso alla nostra rovina, avendoci sottratti alla schiavitù del Demonio, riconciliati col Creatore, debellata la morte, riaperto il Cielo, e meritataci una felicità sempiterna. Quante volte adunque ritorna a noi la Domenica, tante ci richiama a memoria il glorioso trionfo, che il nostro divin Liberatore riportò da tutti i nostri spirituali nemici; trionfo, da cui ebbe principio la nostra giustificazione, e dipender dee la nostra eterna salute; e tante ci avvisa dover noi passarla in santa allegrezza, entrar a parte delle sue glorie, e co' più vivi sentimenti dell' animo esaltarlo, e ringraziarlo con tutto l' affetto, acciocchè più fruttuoso ne riesca il suo risorgimento.

Per la stessa cagione ne obbligò provvidamente la Chiesa a festeggiar tutti gli altri giorni, i quali segnati furono da qualche Mistero del nostro divin Redentore, essendochè ciascheduno in particolare è degno della nostra gratitudine, e venerazione; e dove sia debitamente considerato, molto contribuisce al nostro spirituale profitto. E certo chi troverassi mai fra' Cristiani, il quale non si senta destar nell' animo sentimenti di pietà, e non giudichi doversi egli mostrar divoto al Signore, qualora si rechi a memoria quel desiderato giorno, in cui il Verbo prese Umana carne nel ventre purissimo di Maria, o quella aspettatissima notte, nella quale consolò colla sua nascita il Cielo, e la terra; o quel giorno in cui fu circonciso,

ciso; o quello, in cui instituì l'augustissimo Sacramento del suo Corpo, e del suo Sangue; o quello, che lo vide salir al Cielo trionfante, e glorioso; o quello, nel quale sopra gli Appostoli fece discendere lo spirito Santo? Chi non confesserà similmente, esser ancor convenevole distinguer col culto que' giorni, ne' quali Maria Vergine e fu conceputa, e nacque, e andò a purificarsi nel tempio, e fu assunta al Cielo; se Iddio colla pienezza delle sue grazie la distinse da tutte l'altre creature, ed essa cooperò in molte maniere alla nostra riparazione, ed è tuttavia generale interceditrice de' Cristiani appresso l'Altissimo? Chi finalmente negherà doversi venerare gli Appostoli, che colle loro lunghe, e penose fatiche sparsero l'Evangelio nel mondo, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e specialmente coloro, che o nel coraggio, e nella sofferenza de' patimenti, o nelle spontanee austerità, o nel candore fra tutti gli altri si segnalarono? Ben a torto ci tacciano d'idolatria gli Eretici, perchè veneriamo i Santi. Non son essi venerati da noi, come Dei, ma come amici di Dio: a Dio è indirizzato il culto, che loro si presta, onorando noi il padrone ne' servi, il padre ne' figli, il monarca ne' Sudditi più fedeli. Non rinovellò forse ogni anno la Sinagoga la vittoria, che Ester dal superbo Amano, e Giuditta dal fiero Oloferne, e Giuda Macabeo da tutti i nemici del popolo Ebreo ottenne? E che altro intese ella allora, se non di ridurre a mente de' figli suoi la memoria de' singolari favori, che Iddio per opera di tali persone degnossi di fare a' padri loro, affinchè considerassero la somma cura, che prese di essi, e dalla grandezza di tanti prodigj commossi gli si mostrassero grati, e lo impegnassero a sempre più proteggerli, e beneficarli? Così parimente la Chiesa ci comanda di celebrar la Festa d'alcune Anime illustri, e grandi, primieramente per muoverci a render ad esse quell'onore, che è dovuto, come a persone, che il Signore arricchì de' suoi doni più largamente; delle quali si valse alla dilatazion della Fede, alla estirpazion degli errori, e de' vizj; dipoi per risvegliare in noi un vivo desiderio, come una certa emulazione, d'imitare i loro santissimi esempj, e di ottenere quel premio, ch'elleno hanno già conseguito.

Quindi voi ben vedete, Uditori, che ottimo, e santo, e divino fu il consiglio d'instituire le Feste; altro non avendo per mira, se non che per noi si onori Iddio, ed onorandolo si provegga al nostro spirituale vantaggio, all'eterna nostra salute. E però saggiamente fu ordinato di astenerci ne' dì festivi da ogni servil opera, acciocchè non essendo la mente nostra dalle esteriori faccende dissipata, e distratta, si concentri in se stessa, si rammemori dell'ultimo suo fine, consideri le grazie ricevute da Dio, e vachi con più attenzione alla preghiera. Era ben giusto, che l'Uomo, poichè in pena del primo misfatto venne condannato a mangiare il pane col sudore della sua fronte, impiegasse la maggior parte de' giorni in lavorar una terra maladetta, e feconda solo di triboli, e spine, ed in procacciarsi con lunghi travagli il bisognevole, massimamente che tale è la condizione de' poveri, che debbono sudar molto per poco guadagno. Ma era altresì giusto, che tratto tratto interrompesse il suo lavoro, non tanto per ristorare col riposo il corpo affaticato, e stanco, quanto per pascere con cibo celeste lo spirito, e cogli esercizj più santi della religione rinvigorirlo. E che tale sia l'intendimento della Chiesa, eziandio da

questo chiaro si vede, che ci obbliga ad astenerci dalla carne i due giorni, che innanzi vanno alla Domenica, ed a serbar il digiuno in quello, che precede certe Feste più riguardevoli, per meglio disporci, ed apparecchiarci con tal mortificazione a celebrarle degnamente. Affinchè dunque il precetto delle Feste si adempia con merito, fa di mestieri intralasciar tutte le operazioni, le quali servili chiamate sono, perchè esigono più fatica di corpo, che di mente, salvo però sempre quelle, di cui abbisogna necessariamente la nostra vita; distaccar l'animo da ogni cura, e bisogna terrena, e rivolgerlo alla contemplazione de' divini Misterj, e singolarmente di quello, che in ciaschedun giorno festivo viene rammemorato, onde si tragga motivo di ringraziarne il Signore, di detestare la nostra ingratitudine, e di migliorar i nostri costumi. E per verità che altro vuol dire santificar le Feste, se non guardarsi da tutto ciò, che è profano, ed impiegare il tempo in cose, che di lor natura sien sante, ossia tali, che immediatamente, o mediatamente riguardino la gloria di Dio, la salvezza dell'anima, ed il bene del prossimo? Tutta la settimana si spende da' contadini ne' villereccj lavori, dagli Artefici ne' loro mestieri, ne' traffici da' Mercatanti, da' Curiali nella discussion delle cause, da ciaschedun finalmente in quelle cose, che alla sua professione appartengono. Giunta adunque la Domenica, dee ciascuno distorre il pensiero dalle sue temporali occupazioni, e considerando esser quello il dì del Signore, presentarsi a lui nel sacro tempio, spandere al suo cospetto il cuore, chiedergli perdono de' peccati, se alcuno se n'è commesso ne' precedenti giorni, e armarsi all'orazione colla lettura di libri divoti, coll'udire la divina parola, e fortificarsi coll'Eucaristico cibo contra le tentazioni, che assalir ci potrebbero ne' susseguenti giorni.

Vediam ora, Uditori, che si faccia da' Cattolici ne' dì Festivi, e se veramente si studiano di secondare quanto possono il retto intendimento, ch'ebbe Iddio, e la Chiesa nel comandare la celebrazion delle Feste. Ma oimè che mentre le comuni maniere così alla sfuggita considero, mi avveggio, che a nulla meno dalla maggior parte si pensa; e che non per istimolo di pietà, ma per mera usanza si osservano. Alcuni sono sì attaccati all'interesse, che non vorrebbero giammai, che si avesse a festeggiar alcun giorno, e quando ciò avviene, si dolgono di dover allora interrompere i soliti lor lavori, e mantenere ozioси i famigli. Ma trovano ben essi il modo di occuparli, permettendo loro appena tempo d'udir una Messa. Almeno gli Ebrei benchè non osservassero lo spirito della legge, ne adempivano il letterale precetto, guardandosi d'ogni anche menoma servil opera, e condannando alla morte quegli, che le avessero in qualche modo violate. Mosè alcerto fece lapidare per comando di Dio uno, il quale in giorno di Sabbato fu colto nella campagna a cogliere un po' di legna. Guai se fosse ancor in vigor sì rigida legge, fatta per altro da Dio! che mai avrebbe ad essere di quegli, i quali per non perder tempo ne' dì feriali aspettano, o ad intraprender viaggi non necessarj, o a stringer contratti, o a sbrogliar cause non premurose, o a comperar merci, o a far eziandio opere manuali ne' festivi? Che di coloro, che professando mestieri, i quali riguardano il dilettar la gola, e l'addobbare il corpo, sul pretesto di servir il publico, ma affine di far guadagno, più ne' giorni

di

di Festa ; che di lavoro faticano ? Sappiam pure che il Signore ordinò agl' Israeliti di raccorre il venerdì la manna, ch' era necessaria pel Sabbato , non volendo neppur consentire , che s' impiegassero in un' opera sì leggera . E quantunque la Chiesa nostra pietosa madre abbia in ciò rimesso alquanto dell' antico rigore , e permetta di ammannire il quotidiano sostentamento ; non per questo s' intese mai ella , che una gran porzione de' giorni festivi si spenda , o spender si faccia in appreștar sontuosi banchetti, o in attillarsi più del dovere; nulla potendosi immaginare al di lei spirito più contrario .

Molti poi , anzi i più de' Cristiani si rimangono , egli è vero , da ogni mercenaria faccenda : con tutto ciò non fanno il debito loro , e vana rendono l' aspettazione di Dio , e della Chiesa . Perocchè quegli , i quali in abbondanza forniti di quanto è necessario a vivere comodamente , siccome non s' impiegano in verun corporale esercizio , così nessuna differenza mostrano tra i giorni feriali , e i festivi , continuando sempre nello stesso tenor di vita molle , dilicata , e ozïosa ; e poichè hanno per quotidiano costume di andar al tempio in sul mezzo dì per udire una breve Messa , se non forse per vedere , ed esser veduti ; vi vanno ancora per obbligo nelle solennità più auguste all' ora medesima , quando per lo più già finite sono le principali funzioni ; e con questo si lusingano di santificarle bastevolmente . Coloro poi , che la penuria del bisognevole costringe ad attendere ad arti meccaniche , e laboriose , considerando le Feste come giorni destinati solamente a ricrearsi dalle durate fatiche , a questo sol pensano , e questo sol fanno . Però udita la messa , il rimanente della giornata in crapule , in giuochi , in sollazzi , o se non altro , in ozio consumano . Quando mai si ode più gente andar attorno di notte , e far baccano , che nelle notti , le quali precedon le Feste ? Quando più frequentate son le bettole , quando con più calore si attende ad ogni sorta di giuoco , quando si veggono più persone vacillare pel troppo vino , che nelle Feste ? Qual tempo si sceglie per ballare , per trescare , per amoreggiare , per vendicarsi de' rivali , se non le Feste ? Dio immortale ! Quanto son mal corrisposti i vostri consigli , e vilipesi i vostri instituti . Que' giorni , che voi voleste fossero dati a voi , dati sono alla petulanza , al ventre , al lusso , a capriccj , alla lascivia : e dove esser dovrebbero giorni di salute , e di vita , divengono per molti giorni di rovina , e di morte ! Donde mai , donde s' introdusse nel mondo cattolico abuso sì grande , sì pernicioso , sì contrario alla nostra santissima religione ? Non altronde , se non da questo procede , che la maggior parte persuadesi alla santificazion delle Feste bastare l' udir la Messa . Ma erra a gran partito chi ciò crede .

Per altro , dirà taluno , questo solone comanda la Chiesa . Dunque , dich' io , perche ciò solo ci prescrive di fare , non intende di obbligarci a nulla di più ? Se tale fosse la sua intenzione , a che comandarci una cosa , la quale quasi ogni giorno da tutti si pratica ; a che vietarci ogni operazione servile , bastando una mezz' ora , ed ancor meno per adempiere cotesto suo precetto ? Che se tuttavia vuole , che si cessi dalla fatica , si lasci ogni lavoro , si distolga il pensiero dalle temporali bisogne , ed insieme condanna la vita ozïosa , siccome quella , che è più nocevole assai del lavoro , egli è certo da dire , che di sì poco ella non sia contenta .

No ,

No, miei fedeli, non basta a passare cristianamente le Feste, l'udir in fretta, e come alla sfuggita una messa: E che è mai quel poco tempo, che vi si spende in paragone di tutta la giornata, che per altro deesi santificare? Nè può certo santificarsi, ove la maggior parte di essa consumasi in non far nulla, in marcire in un pigro ozio, non che in darsi ad illeciti passatempi, e sollazzi. La Chiesa ci comandò di assistere al divin sacrifizio, perchè essendo fra tutti gli atti di religione il più augusto, e sacrosanto, e l'offerta più accettevole, che per noi a Dio si possa fare, in testimonianza della nostra sommissione, e gratitudine, gliel offriamo singolarmente in que' giorni, che al suo culto, ed alla venerazione de' santi suoi son dedicati; e quindi impariamo ad accompagnarlo con tutte quelle opere, che in perfezione, e santità gli si accostano più da vicino.

Ben intesero questa massima i primi Cristiani, a cui non dovette la Chiesa imporre cotale obbligazione, aspettando eglino con impazienza le Feste, non solo per essere presenti a' divini misteri, ma per partecipare eziandio del Corpo di Cristo, e dolendosi alcuni di non esservi ammessi pe' loro peccati. Ancora stanchi dalle fatiche in tutta la settimana durate, pure passavano nel tempio quasi tutta la notte, che precedeva la Domenica, e l'altre Feste, per assistere a' sacri notturni, e intervenivano similmente a tutte le ore canoniche, accompagnando colle loro voci quelle de' Sacerdoti. I Padri, e le Madri co' loro figliuoli, i padroni co' loro servi andavano ciascuno alle loro parrocchie per sentire la lezione della divina Scrittura, per udire la Messa solennemente da' Pastori cantata, per ascoltare da essi la spiegazione del santo Evangelio, per godere con gli altri dell'Eucaristica mensa. Tornati a casa nello spazio, che tra una funzione, e l'altra restava, occupavansi in ripetere a' malati, e a chi stava appo loro, i savj documenti, che uditi avevano nella Chiesa, o in leggere i sacri libri, divenendo ogni famiglia scuola di cristiana virtù. A tutto questo aggiugnevano l'esercizio delle opere più ragguardevoli dimisericordia, visitando i carcerati, e gl'infermi, distribuendo a' poveri parte di quel cibo, che per mortificazione sottraevano a se stessi. Se da' sepolcri, ove riposano le loro ceneri, risorgessero que' zelanti Cristiani, e rimirassero la maniera, con cui si celebrano oggigiorno le Feste, quanto ne rimarrebbero scandalezzati! Ma quanto avrebbe ad essere maggiore la nostra vergogna veggendo la lor diligenza, ed attenzione, i loro modi sì diversi da' nostri? Quegli nelle vigilie delle Feste non prendevano nè men tanto di riposo, quanto era lor necessario, per cominciare dalla notte stessa a celebrarle: noi ne passiamo buona parte del mattino dormendo. Allora si facevano coscienza, se non erano legittimamente impediti, di mancare alle sacre funzioni: ora si additano per troppo divote certe persone, che sono sollecite ad intervenirvi. Quegli non contenti d'aver passate nella Chiesa molte ore or udendo la divina parola, or lodando il Signore, or pregando, ne impiegavano molte nell'alleviamento de' prossimi tribolati: noi il più del tempo gettiamo in visite fatte solo per cirimonia, per interesse, per genio. O quale stranezza, e varietà di costumi? Ma a che sto io rammemorando l'esattezza de' primi cattolici, se quegli stessi, che per la diversa credenza sono da noi separati, con più modestia, e diligenza celebrano le feste loro? Se voi foste nelle loro Città, e ville nelle ore

delle

delle pubbliche preci; vedreſte le contrade, e le piazze ſpopolate, e diſerte; tanto ſon eglino pronti in radunarſi nel tempio. Laddove fra noi cattolici anche nel tempo, che o ſi celebrano i divini miſterj, o ſi diſpenſa la divina parola, o inſegnaſi il catechiſmo, o ſi cantano i veſperi, ſi veggono perſone far circoli ſulle piazze, e nelle contrade, paſſarſela novellando, e forſe anche mormorando del proſſimo, con grave ſcandalo di chiunque li vede.

Sembrami, che fra noi ſi rinnovelli il peſſimo eſempio degli Ebrei, quando colà nel deſerto idolatrarono. Mentre Mosè ſtava ſul Sinai favellando, e ricevendo da lui le leggi, e le cirimonie, eglino offerirono ſacrifizj, ed incenſi al vitel d'oro; poi ſi miſero a mangiare, e bere; indi ſorſero a giuocare, ed a traſtullarſi con tale ſchiamazzo, che Gioſuè nel calar dal Monte credette, che foſſe ſtrepito di battaglia. E che? non ſuccede forſe così nel Criſtianeſimo? Mentre i Sacerdoti ſtanno all'altare pregando il Signore, mentre cantano le divine laudi, mentre ſpiegano i divini comandamenti, alcuni dimentichi affatto di Dio attendono ad idolatrare viliſſime creature: altri a ſoddisfare la gola ſpendendo la Domenica il guadagno di tutta la ſettimana con grave ſcomodo, e pregiudizio della famiglia; altri a divertirſi ne' giuochi; altri affollati ridere, e menar libere danze. Se poi addiviene, che alcuna ſolennità ſi celebri in qualche Santuario poſto fuori dell'abitato, colà non per divozione, ma per curioſità, e per traſtullo da ogni parte concorrono a truppe a truppe uomini, e donne facendo tanto bisbiglio, e rumore, quanto ſe n' ode negli ſpettacoli pubblici, e teatrali. Non meriterebbero forſe coſtoro quella vendetta, che degl' Iſraeliti preſe Mosè, il quale da giuſto zelo ſoſpinto animò i Leviti a pigliar ſeco l'armi, e di ventidue mila ne fece orribile, ma giuſta ſtrage? Ma benchè ſoffra, e taccia il noſtro buon Dio, non laſcerà però andar impunito sì grave oltraggio. Egli è troppo zelante dell'onor ſuo, che nella violazion delle Feſte viene dirittamente diſprezzato, ed offeſo. E certo non è un beffarſi di Dio, un eludere i ſuoi diſegni l'aſtenerſi dalle fatiche, e da conſueti lavori, che ſono per ſe ſteſſi lodevoli, per conſumare il tempo in opere profane, e in qualunque circoſtanza cattive? Molto men male, dice S. Agoſtino farebbero le donne, ſe in vece di ſollazzarſi al ballo, attendeſſero a filare, non eſſendo queſto ad altro fine vietato, che per dar opera alla divozione. E ciò, che ſembra più deplorabile, ſi è, che neſſuno non faſſene ſcrupolo, credendoſi gli uni giuſtificati ſull'eſempio degli altri. Eppure sì fatto procedere ed all'onor di Dio, e al noſtro vantaggio grandemente ſconviene. Rifletteteci adunque, come deeſi, Uditori miei amatiſſimi, deteſtate gli abuſi, che ne faceſte fin ora, e diſponetevi una volta a dover celebrare le feſte ſecondo che richiede da noi e 'l Signore, e la Chieſa.

PARTE SECONDA.

NON è nè nuovo, nè raro il lamento, eſſer troppo grande il numero delle Feſte: quindi naſcere la poca ſtima, in cui tenute ſono; che ſenza dubbio paſſate ſarebbero con più riſpetto, ſe foſſero men frequenti. Savio per ventura ad alcuno parrà sì fatto diſcorſo; a me però

ſem-

ſembra uſcito dalla ſcuola di quegli empj, i quali, al riferir del Reale Profeta, diſſero nel loro cuore: facciamo ceſſare in ſu la terra tutti i giorni feſtivi di Dio. *Quieſcere faciamus omnes dies feſtos Dei a terra*. E non ſi avveggono coteſtoro, che sì ragionando dannano tacitamente la Chieſa, quaſi ella abbia fatto male in iſtituir tante Feſte? Ma ſe noi diſaminar vorremo, e a parte a parte ricercar le cagioni, che la moſſero a ſtabilirle, troveremo aver ella adoperato ſaviſſimamente, e non eſſercene neppur una, la quale aveſſe da ometterſi. E quantunque il numero ſe ne ſcemaſſe, non per queſto meglio ſarebbero celebrate. Forſe che meglio ſi oſſervano quelle coſe, che preſcritte ſono a far più di rado? Si adempie forſe più ſantamente il precetto della Comunione, ſebben comandata ſia una ſola volta per ciaſchedun anno? Anzi io veggo che la ricevono con maggior riverenza coloro, che più ſpeſſo vi ſi accoſtano. E ſe più rari foſſero i dì feſtivi, quanto più ſolleciti certuni ſarebbero in ſollazzarſi, e gozzovigliare, ſe eſſendo sì frequenti, mai non ſi ſtancano di paſſarli in gozzoviglie, e ſollazzi?

Ma quegli, che vivono alla giornata, ſento chi mi dice, e che debbono procacciarſi il vitto colle loro giornaliere fatiche, meglio provvederebbero a' loro biſogni, ſe non doveſſero sì ſovente far feſta. Non tanto perchè ceſſano dal lavoro ne' dì feſtivi, quanto perchè in eſſi ſpendono più del dovere, ſono poi in ſeguito dalla povertà travagliati. Bene ſta dunque loro, ſe mancando del biſognevole ne' dì feriali, pagano il fio degli ſtravizzi, e bagordi fatti ne' dì feſtivi. Aveva comandato Iddio agli Ebrei di laſciare in ripoſo ogni ſettimo anno tutti i terreni, promettendo loro in premio di tal obbedienza di rendere più copioſa la precedente ricolta. Così ſe i Criſtiani teneſſero in maggior conto le Feſte, troverebbe modo il Signore di compenſare la perdita del guadagno, che vengono a fare in eſſe non faticando.

Finalmente dirà alcuno, che le Feſte talvolta impediſcono a far certe coſe opportune alla vita, le quali non ammettono dilazione. Ma non è sì auſtero con noi il noſtro buon Dio, che voglia s'intralaſci da noi qualunque biſogna, ſebbene al noſtro vivere ſia affatto neceſſario, e che ſi celebrino le feſte con graviſſimo noſtro danno. Aſſai chiari ne ſpiega i ſuoi voleri nel ſanto Evangelio. Perocchè andando Gesù Criſto in giorno di Sabbato per le ſeminate campagne, i ſuoi Diſcepoli dalla fame ſollecitati cominciarono a ſvellere ſpiche, ed a mangiarle: il che veggendo i Fariſei, e biaſimandoli, che faceſſero una coſa da non farſi nel ſabbato: non leggeſte, ei diſſe loro, che abbia fatto eſſendo famelico Davide, e i ſuoi ſeguaci, come entrò nel tempio, e mangiò i pani di propoſizione, cui ſolamente i Sacerdoti potevano lecitamente mangiare? o non leggeſte ancora, che i Sacerdoti nel tempio violano il Sabbato, e ciò fanno ſenza peccato? Inoltre chi di voi avendo una pecora, e cadendo queſta in qualche foſſa, non vi accorrerà, e non trarralla dal precipizio? Il Sabbato finalmente è fatto per l'Uomo, non l'Uomo pel Sabbato. Colle quali parole aſſai chiaro ne fa intendere il noſtro provvido legislatore, poter noi lecitamente dar opera a faccende ſervili, ove un indiſpenſabil biſogno neceſſariamente il richiegga. Nel che però convien prender guardia di non ingannarſi, potendo facilmente accadere, che la cupidigia rappreſenti come premuroſo, e

neceſ-

neceſſario a farſi ne' dì feſtivi quello, che ſenza danno potrebbe rimetterſi ad altro tempo. Per non errare in coſa di tanta importanza, fa di meſtieri ſecondo lo ſtabilimento de' ſacri Canoni, e la lodevole coſtumanza degli Uomini pii ricorrere a' ſuperiori Eccleſiaſtici, a cui ſi appartiene conoſcere le cagioni, che dall' oſſervanza delle Feſte giuſtamente diſpenſano.

Del reſto ci debbe eſſere molto a cuore il non violare i giorni feſtivi, ove conſideriamo, che la lor violazione ſi è quella, che tira ſopra di noi tutti i mali, di cui bene ſpeſſo ci lamentiamo. Com'è poſſibile, diceva una volta Eſdra, al popolo Ebreo, che voi oſiate profanar il Sabbato? E non vi ſovviene, che appunto per queſto furon da Dio i voſtri padri in tante, e sì aſpre maniere flagellati, e puniti? Proccuriamo adunque di placar l' ira di Dio pentendoci del paſſato, e deliberando d' eſsere in avvenire oſservatori più diligenti d' un precetto, di cui Iddio è tanto zelante. Non gli neghiamo più quell' oſsequio, che gli è dovuto ne' giorni dedicati al ſuo culto. Celebriamo in vera allegrezza di ſpirito le divine beneficenze, e i trionfi di Gesù Criſto, e de' ſuoi ſanti, che nelle Feſte ſi vanno rinovellando; acciocchè meritiamo di celebrarli in lor compagnia etternamen Così ſia.

PRE-

PREDICA XIII.

SOPRA L' EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

Interrogaverunt eum Discipuli ejus: Rabbi, quis peccavit, hic, an Parentes ejus, ut cæcus nasceretur? Ioh. IX.



STrana cosa sembrar non dee, che i discepoli di Gesù Cristo mirando un uomo, che nato era cieco, gli chiedessero, se la colui cecità fosse stata pena d' alcun peccato dell' orbo medesimo, o pure de' suoi Genitori: *Rabbi quis peccavit hic, an Parentes ejus, ut cæcus nasceretur?* Essendo eglino idioti, e semplici non sapevano ancor divisare altri essere naturali, altri volontarj difetti, e siccome questi solamente son rei, perchè dall' umana malizia derivano; così quegli andar esenti di colpa, perchè nascono da certe cagioni, le quali secondo l' ordine stabilito dal Creatore debbono i loro effetti necessariamente produrre. Però Gesù Cristo volendoli appagare, non per colpa d' alcuno rispose esser colui nato cieco, ma per disposizione della provvidenza divina, affinchè col ridonargli la vista miracolosamente l' opere, e la potenza di Dio manifestasse. Ma se taluno a' giorni nostri vedendo qualche giovane o da stato felice caduto in bisognosa fortuna, o da emoli piagato a morte, o dalla umana giustizia ignominiosamente punito, domandasse a' circostanti, se quella disgrazia avvenuta gli sia per colpa sua o de' Parenti, molto prudente sarebbe da riputare cotal dimanda, e gli si dovrebbe francamente rispondere, ch' egli stesso fu bensì il fabbro del suo male, ma che i Genitori ne furono la prima cagione. Perocchè non v' ha figliuolo di natura sì fiera, e selvaggia, che non possa cogli ammaestramenti rendersi mansueto e dimestico: ed essendo i più d' indole proclive al bene, per l' incuria di chi li generò piegano al male, e privano la religione, la repubblica, la famiglia di que' frutti, che nati sarebbono dagli ottimi semi ingenerati ne' teneri animi loro, se stati fossero con diligenza coltivati, e nodriti. E' oggi mai comune, e si ode da tutti il lamento, che troppo scostumata è la gioventù; che la malizia previene l' età; che il mondo va ognor peggiorando. Il che in gran parte riputar deesi al costume degli attempati, i quali più non si rammentano i loro fanciulleschi, e giovanili trasporti, e di leggieri in altrui condannano quello, che bramarono un tempo fosse lor condonato. Ma quando pur sia così, a quella trita doglianza dovrebbe opporsi questa, che i Padri, e chi fa le loro veci, troppo negligenti sono in allevarla bene. Infatti alcuni trascurano la buona educazione de' figli, sebben grandissima sia l' obbligazione d' attendervi. Altri attendendovi, smentiscono con gli mali esempj ciò che insegnano con le parole: altri finalmente la corrompono con la violenza. Siavi adunque in grado, Uditori amatissimi, che io prenda a correggerli di questi mancamenti sì gravi; e se parravvi, che io alquanto più libero sia in riprenderneli, attribuitelo al mio giusto zelo,

lo, cui troppo cale, che adempiuto ſia un dovere sì vantaggioſo alla pubblica, ed alla privata felicità.

Con ottimo conſiglio non pur negli uomini, ma nelle beſtie ancora inſtillò natura un certo amore verſo i loro parti, affinchè appena venuti alla luce, teneri foſsero del loro ſtato, e ne prendeſsero quella Cura, cui richiede l'età imbecille, e inabile a difenderſi e a nutricarſi. Ma ſaggiamente diſpoſe, che le beſtie poco a poco ſe ne ſnamoraſsero, e gli abbandonaſsero, toſto che li vedeſsero invigoriti, a ſegno di poter da ſe ſteſſi procacciarſi il biſognevole, baſtando l'iſtinto natio a guidargli in ogni operazione. Laddove negli uomini ha fatto, che queſta paterna benevolenza veniſse creſcendo a miſura, che i figliuoli ſi faceſsero grandi, acciocchè eſsendo queſti liberi inſieme, ed incauti, non li laſciaſsero correre ciecamente dove il lor improvido talento gli ſpinge, ma pel retto ſentiere della virtù ſagacemente gli indirizzaſsero. Pare adunque che Iddio abbia impoſta a' Genitori una certa inevitabile neceſſità di provvedere, e di aver cura de' loro figliuoli coll'inſerire ne' paterni animi una forte, e veemente affezione verſo la prole. E quaſichè queſto natural vincolo non baſtaſſe, come oſſervò S. Gio: Griſoſtomo, e quello ancor della legge vi aggiunſe, che ſenza grave delitto non può diſcioglierſi. Perocchè quando preſcriſse agli Ebrei di celebrar i giorni feſtivi, comandò lor parimente, che ſpiegar doveſsero a' figliuoli, ed a' poſteri le cagioni, e i motivi di tal celebrazione, affinchè in formati de' maravigliosi benefizj da Dio fatti a' Padri loro, cominciaſsero per tempo ad uſar gratitudine, ed a glorificarlo col vivere ſantamente. E il grand' Appoſtolo Paolo ſcrivendo a' Cittadini di Efeſo, di queſto sì importante dovere gli ammoniſce dicendo: Padri educate i voſtri figliuoli nella diſciplina, e correzion del Signore.

Debbono adunque i Genitori primieramente ammaeſtrare ne' rudimenti della Criſtiana pietà la loro prole, iſtruirla nelle ſante maſſime della Religione, narrarle le maraviglie di Dio, ſporle il fine per cui l'ha creata, e i varj efficaci mezzi, che le preparò per giungervi, e far in modo, che da' primi anni ſottopongano di buon grado il collo al giogo di Criſto. Come in molle cera, reſtano di leggieri impreſſi ne' teneri animi de' fanciulli i precetti, che lor ſi danno; tanto più ſe gli odono da' Parenti cui amano naturalmente, e riſpettano. E quando una volta cominciano a battere la diritta ſtrada, eziandio invecchiando non ſi dipartiranno da eſſa. Debbono aſſuefarli alla fatica ſecondo l'età, eſigere l'adempimento de' lor puerili doveri, chieder lor ragione dell'impiego del tempo, vegliare ſu' loro andamenti, non conſentire che uſino con chicchefia, e molto meno che ſtringano amicizie con perſone o non conoſciute, o ſoſpette. Debbono dalle maniere ben eſplorare, e conoſcere ove più inclini il lor genio, e quale ne ſia la paſſione predominante e queſta con deſtri modi abbattere a poco a poco, e domare, avvezzandoli alla frugalità, ſe propenſi ſono alla ghiottoneria, alla pazienza, ſe iroſi; alla liberalità ſe avidi del danaro; ad un veſtir dimeſſo ſe amanti dell'apparisfcenza: alla ritiratezza, ſe vaghi d'andar vagando; al lavoro, ſe pigri. Un virgulto, ſche ſpunta dal terreno un po' curvo, agevolmente in qualunque parte ſi torce, e raddrizzaſi; ma ſe diviene robuſta pianta, non v'ha più forza, che vaglia a piegarlo.

Ta-

Tali ſono all' un di preſſo i ſentimenti, che S. Girolamo ſcriſſe a Leta Matrona Romana circa il modo di educar la ſua figliuola Paola . Null' altro (dic' egli) apprenda ad udire, null' altro a parlare, ſalvo ciò, che al Timore di Dio appartiene. Non oda parole ſconce, nè ſappia Canzoni del Mondo. La lingua ancor tenera s' imbeva di dolci Salmi. Non ſia la ſua nodrice nè vaga nel viſo , nè sfrontata , o loquace . Lungi ſieno da lei petulanti Donzelli , e le Zittelle ſteſſe , che la ſervono, e cuſtodiſcono, lontane ſi tengano dalle compagnie ſecolareſche, affinchè peggio non inſegnino quello, che male avranno imparato. Gli abiti , e le veſti le ricordino eſſer Ella promeſſa a Gesù Criſto. Guardatevi di non forarle gli orecchi, di non dipignerle il viſo con minio, e belletto; di non caricarle il collo , e il capo di oro , e di perle ; di non increſparle la chioma . Abbia altre gemme , le quali poſcia vendute , ſi comperi la prezioſiſſima gemma Evangelica. Fatta poi grandicella vada al Tempio co' ſuoi Parenti, e dal Tempio ſenza di eſſi non eſca . Ciaſcun giorno renda conto di ciò, che avrà appreſo dalle Divine Scritture . Impari ancora a maneggiar la conocchia , ed a filar la lana . Il ſuo Cibo ſieno Erbe , e ſimili coſe, e sì ne mangi , che ſempre abbia fame , acciocchè dopo il cibo poſſa leggere, e ſalmeggiare. Se v' accade d'uſcir di Città, non laſciatela in Caſa: non ſappia, nè poſſa vivere ſenza di voi , ed abbia ribrezzo di trovarſi ſola . Non s' intertenga co' Secolari , non converſi con Donzelle cattive , non aſſiſta a' giuochi della romoreggiante famiglia. Voi abbia compagna , e maeſtra . Così inſegnò quel Dottore Santiſſimo e così fece la Gentildonna ; e s' ella ebbe poi la conſolazione di mirar la ſua figliuola da ſe attentamente allevata creſcere di virtù in virtù , la Chieſa ha tuttora la gloria di venerarla ſu gli Altari fra' Santi. O quanti giovani , che protervi e vizioſi ſarebbero docili, e coſtumati, ſe i genitori aveſſero in qualche parte ſeguiti sì bei documenti nell' educarli fin dall' infanzia ! Ma ſebben tutti ſiano perſuaſi , che la riuſcita , o buona , o rea de' figlj dalla buona , o rea iſtituzione dipende ; pochi però vi ſi applicano ſeriamente , e vi danno quell' opera , che ſi richiede . La maggior parte credono d' aver adempiuto al dover loro, ſe dopo aver ad eſſi malamente inſegnate le orazioni ſolite dirſi da ogni criſtiano, le fanno ripetere quando già ſono oppreſſi dal ſonno , e ſe alcune feſte li mandano alla chieſa , perchè negli elementi della Fede vengano iſtrutti da' Parrochi. Le prime maſſime , onde ſi ha cura d' imbeverli , ſono d' intereſſe , di grandezza , e d' ambizione . In vece di narrar loro le opere ammirande di Dio, raccontano le prodezze glorioſe, e le cariche onorate degli Avi, per cui illuſtrarono la famiglia. Gli eſortano a ſtudiare, e per incitarveli non dicono già , che lo ſtudio guida l' Uomo al conoſcimento del vero , e delle obbligazioni , che egli ha verſo Iddio , verſo la Patria , e verſo il Proſſimo ; ma che apre la ſtrada alle dignità , ed agli onori , e l' eſempio v' aggiungono de' maggiori , che per via di lettere accrebbero le paterne fortune . Li laſciano poi andar attorno liberamente ſenza indagar qual via tengano , e con chi s' accompagnino ; o vietano loro d' uſar con certi coetanei , non perchè dubitino de' loro coſtumi , ma perchè inferiori ſono di naſcita , quaſi il comunicare con ſimili perſone la chiarezza del lor Legnaggio oſcuraſſe . Così gli avvezzano a riguardare con occhio ſprezzante ogni altro a ſe di-

ſuguale

ſuguale di condizione, come ſe compoſti foſſero di fango diverſo. Ne fomentano inoltre le naſcenti paſſioni, e baldanzoſi li rendono colle ſoverchie carezze; vani, ed altieri col mandarli troppo attillati, e ghiotti, col dar loro tutto ciò, che fa lor deſiderar la gola. Certe Madri temendo non invecchino ſenza trovar marito le figlie, ſtudioſamente loro procacciano degli amadori, ed oltre di dar loro l' acceſſo libero in caſa, con affettati pretesti ſi ſcoſtano, affinchè l' eſca più preſto s' accenda. Egregia maniera in vero di allevare nel ſanto timor di Dio la prole! Che frutti di virtù hanno a ſperarſi da un figlio imbevuto di mondani principj, morbidamente nodrito, e ſecondato in ogni ſua voglia? Queſta dunque è la cura, queſta è la vigilanza, che aver ne debbono i genitori?

Ma ſe noi ſteſſi Paſtori, diceva al Popolo di Coſtantinopoli S. Giovanni Griſoſtomo, ſiam tenuti a vegliare ſopr' eſſi, ſiccome quelli, che dobbiam render conto dell' anime loro; molto maggior certamente è da dire l' obbligazione del Padre, che li generò, che gli allevò, che in caſa con eſſi ognora converſa. E ſiccome neſſuno de' proprj delitti; così nè manco in que' de figliuoli può addurre veruna ſcuſa, quaſi non gli rimanga ſperanza di perdono, ſe intriſtiſcono. Perocchè ſe gli uomini dalla natura tiraſſero, e riceveſſero i vizj, potrebbe alcuno ſcolparſene con qualche preteſto. Ma poichè volontariamente, e a bello ſtudio divenghiamo e buoni, e cattivi; qual probabile eſcuſazione potrà finalmente produrre quel Padre, che laſcia incattivire, e diventare ſcoſtumato, e ribaldo colui, che egli ama più d'ogni altra coſa, e ſi tien caro? E chi fra' Padri dirà mai queſto, ſe dal naturale affetto è continuamente ſoſpinto a bramare l' avanzamento de' figlj? Forſe, che non abbia potuto? Non vi ha coſa che meno gli ſi debba concedere. Perocchè avendolo ricevuto ancor tenero, ed avendo e primo, e ſolo tutto il comodo d' ammaeſtrarlo, e ſeco ritenendol ſempre in caſa, potette con ſomma facilità, e politezza inſtruirlo, e governarlo. Però non per alcuna altra cagione avviene, che diſcoli ſieno i figliuoli, ſe non perchè i loro Padri intorno agli agi della preſente vita più del dovere s' occupano, e quaſi direi impazziſcono. Non contenti di ſerbar loro ciò, che eſſi han ricevuto dagli Avi, mettono ogni penſiero, ogni cura, ed ogni induſtria in accreſcerlo, e dilatarlo; e a diſpetto della Provvidenza, che gli ha poſti in baſſo, o mediocre ſtato, vogliono colle loro fatiche levarli a ſignorile fortuna, dimodochè mentre badano a queſte caduche coſe, coſtretti ſono a traſcurare e l' anima propria, e quella de' figlj. Miſeri! Non ſi avveggono, che il miglior patrimonio, che laſciar ſi poſſa a' figlj, ed a' nipoti, ſono gli ottimi ammaeſtramenti, e i virtuoſi coſtumi. E poſto che un figliuolo ſia bene diſciplinato, avendo i deſideri finiti, ſarà contento di quelle poche, o mediocri ſoſtanze, che riceverà da' Parenti, e la ſua induſtria, e 'l viver frugale gli ſarà argomento di avanzarſi. Ma ſe per diſavventura è ſcoſtumato, s' induſtri pur, quanto ſa, e può, il Padre per laſciarlo dovizioſo, ed agiato, non avverrà, che lungamente ſerbi, e goda i frutti delle paterne fatiche. Quanti figliuoli vedemmo noi ſteſſi avere ſcialacquate in breviſſimo tempo le abbondanti ricchezze, in molti anni, e con iſtenti grandiſſimi guadagnate da' Genitori? I quali ſe dal ſepolcro poteſſero alzar il capo, e mirare paſſati al dominio altrui que' poderi, e quelle caſe, che con tanti rigiri acquiſtaro-

no, e venuti in povertà i loro figliuoli, maledirebbero le sollecitudini, e le fatiche durate in far roba, siccome il sapientissimo Re Salomone detestava tutta l'industria da se adoperata in preparar comodi al suo Erede, considerando, che non sapeva, se quegli fosse per esser savio, o pazzo. Convien certamente, che il Padre provegga a' temporali bisogni de' figlj; conciossiachè ad esso solo pertenga il sostentarli; ma dalla cura del loro mantenimento non dee giammai separar il pensiero di renderli costumati.

So bene, che molti in ciò si scusano su loro impieghi, e credono di far il dover loro col commetterli, ed accomandarli all' altrui vigilanza. Io non cerco ancora, se tali sieno le loro occupazioni, che ad essi non lascino nè pur un menomo spazio per informarsi degli andamenti de' figlj, ritrovandosi peraltro tempo di badare a mille altre cose men rilevanti. Dimando solo, se abbiano fatte le debite ricerche, e prove, se certificati a pieno della costumatezza, e lealtà di coloro, a cui li consegnano ad educare. Perocchè quante volte avviene, che i Parenti stoltamente si riposano nell' attenzione d'un Ajo, o d'un Servo, il quale o per malizia, o per negligenza a guisa di un Mercenario iniquo lascia cader nelle zanne di fieri lupi le pecorelle innocenti! E a chi, se non a' Genitori, verrà da Dio imputato cotesto gravissimo danno, a' quali spetta, e sopra i figlj, e sopra i custodi invigilare? S' invigila pure sopra un Castaldo, si mette alla prova la di lui fedeltà, e di tanto in tanto gli si chiede ragione degli amministrati beni. Se un figlio cade malato, quantunque gli vegghj intorno una turba di servi, pure il Padre, e la Madre, quasi non si fidando della coloro assistenza, dì e notte a vicenda gli seggon vicino, e non hanno quiete, nè pace, finchè nol veggono risanato. Quando adunque de' beni temporali, e della sanità de' figliuoli si tratta, ogn' altro affare, benchè premuroso si intralascia per attendervi; e per proccurare il bene, e la salute dell' anime loro, non hassi ozio, non danno spazio i maneggi, e gli impieghi?

Persuadetevi una volta, Padri, e Madri, che essendo questo il principal vostro offizio, nessuna scusa ve ne può dispensare; e che a voi soli tocca l'ammaestrargli, e ove sordi sieno a' vostri comandi, dovrete correggerli, e castigarli. A quest' effetto vi diede Iddio un assoluto dominio sovr' essi, e impose loro una rigorosa obbligazione di dover da' vostri cenni interamente dipendere. Ma che giova cotesta autorità, se voi medesimi l' avvilite, e colla soverchia condiscendenza fate, che i figliuoli non la temano, non la rispettino? La disordinata affezione, che loro portate, sì denso velo vi mette dinanzi agli occhi dell' intelletto, che o non vedete i loro difetti, o per virtù li prendete; e dovendone essere giudici, ne divenite difenditori. E a dir vero se alcun fanciullo dice alcun motto, che lo dichiari alquanto maliziosetto; o pur dia una risposta, che senta dell' arrogante, in vece di riprendernelo con aria severa, gli si applaude, e si piglia come augurio di vivace talento. Se gli vien vaghezza d' alcuna cosa, ed è nojoso in chiederla, e s' ostina in volerla, gli si dà tosto per non disgustarlo; quando per punirlo dell' importunità, e domarne l' umor pertinace, gli si dovrebbe negare. Gli si menano buoni i mendicati pretesti, e forse le patenti bugie, che adduce per iscagionarsi degli intralasciati doveri, quantunque si sappia esser questa età ingegnosa in rinvenire scuse, quanto è avversa alla fatica. Se commette alcun fallo, che degno sia di

puni-

punizione, la madre troppo tenera proccura di tenerlo celato al Marito: Ed ancorchè questi venga a risaperlo, gli è forza, che lo dissimuli, per non mettere in iscompiglio tutta la casa, e non aver a piatir con la moglie. Vi sono poi de' Padri sì passionati, che si recano ad ingiuria, se alcuno caritatevolmente loro notifica qualche men retta azione de' figlj; e tacciano d' inciviltà, e di soverchia durezza i Maestri, che la loro scostumatezza, o incuria discretamente gastigano. E chi dirà, che costoro sì adoperando amino i proprj figlj, e non piuttosto sieno loro capitali nemici? Ne assicura lo Spirito Santo, che odia il figliuolo chi non usa la verga; dove chi lo ama, gli continua i flagelli, perchè abbia poi a rallegrarsi alla fine. Ed esorta ciascun Genitore a piegarne l' altera cervice nella giovanezza, a batterlo mentre è pargoletto, acciocchè per mal' avventura non incallisca ne' vizj, e più non gli dia orecchio. Vezzeggiateli pure, o indulgenti Padri, careggiateli, solazzatevi con essi, mostrate loro il viso sempre lieto, e ridente; tempo verrà, che vi faranno paura, e di inesplicabile amaritudine vi colmeranno. Siccome diviene restio un destriero, se chi lo cavalca, gli allenta la briglia, e non gli preme con lo sprone i fianchi, e colla sferza nol batte; così un figliuolo indisciplinato diventa; a poco a poco intrattabile, e ad ogni sorta di vizio si lascia cadere.

Nè io con ciò pretendo, che ove basta la voce, vi si adoperi la mano. Non mancano al mondo fanciulli d' indole sì gentile, ed arrendevole, che ad un' occhiata, ad un cenno solo, ad una amorevole correzione de' rispettati Parenti dal male operar si ritirano. Ma non fia giammai, che io approvi il parer di coloro, che alle maniere dolci sì costantemente si attengono, che affatto condannano ogni mortificazione, ed ogni eziandio discreto rigore. Perocchè il Padre, qual accorto Medico dee a' nascenti mali applicare l' opportuno rimedio, e non contentarsi di lenitivi, quando fa di mestieri il ferro, o 'l fuoco. Che mai avverrebbe de' Regni, e delle Repubbliche, se i Principi fossero sì clementi, che o dissimulassero i misfatti, o facilmente il perdono concedessero a' delinquenti? Certo darebbero ansa a maggiori scelleratezze; dacchè l' impunità è il più grande incentivo a peccare. Laonde comandò Iddio nel Deuteronomio, che, se alcuno avrà generato un figliuolo contumace, e protervo, che non oda il Padre, e la Madre, e corretto non voglia obbedire; il tragga avanti agli Anziani, acciocchè in pena della sua protervia lapidato sia dal Popolo. E quanto dispiacciano al Signore certe rimesse, e fredde correzioni, assai ne lo fa chiaro il memorabile, e funesto esempio di Eli gran Sacerdote; il quale sapendo essere i due suoi figliuoli dediti alla gola, ed al piacere, in modo che scandalizzavano tutto il Popolo, e dalle offerte lo ritraevano, non li sgridò, nè punilli; anzi ne li riprese, ma non con quella severità, e veemenza, che si conveniva. Non vogliate, lor disse, non vogliate operar in tal guisa: che non è buona la fama, che io odo di voi, mentre il Popolo distornate dal servigio di Dio. Se un uomo peccherà contro un altr' uomo, gli si può rendere placato Iddio; ma se peccherà contra il Signore, chi pregherà per lui? Son pur, come dice il Grisostomo, piene di gravità queste parole, e valevoli a richiamar a vita migliore chi abbia fior di senno. Con tutto ciò incorse nella disgrazia di Dio, e mandò in rovina se stesso, e i figliuoli, essendo morti tutti in un sol giorno: Peroc-

chè doveva aggiugnere le minacce, bandirli dalla sua presenza, batterli, ed usar maniere molto più gravi, ed aspre. Che se nulla potè da misera morte togliere quel vecchio Pontefice, il quale per altro avea senza rimprovero governato il popolo Ebreo, e visse in tempi, che tanta esattezza di vita non richiedevano; solo perchè fu alquanto condiscendente verso i figliuoli; e questo peccato a guisa di fiero turbine tutte le sue virtù, e le virtuose operazioni sommerse; quale gastigo debbono aspettarsi i Padri nati in questi tempi, ne' quali molto maggior perfezione si esige, e son non per tanto inferiori alla virtù di quel vecchio: conciossiachè non solo non istituiscono, e reggono secondo il dovere i figliuoli, ma non consenton nemmeno, che sieno instituiti, e retti dagli altri?

Nulla però giovano i salubri precetti, nulla le correzioni opportune, nulla i discreti gastighi, se tutte queste cose precedute non sono, e accompagnate dal buon esempio, il quale ha più forza assai di persuadere, e di convincere, che non le parole. Perocchè più forte commuovono gli animi le cose, che veggonsi, di quelle che si odono; e l' Uomo è naturalmente sì fatto, che di leggieri prende ad imitare coloro, i quali o in età, o in condizione, o in dignità gli soprastanno; e più audace diviene in peccare, qualor per iscusa del suo peccato può allegare l' esempio de' superiori. Laonde S. Paolo scrivendo a Timoteo lo esortava a diportarsi in modo, che la vita, e i costumi suoi fossero una legge viva, ed uno specchio tersissimo, in cui tutti gli altri mirando, pigliassero quindi la norma delle azioni loro. Perciocchè d' ordinario qual è il Clero, tal è il Popolo, e quali sono i Grandi, tal è ancora la plebe, che avendo sempre gli occhi rivolti a quelli, studiasi di attrarne in se tutto ciò, che essi fanno. E sebbene i mancamenti de' Primati sono per se stessi un gran male, pure non è poi tanto grave, quanto il dar motivo a non pochi d' imitarlo. Quindi puossi agevolmente comprendere qual rigida legge s' imponga chi stringesi in matrimonio, e quanta diligenza usar debba nello sciegliere una moglie costumata, e gentile, conciossiachè tutte le loro maniere abbiano a servir di principal regola a' figliuoli, i quali e conversando ognora con essi dalla tenera età, e dall' impulso della natura portati sono a seguir le loro pedate. Guai pertanto se la Prole ode da chi generolla qualche men onesta parola, o vede alcun atto men buono! Sì altamente se l'imprime nella memoria, che lungo tempo non lo dimentica, e quando le vien il destro, e favella, ed opra similmente. Se a dannoso giuoco è dedito il Padre, giuoca eziandio il figliuolo; nè fia che temperato divenga nel vivere, se alla paterna mensa apprese ad essere intemperante. Come è possibile che una figlia ami la ritiratezza, e il vestir semplice, e attenda a donneschi lavori, ove la Madre sia vana, e bramosa d' essere corteggiata, e passi il giorno parte avanti allo specchio, e parte in compagnia allegra, e geniale? Che giova esortar la famiglia alla fatica, e alla frequenza de' Sacramenti, quando i capi marciscon nell' ozio, e appena la Pasqua, più per umano rispetto, che da sincera divozione sospinti, s' accostano al sacro Altare? Con qual fronte, ditemi, con qual fronte sgriderete i figliuoli de' loro falli, o Padri, e Madri, sapendo voi, che a peccare li provocaste co' vostri cattivi esempj; e potendo essi, quando osassero, rimbeccarvi dirittamente? Ma quantunque per rispetto si tacciano, vanno però fra se stessi rivolgendo

do per l'animo come voi vi conduciate nel vivere, ed attenendoſi a' voſtri fatti, poco, o neſſun conto fanno delle voſtre parole.

Utiliſſimi furono al giovin Tobia, e a guiſa di buon ſeme ſparſo in felice terreno recarono gran frutto i ſavj ricordi del vecchio Padre, allorchè vicino a morire quaſi per ultimo memoriale il veniva eſortando, che tutto il tempo di vita ſua aveſſe in mente Iddio, e ſi guardaſſe di non traſgredirne giammai i precetti; che ſi aſteneſſe da ogni bruttura, nè ſi laſciaſſe dalla ſuperbia ſignoreggiare; che non differiſſe a rendere agli operaj la dovuta mercede, e ſecondo il poter ſuo l'altrui povertà tolleraſſe paſcendo gli affamati, e veſtendo gl'ignudi: Che non ſedeſſe a menſa co' peccatori; e ſempre da' Savj prendeſſe conſiglio. Ma queſto non de' recar maraviglia a chi conſideri, che oltre d'avergli inſegnato ſin dalle Infanzia a temer Dio, e a rimanerſi da ogni peccato, gli ſervì di Maeſtro e nella religione non piegando mai le ginocchia avanti agli Idoli, nè de' cibi loro immolati mangiando; e nella miſericordia, dando ſepoltura a' morti, eziandio con pericolo della vita; e nella pazienza, comportando con animo eguale la cecità, e i rimbrotti della garrula moglie; e nella giuſtizia, non prendendo mai nulla d'altrui; talchè udendo un giorno belar in caſa un Capretto, comandò toſto che ſe era rubato, ſi rendeſſe al Padrone. O quanto della loro prole contenti, e lieti ſarebbono i Genitori Criſtiani, ſe in tal maniera ſi diportaſſero? O non mai, o ben di rado verrebbero neceſſitati a riprenderla, e riprendendola non ſarebbe indarno la riprenſione.

Vero è, che talvolta i figliuoli tralignano dalla virtù de' parenti, e per quanto ſi ſtudino queſti di imitar i ſanti coſtumi di Davide, in quelli vedeſi la ſuperbia, e l'indocilità d'Aſsalonne. Ma non perciò debbono eſſere meno diligenti, e ſolleciti in edificarli, e correggerli. Permette Iddio, che ſieno di perduti coſtumi, o per certi ſuoi occulti giudizj, o per eſercitar la pazienza de' Genitori, e fare che il ravvedimento de' figli ſia guiderdone della loro ſofferenza, e coſtanza. Quali lagrime non versò, quante preghiere non fece la deſolata vedova Monica per impetrar dal Signore la converſione di Agoſtino sì affaſcinato da' piaceri, e dagli errori de' Manichei, che non laſciava quaſi più luogo a ſperare, che foſſe per emendarſi. Eppure alla fine ebbe il ſoſpirato conforto di vederlo uſcire dal lezzo, in cui ſi giacque molti anni, e la dottrina cattolica con ardentiſſimo zelo ſoſtenere. Abbiate dunque cura di adempiere i voſtri doveri, o Padri, e Madri, verſo i figliuoli, e quando per mala ſorte eſſi non corriſpondono alle voſtre fatiche, ſoffrite pazientemente, e ogni fiducia riponete nel Signore, il quale o appagherà finalmente le voſtre brame mutando loro il cuore, o quando ſieno pertinaci nel male, ne prenderà vendetta, e tanto più grave, quanto ſia più lento in gaſtigarli.

SECONDA PARTE.

MA perciocchè l'ottima educazione de' figli a queſto è ordinata, che tenuti in dovere, e legati alla virtù negli anni più incauti, poſſano poi, quando tempo ne ſia, ſceglierſi quel genere di vita, che all'ultimo fine più facil-

mente li guidi, opera in certo modo vana sarebbe l'instituirli accuratamente nella puerizia, se giunti in età un po' più matura, fosse loro conteso l'abbracciar quello stato, a cui si sentono dal proprio genio inclinati, bastando questa sola violenza a guastare, e disperdere tutto il frutto della instituzione primiera. Laonde se grave delitto commettono que' Parenti, che o per affettata incuria, o per soverchia condiscendenza lasciano, che i lor figliuoli vivano a lor talento, e a qualunque vizio si abbandonino: non meno colpevoli son da dire coloro, i quali dopo averli cristianamente, e civilmente allevati, li costringono ad entrare in una carriera, che loro dispiace. Anzi questi molto più rei sono di quelli: Perciocchè un fanciullo, che abbia cominciato ad essere vizioso, quantunque difficil sia, pur coll'avanzarsi in età, può migliorare costumi; dove se una volta contra suo genio impegnossi in uno stato non potendo più uscirne, e dovendo per necessità dimorarvi, non è possibile, che s'induca ad eseguirne i doveri; dall'esatto adempimento de' quali il buon esito dell'umana vita dipende. L'autorità, che diede Iddio a' Padri sopra i figliuoli, non si stende più oltre, che a comandarli, ed a riscuoterne obbedienza, anche per via di severi gastighi, ove sieno restii in tutto quello, che l'esercizio delle virtù, e la fuga de' vizj risguarda. Del resto riserbò a se stesso il diritto di piegare in una ammirabil maniera la lor volontà più a questo, che a quell'altro stato: egli ha da chiamarli al secolo, o al chiostro; alla toga, o all'armi: al celibato, o al matrimonio. Vuole per tanto, che i Genitori con salubri precetti, e con ottimi esempj li dispongano ad udir la sua voce, a conoscerla, ed a seguirla, e portino in pace la scelta, che quelli fanno, spezialmente se da certi non dubbj segni han fondamento di credere esser loro ispirata dal Cielo, quantunque non si accordi co' loro disegni, e co' vantaggi della famiglia. Chi non avrebbe giudicato, che Esau primogenito avesse a ricevere la benedizione paterna? Iddio però volle che toccasse a Giacobbe. Se il Profeta Samuele quando annunziò ad Isai, che il Signore aveva destinato al Regno uno de' suoi figliuoli, conceduta gliene avesse l'elezione, qualunque altro avrebbe egli scelto, fuorchè solamente quello, che era da Dio voluto. E veramente presentò al sacro Ministro sette figliuoli, secondo l'ordine dell'età, tolto Davide, siccome quello, che essendo l'ultimo, e meno grande, e apparisccente della persona, sembrava non essere meritevole di tanto onore. Ad ogni modo lasciati tutti gli altri in privata fortuna, questi solo fu unto Re d'Israello. Tant'è vero, che nella mano del Signore riposte sono le sorti degli Uomini, ed a lui solo pertiene l'indirizzarli per quel sentiero, onde hanno a giugnere al termine destinato.

Eppure vediamo non pochi Padri arrogarsi arditamente quello, su cui non hanno alcuna ragione. Prima che i figliuoli deliberar possano a quale stato debbano appigliarsi, senza esplorarne l'indole, i talenti, e le forze, essi li deputano, quale alla propagazion della stirpe, quale al chiostro, uno alle lettere, e l'altro all'armi. Ed affinchè non vada fallito cotesto loro disegno, pongono ogni cura nell'educarli in modo, che o da gran timore sospinti, o da lusinghiere carezze adescati abbraccino quello stato, che men loro aggradisce. Si adopera ogni arte per ispirare ad un figlio, ad una figlia l'affetto al Sacerdozio, o alla vita claustrale, mettendo loro sotto

degli

degli occhi da un canto i comodi delle persone, che al servizio di Dio si danno; e dall'altro gli aggravi, e le sollecitudini, in cui trovasi imbrogliato chi vive nel secolo. Ad uno si fa vestire l'abito clericale; l'altra sotto colore d'essere educata, in convento si mette negli anni più teneri, acciocchè il lungo uso suffochi, e vinca l'avversione, che ne possono avere, e quando tempo sia di deliberare sopra la propria sorte, restino come impegnati a continuare nella carriera, in cui furon posti. Non mancano poi alcuni, i quali o per far cosa grata a' Parenti, o per affettata pietà, o per altro temporal fine con vezzi, e lusinghe, con parole, e doni invitano, e dispongono ad uscir dal secolo incauti Garzoni, specialmente se dimostrano grand'ingegno, o chiari sieno per sangue, o per facoltà dovizioso. Nel che differenti sono certi, i quali al Tempio destinano i figliuoli meno ingegnosi, e meno avvenenti, o fors'anche difettosi della persona, e per sostegno della famiglia riserbano quello, che in vivacità, e bellezza avanza gli altri, misurando il loro affetto non dalla santità, e dalla integrità de' costumi, ma da' fortuiti doni della natura. O mostruosità, che nè manco nelle bestie più fiere ha luogo, le qual amano egualmente i parti loro, ed egual cura hanno di ciascheduno! O di che enorme peccato si fanno rei! la gravezza del quale non veggo, come possono escusare.

Diranno forse, che essendo numerosa assai la lor prole non potrebbe il tenue, o mediocre patrimonio, ove tutti rimanessero in casa, somministrar ad essi un convenevole sostentamento, che verrebbe a scemare il decoro, e lo splendore della famiglia, se niuno de' figli viver volesse nel celibato, e tutte le figlie dovessero con ricche doti accasarsi. Dunque diffidan costoro, che Iddio, il quale pasce gli augelli dell'aria, e le belve della terra, dopo aver renduto fecondo il loro talamo, non sia per provvedere il bisognevole a' lor figliuoli; o dunque per non diminuire la splendidezza, ed il lustro degli antenati, ameranno meglio sacrificare i figliuoli all'ambizione, ed al fasto? ed affinchè uno viva nelle morbidezze, e nel lusso, condanneranno tutti gli altri a menar una vita nascosta, travagliosa, e disperata? Ah che se il Signore non edificherà la casa, in vano si affaticheranno coloro, che bramano d'ingrandirla. E l'ingiusta parzialità, che i parenti hanno più all'uno, che all'altro figliuolo, è quella appunto, che manda in rovina la casa, avvenendo sovente, che il prediletto in breve dissipa le paterne dovizie, e muore innanzi tempo, e senza prole, mentre in tanto i fratelli, e le sorelle piangono la misera lor condizione; e maledicono i Genitori, che gli sforzarono ad abbracciarla. Men crudele, e scellerato, al dire di S. Giovanni Grisostomo, sarebbe un Padre, che armando la destra d'acuta spada la immergesse nella gola del proprio figlio, di quello, che il sia trascurandone l'educazione, e violentandolo nell'elezion dello stato. Perocchè coll'ucciderlo altro non farebbe, cho torgli la vita del corpo, e anticipargli la morte, a cui dee soggiacer finalmente: dove lasciandolo traboccar ne' vizj, e contrastandogli la vocazione, e l'anima, e il corpo ne consegna all'eterno fuoco, cui avrebbe potuto scampare. O quanto grave, e doloroso a' Padri trascurati, o violenti nell'estremo giudizio sia il veder i figli per loro colpa condannati all'inferno! O con qual voce chiederanno al severissimo

Giudice vendetta contra i loro Genitori, principal cagione della propria irreparabile, e sempiterna miseria! Deh se punto vi cale di voſtra ſalute, o Padri, o Madri, ponete ogni cura in allevare nel ſanto timor di Dio la voſtra prole, correggeteli diſcretamente, ſe peccano, laſciate in lor balia l' appigliarſi a quel genere di vita, che più lor piace. Benedirà il Signore le voſtre fatiche, proſperera' le voſtre Caſe; e oltre il contento, che avrete di laſciar in morendo figliuoli utili alla Religione, alla Repubblica, ed alla famiglia, riceverete il guiderdone, che agli oſſervatori della divina legge è promeſſo.

PREDICA XIV.

SOPRA LA CONFESSIONE.

Dicebat Jesus turbis Judæorum: Quis ex vobis arguet me de peccato? Joh. VIII.



Iccome Gesù Cristo non giudicò rapina l'esser egli eguale a Dio, avendone la stessa natura, ma si esinanì prendendo le sembianze di servo, così potè francamente dire a' Giudei, chi mai di loro osato avrebbe accusarlo d'alcun mancamento: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Ed affinchè più agevolmente in cognizione venissero della loro ingiustizia in riputarlo colpevole, in termini non ambigui dichiarò loro, qual egli si fosse, affermando, che ogni operazione a gloria del padre suo indirizzava, e prima che Abramo nascesse, esisteva; e però avendo in se colla umana la natura divina accoppiata, veniva ad essere necessariamente impeccabile. Ma non possiamo già noi dire il medesimo, Ascoltatori, e se dicessimo di non aver peccati, da noi stessi c' ingannneremmo, come ne ricorda S. Giovanni, e saremmo bugiardi. Perocchè prima di conoscer noi stessi, prima di nascere, appena conceputi, contrasse tosto l'anima nostra l'orribile macchia del peccato, e diventammo vasi immondi, perchè di una massa infetta, e lorda composti. E quantunque l'acque battesimali nettandoci da ogni lordura, renduti ne abbiano vasi puri, ed onorevoli: nulladimeno essendo in noi rimasto l'infelice principio della contaminazione primiera, dico la concupiscenza, giunti che fummo all'uso della ragione, da noi stessi c'imbrattammo di nuovo in mille guise, e tuttavia seguiamo a imbrattarci: concios siachè radissimi sieno coloro, che la battesimale purezza possano in se dimostrare. Ma infinite grazie però si rendano all'infinita sapienza, e bontà del nostro misericordiosissimo Riparatore, il quale a questa nostra volontaria, e deplorabile miseria compiacquesi di provvedere. Non contento d'aver lasciato nella sua Chiesa un salutevole bagno, in cui rigenerati fossimo ad una vita novella, e il dirito all'eterna eredità insieme colla figliuolanza di Dio ricuperassimo, conferir volle a' suoi Ministri la podestà di assolverci da tutte le colpe, che dopo il Battesimo commettemmo, purchè detestandole, e proponendo di astenercene in avvenire, ad alcuno di essi le riveliamo. Grande al certo, ed ineffabile si è la clemenza del nostro buon Dio, se questo solo esige da noi, per rimetterci nella sua grazia, e dimenticarsi di tutte le offese, comechè gravi, e numerose, colle quali ardimmo di oltraggiarlo. Eppure come a sì segnalato benefizio si corrisponde? Qual uso fassene da' Cattolici? Alcuni per una mostruosa ingratitudine l'odiano senza ragione; altri per una biasimevole trascuratezza l'usano senza profitto. Per la qual cosa m'ingegnerò stamattina di rendere la Confessione agli uni amabile; agli altri fruttuosa, mostrando a quegli i vantaggj, che da lei possono trarre; a questi la maniera spie-

gan-

gando, con cui debbono praticarla, affinchè non addivenga loro ciò, che agli Ebrei addivenne, i quali perchè in vece di valersi degl' insegnamenti di Gesù Cristo, tolsero pietre per lapidarlo, se lo videro sparire davanti agli occhi, e ne furono da lui abbandonati per sempre.

E primieramente da coloro, cui spiace la Confessione, io ricerco, qual sì gran disamore del proprio bene gli accechi, che l'odino, e ne stieno lontani? Troppo grave, e quasi importabile cosa ella è, dicon essi, il dovere ad un Uomo aprire il suo cuore, comunicargli tutti i più secreti consiglj, tutte le opere, tutte le inclinazioni, e gli affetti. Non è credibile, che Gesu Cristo, il quale protestò, che il suo giogo era soave, abbia voluto imporre questo peso a' suoi seguaci, onde andarono liberi gli Ebrei, quantunque la legge loro in paragon della nuova fosse oltre modo gravosa. Anzichè divino instituto, vuolsi con ragion dire ritrovamento d'uomini amatori di novità, e più del dovere curiosi. E chi son costoro, che in sì orrende bestemmie prorompono, se non gente, che non ha parte nel regno di Dio, gente licenziosa, ed indocile, gente, che non vuol intendere per adoperare a suo talento. Dunque umana invenzione osano appellare un' ordinanza dell' Incarnato Verbo, con cui dichiarò e la pienezza del suo potere, e l'immensità dell' ineffabile amor suo verso degli Uomini? Non consegnò egli a Pietro le chiavi del regno de' cieli, promettendogli, che qual avrebbe egli legato, o sciolto in terra, tal sarebbe stato in Cielo? Non died'egli, prima di salire alla gloria, a' suoi discepoli insieme adunati l'autorità di rimettere, e di ritenere i peccati? E come potrebbono essi adoperar saviamente la facolta conceduta, se chi pecca tenuto non fosse a scoprir loro lo stato di sua coscienza? Può forse un giudice quantunque prudente, e discreto pronunziar sentenza, che giusta sia, se della causa non ha una piena, ed esatta contezza? Egli è vero, che da questa obbligazione esenti furono gli Ebrei; ma perciò appunto assai più difficile riusciva ad essi il riconciliarsi con Dio: concioffossecosachè loro si richiedesse un perfetto dolor de' peccati; dove alla nostra giustificazione basta, quantunque sì perfetto non sia, mettendo compenso alla imperfezione di esso la virtù del Sacramento. Così quello, che negli antichi tempi riserbato era al giudizio di Dio, Gesù Cristo riserbollo, dice S. Ambrogio, al giudizio de' suoi Appostoli. La legge adunque della Confessione, legge stabilita dall' Evangelio, osservata dall'Oriente all' Occidente di continuo fino a' dì nostri, giustificata da tanti Canoni, che intorno alla Penitenza fece in più Concilj la Chiesa, non solamente non aggrava il giogo di Cristo, ma lieve lo rende, siccome quella, che ci appresta un mezzo facile a cancellare le nostre colpe, ci apre un franco asilo, ove rifuggire, quando siam rei: e ci porge una sicura tavola, a cui appoggiarci per giugnere dopo il naufragio a salvamento.

Tal discorso però, e molto più lungo io terrei con coloro, che perpetua guerra dichiararono a' più sacrosanti Dogmi cattolici. Ma favellando a persone, che non li recano punto in dubbio, e non pertanto sentono del ribrezzo ad accostarsi a' tribunali di Penitenza, desidero saper da essi, qual cosa ne gli spaventi, e ritragga. Non altro mi posson rispondere, se non la vergogna di manifestare altrui le occulte lor voglie, gli arcani pensieri, le ree azioni fatte celatamente, e di scoprirsi o ghiotti,

o in-

o incontinenti, o maligni, o ippocriti a tal uno, che gli aveva in conto d' uomini temperati, casti, leali, e divoti; quindi nascere tutta la loro ripugnanza; questa essere la sola cagione, che nojosa lor rende, e spiacevole la Confessione. E come sì d' improvviso divenuti siete timidi, e rispettosi? Non aveste voi fronte di peccare al cospetto di Dio, e di farlo servire nelle vostre iniquità? Non ardiste voi di palesare a colei, che sapete, come i due vecchj a Susanna, il vostro reo pensiero, e di parlargliene tante volte, finchè al vostro volere cedette? E ciò, che è manifesto indizio di estrema sfrontatezza, non raccontaste quasi per giuoco certi vostri trasporti in alcune licenziose adunanze? Perchè adunque vi lasciate prendere al rossore, e ammutolire, quando trattasi di esporli al Confessore? Se non vi vergognaste di sfogare le vostre brutali passioni alla presenza di Dio, non dovete vergognarvi di appalesarne gli sfoghi al suo Ministro; e se non temeste di perdere il credito nè appo quella persona, cui provocaste con grave scandalo al male: nè appo que' dissoluti compagni, a' quali per galanteria notificaste in pubblico circolo le vostre malvagie imprese, e che facilmente le avranno altrui ridette; molto meno temer dovete di perderlo ragguagliandone secretamente Uom pio, e saggio, che non havvi pericolo o che si scandalezzi, o che a veruno giammai le ridica. Non trovasi persona sì vereconda, che avendo un ulcere in parte nascosta, vinta la natural verecondia, non lo discuopra a chi ne lo possa guarire: tanto cale a ciascuno la sanità del corpo. E voi, o Cristiani, per un biasimevol rossore non sapete disporvi a dover mostrare le profonde piaghe fatte da voi stessi all' anima vostra, a quel medico, che solo ha la virtù di rimmarginarle?

Arte finissima si è questa del maligno Demonio, il quale primachè l' uom pecchi, gli impiccolisce gli oggetti, gl' inspira baldanza, e lo rende animoso sulla cieca fiducia di espiare il peccato colla Confessione. Ma commesso il fallo, glielo appresenta in orrido aspetto, gliel dipinge come troppo disonorevole, e sconcio, e fa, che una vana apprensione d'infamia il ritenga dal confessarlo. Però l' infinita sapienza di Gesù Cristo providamente ordinò, che il peccatore rivelar debba al Sacerdote le colpe sue; affinchè l' obbedienza, che presta al divino comando, e la vergogna, che soffre nell' obbedirlo, cominci ad essere gastigo della temerità usata nel violare la santa legge; e dal rossore, che gli apporta la Confessione, argomenti la gravità dell' ingiuria, che fece a Dio peccando. Se il nostro Divino liberatore obbligati ne avesse a dover propalare ad alta voce in numerosa adunanza di popolo i nostri misfatti, converrebbe pur farlo per isfuggirne il grave gastigo riserbato nell' altra vita. Infatti i primi quattro secoli della Chiesa videro i peccatori vestiti di sacco accusarsi pubblicamente d' alcune più enormi scelleratezze; mettendo a sconto de' loro scandali la vergogna, che ne ritraevano. Ma cessò già da gran tempo cotal disciplina; non più tanto si esige da noi: basta che i peccati nostri diciamo secretamente all' orecchio di un solo, il quale, se come Uomo il consideriamo, non dee farci troppo arrossare, sapendo, non esser egli impeccabile, e poter in vizj peggiori de' nostri cadere; se poi come Sacerdote, dee anzi incoraggiarci, credendo ch' egli sostiene le veci di quel divino Pontefice, che sa compatire le nostre infermità,

A lui

A lui già ſon note, è già diſpoſto a condonarcele, ſoltantochè al ſuo miniſtro ce ne dichiariamo colpevoli. Non torna meglio confidare i noſtri errori ad una perſona ſaggia, ed amorevole eziandio a coſto di breve, e paſſeggiera erubeſcenza, che dover poi con indicibile vergogna udirceli rinfacciare alla preſenza di tutto il mondo nel finale Giudizio?

Non ti arroſſire, dice il Savio, o figliuolo di confeſſare i tuoi falli; Evvi confuſione, che ſpinge al peccato: e vi ha confuſione, che apporta gloria, e grazia. Certo peccaminoſa ella ſi è la vergogna, che dalla Confeſſione ritira, ed allontana un Criſtiano, perchè dall'adempimento d' un grave dovere il ritiene, e lo inchina ad altri peccati. Dove profittevole ſommamente rieſcegli la vergogna, che dura nel confeſſarli, ſiccome quella, che nell' amicizia di Dio lo torna, e quaſi di freno gli ſerve a non ripeccare. Per ricovrare la Grazia forſe per legger mancamento perduta, non dirò d' un Principe, o d' un potente Signore, ma d' una vil femminuccia, che altro non ha, che inſidioſe parole, e una mentita avvenenza; quali ſcuſe, e quali atti di umiliazione non fannoſi? Qual vergogna di buon animo non ſi ſoſtiene in preſentarſi ad un giudice della terra per mitigare il rigore, ed ottenere il perdono d'un delitto baſtevolmente provato? Evi fia poi tra' Criſtiani alcun sì ritroſo, che arroſſiſca di umiliarſi ad un Sacerdote, e di ſvelargli la ſua coſcienza affine di rientrar nella grazia del Signore, e di riacquiſtar quel dono prezioſo, che ſeco ogni bene, ſeco ogni contentezza conduce? O qual conſolazione prova un' anima, poichè veracemente pentita ſi aperſe con lealtà al ſacro Miniſtro! Se prima la triſta memoria delle ſue abbominevoli colpe a guiſa di acuto dardo la trafiggeva, ſe con acuto dente la ſtraziava il verme della rea coſcienza, ſe una turba di nojoſi penſieri le interrompeva i riposi, le amareggiava i piaceri, e inſopportabile la rendeva a ſe ſteſſa; nulla più allora la punge, nè la tormenta; le ſembra d' eſſere d' un peſo enorme ſgravata, gode una tranquilla pace, per cui placidi mena i ſonni, e ſenteſi come inondata da certa allegrezza, che ogni temporale amaritudine le raddolciſce, perchè nata dalla Carità del Signore. Le rincreſce d' aver indugiato sì lungamente a procacciarſi un tanto bene. E ſiccome biaſima, e deteſta la ſua paſſata traſcuratezza in coſa di tanto rilievo; così più cauta, e attenta diviene per l'avvenire. Non vi ha certo ritegno più forte a non ricadere, nè ſtimolo più gagliardo a riſorgere eſſendo caduti, che la conſiderazione di dover dar ragguaglio al Confeſſore di tutto ciò, che ſi è fatto, detto, e penſato. Perciocchè ſerve ella di norma in ogni azione, e fa, che l' uomo prima d' accingerſi ad alcuna coſa, attentamente conſideri, s' ella conforme ſia alla divina legge. E ſe pur addiviene, che le varie, e moleſte, e tumultuoſe occupazioni del ſecolo sì, e per tal modo il diſtraggono, ch' egli non badi a quel, che ſi faccia: di tanto in tanto ſi raccoglie, e fa diligente ſquittinio d' ogni ſua operazione; in quella guiſa, che un fedele, e prudente gaſtaldo non laſcia fuggir giornata, che a regiſtro non metta le coſe amminiſtrate, affinchè poſſa quandocheſia renderne eſatto conto all' accorto padrone.

Però è da reputarſi ſommamente lodevole la coſtumanza da' Direttori di Spirito cotanto raccomandata, ed oſſervata dalle perſone dabbene, le qua-

quali prima d'abbandonarsi alle piume, chiedono a se stessi ragione del tempo speso nella giornata, e conoscendo d'essersi lasciati cadere in qualche errore, ne dimandano subitamente perdono a Dio, e dispongono di accusarsene quantoprima al Confessore. Dove moltissimi passando e settimane, e mesi, ed anni quasi seppelliti in profondo letargo, senza riflettere giammai allo stato della coscienza, ne avviene, che qualora presentansi al tribunale della penitenza, ne partano senza profitto, conciossiachè difficile cosa sia, che vi si accostino colle debite disposizioni.

E veramente avendo Gesù Cristo instituito questo Sagramento a foggia di Giudizio, fa di mestieri, che il peccatore faccia contra se stesso le parti di Accusatore, di Reo, e di Giudice. Or dicendo io, che dee in primo luogo accusarsi, già voi da questo facilmente intendete, Uditori, non bastare qualunque siasi sposizione, ma essere necessaria una dichiarazione schietta, ed intera di tutte le colpe, che rimprovera la coscienza diligentemente consultata, e ricerca. Un Uomo, che per professione, o per altro titolo ne' pubblici tribunali fa l'offizio d'accusatore, primachè davanti al confesso de' giudici si appresenti, s'informa appieno della vita, e de' costumi di quello, cui intende di accusare, dura lunga fatica in raccogliere tutti i delitti da lui commessi; si accerta bene, se sieno veri, od apposti; ne esplora le cagioni, i mezzi, ed il fine. E quando poi sembragli d'averne una piena contezza, allora intraprende egli l'accusa; nè si contenta d'esporne a' giudici semplicemente i misfatti; ma vi aggiunge ancora i motivi, che lo indussero a commetterli, la maniera con cui li recò ad effetto, il vantaggio, che sperò di ricavarne: nulla insomma intralascia di quello, che servir possa a farne meglio comprendere la gravezza. Il medesimo al dipresso è d'uopo, che facciasi da un penitente. Conviene premettere alla Confessione una diligente, ed accurata disamina di se stesso; riandar con animo posato, e attento il tenor della vita; chiamar a sindacato tutti i pensieri, e detti, e fatti, e confortarli con gli obblighi imposti dalla legge, e co' doveri del proprio stato, onde si venga a conoscere, quali concordin con questi, e quali discordino. Bisogna insomma imitare la Donna Evangelica, la quale per rinvenire la Dramma perduta, recatasi la lampana accesa in mano, andò in tanto con essa frugando tutti gli angoli della Casa, che l'ebbe ritrovata. Voi ancora, o peccatori, agevolmente discoprirete tutti i peccati, che nel tenebroso seno delle vostre coscienze nascosti, ed appiattati si stanno, ove a Dio chiedfate l'opportuno lume, e discoperti, poscia al sacro ministro ingenuamente li dichiarate, recando insieme tutte le circostanze, onde meglio conoscere, e divisare la loro enormità, e gravezza. O quante Confessioni sarebbero per questo capo salubri, e proficue, se in questa maniera fossero fatte! Ma come è ciò possibile, se una gran parte de' Cristiani, dopo aver passato lungo spazio di tempo occupati in tutt' altro, che nella considerazione delle cose spirituali, data una passeggiera occhiata alla lor vita, e costumi, e raccolti così in genere i loro falli, corrono tosto a narrarli al Confessore in una maniera altrettanto impropria, quanto tronca, imbrogliata, e confusa? Uno si accusa d'aver avuti cattivi pensieri. Ma quanti? ma circa qual cosa? Quando si parò davanti alla vostra mente quell'oggetto peccaminoso, proccuraste incontanente di distor-

nare

narvela, o volgendola ad altre cose, o chiedendo con qualche preghiera soccorso a Dio; o pure vi tratteneste in contemplarlo, ve ne compiaceste, ed oltre al compiacimento passaste a desiderarlo? Un altro confessa d'aver detto delle bugie. Ma quante? ma quali? Le diceste voi per ischerzo, o per iscusarvi? oppur per arrecar danno al prossimo, indotto a ciò fare da odio, od invidia? E per far fede alla vostra menzogna vi aggiugneste voi forse il sacrosanto nome di Dio, sicchè di semplice bugia divenuta sia uno spergiuro? Le proferiste voi per accidente, o per abito? Un altro dice d' aver rubato. Ma che cosa? ma in quanta quantità? ma in quante volte? Ma a chi? ad un ricco, o pur ad un povero? Sentì forse per cagion vostra qualche altro danno la persona rubata, essendo per esempio costretta di pigliar ad usura del danaro per provvedere a' suoi bisogni, in vece di quello, che voi le toglieste? Oppure il vostro furto sarebbe mai stato apposto ad alcun altro, il quale abbia dovuto consumar tempo, e danari per liberarsi dall' infamia, e dalle vessazioni della Giustizia? Tutte queste, ed altre sì fatte cose hanno a diciferarsi necessariamente al Sacerdote: altrimenti o sacrilega, o per lo meno nulla riesce la Confessione. Grazie però alla bontà, e virtù de' saggi, e avveduti Ministri, i quali con molte, e varie, e pazienti domande dispongono i penitenti a dover chiaramente sporre lo stato della loro coscienza. Più da compianger sono coloro, i quali spiegan bensì la quantità de' loro misfatti; ma s'ingegnano nel tempo stesso di giustificar se medesimi, in altrui gittandone tutta la colpa. Io ho peccato, dice taluna, con certa persona: ma tante furono le lusinghe, sì forti gli allettativi, sì gagliarde le istanze, che dopo molta, e lunga resistenza non potei a meno di non arrendermi. Io ho mormorato, dice tal altro, del mio prossimo, e ne ho denigrata la riputazione; ma a questo m' indussero l' importune persuasive d' alcuni amici, i quali sapendo esser io informato de' colui costumi, m' instigarono a dargliene loro contezza. Chi dirà mai, che si confessino bene costoro, se in vece di accusarsi, artificiosamente si vanno scusando? E se intenti sono a scagionarsi de' loro mancamenti, com' è credibile, che n'abbiano quel vivo dolore, in cui dal canto del peccatore consiste principalmente tutta la penitenza? Perciocchè è necessario, ch'egli intimamente convinto sia de' suoi peccati, e conosca, per quanto comporta l' umano intendimento, la loro bruttezza per modo, che rimanendo dall' orrido aspetto sbigottito, ne diverta l' animo, li ritratti, e come a dir, li distrugga, ed annienti con un sincero general pentimento; affinchè degno si renda della divina misericordia. Immaginatevi, Uditori, quello, che più d'una volta addivenne, che alcuno avuto caro, e singolarmente beneficato dal suo natural Principe, con somma ingratitudine si ribelli a lui, o in alcun altro grave, e capital delitto si lasci trascorrere, per cui caduto sia nelle mani della Giustizia, e chiuso in oscura prigione. Veggendosi privo di libertà, inceppato, solo, una schiera di nojosi pensieri gli si affollano alla mente, gli sta di continuo davanti agli occhi la fiera immagine dell' imminente supplizio, e dell' infamia, che a se, e a tutto il parentado ne dee seguire; ma sopratutto gli torna a memoria la bontà, e cortesia del suo Signore, i benefizj da lui ricevuti, e non trovando ragione, con cui scusare la propria fellonia, cade in tanta tristezza, e da sì fiero dolore si sen-

ſi ſente ſtraziare, che non può prender nè cibo, nè ſonno. O quanto vorrebbe non aver malamente operato! Qual coſa non è diſpoſto a fare per rimetterſi nella grazia, ond'è dicaduto? Or quello, che da' Principi della terra è aſſai malagevole ad ottenere, facilmente s'impetra da Dio, purchè tal dolore, colla debita proporzion favellando, ſi concepiſca de' falli commeſſi. E certo ſe il peccato è il maggior de' mali, anzi il ſolo male, eſſendo tutte le altre coſe, a cui molto impropriamente noi diamo nome di male, meri effetti di eſſo, è ben convenevole, che il dolore, che ſi ha di lui, ſia più grande d'ogni altro; di maniera che il peccatore più ſe ne dolga di quello, che ſi dorrebbe, ſe perduto aveſſe, o la roba, o la libertà, o la riputazione, o qualunque altra coſa, ſe pur vi ha, ancor più pregievole; e ſia preparato piuttoſto a perderle, che di nuovo offendere Iddio. Se tale fu la diſpoſizione dell'animo voſtro, o Criſtiani, quando vi confeſſaſte, avete voi alcun fondamento di credere, che ſtate vi ſieno rimeſſe le voſtre colpe. Per altro ne ſoſpetto forte, e a ſoſpettarne mi muove la facilità, con cui ripeccaſte, antiponendo a Dio un piccol guadagno, un puntiglio, un ſozzo piacere, un capriccio. Fu il voſtro dolore apparente, chimerico, eſpreſſo più colle parole, che ſentito nel cuore, ed eccitato da qualche temporal diſavventura, anzichè da alcuno ſoprannaturale riguardo.

Nè io vo' già dire, che le umane diſgrazie, le gravi malattie, le liti, i fallimenti, la perdita d'un protettore, o d'un poſto, le careſtie, ed altre sì fatte coſe eſſer non poſſano all'Uomo un forte ſtimolo ad emendarſi. Servono eſſe, il confeſſo, di rimota diſpoſizione al cambiamento di vita; e Iddio ſi vale di loro, come di sferza, per iſdormentarci dal cupo ſonno de' vizj! In fatti ſpedì il profeta Giona ad intimare a' Niniviti il deſolamento della loro città, ſe fra quaranta giorni non ſi ravvedevano; perchè quegli da sì ſpaventevol minaccia atterriti non indugiarono a deteſtare, come ſi conveniva, i loro peccati. Perciocchè molta forza hanno a richiamarci ſul buon ſentiero le umane traverſie, e fa grande impreſſione in noi il timore delle temporali vicende.

La noja però, e 'l diſpiacere, che quindi ci ſi deſta nell'animo, delle offeſe fatte a Dio, non baſta, non lo rappreſentando alla mente noſtra come autore ſoprannaturale. Biſogna adunque levar l'intelletto ſopra tutte le ſenſibili coſe, e conſiderare la deformità del peccato, e i peſſimi effetti da lui prodotti, avendoci ſpogliati della divina Grazia, del diritto, che avevamo alla gloria celeſte, e renduti ſchiavi del Demonio, e meritevoli degli eterni ſupplizj. E quantunque il dolore, che dalla conſiderazione di queſte coſe ſi concepiſce, baſtevol ſia, ſecondo l'avviſo d'alcuni, a giuſtificarci nella Confeſſione; non contentianci però di queſto, Uditori. Laſciamo i ſottili ragionamenti, e le pertinaci diſputazioni agli Scolaſtici, trattandoſi di un affare di tanta importanza, qual ſi è quello della noſtra eterna ſalute, atteniamoci al più ſicuro, e ſi ſerva di ſtimolo il ricordo di Gesù Criſto, che diſſe, che a chi più ama, più ſia rimeſſo. Però ſpingendo più oltre i noſtri penſieri, e d'una in un'altra coſa quaſi per grado paſſando, conſideriamo che conciosſiachè noi ſtati foſſimo tante volte rei di morte, e d'eterne pene; pur Iddio volle aggiugner ſempre a tutti gli altri ſuoi benefizj ſingolari, e continui, e

in-

innumerabili ancora questo, di lasciarci in vita, e di concederci tempo di far penitenza. Questa considerazione ci condurrà ad inferire lui essere oltre ogni credere buono, mite, paziente, misericordioso; ed a paragonare la nostra ingratitudine, ed empietà colla di lui bontà, e misericordia sì maravigliosa, e sì grande, che giunse perfino a dare il suo Unigenito pel nostro riscatto. Qual peccatore fia mai sì freddo, e sì duro, che occupando la mente nella seria contemplazione di queste soprannaturali, affettuose, e sante cose, non si senta ammollire, e disciogliere il gelo, ond' ha impietrito il cuore, e non accenderlo d' alcun poco d'amore verso Iddio? Quindi incoraggiato da figlial confidenza non si prostri dinanzi a lui, e gli chiegga umilmente perdono de' suoi trascorsi, come a pietoso padre, a cui la tenerezza non consente di negarglielo? Percioc-chè null'altro egli pretende da coloro, che l' oltraggiarono, fuor solamente si convertano a lui. Convertitevi a me, dice il Signore degli Eserciti, che io mi convertirò a voi. Or siccome l'uomo si ritirò da Dio per certo odio, che non va giammai dal peccato disgiunto; così a lui ritorna, e vi si accosta temendolo come Giudice, e cominciandolo insieme ad amar come Padre, e vi si unisce poi con un perfetto amore. Così adoperano certe anime use a ben fare, le quali, se per umana fragilezza in qualche fallo traboccano, internandosi nella contemplazione delle divine cose; e per esse colla mente spaziando ne misurano la gravezza non tanto dalla atrocità della pena, che loro si dee, quanto dalle infinite perfezioni, e dalla somma amabilità di Dio; e quindi concependone un vivo dolore, col cuore umiliato, e pentito prostese innanzi al sacro Ministro si accusano con sincerità, con docilezza si conformano a suoi voleri, e ne odono i ricordi con attenzione. Però dalla divina grazia riconfortate più non ricadono, o almen assai rade volte, e battendo con franco piede la via della salute schivano a tutto potere ogni cagione d' inciampo. Ed oltre a ciò vanno sovente rivolgendo per l' animo i passati lor falli, sebben confidano d'averne ottenuto il perdono, e questo pensiero le muove ognora a detestarli novellamente. Non così però, non così praticar sogliono i più de' Cattolici, i quali quando dalla gravezza, e moltitudine de' loro errori inquietati, o da qualche disastro ammoniti, si dispongono finalmente a doversene confessare, perchè tengono sempre gli occhi della mente nelle cose di quaggiù occupati, ed infatti difficilmente si levano a contemplare le divine bellezze. Quindi è che contenti di leggere qualche preghiera, o qualche formola di pentimento in que' libricciuoli divoti, che vanno per le mani d'ognuno, se loro vien fatto d' averne l' assoluzione dal Confessore, se li gettano dietro le spalle, nè più vi pensano, quasi avessero una piena certezza, che loro stati fossero condonati; e senza frapporre indugio ripigliano il primiero tenore di vita. O quanto è dubbiosa cotesta lor conversione! Quanto è da temere, che solo in apparenza si sieno riconciliati con Dio, ma che infatti seguitino ad essergli tuttavia nemici! Un sincero dolore, che a guisa di spada ben affilata divida, e penetri l' anima, non lascia, che sì tosto passino dalla memoria le colpe commesse; nè consente, che si riprendano le costumanze di prima, e a quelle cose ritornisi, le quali servirono come di focile, ed esca alle ree passioni. Non vogliate adunque, Uditori miei amatissimi, no, non vogliate in un affare di tan-

tanto rilievo ingannar voi medesimi. Vi scuota, e vi muova il grave pericolo, a cui v' esponete, o trascurando la Confessione, o usandola malamente. Superate quella vergogna, che vi ritiene, e ricorrete ad essa, la quale è l'unica seconda tavola dopo il naufragio; e ricorretevi tante volte, quante v' accaderà la trista sorte di rompere, e di naufragare. Ma affinchè per via di essa possiate giugnere sicuri a salvamento, valetevene, come convienst. Investigate con attenzione i più occulti secreti del vostro cuore, esponeteli al sacro Ministro con ischiettezza. Detestateli con un dolore superiore ad ogni altro, e a questo vi mova la considerazione di quelle soprannaturali cose, che vi destino nell' animo alcuno almeno imperfetto amore di Dio: e con una costante emendazione di vita, e colla fuga d'ogni occasione di male fate fede a voi stessi, e a tutti coloro, che scandalezzati furono dal vostro poco Cristiano procedere, che siete veramente ravveduti, e pentiti.

SECONDA PARTE.

SEbbene a ricevere la Grazia del Sacramento bastevol sia l' adempiere convenevolmente le cose fin qui ragionate; affinchè però l' opera sia compiuta, fa di mestieri scontar il debito, che si contrasse peccando. Scancellasi dalla Grazia la colpa commessa nel ribellarsi al Creatore; ma per lo più rimane la pena meritata per abusarsi delle creature. Dee pertanto il peccatore farla da giusto giudice col condannarsi ad un gastigo proporzionato a' suoi misfatti, e coll'essere tanto severo, e rigido contra se stesso, quanto n' è stato prima condiscendente, e piacevole. E certo il Re Davide reo di due gran delitti, sebben assicurato fosse dal Profeta Natano, che il Signore mosso dal suo dolore glieli aveva già perdonati, pure protesta, che gli starà sempre davanti il suo peccato; si stancava nel gemere, ed ogni notte bagnava di pianto il letto, e gli occhi suoi erano due rivi di lagrime divenuti. Con quanto più di rigore dobbiam noi Cristiani punir noi medesimi de' nostri peccati, i quali assai più gravi sono, che non quelli fatti sotto l'antica legge, conciossiachè avendo e maggior cognizione, e più grandi benefizj ricevuti da Dio, più atroce ingiuria gli facciamo peccando? Quindi è sommamente da biasimare l' indocilità di coloro, i quali si dolgono, e tacciano d' indiscretezza il Confessore, se loro ingiunge qualche penitenza un po' grave, e stimandosi troppo aspramente trattati, altri ne cercano, per averne una più mite. E che son mai le opere soddisfattorie, che oggi giorno s' impongono da' sacri Ministri anche più severi in paragone di quelle, che ne' primi secoli della Chiesa s' imponevano? Quanti atti d' umiliazione, quante preghiere dovevano fare allora i peccatori, quante lagrime spargere, e quanto tempo prima d' essere assoluti? Stavano dapprincipio alcuni anni fuori della Chiesa vestiti di sacco, e cosperst di cenere, e raccomandavansi alle preghiere de' Fedeli, i quali entravano in Chiesa. Poscia era loro permesso d' entrar nel solo vestibolo della Chiesa, per ivi sentire il canto de' Salmi, la lezione della sacra Scrittura, e la Divina parola: finita la quale dovevano uscirne. Erano dopo ammessi dentro alla Chiesa dalla porta fino all' ambone, o sia ai cancelli,

ma non potevano trattenervisi, che fino al fine della Messa de' Catecumeni. Finalmente era lor conceduto di fermarsi colà entro ad assistere al divin Sacrifizio, ma non partecipavano dell' Eucaristica mensa, finchè compiuto non fosse il tempo da' Canoni stabilito. Così per un omicidio venti anni di penitenza avevano a sostenere, in modo che l' omicida star dovesse quattro anni nel primo grado, nel secondo cinque, nel terzo sette, e quattro nel quarto. Ora in confronto di questa, qual cosa, che da' suoi Ministri imposta vi venga, o Cristiani, in pena de' vostri peccati, può mai sembrarvi troppo grave, eccessiva, e insopportabile?

Direte forse, che nel decorso de' tempi si è cambiata la disciplina, e che andarono in disuso i Canoni penitenziali, che una volta con tanta esattezza si osservavano. Io nol niego, affermandolo il sacrosanto Concilio di Trento. Ma se cambiossi la disciplina, se cessarono i riti, e le ceremonie, non cambiossi già lo spirito della Chiesa, il quale ed è, e sarà sempre lo stesso: nè meno di penitenza per le colpe commesse al presente richiedesi di quello, che anticamente si richiedeva. Senza gran pianti, e fatiche nostre, dice il lodato Concilio, non possiam giugnere alla piena, ed intera remissione de' peccati. Mi risponderà per avventura taluno, che le antiche penalità della Chiesa compensate sono al presente colle Indulgenze, che in abbondanza vengono da' sommi Pontefici concedute; i quali valendosi della suprema autorità annessa al lor grado, applicano una porzione degli infiniti meriti di Gesù Cristo, e de' soprabbondanti di Maria Vergine, de' Martiri, e di tutte le anime giuste a coloro, i quali alcune opere prescritte adempiscono: ficchè liberi restino dalla pena temporale a' loro peccati dovuta. Potrei io qui, attenendomi al parere del Cardinal Caetano rispondere, che le Indulgenze nulla giovano a quelli, i quali sebben sono in Grazia, trascurano però di soddisfare per se stessi al debito, che hanno colla giustizia, non meritando d' essere ajutato da altrui chi può col suo pagar i debiti. Potrei seguendo il sentimento più mite di S. Bonaventura, dire essere necessaria una certa proporzione tra le opere soddisfattorie; e la quantità delle Indulgenze, che si vogliono conseguire; benchè molto meno richiedasi da chi le concede. Ma lasciando per ora star questo, ricerco solo da voi, se vi disponghiate, come si conviene, a doverle ricevere? Siete voi veramente contriti, secondo che nelle Concessioni de' Sommi Pontefici vien ordinato? Adempite voi rettamente l' opere ingiunte? Facendole nella maniera, che ordinariamente si fanno col pigliarcene pochissima, o niuna soggezione, coll' essersi pigliati in tutti i giorni precedenti tutti gli spassi, che abbiam potuto, e col continuare anche dopo aver fatte le medesime opere a pigliarceli, l' Indulgenze, secondo la dottrina di tutti, non si conseguiscono: perocchè queste si concedono sempre a' soli penitenti, cioè a coloro, che avuto riguardo alla qualità, ed al numero de' lor peccati, non pur dagl' illeciti, ma ancora da' leciti piaceri si astengono; e sono in tal disposizion d'animo di far quanto possono, per vendicare, e punire le colpe passate, e per preservarsi da tutte l' altre in avvenire.

Facciamo adunque gran conto delle Indulgenze, e approfittiancene con sollecitudine, in modo però che non si riponga in esse una temeraria fidanza, la

la quale pigri, e trascurati ci renda a redimere con volontarie, e discrete afflizioni i nostri peccati. La vera penitenza consiste in distruggere con atti virtuosi tutto ciò, che malizioſamente si è fatto. Fummo noi avari, e ingiustamente ci usurpammo l'altrui? Scontiam questo male con pronte restituzioni, e con usare liberalità verso i poveri. Secondammo più del dovere gli urti del concupiscibile appetito? Gastighiamo il nostro corpo con astinenze, e digiuni. Vivemmo noi troppo spensierati, e distratti? Raccogliamo la mente nell'orazione, e tributiamo a Dio tante lodi, quante furono le offese, che gli abbiamo fatte. Sovvengavi alla perfine che la penitenza è chiamata da' Padri un Battesimo laborioso, senza cui chi ha peccato non può entrar in quel Regno, che patisce violenza.

PREDICA XV.

SOPRA LA COMUNIONE.

Ecce Rex tuus venit tibi manſuetus: Matth. XXI.



Elice invero fu Geroſolima, la qual vide il Salvatore a tutti i ſuoi Patriarchi, e Profeti da Dio promeſſo nelle ſue contrade apparire; e accorti furono i di lei Cittadini, i quali finalmente con pubbliche dimoſtrazioni di benevolenza, e di applauſi lo riconobbero per quel, ch' egli era; e l' onore, che gli ſi doveva per ogni conto, gli tributarono. Perciocchè, montato egli in queſto giorno ſopra un giumento, ſecondochè Iſaia, e Malachia avevano già da gran tempo predetto, e alla volta della loro Città cavalcando, da una numeroſa turba fu accompagnato, parte de' quali lo precedeva, e parte il ſeguiva, e per maggior ornamento, e pompa del ſuo trionfo altri ſtendevano ſopra le ſtrade le veſti, altri tagliando i rami degli Alberi ne coprivan la terra; e tutti riempivano l' aere di liete grida cantando: Benedetto ſia queſti, che al nome del Signore ſen viene, e la gloria ſua ſolleviſi fino al più alto de' Cieli. Giunto poi dentro le mura, alle feſtevoli acclamazioni tutta la Città ſi commoſſe, chiedendo altri chi foſſe, altri pubblicandone il nome. Chi non ſarebbe accorſo a sì nuovo, e maraviglioſo ſpettacolo, mirando da un canto un Uomo irreprenſibile nella ſua vita, un operatore di ſtupendi prodigj, un beneficatore univerſale venirſene dimeſſo nel portamento, manſueto, ed umile ſopra un vile animale; e dall' altro una gran moltitudine, che pure alle coſe magnifiche, e grandi ſuole badare, accompagnarlo, applaudirlo, ed encomiarlo? All' udir queſto io m' immagino, che ciaſcuno di voi, Uditori, invidj la ſorte degli Ebrei, e gli paja, che s' egli trovato ſi foſſe con loro, avrebbe in ſingolar modo al Redentore la ſua benevolenza, e gratitudine dimoſtrata. Ma non abbiam noi di che invidiare quel popolo, anzi più ſpeſſo, che lui, poſſiamo il noſtro riſpetto, ed amore a Gesù Criſto teſtificare. Perocchè tutto giorno egli ſen viene a noi nel ſantiſſimo Sacramento, a noi ſi preſenta ſu' ſacri altari, converſa con noi: Anzi nelle ſante Feſte di Paſqua ci comanda la Chieſa, che a lui ci accoſtiamo; e per allettarne dice a ciaſcheduno de' ſuoi fedeli con più ragione, che non diſſero i Profeti alla figliuola di Sion: *Ecco il tuo Re ſen viene a te manſueto.* Eppure come la maggior parte de' Criſtiani vanno a riceverlo? Come l' accolgono? Come lo trattano? Alcuni imitando i maligni Principi de' Sacerdoti, e gli Scribi, i quali avevano diſpiacere d' udire le lodi, che dagl' innocenti fanciulli gli ſi davano, a lui con anima fredda, ed anche immonda, e più per umano riguardo, che per affetto ſi accoſtano: altri poi non meno del popolo Ebreo ſolleciti ſono in riceverlo; ma ſiccome quelli di lì a pochi giorni chieſero ad alta voce che foſſe crocifiſſo, così queſti non tardano guari a ricrocifiggerlo co' loro peccati, e bene ſpeſſo ciò fanno nel dì medeſimo, che lo ricevono. La voſtra pietà, Uditori, non mi laſcia luogo a ſoſpet-

tare,

tare, che alcuno di voi sia per fare questa sì grave ingiuria a Gesù Cristo, la quale in troppo danno gli tornerebbe. Nulladimeno affinchè meglio vi disponghiate a riceverlo, proporrovvi a considerare chi sia quegli, a cui vi accostate. E trovando esser egli un Re mansueto, un Re santo, un Re potente; la sua mansuetudine dee animarvi a riceverlo frequentemente, la sua santità, con mondezza; la sua potenza, con timore. Da quel tabernacolo sacrosanto, in cui risiede, ci guardi pietosamente Gesù, e tanta docilità infonda ne' nostri cuori, che riandando i suoi documenti risolviamo di adempierli con suo piacere, e dovendo noi per obbligo approssimarci nelle prossime Feste alla mensa Eucaristica, soddisfacciamo a questo precetto con nostro profitto.

Chi non sapesse, quanto il Figliuolo di Dio ha adoperato per noi, difficilmente a credere s' indurrebbe ciò, che egli disse per bocca del Savio, essere sua delizia il dimorare co' figliuoli degli Uomini. E certo qual Re della terra fuvvi mai sì buono, e cortese, che deposte tutte quelle divise, le quali maestosi, e venerabili rendono i Monarchi, godesse d' intertenersi, e di convivere co' suoi Sudditi non solamente più vili, ma ancor più ingrati, e rubelli? E quando pure alcuno di cotal indole trovato si fosse, ciò non dovrebbe recare gran maraviglia a chi considera aver i Regnanti una stessa natura, uno stesso principio, uno stesso fine, che quelli, a' quali presiedono; e per lo più non per proprio valore, ma per benefizio della Provvidenza agli altri sopraستare. Dee bensì parer cosa sommamente ammirabile, che venir volesse ad abitar fra gli Uomini, sozzi vermi, il Verbo Eterno, quel Re, per cui i Principi comandano; quegli, che porta nella sua mano il vasto impero dell' universo; quegli, che solo l' immortalità, e la gloria possiede; il Re de' Regi, e 'l Signor de' Signori. Eppur egli così ha fatto. Essendosi gli Uomini allontanati da lui col peccare, egli per richiamarli con affabilità alla sua amicizia, e rendersi loro visibile, dal sublime trono della sua gloria discese, e di umana carne vestito conversò con essi ammaestrandoli, confortandoli a sostenere le miserie di questo mondo, e additando loro la strada del Cielo. Ma perchè doveva morendo là ritornare, ond' era partito, non consentendo l' ineffabile amore, che portava loro, di privarli della sua presenza, ritrovò la maniera di rimaner con essi nell' augustissimo Sacramento. Però veggendo egli i suoi discepoli addolorati, e malinconici per l' imminente sua partenza, confortolli col dire: non lascerovvi orfani, ma men verrò a voi, e con voi mi rimarrò fino alla consumazione de' secoli. E la promessa, che nella persona loro fece a tutti i fedeli, ei la mantiene tuttora nell' Eucaristia.

Alcuni però, secondo la riflessione di S. Giovanni Grisostomo, diranno: io vorrei vederne l' aspetto, le sembianze, le vesti. Nol veggono forse, e nol toccano? Approssimiamci, Uditori, al sacro Altare, e colla scorta di quella fede, che è il fondamento della nostra religione, leviamo il candido velo delle Eucaristiche spezie, che lo ricuopre, ed alle nostre pupille ne toglie la vista; vi vedremo quel corpo medesimo, che nel casto seno d' una Vergine immacolata formò lo Spirito Santo: quel sangue stesso, che per noi sopra la croce fu sparso; quell'anima santa, in cui si racchiudono i tesori della scienza, e della sapienza: vi vedremo in somma Gesù Cristo nostro Signore tutto intero esistervi realmente, non in figura,

Poteva egli, essendo onnipotente, senza dubbio restar con noi in maniera, che ne vedessimo la persona, e ne udissimo le parole, siccome trovò il modo di rimanervi sotto le apparenze sacramentali. Ma oltrechè sarebbesi da noi perduto il merito della fede, chi oserebbe avvicinarsi a lui, se a noi quale sta in Cielo si presentasse? Qual occhio sostener potrebbe lo splendore, e la maestà della sua luminosissima faccia, mentre l' aspetto d' un terreno Monarca talvolta ci fa ribrezzo, e la favella ne toglie?

Può ben vantarsi il popolo Ebreo, che siasi a' Padri suoi una volta presentato Iddio colà nel deserto; ma la sua presenza non servì ad altro, che a riempierli d' alto spavento. Perocchè discese egli sul Sinai, anzi vi discese un Angelo in sua vece, tra folgori, e lampi, tra lo scoppio veemente di tuoni, e lo strepito spaventoso di trombe: e di là vedevano sollevarsi il fumo come da una fornace, e tutto il monte era terribile. Su' nostri altari però tutti i giorni discende Gesù personalmente nell' Ostia, come in candida nuvoletta, affinchè a lui senza terrore ci accostiamo. E quindi ben chiaro appare il divario, che passa tra l' antica legge, e la nuova, e quanto alla Sinagoga sia in pregio, ed eccellenza superiore la Chiesa. Legge fu quella di timore, e Dio volle con minacce, e con immagini spaventose indurli ad osservarla; onde disse Mosè al popolo sbigottito, che Iddio era in cotal foggia apparito loro, affinchè il timore di esso ne' loro animi s' imprimesse altamente, e non peccassero. Dove questa è legge d' amore, ed acciocchè volentieri, e con genio l' adempiamo, usò il nostro buon legislatore tutti i mezzi, che possono provocarci ad amarlo, e pieno di mansuetudine a noi nel Sacramento sen viene, avendo, nell' instituirlo, a' suoi diletti seguaci protestato, che non li chiamerebbe più col nome di servi, ma di amici. Pose la sua Chiesa in mezzo alla Sinagoga, ed al Cielo; sicchè dei beni dell' una, e dell' altro partecipasse: perchè se in quella stava egli in figura, senza esser presente; e in questo è presente alla scoperta, e senza figura; nella Chiesa risiede personalmente sotto la figura del pane. O degnazione maravigliosa del nostro buon Salvatore! Chi a tanta finezza d' amore potrà negare corrispondenza, e dubiterà d' andare a lui, il quale sì mansueto si mostra, e di continuo ne' nostri templi alberga, e ci attende? Se un Principe, od altro riguardevole personaggio fosse di maniere sì facili, che dimesticamente ci accogliesse, e gradisse d' essere da noi visitato, non andremmo noi a trovarlo sovente, lasciando ogni altro, benchè premuroso affare, e non ci recheremmo ad onore poter godere di sua presenza? E poi saravvi alcuno fra noi sì scortese, e restio, che ricusi di presentarsi al sacro Altare, e che da Gesù stia lontano, come starebbesi da un capitale nemico?

Appena intese Maria sorella di Lazaro, che Gesù veniva alla volta del suo Castello, quantunque fos' ella dolente per la morte di suo fratello, ed avesse in casa molte persone venute per consolarla, pure senza badare nè alla sua doglia, nè agli amici, levossi immantinente, e gli andò all' incontro, tirandosi dietro col suo esempio tutti coloro, ch' erano in casa; e quanto piacere ella provò in rivedere colui, che è la risurrezione, e la vita? Non sì tosto disse il Signore a Zacheo: discendi dall' albero, e vanne in tua casa, volendo io colà oggi albergare; che subito ne calò, e con gioja lo accolse; e la visita del Signore apportò la salute a lui, ed alla sua famiglia;

glia; perchè mostrato aveva gran desiderio di vedere il Redentore, e con prontezza lo ricevette. Quanto più diligenti, e solleciti dobbiamo esser noi nell' avvicinarci a lui, mentre ci aspetta non solamente per dimorar con noi, ma per entrare dentro di noi, ed avere albergo nel nostro seno, essendosi dichiarato, ch' era al mondo venuto, acciocchè le sue pecorelle avessero la vita, e l' avessero in abbondanza. Perchè se come autore della natura con liberalità ci fornì di cibo, e di bevanda corporale; come autor della grazia ha voluto uno spirituale alimento apprestarci. A questo fine sotto le spezie del pane, e del vino nascose il suo corpo, ed il suo sangue per darci ad intendere, che questo è il vero, solo, e sopra-sostanziale nutricamento dell' anime nostre. Anzi chiaramente ce lo insegnò, quando disse: io sono il pane disceso dal Cielo: e chiunque mangia la carne mia, e bee il mio sangue, vivrà per mia virtù, e io risuscitorollo nell' ultimo giorno. Siccome adunque il terreno cibo mantiene, conserva, e rinvigorisce il corpo; così questo celeste pane vivifica, e rinforza il nostro spirito. Ma dove le materiali vivande non hanno tal virtù di preservare il corpo dalla corruzione, e dalla morte, questa sacramental esca è un pegno sicuro d' una vita eterna, ed interminabile. Conciossiachè chi se ne ciba, rimane in Cristo, e Cristo in lui. In quella guisa, dice S. Cirillo di Alessandria, che se alcuno infonda della cera liquefatta in un' altra, è necessario, che e l' una, e l' altra interamente si mescoli; così chiunque la carne, e 'l sangue del Signore riceve, congiungesi talmente con esso, che egli in Cristo, e Cristo in lui si ritrova. E se nel ricevere il santo battesimo fummo incorporati con Cristo, divenendo membri di quel corpo mistico, di cui egli è capo; nel ricevere l' Eucaristico Sacramento noi realmente con esso lui ci uniamo di tal maniera, che unione più intima, e perfetta non può figurarsi. Quindi ne segue, che l' anima nostra divien partecipe della natura divina, e per questo riguardo può con ragion dirsi a' veri Cristiani: Voi sete Iddii, e figliuoli tutti dell' Eccelso.

Qual cortesia, qual carità è mai quella del nostro buon Redentore! Non bastava forse, ch' egli venuto fosse dal Cielo per redimerci dal peccato? Che per liberarci dalla schiavitù del Demonio avesse presa la forma di schiavo, e portati avesse i nostri languori? Che vincitor della morte, e dell' inferno ritornato fosse al seno dell' Eterno suo padre per segnarci la via del paradiso da se riaperto? Che dopo d' averci lasciato un salutevole bagno, in cui mondati fossimo dalla macchia originale, ci lasciasse ancora nella penitenza un opportuno, ed efficace rimedio a tutte le piaghe mortali? Non bastavano forse tutti questi sì segnalati favori a destare in noi sentimenti di gratitudine, ed a fare, che sempre viva ne conservassimo la memoria, senza che a tanti benefizj aggiugnesse ancor questo d' instituire un mistero, pel quale la sua maestà nascondendo stesse fra noi di continuo, entrasse dentro di noi, e con noi intimamente si unisse? Veramente ineffabile è la vostra bontà, o Signore, e splendido sopra ogni credere siete nel beneficare. Trovaste voi la maniera di limitare, e rendere quasi esausta l' onnipotenza, la sapienza, e la ricchezza vostra infinita? Perocchè nè potete, nè sapete, nè avete che darci di più, avendoci dato tutto voi stesso. La considerazione, che Gesù Cristo per mero nostro vantag-

gio ci previene, e cerca, e per adattarsi alla nostra fiacchezza, e toglierci ogni timore, sotto immagini sensibili si ricuopre, di gioja riempie l' anime veramente Cristiane, inspira loro una figlial confidenza, e fa, che in riconoscimento di tanta sua mansuetudine a lui si accostino frequentemente, e come da una certa fame sospinti con avidità, ed ardore delle sue carni si pascano. Ma donde avviene, Uditori, che la maggior parte (dirollo pure con quella libertà, che da questo luogo mi è conceduta) svogliati siete di questo divino cibo, e quasichè vi amareggiasse il palato, o alla salute vi fosse nocevole, vene astenete? Forse non credete, che in quell' Ostia Gesù Cristo sia presente? Tolga il Cielo, che io tal cosa sospetti, non che pensi d' alcuno di voi. Ma se per disavventura di sì grave errore ingombra aveste la mente, state pur lungi, non dirò, dagli altari, e da' templi, ma ancora da tutti i fedeli, ed ite ad abitar con que' miseri, e disperati, i quali per la loro ostinazione giacciono nelle tenebre della morte, recando in dubbio, o negando una verità, di cui non havvi altra nè più chiaramente espressa, nè più spesso ripetuta nelle divine scritture, nè più caldamente inculcata da tutti gli antichi padri; nè da più Concilj definita, nè più dalla Chiesa universale venerata. Se poi credete, che in virtù delle sacramentali parole la sostanza del pane, e del vino nel corpo, e nel sangue di Cristo in una maravigliosa, ma vera maniera si cangi; coficchè altro non vi rimanga se non se quello, che inganna i sensi; perchè col partecipare dell' Eucaristica mensa non dimostrate la vostra fede, la quale è come morta, qualora non venga coll' opere vivificata? Perchè non la rendete col frequente uso di questo cibo più ferma; dove, se s' intralascia, ognor più languida, e vacillante diviene? Che mai direbbero i fedeli de' primi secoli, i nostri maggiori, que' chiarissimi lumi di nostra religione, i quali colle loro preclare virtù l' adornarono, e col sangue la difesero, e l' accrebbero, se vedessero la svogliatezza, la negligenza, la nausea, che dell' Eucaristia mostrano avere gli odierni Cristiani? Sarebbe mai caduto ad essi in pensiero, che i loro posteri fossero per tralignare da se sì bruttamente? Io mi raccapriccio, qualora i costumi de' primitivi Cattolici riguardando, indi volgendomi a quelli de' tempi presenti, veggo gli uni sì diversi dagli altri, che difficilmente chi nol sapesse, giudicherebbe essere i medesimi gl' instituti d' entrambi. Perocchè quelli ciascun giorno si congregavano a frangere con singolar divozione, e fervore il sacro pane, e quai fratelli concordi, ed unanimi all' Eucaristica mensa si accostavano per vie più strignere il dolce legame della loro scambievole benevolenza: Questi passano i mesi, e gli anni senza ristorar l' anima con sì eccellente vivanda; e se veggono qualche persona un po' più sollecita in pascersi di questo cibo, la chiamano tosto troppo divota, e spigolistra. Quelli perchè la crudeltà de' tiranni non permetteva loro di adunarsi a lor piacimento, si recavano a casa il corpo di Cristo; e i sacri Ministri volentieri lo consegnavano loro, non dubitando, che qual prezioso tesoro con tutta attenzione lo custodissero, e con somma riverenza lo adorassero: Questi potendo ad ogni momento visitarlo nelle Chiese, in cui sempre si serba, non se ne curano; e quando alle case degl' infermi si porta; o ne' templi esponsi per benedir con esso il popolo, si credono di fare assai, se nelle contrade, e nelle piazze, ove si

trat-

trattengono novellando, e forse ancor mormorando, piegano a terra un ginocchio, e fanno un segno di croce. Quelli tra tutte le più gravi disavventure, e le doglie più acerbe riputavano la maggiore esser privi di questo celeste alimento, e diveniva loro senza di esso a noja la vita; essendo il più dolce sollievo de' nostri travagli, il solo conforto del nostro esilio, il quotidiano rimedio de' nostri mali. Infatti l'Imperator Teodosio allorchè vietato si vide l'ingresso del Tempio, ed imposta una pubblica penitenza, fu da tal dolore trafitto, che a chi consolavalo, diceva piangendo: come pos' io esser lieto, se ributtato sono dal sacro convito, a cui vengono ammessi i miei Servi? E tanto pesavagli cotesta privazione, che S. Ambrogio intrepido sostenitore della Ecclesiastica disciplina stimossi in obbligo di usare indulgenza con un Principe sì religioso, e di farlo di sì divoto desiderio contento. Questi passano allegri quel tempo, in cui non sono costretti a ricevere l'Eucaristia, e gioconda menerebbero la vita loro, se niun precetto non ve li obbligasse. Dio immortale! Chi mai avrebbe creduto, che la Chiesa dovesse con rigoroso precetto costringere i suoi figliuoli a partecipare del Corpo di Cristo, e intimar loro la scomunica, di cui ella non può dar gastigo più grave, e più terribile, ove se ne astenessero; quantunque il Redentore medesimo avesse contr'essi pronunziata sentenza di morte, con dire: se non mangierete la carne del figliuolo dell'Uomo, non avrete in voi la vita? Essendosi nel decorso de' tempi intiepidito il primiero fervore, stabilì sul principio del nono secolo il terzo Concilio di Turenna, che i fedeli tre volte l'anno, nella Pasqua, Pentecoste, e Natività del Signore andassero alla sacra mensa; e prima ancora il Concilio Agatense definito aveva non doversi tener nel numero de' Cattolici chiunque in quelle tre solennità non si comunicasse. Rilassandosi poi di mano in mano i costumi, e sempre più peggiorando, la Chiesa pietosa madre moderò cotal disciplina, avvegnachè mite, e quest'obbligazione alla sola Pasqua finalmente ristrinse. Con tutto ciò ottien ella il suo intento? Si temono le sue minacce? Si adempie il suo comando? Piacesse al Cielo, che la di lei condiscendenza li movesse ad obbedirla. Ma alcuni troppo grave stimano questa legge, e pare ad essi un giogo insopportabile. Quindi è, che con quanta allegrezza videro accostarsi il carnevale, in cui a' bagordi, alle intemperanze, e ad ogni sorta di profani solazzi liberamente si desero; con altrettanta mestizia veggono approssimarsi la Pasqua, perchè debbono intervenire al sacro convito: e queste solennità, che a' veri fedeli sono giorni di gioja, e di contento, riescono ad essi giorni di doglia, e di rammarico. La diligenza de' buoni, che lor dovrebbe servir d'esempio, e scuoterli dal pernicioso letargo, ne accresce l'interno sdegno, riprendendoli tacitamente della loro avversione. Benchè assai lungo sia il tempo all'adempimento della legge prefisso; pure alla loro irresoluzione è troppo breve. Stimano indiscreti i sacri pastori, che amorevolmente del lor dovere gli ammoniscono. Vanno studiando, se possono eluderne in qualche maniera la vigilanza; e se ciò non riesce, non per istimolo di pietà, ma per non essere segnati a dito dal popolo, finalmente dopo una confessione imbrogliata si presentano al sacro altare a guisa di quegl' infermi, e ciechi, e storpj, i quali per ordine del padre evangelico furono, quasi a forza tratti alla sua gran cena. O trascuraggine vergogno-

gognosa, e indegna del nome Cristiano! Molto più diligenti sono gli Ebrei in adempiere le loro cirimonie già riprovate da Dio. Se noi entrassimo nelle loro case ne' giorni alla lor pasqua prescritti, ne vedremmo i capi sacrificar con prontezza l'agnello, vivo simbolo dell' augustissimo Sacramento, e mangiarlo in compagnia della famiglia, e de' vicini; e quelli poi, a' quali o la povertà, o altro legale impedimento non permettesse di far lo stesso, starsene mesti, e dolenti. Dove tra i Cristiani non di rado i padri, e i padroni indugiano più degli altri a pascersi delle carni di Cristo, scandolezzando col lor mal esempio i figliuoli, ed i servi. Eppure a tutti i Cattolici non solamente per soddisfare al precetto ecclesiastico, ma pel vantaggio, che ricavasi, converrebbe e nella Pasqua, e in altri tempi ricevere l'Eucaristia. Conciossiachè siccome il corpo, se non vien nodrito, infievolisce, si dimagra, e consuma; così l'anima non può lungamente serbare il vigore, che dalla divina grazia le si trasfonde, ove non sia da questo divino cibo sovente fortificata. E se tanta cura si pone dagli Uomini in alimentare il corpo, non contentandosi del necessario, ma procacciando a qualunque costo e molte, e squisite vivande; con quanta maggior sollecitudine dovrebbero nutrir l'anima con questo divino pane, che ogni diletto in se contiene? Massimamente che se ne perde il gusto, e ne cresce la nausea, a misura che l'Uomo ne vive digiuno. Quindi l'aridezza di spirito, quindi l'indevozione, quindi il soverchio attaccamento a' sensuali piaceri deriva; avverandosi di chi lo trascura ciò, che di se una volta disse il Reale Profeta: divenne arido il mio cuore, perchè mi dimenticai di mangiare il mio pane.

Alcuni però soglion dire, che non per mancanza di fede, non per negligenza, o per disprego, ma pel rispetto, che hanno di Gesù Cristo se ne astengono. Ma o si tratta di ricevere il corpo di Cristo per adempimento del precetto pasquale; e allora come vogliono costoro, che il rispetto li dispensi da una legge, a' cui trasgressori è minacciata una gravissima pena? E' forse lecito per rispetto mancare ad uno de' principali doveri? Il Padre Evangelico, che diede a' suoi i talenti da trafficare, accettò forse per buona la scusa di colui, il quale disse di non averlo obbedito per solo rispetto? Oppure ciò dicono per iscusarsi, se di rado alla sacra mensa si accostano; e quando veramente il rispetto ne li tratteneste, sarebbero alcerto degni di lode. Perocchè Zacheo, e 'l Centurione secondo la riflessione di S. Agostino, onorarono entrambi Gesù in diversa, e quasi contraria maniera, uno col riceverlo volontieri nella sua Casa, l'altro col dirgli, se non esser degno, ch'egli entrasse sotto il suo tetto. Ognora però dee esser il rispetto dalla carità regolato; onde se quello vi serve di forte ritegno; questo esser vi dee di acuto stimolo; non consentendo l'amore ad un'anima, che ne sia accesa, di star molto tempo lungi dal suo sposo. Oltredichè più coll'obbedire, ed accettar l'amoroso invito, che coll' esser ritroso, e rifiutarlo si dimostra il rispetto al Redentore, il quale cortesemente ci chiama dicendo: venite da me voi tutti, che languidi siete, ed aggravati, ed io ristorerovvi. Peraltro se debbonsi piuttosto dir cose vere, che belle in apparenza, non il rispetto, ma il desiderio di menar una vita piacevole, e licenziosa ritiene la maggior parte dal frequentare la Comunione. Veggono come i Filistei, che non possono star

insieme

insieme l'Idolo di Dagone, e l'Arca di Dio; e non volendo distrugger quello da lor empiamente adorato, questa da se allontanano. E se questa è, come non può recarsi in dubbio, la cagione della lor negligenza, e svogliatezza, è certo un mal minore assai il vivere alieno dal sacro altare, che l'accostarvisi coll'anima macchiata, e lorda. Ma se punto lor cale del lor vantaggio, giacchè, dopo il precetto di Cristo, la Chiesa obbligolli a ricevere l'Eucaristia almeno una volta in ciascun anno nelle feste Pasquali, dovrebbero mantenersi puri, e netti da ogni macchia, e mondarsi da quelle, che hanno contratte, considerando, quanto grande sia la santità di quel Re, al quale si presentano, e delle cui carni si pascono.

Nulla più caldamente nell'antica legge raccomandò Iddio a' figliuoli d'Israello, che la mondezza; e tratto tratto intima loro che sieno santi, perch'egli è santo. Volendo dar loro una sensibile pruova di sua presenza sul monte Sinai, tre giorni prima comandò a Mosè, che tutto il popolo colle debite cirimonie purificasse. A coloro, che fossero immondi al tempo di Pasqua, prescrisse, che la celebrassero un mese dopo. Non solamente dal Tabernacolo, e dalle vittime, ma ancora dal campo, e dal commercio di tutti gli altri ordinò, che stessero lungi i lebbrosi. Achimelec sacerdote prima di dare a Davide i pani di propositione, non avendone altri, gli dimandò, se egli, e i suoi compagni erano mondi *maxime a mulieribus*: e quando nol fossero stati, apprestato non avrebbe alla lor fame un cibo santificato. Or se tanta mondezza si richiedeva per queste cose, le quali eran simboli, ombre, e vani elementi; ed altra santità non avevano, se non se quella d'essere con certi legali riti consecrate; quanta dobbiam noi dire, che si richiegga per ricevere degnamente Gesù Cristo, autor d'ogni grazia, figliuolo di Dio, candore della luce eterna, specchio senza macchia della maestà di Dio, e immagine della di lui bontà, e che purifica colla sua virtù da ogni peccato?

Egli è vero, non potersi trovare persona giusta in paragone di Dio, nè esserci uomo sì puro, come il suo fattore. Perocchè se stabili non sono que', che lo servono, e difettosi ritrova gli angeli suoi; se la luna non risplende, e le stelle rispetto a lui non sono monde; quanto meno il saranno gli Uomini impastati di fango? Tuttavia poichè il nostro clementissimo Redentore ha voluto lasciarci in vivanda se stesso, e ne ha ordinato di cibarsene; ei si contenta, che all'Eucaristica mensa ne andiamo con quella purità, che la nostra naturale fiacchezza comporta. Ma qual debb'essere, e in che consiste? Consiste in non sentirsi colpevole d'alcuno, almen grave, e se possibil fosse nè pur leggiero delitto. Però S. Paolo scrivendo a' Corinti, dopo d'avere loro spiegato il mistero Eucaristico, soggiunse: provi se stesso l'uomo, e così di quel celeste pane si cibi: e dir volea; prima di ricevere il corpo di Cristo, esamini ben bene ciascuno se stesso; esplori tutti i ripostigli dell'animo suo, se mai vi annidi qualche peccato, se affatto è spento il fuoco delle ree passioni; e vegga, se tutti gli affetti suoi sieno indirizzati a Dio, dove dianzi erano alle creature rivolti. Fassi dalla maggior parte de' moderni Cristiani cotesta prova? Io vo' credere non esservi alcuno tra essi di sì perduta coscienza, che ardisca andare alla sacra mensa, come ad un profano banchetto, sentendosi reo di enorme delitto; ma non posso concedere, che la prova, la

quale

quale premettono, li giustifichi bastevolmente; perocchè la maniera, con cui la fanno, mi persuade tutto il contrario. Osservatela meco di grazia, e poi dite, s'io al vero m'apponga.

Venuto il giorno di qualche solennità, in cui hanno stabilito di accostarsi all'Altare, dopo d'aver passate settimane, e mesi in peccato, in vece di sollevare la mente a Dio, e pregarlo, che li illumini per ben disporvisi, alzati che sono da letto, prima di ogni altra cosa badano agli affari domestici, e non trovandoli, come vorrebbono, levan le grida, e fatta una ripassata alla moglie, o a' figliuoli, ed a' servi, sen vanno alla Chiesa. Quivi si trattengono alquanto in riandar brevemente la lor vita facendo all'ingrosso il calcolo de' lor peccati, e lette alcune formole degli atti, che alla Confessione si debbon premettere, si presentano tosto a quel Confessore, che lor si para dinanzi, o forse a quello, che stimano più di ogni altro indulgente, gli narrano confusamente l'orrida storia delle lor colpe, e strappata che ne gli hanno l'assoluzione, se in quel punto avviene, che si ministri il Sacramento, vanno dirittamente a riceverlo. Colla fantasia ancor macchiata di mille oscene immagini, col cuor ancor caldo di sdegno, d'invidia, e d'odio, colle mani ancor lorde del sangue de' poveri, colla bocca ancor di bestemmie, di mormorazioni, e di parole scandalose contaminata osano delle carni dell'Agnello immacolato cibarsi? Pare a voi, Uditori, ch'eglino così operando facciano di se stessi quella prova, che prescrisse l'Appostolo? Perchè non frapporre qualche espiazione de' lor peccati; perchè non riconciliarsi giusta il precetto di Cristo col loro prossimo, se ha qualche cosa contra di essi, prima di avvicinarsi all'altare; onde vie più si accertino della loro conversione? Diranno forse, che si credono giustificati, non avendo alcun rimordimento di coscienza; e che prendono senza indugio il pane eucaristico per rinforzarsi, e mandar con prontezza ad effetto ciò, che in isconto de' loro falli hanno promesso di fare. Suppongasi pure, che niun rimorso in quel momento li punga: non però affermar possono d'essere convertiti, massimamente se sono abituati ne' vizj. Per inganno talvolta l'amor proprio raffrena le passioni; e 'l Demonio le tentazioni sospende: e quella, ch'essi credono una pace durevole, altro non è, che una brevissima triegua, a cui succede una guerra più fiera. E quando pure fossero convertiti, non potendosi se non col tempo, e coll'opere una vera conversione conoscere, non debbono con tanta facilità di se stessi fidarsi. Stimereste voi sollecito di sua salute un infermo, il quale appena cessata la febbre, che lungo tempo il travagliò, si appigliasse incontanente a que' cibi, che a' sani convengono? O prudente quel medico, che gliel permettesse? Quanto più un peccatore, da molte, e gravi colpe infievolito, dee esser cauto in ricevere il Corpo di Cristo, il quale al dire di S. Ambrogio essendo il cibo più sodo, niun dee pigliarlo, se non sia prima ben risanato?

Eppure vi sono de' Cristiani sì indocili, e del proprio bene sì trascurati, che se in un prudente, e saggio Confessore si abbattono, il quale conoscendoli indisposti, o della lor disposizione dubitando, sospende loro per pochi giorni l'assoluzione, o la concede con patto, che differiscano alcun poco a comunicarsi, se ne lagnano forte, e lo tacciano di troppo rigore, e tosto altro ne cercano, il qual sia, come dicon essi, più buono. Ma qua-

li la-

li lamenti non farebbero eglino, se fosse ancor in vigore la disciplina per più secoli severamente osservata, quando i peccatori a grande stento venivano ammessi alla partecipazione de' sacri misterj, e secondo la gravezza de' loro falli erano obbligati a starne più, o meno lontani. Alcuni tre, altri sette, altri dieci, altri quindici, altri fino vent' anni pianger dovevano le loro colpe, giacer nella cenere, portar aspri cilicj, far rigorosi digiuni prima che fosse lor conceduto di accostarsi alla sacra mensa; e l' Eucaristico cibo era il ristoro delle loro fatiche, e 'l premio della loro conversione con tanti atti di penitenza manifestata. Anzi ad alcuni toglievasi la speranza di mai più riceverlo, ed erano costretti partire dal mondo di questo celeste viatico sprovveduti. Nè io con ciò pretendo, che ora i peccatori anni e anni dall' Eucaristia si astengano. Poichè la Chiesa rallentò l' antica severità, e cessò di osservare le regole primitive, non tocca a noi correggere, ma venerare i di lei instituti. Abusar però non dobbiamo di tanta condiscendenza, a cui l' indusse il desiderio di trarre con dolci maniere i suoi figliuoli a vivere Cristianamente. Perocchè essendo sempre il medesimo Sacramento, non richied' ella minor mondezza ne' presenti, che negli antichi fedeli. Nè ad altro fine premette quaranta giorni di penitenza alla Pasqua, se non perchè tutti col digiuno, coll' orazione, e con altri atti di pietà si preparino alla Comunione Pasquale; e quindi apprendano il modo di vivere, e di disporvisi nel rimanente dell' anno. Se voi all' ottimo consiglio della Chiesa in questa Quaresima vi conformaste, Uditori; o se de' falli commessi avete un dolore sì grande, sì vivo, ed intenso, quale fu quello del figliuol prodigo, e della donna peccatrice, che da se solo basti a cancellar ogni macchia, ed a qualunque penalità equivalga, ite pure pieni di letizia, e di confidenza al sacro convito; voi là aspetta Gesù sacramentato; nel vostro seno ei brama d' aver ricetto, e stabilirvi la sua dimora; all' anima vostra egli vuole recare colla sua visita consolazione, e munirla contra i quotidiani assalti degli spirituali nemici. Ma se in questi santi giorni non cangiaste tenor di vita, e in vece di far frutti degni di penitenza, attendeste, come prima, a contentar il vostro genio; o credendovi ravveduti, e pentiti per qualche atto passeggiero di compunzione, destatavi dall' annunzio terribile dell' Evangeliche verità, serbate nulladimeno alcun affetto a' piaceri, ed alle cose del mondo; deh non vogliate, per quanto vi sta a petto l' onore di Dio, e la salute vostra, presentarvi all' altare a ricevere l' Augustissimo Sacramento. Pensate piuttosto a fare una pruova miglior di voi stessi. Nè vi lusinghi la mansuetudine, e la bontà del nostro clementissimo Redentore. Egli è buono, e santo co' buoni, e santi; ma co' perversi imperversa; non soffrendo la sua divina possanza d' essere da coloro, che più degli altri debbono amarlo, e riverirlo, impunemente oltraggiato: pensiero che basta a riempier di spavento qualunque più temerario peccatore.

SECONDA PARTE.

SIccome la mansuetudine, che dimostrò Gesù Cristo in farsi nostro cibo nel Eucaristico Sacramento, allettar ne dee a riceverlo frequentemente; e la santità del suo essere sì divino, che umano, richiede in chi a lui s'

lui s' accosta, la maggior purezza, che sia possibile: così gravemente l' offendono e coloro, che un beneficio sì segnalato trascurano, e coloro che senza la dovuta purità lo ricevono. E perchè queste ingiurie a lui direttamente si fanno, poco della sua sommamente adorabile maestà, e dell' onor suo curante si mostrerebbe, se le lasciasse impunite. Per la qual cosa grandemente temer debbono que' Cristiani, che nell' una, o nell' altra maniera il dispregiano, considerando, che si provocan contro lo sdegno del Verbo Eterno, per cui ogni cosa fu fatta; al quale pose l' eterno Padre il tutto in mano, e che se ha potuto redimerli, molto più facilmente può condannarli.

Quelli, che non si danno pensiero di accostarsi al sacro convito, s' aspettino pure ciò, che intervenne alla Regina Vasti, la quale perchè ricusò di andare al sontuoso banchetto, che il Re Assuero fece per dimostrare le ricchezze della gloria del suo regno, e la grandezza, e giattanza del suo potere, fu con pubblico Editto ripudiata, nè mai più potè la ritrosa rientrar nella grazia del suo Signore. Questo stesso gastigo s' aspettino pure, il ripeto, i contumaci Cristiani. Primieramente la Chiesa quali figliuoli ribelli li rigetta dal suo seno, gli sbandisce dagli altari, e da' tempj, vieta agli altri d' usar con essi; e se la Sinagoga colla morte puniva chiunque senza legittima scusa intralasciasse d' immolare l' agnello al tempo determinato; ella li priva di tutti i mezzi, con cui posono la vita eterna ottenere; nè prima li rimette nella sua grazia, che della lor contumacia li vegga pentiti. E benchè possano in varie maniere ingannare la Chiesa, e la pena, che intima alla lor negligenza schivare: non possono però in verun conto ingannar Gesù Cristo, che chiaro vede tutti i loro andamenti, e rigiri, nè sottrarsi al suo possente braccio. Sovvengavi, Uditori, di ciò che fece il padre di famiglia rapportato dall' Evangelio, il quale molti chiamò ad un lauto convito. All' ora della cena mandò per un servo dicendo agli invitati, che venissero, essendo ogni cosa già preparata. Ma perchè tutti ricusarono d' intervenirvi, adducendo qual una, qual un' altra scusa, giustamente sdegnato il padrone giurò, che nessuno di coloro avrebbe avuto parte nella sua cena. Chi voi credete, che sia questo splendido padre di famiglia, se non il nostro liberalissimo Salvatore? Apprestò egli a tutti i Cristiani nell' Eucaristia colle sue stesse carni un banchetto sì nobile, sì sontuoso, sì grande, che gli Angeli con somma riverenza vi assistono. E' questo tutti i giorni sopra gli altari imbandito, e i sacri ministri e colla voce, e coll' esempio gl' invitano, e gli chiamano ad accostarvisi. Guai a coloro, i quali chiudono gli orecchi all' invito, e l' esempio trascurano, perchè ne' brutali piaceri, o nelle mondane faccende occupati! Verrà un tempo, in cui volendo, e bramando non potranno di questo celestial cibo nodrirsi. Non vi ha tra' Cristiani alcuno di sì perversi costumi, il qual non desideri di ricevere, primachè muoja, il corpo di Cristo, sapendo esser questo il più possente mezzo per assicurarsi l' eterna salute: A molti però non vien fatto di veder cotal desiderio compiuto. Alcuni all' improvviso sorprende la morte; ad altri la violenza del male toglie la favella, e i sentimenti, e non permette d' inghiottir alcun cibo: ed altri, che potrebbono, pur nol ricevono; e bene spesso o all' imperizia de' medici, o all' indolenza de' famigliari, o alla trascuratezza de' Parochi s' attribu,

tribuisce ciò, che avviene per giusto giudizio di Dio, il quale non vuole, che in morte goda d'un tanto bene chi vivendo non ne fece niun conto.

Assai peggiore però si è la condizion di coloro, i quali coll'anima lorda di grave peccato osano delle purissime carni di Cristo cibarsi: divenendo per essi veleno mortale quello, che è cibo di vita; nella medesima guisa che le naturali vivande quantunque buone sieno, e salutevoli, pure vie più aggravano, e rovinano lo stomaco, se questo trovasi da qualche pernicioſa malattia guasto, ed infiacchito. Chiunque mangia il pane, o bee al calice Eucaristico indegnamente (così scriveva alla Chiesa di Corinto S. Paolo) si mangia, e si bee la sua condannazione, prendendolo come un cibo, e una bevanda ordinaria senza considerare, ch'egli è il Corpo, e l' Sangue del Signore. Le quali parole bastevolmente ci spiegano l' enormità di questo fallo, e intender ci fanno chi lo commette, essendosi già da se medesimo condannato, doversi un gravissimo gastigo aspettare. E certo come fu trattato, e qual premio riportò della sua arditezza quell' uomo, che al convito delle reali nozze senza la veste nuziale intervenne? Entrato alla gran sala il Monarca, e veggendolo mal in arnese, comandò tosto a' suoi ministri, che preso lo, e legate le mani, e i piedi il gittassero nelle tenebre esteriori, ove col piangere, e col dibatter de' denti, il fio pagasse della sua temerità. Ma lasciando le parabole, sovvengavi della trista sorte di Giuda, della quale non leggesi altra peggiore in tutta la divina Scrittura. Qual cosa credete voi, che l'abbia ridotto alla disperazione, e al terribil partito di appiccarsi? Voi direte l'aver egli tradito il suo Maestro: e questo veramente ne fu il principio: pure appena egli ricevette il Corpo, e 'l Sangue di Cristo, entrò, come leggesi in S. Giovanni, dentro di lui Satanasso. Allora dal maligno spirito tormentato affrettossi a consegnar nelle mani de' Peccatori il Figliuolo di Dio, e di lì a poco disperatamente con un laccio si uccise; e quasi che beuto avesse il fiele d' aspide mentovato da Giobbe, gli crepò il ventre, e si sparsero sul terreno le viscere, rimanendo pascolo delle fiere. Molti di coloro, che concorsero a straziare, ed a crocifiggere Gesù Cristo, ottennero il perdono della loro empietà; ma Giuda col profanare l' Eucaristia si rendè immeritevole della divina misericordia. Onde parmi, che men rei siano stati i crocifissori di Cristo in confronto de' Cristiani, che indegnamente ricevono il pane degli Angeli. Quelli diedero la morte a Gesù non sapendo, che fosse il Messia promesso, altramente se l'avessero conosciuto, non avrebbero al certo crocifisso il Signor della gloria. Questi sanno, che sotto le spezie del pane è nascosto il Verbo Eterno, il lor Redentore; e tuttavia non temono di accostarsi a lui, e di riceverlo colle labbra, e col cuore immondo. Quelli lo conficcarono su la croce, mentre era ancor soggetto alle umane infermità, e disposto a patire: questi quanto sta da loro, lo crocifiggono ora che è impassibile, ed immortale. Quelli col dargli morte furono stromento della Redenzione degli Uomini; questi col riceverlo indegnamente inutile rendono la sua Passione; e lo stesso fanno, come se il di lui prezioſissimo Sangue calpestassero. Però non è da maravigliarsi, che ne vengano gravemente puniti. Nè ad altro certamente attribuisce l'Appostolo, che molti de' Corinti fossero infermi, e deboli, e molti già avessero chiusi gli occhi alla luce,

se non

ſe non al poco riſpetto, con cui alla menſa Eucariſtica ſi accoſtavano: concioſſiachè congregandoſi per frangere il pane attendevano a banchettare ſenza far parte delle loro vivande a' biſognoſi fratelli.

Che ſe alcuni eſenti vanno da ſomiglianti gaſtighi, non debbono perciò credere, che ſia verſo di loro più clemente Iddio: perocchè in una maniera tanto più ſpaventoſa, quanto è meno ſenſibile, li puniſce, permettendo, che di peccato in peccato trabocchino, ſenzachè ne ſentano rimordimento, e la coſcienza alla emendazione li muova. E di queſto temer deggiono grandemente que' Criſtiani, i quali ricevendo ſpeſſo l'adorabile Corpo del Verbo umanato, pure ſerbano i primieri coſtumi; e molto più noi miniſtri del Signore, che tutti i giorni i divini miſterj offeriamo ſenza divenir più perfetti. Perciocchè il Sangue di Gesù Criſto, al dire di S. Giovanni Griſoſtomo non permette, che ſi guaſti la beltà di quell'anima, ch'egli innaffia; e ſe dopo tale innaffio non diviene più rigoglioſa, e più bella, nè frutti d'eterna vita produce, non può dubitarſi ch'ella ſia qual pianta arida, e degna d'eſſere conſegnata alle fiamme:

Temiamo adunque; dilettiſſimi miei fratelli, temiamo, di tirarci addoſſo una sì terribile punizione; e da queſto timore commoſſi proviamo ben bene noi ſteſſi, prima di preſentarci al ſacro Altare: e con opere di penitenza prepariamo nel noſtro ſeno un albergo convenevole a quel Signore, che vuole colla ſua venuta ogni ſpirituale contentezza recarvi. Se così diſpoſti all'Eucariſtica menſa ci accoſteremo, verrà da quel divino cibo l'anima noſtra riempiuta di grazia, e ci ſi darà un pegno ſicuro della gloria futura.

PRE-

PREDICA XVI.

SOPRA LA PASSIONE DI N. S. G. C.

Paſſio Domini Noſtri Jeſu Chriſti.



CHI mi darà, non dirò penſieri alla mente, o parole alla lingua, ma acqua al capo, ed agli occhi un fonte di lagrime, acciocchè io pianga continuamente? E chi troverafſi mai di cuor sì duro, ed impietrito, il quale trattener poſſa il pianto in rimembrando quello ſcempio, la cui dolorosa memoria queſto dì funeſtiſſimo ci rinnovella; ſcempio sì ſtrano, che ſimile non udiſſi giammai ne' tempi paſſati, nè ſi udirà nell' avvenire; ſcempio sì grave, che a farlo congiurarono i Re della Terra, e i Principi ſi adunarono inſieme; ſcempio sì orribile, che a pietà moſſe non ſolamente gli Angeli della pace, ma il Cielo, e la Terra, e tutte l' altre inſenſibili coſe? Perocchè ſulle cime del Golgota fu ad infame patibolo appeſo il più innocente, il più giuſto, il più ſanto, che fra i mortali giammai converſaſſe. Nè rugiada, nè pioggia diſcenda ſopra di voi, o ſgraziate pendici, e ſiate sì ſterili, che ivi non ſi raccolgano le prime ſemenze: tutti gli altri monti, che vi ſono d' intorno, viſiti il Signore, ma dal Calvario ſen paſſi, perchè in eſſo fu proſtrato lo ſcudo de' forti. Piangete, o figliuoli di Sion, ſopra colui, che era il più ſpezioſo tra i figliuoli degli Uomini, e che aveva ſparſa la grazia nelle ſue labbra, e che in ſingolar modo era benedetto da Dio. Qual argomento più luttuoſo, e più degno di lagrime può rinvenirſi! Bene a ragione la Chieſa, come infelice Spoſa, alla quale importuna morte il diletto Spoſo rapì, ſi rammarica della ſua deplorabile vedovanza: nudi ſon gli altari, tacciono i ſacri bronzi; e i Sacerdoti la morte del loro Auguſto Pontefice colle negre veſti, e con lamentevoli, e lugubri canti deplorano. Dovunque inſomma io mi volgo, altri oggetti, che di duolo, e di afflizione non mi ſi appreſentano. Se a voi, amatiſſimi miei Uditori, indirizzo lo ſguardo, dalla tacita meſtizia, che ſu' voſtri volti diſcuopro, chiaramente m' avveggo eſſere voi ancora da grave dolor occupati. Ma (o Dio!) temo, che queſto da una certa comune, ed annua coſtumanza non naſca, o da una natural compaſſione, che la viſta di qualche miſerabile oggetto, e la rimembranza di alcuna atroce carnificina ſuole ne' cuori umani eccitare. Se mai così foſſe, ſappiate, che nulla ſerve la compaſſion voſtra, e vano per voi ſi rende quel fine, pel quale ſanta Chieſa pietoſa madre, e al bene de' ſuoi figliuoli ſempre intenta vi richiama alla memoria, e a conſiderar vi propone l' odierno miſtero. E' d' uopo rivolgere il penſiere alla cagione degli acerbi patimenti, e della morte crudeliſſima di Gesù Criſto, e conoſcendo, che i fieri Carnefici ne furono i noſtri peccati, dolerci di eſſi, e concepire nel tempo ſteſſo ferma ſperanza di ottenerne il perdono, concioſſiachè non per altro il figliuol di Dio a tanto ſtrazio ſoggiacque; potendo noi dire con più ra-

gione, che non disse Aronne a Mosè: oggi si è offerita la vittima pel peccato. E acciocchè più facilmente a questo vi disponghiate, nel rammemorarvi la dolorosa storia della passione di Gesù Cristo, farovvi riflettere, che il peccato solo a tanti tormenti il condannò; e spero che l'enormità di quello dalla gravezza delle angoscie, e degli spasimi conoscerete. Ma trovandomi sprovveduto d' ogni ajuto nel trattare sì rilevante argomento, a chi ricorrer debbo, se non a te, o Croce adorabile, aspersa del sangue dell' Agnello immacolato; o prezioso stromento del nostro riscatto; o sacro altare, su cui la vittima pe' nostri peccati immolossi; essendo tu sola la nostra speranza, e l'unico asilo, umili a' tuoi piedi ci prosterniamo, e ti preghiamo, che per opera tua a' rei si cancelli la colpa, e la grazia a' giusti si accresca; acciocchè in quell' ultimo dì terribile, nel precedere che farai il giudice maestoso, sii agli occhi nostri oggetto di allegrezza, e di gloria, e non di eterno disonore, e rammarico: *O crux ave spes unica &c.*

Appena i primi parenti degli Uomini stendendo la mano al frutto vietato il precetto del Creatore violarono, e con tutta la lor discendenza rei di temporale, ed eterna morte divennero, la divina giustizia troppo gravemente offesa già era in procinto di condannarli al meritato gastigo. Ma la misericordia, la quale fra tutte l'opere del Signore tien il primo luogo, ingegnosa ne' suoi ritrovamenti, coll' indurre il Figliuolo di Dio a vestirsi d' umanità, il modo rinvenne non solamente di riparare l' offesa, e di porre in salvo il genere umano, ma di fare, che dove aveva abbondato il delitto, la grazia soprabbondasse. E siccome il peccato d' Adamo, secondo l' Angelico, molte deformità conteneva, essendo stato contro il sommo legislatore nel tempo stesso disobbediente, superbo, ed ingrato; così il Verbo fatt' Uomo nell' ispiarlo dovette totalmente contrario a quello apparire. Or avvegnachè tale fin da quel punto, che discese da' cieli, mostrato si fosse, spezialmente però sul finir della vita queste virtù in lui risplendettero; e nel sacrificare se stesso all' Eterno Padre fu vittima d' obbedienza, di umiltà, e di amore.

Adunque sapendo Gesù esser giunta l' ora di passare da questo mondo al suo Padre, dopo d'aver date l'ultime pruove di benevolenza a' suoi discepoli col pascerli delle proprie carni, e di aver suggellato il nuovo testamento con sì adorabil mistero; dopo d'averli con lungo discorso incoraggiati, e prevenuti dello scandalo della sua Passione, in lor compagnia se n' esce qual pacifica vittima, che da se stessa, dove ha da essere immolata, sen corre. Entra nel giardino, in cui era uso di passare in orazione la notte, acciocchè dove l' umana disobbedienza aveva avuto principio, ivi egli desse pruova della sua obbedienza. Lasciati alle falde del monte tutti gli altri seguaci, solamente quei tre, i quali sopra il Tabore stati erano testimonj di vista della sua divinità, e della sua gloria, conduce seco, affinchè della sua abbiezione siano spettatori, gli ammonisce a pregare, ed a vegliare, perchè sebben pronto, e vigoroso sia lo spirito, è però sempre debile, ed inferma la carne: e per togliere agli occhi loro il tristo spettacolo de' suoi sfinimenti, e della sua agonia, essendo essi ancor fiacchi, e pusillanimi, un tiro di sasso da loro si scosta per disporsi coll' orazione al gran sacrifizio; insegnando coll' esempio suo il ritiro

tiro, e la preghiera eſſere i mezzi più acconci a riuſcire in qualunque malagevole impreſa.

Qui, Uditori, ſi apre agli occhi di Gesù Criſto l'orrida ſcena de' ſuoi patimenti; qui dà principio alla grand' opera dell' umano riſcatto coll' eſercizio della ſua maravigliosa obbedienza. In tutto il corſo della paſſata vita era ſempre ſtato obbedientiſſimo all' eterno ſuo padre; atteſtando or a' diſcepoli, che il ſuo cibo era il fare la volontà di chi l' aveva mandato; or alla madre, che attender doveva a quelle coſe, che al ſuo genitore appartenevano; ed avendo, come dice il Reale Profeta, ſcolpita in mezzo del cuore la legge di Dio. Ma ſotto le ſpoglie mortali ritenne mai ſempre alcun carattere di vero Figliuolo di Dio; e la gloria, che dalla Divinità trasfondevaſi nell' aſſunta natura, tutti gli incomodi del miſero ſuo ſtato addolciva. Da quel momento però, che entrò nel Getſemani, ſottraendo alle inferiori potenze dell' anima gl' influſſi dell' eſſer divino, laſciolla nella ſua naturale fiacchezza, e di tutte le iniquità degli Uomini caricandoſi apparve colle ſembianze d' un peccatore maladetto. Per la qual coſa ſi mette in ginocchio, e ſollevando ſopra tutte le ſenſibili coſe la mente, penetra col penſiero nel cielo, preſentaſi al divin trono per implorare dall' eterno ſuo Padre ajuto, e fortezza in un' impreſa sì dolorosa. Ma oimè! Nol vede più egli, quale lungo le rive del Giordano, o ſu le cime del Taborre lo vide. Il mira acceſo di colera qual giudice ineſorabile, ed inflеſſibile, che alla pena il condanna, e qual Eſattore severo, che fino all' ultimo danaro vuol eſſere ſoddisfatto. Perocchè là ſu le ſponde del fiume rappreſentava un' anima innocente, nell' acque batteſimali mondata; e ſopra il monte un' anima deſtinata alla beatitudine eterna; ma qui nell' orto compare come un Uomo reo di graviſſime, e innumerabili colpe. Pertanto al vedere turbato, e di ſdegno coperto il volto del Padre, ch' era ſempre ſtato verſo di ſe amabile, e placido, cade ſopra la ſua faccia, nella polvere pone la bocca, ſi umilia, l' adora. Chi rimirandolo in ſimile poſitura avrebbe detto, ch'egli foſſe quel ſupremo Signore, il quale con un ſol cenno tacer faceva i venti, e l' onde agitate del mare abbonacciava, e colla ſua preſenza poneva in fuga le febbri, e i Demonj, e non piuttoſto un virgulto, ed una radice, che ſpunta da un terreno arido, e ſitibondo, un verme, e non un uomo?

Il terrore, che nell' animo gli riſveglia la maeſtà irritata di Dio, viene accreſciuto dall' orribile apparato di tutti i tormenti, che al penſiero gli appreſenta la divina giuſtizia. Gli ſi fanno innanzi il bacio dello sleale Diſcepolo, e la crudeltà de' licenzioſi Soldati, l'aſtio degl' ingeloſiti Pontefici, l' ingiuſtizia del Preſide diſſoluto, gl' inſulti del popolo ſollevato, gli ſchiaffi, i flagelli, le ſpine, i chiodi, l' infame patibolo, tutti gli obbrobrj, di cui dee eſsere ſatollato. Tutti queſti oggetti a guiſa di molti rigagnoli, che in un torrente sboccando vanno con maggior impeto ad allagar le vicine campagne, ſi uniſcono inſieme per eccitar nell' anima ſua un dolore più grave. Qual tempeſta di noje, di rincreſcimenti, di paure, di ambaſcie non gli ſolleva nel cuore queſto sì fiero ſpettacolo? Ma tutto l' orrore, che prova anticipatamente, ad altro non ſerve, che a far riſplendere la ſua obbedienza, ed a renderla più meritoria. La porzione inferiore, che per eſſere di ſua natura fiacca, timida, e reſtia, ha della ripugnanza al-

le ſenſibili pene, e quanto più può, ſe ne ritira, e le fugge; lo eſorta a ritrovar qualche mezzo per iſcanſare lo ſtrazio imminente; però egli con voce affannata eſclama: *Padre, s' egli è poſſibile, paſſi da me queſto calice.* Ma la ragione, che ſa dover la creatura eſſere in tutto dipendente dal creatore, adorarne con umiltà i decreti, e adempierne con prontezza i comandi, lo perſuade a reprimere l'appetito, e a ritrattare la prima domanda: onde ſoggiunge toſto: *ma la tua volontà ſi faccia, non già la mia.*

Immaginatevi, Uditori, un infermo dalla gravezza del male a tale ſtato ridotto, che ſofferir debba il ferro, o 'l fuoco, oppur perdere ogni ſperanza di ſua ſalute. Il deſiderio della vita il fa prontamente riſolvere di ſottoporſi all' eſperta mano, che per vantaggio ſuo ſi moſtra crudele; ma il timor della doglia, ch' egli al taglio, o al cauterio penſando s' immagina, anticipatamente lo crucia: onde al vedere i ferali ſtromenti, che debbono tormentarlo, benchè li conſideri, come unico mezzo per riſanare, e brami d' eſſere all' evidente pericolo della morte ſottratto, pure chiede mercè a colui, che già è in atto d' inciderli, o abbruciarli alcun membro; e veggendolo ſordo, ed immobile a' ſuoi lamenti, rivolgeſi a' circoſtanti, e del loro ajuto li prega. Tale all' un di preſſo è l'anguſtia del Verbo umanato. Conoſce, che il ſuo patire è 'l ſolo prezzo, che dalla ſchiavitù del Demonio riſcattar poſſa l' umana proſapia; e che in niun' altra coſa, fuorchè nella ſua morte poſſono avere ſcampo tante anime pericolanti; però è diſpoſto a ſoſtenere e quello, e queſta; e coteſta ſua diſpoſizione col raſſegnarſi al volere del Padre baſtevolmente dichiara; ma per innocente ſfogo dell' ineſplicabile angoſcia, che la viva idea degli atroci ſupplizj gli apporta, ſupplica il Padre a diſpenſarnelo. E poichè queſti non l'ode, a chi ricorrer dee per ricevere qualche alleggerimento al ſuo affanno, ſe non a' diſcepoli, a que' diſcepoli tra tutti gli altri preſcelti; uno de' quali aveva deputato capo della ſua Chieſa, l' altro era il ſuo prediletto, e 'l terzo gli era congiunto di ſangue, non eſſendovi maggior conforto nell' afflizioni di ſpirito, che l' avere fedeli, e coſtanti amici, co' quali partirle! Ma qui, dove avrebbe dovuto trovar ſollievo, nuova materia di dolore gli ſi appreſta, perocchè accoſtatoſi loro, in profondo ſonno li vede ſepolti. Era pur nota ad eſſi la triſtezza del lor Maeſtro, a cui la miravano eſpreſſa ſul volto; li aveva pur egli pregati, che vegliaſſero ſeco. Nulladimeno indolenti ſi moſtrano a sì triſto ſpettacolo, e la giuſta richieſta obbliando vilmente ſi addormentano.

Non poſſiamo però, Uditori, biaſimare l' indolenza di queſti Appoſtoli, ſenza condannare nel medeſimo tempo noi ſteſſi. Sappiam pure, che Gesù Criſto tuttora nella perſona de' poveri, e degli afflitti patiſce, e che ci raccomanda, e ci prega ad aver compaſſione delle loro miſerie, a conſortarli nelle loro anguſtie, a viſitare i pupilli, e le vedove nelle loro tribolazioni: ma noi a' comodi noſtri unicamente badando non diamo retta alle loro voci, chiudiam gli occhi al loro pianto, e colla noſtra traſcuratezza il peſo della loro inopia aggraviamo. Se ad alcuno di quegli amici, i quali nel tempo della proſperità ci vollero a parte de' loro contenti, avvien di cadere in baſſa fortuna, ò di eſſere dalla prepotenza ingiuſtamente oppreſſo, quantunque venga da noi cercando conſolazione, e

ſoccorſo, o proccuriamo di non incontrarlo; o ſe non ci rieſce di sfuggirne l'incontro, con iſtringerſi nelle ſpalle, col parlargli freddamente il rimandiamo deluſo nelle ſue ſperanze. Ma voi, o meſchini, che vi ſcorgete negletti da chi o per giuſtizia, o per carità dovrebbe nelle voſtre anguſtie ſoccorrervi, imitate l'eſempio di Gesù Criſto, il quale ſonnacchioſi, e dimentichi di ſe ritrovando i Diſcepoli, alla orazione, unico rifugio nelle tribulazioni, ritorna.

Proſtratoſi al luogo primiero, e rivolgendo per la mente le vicine ſciagure, ſenteſi rinnovar nell' animo il fiero contraſto: onde la preghiera ripete dicendo: *Padre mio, ſe queſto calice non può paſſare, ſenza che io il bea, facciaſi il voſtro volere*. Poſcia vaſſene a rivedere i Diſcepoli, e quantunque per ben due volte eſortati gli aveſſe a vegliare, ed a pregare non tanto per ſuo conforto, quanto per loro vantaggio, acciocchè non cedeſſero a tentazione veruna; tuttavia li trova con gli occhi sì aggravati, che al riferir di S. Marco non ſapevano che riſpondergli. Chi raffigurate, Uditori, in queſti ſonnolenti diſcepoli, ſe non quegli accidioſi Criſtiani, i quali benchè da farſi cattivi ſi attengono; pure dandoſi ad una vita ozioſa, e ad una quiete ſoverchia, languidi, e pigri ſono nelle coſe di Dio, e in tutt' altro occupano i loro penſieri, che negli affari dell' anima, a cui debbono neceſſariamente badare: perocchè abbiam noi, come dice l'Appoſtolo, una lotta continua non colla carne, e col ſangue, ma coi principi, e colle poteſtà di queſte tenebre, e co' maligni ſpiriti; e ſe non iſtiamo in veglia, è facil coſa, che ci ſorprendano: onde affinchè a' loro improvviſi aſſalti poſſiamo reſiſtere, ricorriamo a Dio, come appunto fece il Redentore, che laſciati i diſcepoli nel loro letargo, al padre per la terza volta preſentaſi, nella ſteſſa maniera di prima lo ſupplica, e la medeſima preghiera ripete. Pur veggendo inflеſſibile il giudice, ed invariabile l'ordine della divina giuſtizia, da tale triſtezza vien ſopraffatto, che ſembra vicino all' eſtrema agonia. Ma non era egli diſceſo dal cielo per eſſere battezzato col batteſimo del ſuo ſangue? Non dichiarò egli più volte, che per tal fine era al mondo venuto? Non è queſta l'opera, che gli diede il Padre a conſumare? Vorrebbe or dunque evitarla? Tolga il cielo, che ciò ne cada in penſiero. Egli adora i decreti ſovrani del Padre; ed è fiſſo in volergli eſeguire: e ſe pure la triſtezza l'opprime, benchè queſta naſca da quell'avverſione, che ha naturalmente ogni Uomo alla morte; è però ſpezialmente dal peccato, ſola cagione, che lo riduce a morire, prodotto.

Già per la bocca di Davide ſi querelò, che i dolori di morte lo circondavano; ma toſto la ragion ne addusſe, perchè da' torrenti dell' iniquità fu conturbato. Nel riandar fra ſe ſteſſo l'imminente ſtrazio, ſi parano d' avanti all' anima ſua tutti i peccati commeſſi dal ſangue d' Abele fino a' ſuoi tempi, le idolatrie, gli ſpergiuri, le uccisioni, le frodi, i tradimenti, gli adulterj, gli inceſti, ed ogni ſorta di ſordidezze: vede ancora le future malvagità de' ſuoi ſeguaci, le ereſie, gli ſciſmi, l'abuſo de' Sacramenti, la profanazione de' ſuoi altari, la corruzion de' coſtumi; ſi offrono inoltre al ſuo intelletto i particolari misfatti di ciaſcun Uomo, le mie, le voſtre iniquità, Uditori, e quelle, che ſino alla conſumazione de' ſecoli ſi commetteranno, e conoſcendone il numero, l'enormi-

tà, la malizia, e ſentendoſi malgrado alla ſua innocenza, e ſantità caricato di tante ſcelleratezze, e della maledizione, che portan ſeco, alla triſtezza ſi abbandona. E qual lingua è valevole ad iſpiegare l'ambaſcia, a cui lo riduce queſto sì terribile, ed orrendo oggetto? La turbazion dello ſpirito paſſando nel corpo, eccita in eſſo sì forti tremori, e mette in agitazion sì violenta il ſangue, che non trovando più ſpazio al veemente ſuo corſo proporzionato, da tutte le membra a ſtille a ſtille ne ſgorga in tanta copia, che ne riman bagnato il terreno, cominciando con sì prezioſo inaffio a ſantificar quella terra, che per lo peccato di Adamo fu giuſtamente maladetta da Dio; ed ei reſta sì fiacco, sì debole, sì languido, che non ſi potendo più reggere ſu la perſona qual agonizzante cade boccone ſul ſuolo, potendo egli dire con Davide: venni in alto mare, e reſtai dalla tempeſta ſommerſo.

Ma ſe la conſiderazione delle altrui colpe tanta triſtezza apportò all'anima di Gesù Criſto, che dal corpo un ſanguinoſo ſudore gli traſſe; quanta ne dovrebbe eccitare in noi la rimembranza delle noſtre, Uditori? Vi attriſtaſte voi mai nel ricorrere i voſtri misfatti? Io non dubito punto, che vi ſarete attriſtati per la perdita d'una lite, per la morte d'un figliuolo, o d'un protettore, da cui ſperavate qualche vantaggio, per una malattia diſpendioſa, per un'ingiuria ricevuta, e non vendicata, per l'avanzamento d'un emolo proſperato, o per qualunque altro temporale riguardo. Queſta però è triſtezza di ſecolo, come la chiama S. Paolo, la quale produce la morte. Havvi un'altra triſtezza ſecondo Iddio, la quale opera la penitenza, da cui una ſtabile ſalute deriva. Ravviſiamola ora in Gesù Criſto: egli è nella ſua agonia il modello de' penitenti; apprendiamo da lui, qual dolore apportar dobbiamo a' ſacri tribunali. E quando pure la funeſta idea de' noſtri peccati non valga a metterci in una ſenſibile coſternazione; è però neceſſario, ſe vi ſta a cuore di placare la divina giuſtizia, che l'anima noſtra compungaſi vivamente, ſi affligga, ſentaſi dalla doglia trafitta, e ſia coſtante nel bene, ſecondo che fu Gesù Criſto. Perocchè ſebbene circondato veggaſi dalle funi de' peccati, come dice il Profeta, e per l'orrore di queſti, e de' proſſimi patimenti tremi, ſvenga, e paja in procinto di eſalar lo ſpirito; pur non diverte dal Padre la mente, non ne obblia i precetti, ma con più ſoda perſeveranza lo prega, e a' ſuoi adorabili conſigli rimetteſi. O ubbidienza, o raſſegnazione eccellente, maraviglioſa, e perfetta! Sì grata rieſce queſta agli occhi del divin Padre, che quantunque diſpenſar nol voglia dal bere l'amariſſimo calice; moſſo non pertanto a pietà de' ſuoi atrociſſimi ſfinimenti, ſiccome colà nel deſerto, poichè ributtò il tentatore maligno, mandò gli Angioli a ſervirlo; così, ora che agl'impulſi dell'inferma carne reſiſte, dal Cielo ſpediſce un Angelo a confortarlo. E queſto celeſte conforto non ſolamente lo ſpirito agitato gli calma, e gli mitiga il tormentoſo affanno, ma tal vigore gl'infonde nell'animo, e sì lo rinfranca, che ritornando a' Diſcepoli dal ſonno li ſcote, dicendo: fin quando volete dormire? Baſta; è venuta l'ora; ecco nelle mani de' peccatori è conſegnato il figliuolo dell'Uomo; levatevi, andiamo; e alla volta de' ſuoi nemici coraggioſo, ed intrepido s'incammina.

Anime battezzate, da Gesù, come da vivo eſemplare, imparate in qual ma-

maniera nelle voſtre anguſtie, e tribulazioni abbiate a diportarvi. Qualora ſopra di voi talmente ſi aggrava la potente mano di Dio, che ſuperiore alle voſtre forze vi ſembra il peſo; o quando non vogliate abbandonarvi ad una sì profonda malinconia, che il lume della ragione ſpegnendo vi metta in diſperazione, ricorrete alla preghiera; e ancorchè ſulle prime ſi moſtri ſordo alle voſtre voci il Signore, nè sì toſto vi eſaudiſca, inſiſtete nulladimeno, perſeverate nell'orazione, conformatevi a' ſuoi quanto imperſcrutabili, tanto giuſti voleri. La voſtra raſſegnazione il piegherà facilmente; e quando pur non vi liberi dalle diſgrazie, arrecheravvi però ne' dolori tale alleviamento, che ſenza noja, e con merito li ſopportiate. Riſovvenga a ciaſcuno di noi, che eſſendo Iddio ſupremo padrone del tutto, egli è giuſta coſa, che in tutto ſia ubbidito; e ci rimanga ben impreſſo nell' animo, che Gesù per iſcontare la diſubbidienza di Adamo ſi moſtrò obbediente ſino alla morte; ſiccome per eſpiarne la ſuperbia gli convenne umiliarſi.

PARTE SECONDA.

AVvegnachè il delitto del primo padre ſia ſtato grave per la traſgreſſione del divino comando; ne accrebbe però la gravezza ſpezialmente il reo fine, per cui a traſgredirlo l'induſſe, ſperando di divenir ſimile al Creatore. Quindi è, che non potendoſi eſpiar un peccato, ſe non con gli atti della virtù ad eſſo contraria, Gesù, che addoſſato ſi era l'obbligazione di pagarne il fio, dovette tanto manſueto, ed umile comparire, quanto quegli era ſtato ſuperbo, e audace. E poichè in Adamo tutti i ſuoi diſcendenti contra il Creatore s'innalberarono: la divina giuſtizia permiſe, che ad affliggere, e ſtraziare Gesù concorreſſero i ſuoi ſteſſi Diſcepoli, i Sacerdoti, i Magiſtrati, gli Ebrei, e i Gentili, ed obbligollo a ſopportar in ſilenzio ogni ingiuria, ed ogni tormento. E veramente giuſta il vaticinio d'Iſaia, qual pecorella fu condotto all' uccisione, e come agnello innanzi a chi lo toſa, ammutolì, e non aperſe la bocca a querelarſi di quelli, che o co' tradimenti, o cogl' inſulti, o colle ingiuſtizie sì gravemente l'offeſero.

Infatti vede Gesù al lume delle fiaccole apparir da lontano Giuda alla teſta di molta gente di ſpade, e di baſtoni armata: e ſapendo, che dopo d'averlo venduto per un viliſſimo prezzo a' Sacerdoti, a ſe ne viene per conſegnarlo ſotto color d'amicizia agli Sgherri, qual dolor non gli apporta la perfidia di coteſto ribaldo, il quale benchè ſtato ſia da lui eletto alla dignità ſublime di Appoſtolo, inſtrutto ne' celeſti miſterj, paſciuto del ſuo corpo, e del ſuo ſangue abbeverato; pure ſtupido a tante grazie, e ingrato a sì ſegnalati favori per la cupidigia di poco argento osò tradirlo. Nientedimeno gli va all' incontro, benignamente lo accoglie, e ne riceve il perfido bacio, ch' era il ſegno del tradimento; e quaſichè non ſappia la ſua maligna intenzione, o una sì enorme ingiuria nol tocchi, lo tratta da confidente con dirgli: Amico, a qual fine ſei qua venuto? per ammonirlo tacitamente ſenza rimprovero, che gli rimane ancor tempo a deteſtare la ſua inudita perfidia. Giuda però acciecato dall'

avarizia; è da un ſacrilegio, non vede il ſuo miſero ſtato, non bada al corteſe invito, nè a tante finezze ſi arrende.

Non v'intenerisce da un canto, Uditori, la maravigliosa clemenza, e bontà di Cristo: e dall'altro non vi empie d'orrore l'ingratitudine, e la ſtupidezza di Giuda? Ma forſe mancano nel Criſtianeſimo imitatori di queſto indegno diſcepolo? Quanti ancor di quegli, che ne deteſtano l'eſecrabile tradimento, a' ſacri altari, maſſimamente in queſte ſante Feſte, ſi accoſteranno riſoluti di tradir Gesù Criſto, e con immonde labbra gli daranno il bacio di pace in ricevendolo nel Sacramento per ſalvare le apparenze, e per non eſporſi al pericolo d'eſser moſtrati a dito? E quando pure ſuppongaſi non eſſervi alcuno, che per un fine sì vile, e mondano giunger voglia a tanta empietà, quanti con faccia lieta, e ridente, con atti corteſi, e grazioſe parole a quelli preſentanſi, che odiano mortalmente, e mentre augurano loro colla lingua felicità, e lunga vita, ne van fra ſe ſteſſi macchinando la rovina, e la morte? Quanti ſotto lo ſpezioſo preteſto dell'amicizia eſplorano gli altrui ſecreti, acciocchè di tal cognizione ſi valgano a danno di quegli ſteſſi, a cui di moltiſſimi beneficj ſon debitori? Indegni al certo ſono coſtoro d'eſſer chiamati Criſtiani; mentre nemmen con gli amici uſano quella umile, e ſincera piacevolezza, che Criſto loro capo usò verſo i nemici.

Perciocchè alla turba venuta per arreſtarlo dice ſe eſſer quello, che cercano; li prega a non offendere i ſuoi compagni; ſoggiunge, che predicando egli tutto giorno nel tempio, potevano colà trattenerlo, ſenza venire a prenderlo come un aſſaſſino con baſtoni, e ſpade: e mentre a lui ſi avventano i forti, e come cani il circondano, e ne aſſediano l'anima, non fa lor reſiſtenza. Percoſſo il paſtore, ſi diſpergono le pecorelle, e quei, che gli eran vicini, ſtetter da lungi. Da quello iſteſſo monte degli ulivi fu veduto una volta Davide dal ſuo figliuolo Aſſalonne perſeguitato diſcendere a piedi ignudi col capo coperto di cenere, cogli occhi bagnati di lagrime, col cuore angoſcioſo; ma non mediocre conforto recava alla ſua doglia il ſeguito numeroſo di fedeli guerrieri riſoluti di morire per la ſua ſalvezza. Solamente Gesù dal ſuo popolo perſeguitato non ha chi lo difenda. Mi guardai dattorno, diſſe già per lui Iſaia, e non vi era chi mi ajutaſſe; cercai, e non fuvvi chi mi porgeſſe ſoccorſo. Pietro ſolo da un violento affetto ſoſpinto ſguaina toſto la ſpada, e uno di que' ſervi percotendo, dalla teſta un orecchio gli parte. Ma coteſta ardita impreſa, anzichè ſollievo, apporta a Gesù diſpiacere: però gli comanda di riporre nel fodero il ferro, e ne ripara con un miracolo il colpo, dimoſtrando in tal maniera la ſua manſuetudine, ed inſegnando, ch'egli vuole bensì la diſtruzione de' vizj, non de' viziosi; che i ſuoi miniſtri alla difeſa di ſe, e della Chieſa non del ferro valer ſi debbono, ma della pazienza, dell'umiltà, della piacevolezza; che il loro uſbergo, come dice l'Appoſtolo, eſſer dee la carità: ed il cimiero la ſperanza della ſalute; e la loro ſpada convien, che ſia ſpirituale; e queſta è la parola di Dio. Altramente chi da un indiſcreto zelo ſi laſcia traſportare, oltre del danno, che reca altrui, ſpeſſo in maggior male precipita. Così avvenne a Pietro. Mentre Gesù, ſtrettamente annodato, è da erudeli

mi-

miniſtri alla Caſa di Caifaſſo condotto, egli, ſmarrito il primiero coraggio, il va ſeguitando alla lontana, e col mezzo di un amico colà entro più per curioſità, che per compaſſione s'inſinua. Interrogato tre volte, s'ei uno ſia de' ſeguaci del Nazareno, tre volte afferma di non conoſcerlo, e per far fede alle ſue bugie, lo ſpergiuro vi aggiunge. Chi mai creduto avrebbe, che Pietro, il quale con gran franchezza, e ardire aveva promeſſo a coſto ancor della vita di non negarlo, foſſe per divenire ad una ſemplice domanda di vile fanteſca ſpergiuro, ed apoſtata? E ſe queſto diſcepolo, il qual a detta del Redentore non aveva macchia veruna, e poc'anzi dimoſtrato ſi era sì coraggioſo, proteſtando altamente di voler piuttoſto morire, che negare il ſuo Maeſtro, all'improvviſo aſſalto di una femminuccia s'avviliſce, paventa, e cede; quanto più temer debbono coloro, che non mondi, e dalla grazia fortificati, ma da replicate colpe macchiati, ed infiacchiti, non a caſo, ma a bella poſta, non per qualche oneſto fine, ma per piacere, e per paſſare, com'eſſi dicono, il tempo, nelle adunanze più gaje, e nelle treſche più libere baldanzoſamente ſe n'entrano; e con perſone non iſconoſciute, ma confidenti in lunghi diſcorſi, ſenza aver chi colla preſenza ſua li raffreni, trattengonſi? Non è queſta una intolerabile preſunzione, dappoichè un Pietro in un'occaſione men pericoloſa aſſai un fallo sì grave commiſe, benchè alla preſenza foſſe del ſuo Maeſtro legato, afflitto, e deriſo? Qual peſo da sì ſacrilego rinnegamento non ſente aggiungere alle ſue catene Gesù, divenuto ſtraniero a' ſuoi fratelli? Anzi nulla l'aggravano queſte in paragone della ingratitudine, e ſconoſcenza di Pietro. Con tutto ciò non lo ſgrida, non lo ammoniſce, non apre bocca; ſi rivolge ſoltanto indietro, e con un' occhiata amoroſa dell'error ſuo l'avviſa. Ne ritrae però queſto conforto, che penetrando nel cuore a Pietro il poſſente ſguardo, qual acuta ſaetta, sì ne lo punge, e trafigge, che n'eſce toſto piangendo, e con amare lagrime lava la macchia del ſuo peccato.

Non tanta docilità trova Gesù ne' Sacerdoti, i quali tanto più pertinaci divengono nell'oltraggiarlo, quanto più umile, e paziente ſi fa loro vedere. Già da gran tempo egli co' ſuoi miracoli, e colle ſue virtù eraſi concitato l'odio di coteſtoro: e dove il paralitico riſanato, la peccatrice convertita, il cieco illuminato, Lazaro riſuſcitato veggendo, avrebbero dovuto riconoſcerlo per vero Meſſia a' loro maggiori promeſſo, cotanto infiammoſſi il loro aſtio, che l'irritavano colle parole della Sapienza l'un l'altro: aſſediamo da tutte le parti il giuſto, poichè è a noi importuno, ed alle noſtre operazioni contrario, e ci rimprovera de' peccati contra la legge commeſſi, e divulga contra di noi i noſtri falli. Vantaſi d'aver la ſcienza di Dio, e figliuolo di Dio ſi noma. Divenne il cenſore de' noſtri penſieri: egli è a noi ſpiacevole ancora a vederſi, perchè diverſa è la ſua vita da quella degli altri, e tien una ſtrada diverſa. Come illegitimi fummo da lui riputati, e dalle noſtre vie, come da immondezze, ſi guarda, e loda il fine de' giuſti, e gloriaſi d'aver Iddio per padre. Vediamo adunque, ſe veri ſieno i ſuoi diſcorſi, e proviam ciò che ſia per accadergli, e ſapremo qual ſarà il ſuo eſito. Perocchè s'egli è vero figliuolo di Dio, lo ſoccorrerà, e dalle mani de' ſuoi nemici libererallo. Interroghiamolo con oltraggi, e tormenti, per conoſcere la ſua man-

manſuetudine, e per eſperimentare la ſua pazienza. Ad una morte vergognoſiſſima condanniamolo, poichè, ſecondo ch' ei dice, ſarà da Dio protetto. Così penſarono, ed errarono acciecati dalla loro malizia. Queſto fu il conſiglio, che diede Caifaſſo, eſſere ſpediente, che un ſolo muoja pel popolo, e non pera tutta la gente, non accorgendoſi, che nel ſuggerire un mezzo politico per aſſicurare a' Giudei il temporal regno, profetizzava la neceſſità della morte di Gesù Criſto per la redenzione del mondo. Appena adunque ſi ſparſe la nuova, ch' egli era arreſtato, quantunque fuſſe di notte, lieti nella Caſa del Sommo Pontefice i Sacerdoti, gli Scribi, e gli Anziani concorrono; ad avendo già ſtabilito di porlo a morte, per colorare in alcun modo la loro malignità, cercano de' falſi teſtimonj contro di lui. Quelli, ch' eſſer dovrebbero zelatori della divina legge, e impedirne in ogni maniera poſſibile la traſgreſſione, iſtigano gli altri a profanarla a danno d' un innocente. Guai, ſe i miniſtri del ſantuario ſi laſciano da qualche violenta paſſione predominare! Siccome più grave è 'l loro peccato, come di quelli, che più dotti, e più perfetti eſſer debbono; così per giuſta pena Iddio permette, che in mille colpe di mano in mano cadano miſeramente; ſicchè mai più non ſi rialzino. Inſorgono contr' eſſo teſtimonj iniqui; ma non ſi accordando nelle dipoſizioni, il Sommo Pontefice lo interpella a riſpondere alle accuſe. Gesù però tace, non facendo biſogno di ribatter que' detti, che non eſſendo fra loro concordi da ſe medeſimi ſi diſtruggono. E perchè da queſto ſilenzio umile, e prudente commoſſo il Pontefice per lo nome di Dio vivente ſcongiuralo a dire, ſe ei ſia Criſto figliuolo di Dio; quantunque ſappia, che non per deſiderio d' intendere la verità, ma per pigliarlo in parole l' interroga; nulladimeno per la riverenza, che porta al nome del padre, e per inſegnarci, che a' legittimi ſuperiori ſebben cattivi convien dire il vero, confeſſa ſe eſſere il Meſſia, e dice, che lo vedranno aſſiſo alla deſtra di Dio, allorquando portato dalle nubi del cielo verrà a giudicare i vivi, e i morti. All' udir queſti detti non doveva egli riflettere al ſindacato, ch' egli era per rendere dopo la morte tanto più ſtrettamente, quanto più ſublime era la dignità, che ſoſteneva? Non doveva riandar la vita, i coſtumi, le operazioni di Gesù, e vedere, ſe in lui ritrovavanſi que' caratteri, che Davide, e i Profeti attribuivano al Meſſia promeſſo, e comunemente in que' tempi aſpettato? Eppure ſenza penſar più oltre, ſenza premettere veruno ſquittinio, quaſichè la confeſſione ſua foſſe una beſtemmia, per l' orrore ſi ſquarcia ſecondo la patria coſtumanza le veſti, ſpogliandoſi ſenza avvederſi della pontificale dignità, cui era per aſſumere Gesù Sacerdote ſecondo l' ordine di Melchiſedecco; il chiama ad alta voce beſtemmiatore, il dichiara degno di morte, e tutti gli altri ne approvano la condanna. E toſto per isfogo della lor collera chi lo carica di villanie; chi gli ſputa in faccia, nella qual godono gli Angeli di fiſſare lo ſguardo: altri per riderſi di lui creduto profeta, gli bendan gli occhi, e percotendolo gli dicono, che indovini chi l' abbia percoſſo. I ſervi, di cui non vi ha razza più petulante, e sfacciata, qualora ſpalleggiati ſi veggono da potenti padroni, ſenza riguardo, e pietà con peſanti ſchiaffi gli fanno illividire le guance. In mezzo a sì gravi ignominie, e contumelie, a tanti inſulti, e ſtrapazzi per una intera notte continuati non gli eſce di bocca un motto in ſua difeſa, non un gemi-

mito, non un ſoſpiro per alleviamento del ſuo dolore ; ma con animo umile, e paziente ogni ingiuria, ed ogni colpo ſopporta, avendo con ragion per lui detto Iſaia: offerſi il mio corpo a chi lo percoteva, e le mie gote a chi le sbarbava: non rivolſi altrove la mia faccia da coloro che mi villaneggiavano, e mi ſputavano addoſſo.

Non baſta però queſto sì maraviglioſo contegno di Criſto a calmare il furore de' Sacerdoti. Solamente col ſangue può ſpegnerſi la loro ſete. Alla mattina pertanto ſi convoca il gran concilio; e benchè il diſcepolo traditore pentitoſi proteſti d'aver peccato col tradire il ſangue d'un giuſto, e getti loro davanti la mercede di ſua ſcelleratezza; eglino però non l'aſcoltano, e ſenza lunga diſamina ſi conchiude, che ſia meſſo a morte. Ma poichè dalle mani di Giuda è ſtato tolto lo ſcettro, e perduto hanno il diritto ſupremo di amminiſtrar la giuſtizia, come malfattore lo traggono al pretorio di Pilato, prepoſto dallo Imperator de' Romani alla Giudea; ſicchè la poteſtà del Santuario, e dell' Imperio coſpirano a danno dell' innocenza. Nè come beſtemmiatore l'accuſano, ſapendo, che appreſſo d'un giudice idolatra niuna forza avrebbe cotal accuſa: teſſono altra calunnia toccante la ragion di ſtato, ed incolpano di ſedizione il Principe della pace, con dire; che incominciando dalla Galilea ſino a Geroſolima tutta la gente ſolleva coll' inſegnare una novella dottrina. Ben s' accorge Pilato, che l' invidia ſola diede a sì orribile macchina movimento, e dalle interrogazioni, che gli fa, non vi diſcopre nè meno un leggiero delitto. Ma ſe lo conoſce innocente, perchè nol difende? Perchè non valſi della autorità ſua per reprimere l' audacia de' calunniatori? Non vi è aſcoſo, Uditori, che non ſi può far ragione alla verità, ed al giuſto, quando nel giudicare dall' intereſſe, e dalla mondana politica ſi prende la norma. Era ſimile Pilato a certi giudici de' noſtri tempi, i quali vorrebbero aſſolvere chi viene incolpato a torto, ſenza offendere que' potenti, che lo incolpano; e per conciliare queſte due coſe uſano mille artificj, i quali ſe tornan vani, amano più toſto ſacrificare un innocente, che perdere la grazia, e 'l favore di quelli, che il corſo della loro fortuna potrebbero ritardare. Così adopera per l'appunto Pilato. Intendendo eſſer Gesù di Galilea, ſopra la quale la giuriſdizion ſua non eſtendevaſi, trova un mezzo opportuno per isbrigarſene. Lo manda ad Erode, il quale ſperando di vedere qualche miracolo per la fama, che udito ne aveva, poichè il vede reſtio a' ſuoi voleri, e mutolo alle ſue dimande, il diſprezzò, e fattolo d' una bianca veſte, ſiccome pazzo, veſtire, rimandollo a Pilato, a cui buon grado ſeppe di tal uffizio, e ſeco ritornò in grazia, eſſendogli prima nemico. Così a ſpeſe de' poveri ſi riconciliano i grandi; e colla oppreſſione d' un innocente ſoddisfanno a' loro vani puntigli. Può forſe trovarſi umiliazione maggiore, che colui, il quale è la ſapienza ſteſſa, trattato ſia da ſtolto, e come tale eſpoſto agli occhi d'una intera Città, e per le vie più frequentate da un palagio all' altro condotto? Tuttavia Gesù con animo dimeſſo il grave obbrobrio ſoffre, e tra la folla di vile gentaglia, che lo deride, ritorna al Pretorio. Pilato di nuovo l' interroga, s'egli ſia Re; e Gesù gli riſponde non eſſere il ſuo regno di queſto mondo. Ma non era egli, come Dio, ſupremo Re, e padrone aſſoluto dell' univerſo? E come Uomo, non era l' unto del Si-

gno-

gnore? Non aveva il padre posta nelle sue mani ogni cosa? Non discendeva egli dalla stirpe di Davide, e non gli si doveva come a legittimo erede il trono di Giuda? Questo è più che vero; ma vuol soltanto far intendere il fine, per cui è venuto al mondo, ed al quale mirar debbono i suoi seguaci. Intendetela dunque, o Cristiani, che delle ricchezze, e del comando cotanto vi compiacete. Non nella terrena potenza, e grandezza è riposta la vostra felicità, ma nel Cielo. Colassù è per voi preparato il regno, e la corona immarcessibile. E più d'ogni altro intendiamola noi ministri di Dio. Se nelle dignità, e rendite ecclesiastiche non istabiliremo il nostro regno, il Signore sarà la nostra porzione; egli fia, che restituiracci il nostro retaggio; e quegli, che stanno osservando le nostre azioni per sindacarle, formeranno di noi quel giudizio, che di Gesù, udendolo così favellare, formò Pilato. Vie più si conferma egli nel crederlo innocente, e ad alta voce protesta non trovar in esso veruna colpa. Ma perchè il popolo tumultua, e i maligni, ed empj calunniatori persistono nell'accusarlo; egli per non nemicarseli, e per liberare Gesù appigliasi ad un altro di que' partiti, nel pronto ritrovamento de' quali consister fanno i prudenti del secolo la loro sapienza. Essendovi la costumanza di concedere il perdono ad un reo ad elezione del popolo, Pilato propone loro, chi dei due vogliano, che liberato sia, Gesù, o Barabba, credendosi, che in confronto di un sedizioso, ed omicida avrebbero prescelto Gesù accusato di un delitto, che non potevano in verun conto provare. Non va però guari, che fallito vede il suo consiglio; che la plebe da' Pontefici sollevata ad una voce grida, che si sciolga Barabba, e Gesù crocifiggasi. O indegnità insopportabile! Considerate qual ingiuria si faccia al figliuolo di Dio, o ambiziosi, che a sommo disonor vi recate, e fremete, se alcuno o di nascita, o di sapere, o di età inferiore viene a voi preferito. Egli soffre d'esser posposto ad un assassino da quel popolo stesso, che già cercollo per farlo suo Re, e pochi dì prima l'aveva per le contrade di Gerosolima qual trionfante accompagnato. E piacesse al cielo, ch'egli avesse questo affronto sol dal Giudaico popolo ricevuto! Ma bene spesso da' Cristiani gli si rinnuova. Il mettiamo in paraggio colle nostre passioni, e temerarj lo posponiamo ad un capriccio, ad un vergognoso piacere, ad un vile interesse; ed ancorchè la fede, e la coscienza ce ne dissuada, pure ostinati nel male, diciamo se non colle parole, almen co' fatti, che sia crocifisso, e meno scusabili siamo, perchè ne abbiam maggior cognizione, che gli Ebrei, e Pilato.

Peccò cotestui di codardia, e di mollezza, che in vece di opporre l'autorità sua alla temerità della moltitudine concitata, ad astute, ed inutili invenzioni ricorse. Vedendosi adunque deluso nel suo disegno, e tuttavolta volendo sottrarlo alla morte, sì perchè lo conosce innocente; sì perchè la stessa sua moglie da un terribile sogno atterrita gli manda dicendo, che guardisi di condannare quel giusto, pensa, che a spegnere l'odio de' Pontefici, ed a calmare il furore del popolo basterà il farlo flagellare. Onde Gesù vien consegnato a' soldati per soggiacere all'infame pena degli Schiavi; quasichè non bastasse essersi umiliato a prenderne la sembianza. E qui non aspettatevi, Uditori, che l'orrido spettacolo di sua flagellazione vi sponga. Come possiamo ed io rappresentarvi, e voi rimirare Gesù spo-

ſpogliato delle ſue veſti, ad una colonna ſtrettamente legato, battuto con verghe, lacero, e coperto di lividure, e di piaghe? Ahi qual dolore l'opprime, e qual confuſione gli copre il volto nel ſentirſi il doſſo da flagelli ſolcato, e nel vederſi eſpoſto agli occhi impudichi di ribalda gente! Almeno i noſtri ſgraziati progenitori, allorchè dopo il peccato s' avvidero d' eſſer ignudi, poterono ſcemare in parte la loro vergogna col naſconderſi, e coprirſi di foglie. Ma Gesù non può involarſi al guardo della sfacciata turba, la quale poſcia alla crudeltà aggiungendo gl' inſulti, il veſte d' un manto di porpora, gli mette in mano una canna in vece di ſcettro, gli pone in teſta una corona di ſpine, e sì ve la preme, che penetrando nell' auguſto capo, da ogni parte n' eſce il ſangue a rivi, e ſu la faccia ſcorrendo in orrida foggia l' imbratta, e sfigura: e per deriderlo maggiormente gli s' inginocchiano innanzi, e come Re de' Giudei lo ſalutano. Egli intanto è come un ſordo, che non dia orecchio, e come un muto, che non apra le labbra; e ſembra un Uomo, che non aſcolta, e che non ha in bocca ragioni per difendere la ſua innocenza.

Chi mirandolo sì malconcio, sì sfigurato, e fra tanti ſcherni, e dileggiamenti, sì umile, e ſofferente non ſi ſarebbe intenerito, quantunque prima ſtato gli foſſe nemico? Pilato alcerto credeva, che al vederlo a sì compaſſionevole ſtato ridotto ſarebbe ed a' ſacerdoti, ed al popolo caduto lo ſdegno: però il fa condurre fuori del Pretorio, e additandolo agli ammutinati nemici, quaſi più nol poteſſero conoſcere: eccovi, dice loro, eccovi l' uomo. E dir voleva: eccovi colui, che dall' odio voſtro è sì barbaramente perſeguitato: ravviſatelo, ſe potete, s' egli ſia quel deſſo. Benchè non ritrovaſſi in lui delitto degno di pena, pure per ſoddisfarvi io l' ho gaſtigato. Siete voi paghi? Il veggono, come in iſpirito lo vide Iſaia, ſenza bellezza, ſenza figura, contraffatto, vilipeſo, ultimo degli Uomini, Uom de' dolori, ſimile ad un lebbroſo da Dio percoſso, ed umiliato. Con tuttociò ſon tanto lungi dal ſentire ribrezzo, che anzi a guiſa delle fiere arrabbiate, che veggendo il ſangue di quelli, a' quali s' avventano, più creſce in eſſe la voglia d' incrudelire; ad alte grida chiedono, che ſia crocefiſſo. E proccurando egli tuttavia di difenderlo e liberarnelo, francamente gli dicono, che ſe fa tanto di porlo in libertà, non ſia amico di Ceſare. Da queſta minaccia atterrito, laſciandoſi più dalla propria fortuna, che dall' equità regolare, come ſogliono anche a' dì noſtri far molti, i quali per non perdere la grazia d' un prepotente, o d' un' amica, s' inducono a violar le leggi più ſacroſante della giuſtizia, codardamente all' iniqua domanda del popolo furibondo ſi arrende, e conſegna loro Gesù, acciocchè lo crocifiggano. E per coprire la ſua viltà, fattaſi recar dell' acqua, alla preſenza loro ſi lava le mani, dicendo: io ſon mondo del ſangue di queſto giuſto; voi penſateci. Eglino però toſtamente riſpondono, che il di lui ſangue ſia ſopra di eſſi, e ſopra de' loro figliuoli. Ma cotal proteſta non baſtò a giuſtificarlo al coſpetto di Dio. Doveva egli o non accettar queſta cauſa, non eſſendo nelle giudaiche leggi punto verſato; o avendola accettata, e conoſcendo la malignità degli accuſatori, e l' innocenza dell' accuſato, reſiſtere agli uni, e difender l' altro con animo intrepido, e riſoluto.

De-

Deteſtiamo, Uditori, la biaſimevole connivenza del timido giudice, il quale cacciato dal ſuo poſto, e sbandito, cominciò a pagar in queſta vita la pena della ſua codardia, che pagherà in ſempiterno nell'altra. Abbominiamo l'odio pertinaciſſimo de' Giudei contro a Gesù Criſto, e inorridiamo penſando al grave gaſtigo, che già da tanti ſecoli ne vanno provando. Preſero ſopra di ſe, e de' poſteri loro il ſangue del Nazareno: e veramente per giuſto giudizio di Dio ne portano i funeſti ſegni. Son eglino, come già prediſſe Oſea, ſenza Re, ſenza principe, ſenza ſacrifizio, e ſenza altare: vanno diſperſi, eſuli, e raminghi per tutto il mondo; in ogni angolo della terra ſono l'obbrobrio, e 'l ludibrio delle genti: tutti deridono i loro Sabbati, gli ſprezzano, e li dileggiano, quaſichè ſi legga loro in fronte la divina maladizione; e l'infelice poſterità la pena a' loro avi dovuta fino alla fine de' ſecoli porteranno. Che ſe il Signore a' naturali rami, come dice l'Appoſtolo, non la perdonò; ma sì gravemente punì, e tuttora puniſce quel popolo, che a lui era prima sì caro; quanto temer dobbiam noi, che dal natio Olivaſtro divelti, per ſua ſingolar grazia inneſtati fummo nel buon ulivo? Sfuggiraſſi da noi queſto gaſtigo di tutti gli altri il maggiore, ſe alla umiltà, e pazienza del Redentore noſtro penſando ci ſtudieremo di copiare in noi ſteſſi queſte virtù. Egli Re della gloria, ed impeccabile umilioſſi agli empj Sacerdoti, a' regnanti altieri, a' giudici ingiuſti: ſofferſe motteggj, beſtemmie, battiture; ſi vide poſpoſto ad un ſedizioſo, e micidiale: udì ſenza riſentimento la ſua condanna. Noi vermi ſozzi, e pieni di mille lordure oſeremo inalberarci contra chi ha diritto di comandarci; riſentirci, ſe alcuno nella perſona, o nell'onore c'intacca; impazientarci, ſe le infermità, o altre naturali diſgrazie ci affliggono? Di queſte coſe ſi vale Iddio per punirci de' noſtri misfatti, come degli Ebrei per loro colpa perverſi ſerviſſi per gaſtigare in Gesù Criſto i peccati degli Uomini. Però è neceſſaria a noi la pazienza, acciochè facendo la volontà di Dio, ne riportiam le promeſſe. Quale fu il capo, tali eſſer debbono le altre membra; e ſe patiremo con Criſto, con eſſo lui verremo glorificati.

PARTE TERZA.

NON ſolamente nella Caſa di Caifaſſo, nel palagio d'Erode, nel pretorio di Pilato, e nelle contrade di Geroſolima dimoſtrò Gesù un'umiltà ſofferente, e manſueta; ma più ancora ſopra il Calvario. Quivi però in ſingolar maniera ſpiccar fece l'amor ineffabile, che al genere umano portava; e per eſpiare l'ingratitudine de' primi padri verſo il Creatore, quanto più quelli furono ſconoſcenti a' benefizj di Dio, tanto più egli amante degli Uomini dimoſtroſſi. Non sì toſto vien egli conſegnato a' carnefici, che gli ſtrappano d'indoſſo il manto di porpora attaccato per via del ſangue al ſuo corpo; riaprendogli nell'iſtrapparlo tutte le piaghe; e riveſtitolo de' ſuoi veſtimenti il traggono fuora per condurlo alla morte. Io ben ravviſo adempiuta in lui la figura di quel ſacrifizio, che per l'eſpiazione del tabernacolo aveva Iddio nell'antica legge preſcritto: Condotto al tempio un capro, ponevagli ſopra la teſta ambedue le mani il Sacerdote, e confeſſando tutte le iniquità de' figliuoli d'Iſraele, e

tut-

tutti i delitti, e peccati loro, con imprecazioni gl' imputava al di lui capo, indi per Uomo preparato a questo, al deserto mandavalo. In tal guisa portando tutte le colpe degli Uomini dalla Città al Calvario è Gesù strascinato.

Lo segue una gran turba di popolo, e di donne, le quali veggendo questo novello Isacco carico del grave fascio della croce salir sul monte per essere sacrificato, intenerite, e commosse dalla acerbità de' suoi strazj piangono, e si rammaricano. Ma egli rivolto ad esse: Non vogliate, dice loro, o figliuole di Gerosolima, piangere sopra di me; piangete piuttosto sopra voi stesse, e sopra i vostri figliuoli: perchè vi verrà un tempo, in cui beate si chiameranno quelle, che non avran partorito. Osservate, Uditori, quanto sia grande l'amore di Gesù Cristo. Quasichè il grave peso, che gli opprime le spalle, non senta, e non prevegga gli spasimi, che è per provare su le cime del Golgota, ma unicamente l'affliggano la deplorabile desolazione, e le miserie estreme, che all' ingrata, ed empia Città sovrastanno, amorevolmente le ammonisce, che piangano i lor peccati per divertire da se le imminenti gravissime disavventure. Ma credete voi, che solo alle Donne di Gerusalemme abbia egli voluto dare sì fatto ricordo? A ciascuno per bocca mia ei lo ripete. Se la dolorosa ricordazione de' suoi patimenti v' intenerisce, e vi invoglia a piangere, piangete non sopra di lui, ma sopra voi stessi. Piangete su le vostre intemperanze, o sensuali; piangete su le vostre ingiustizie, e su i vostri furti, o avari; piangete su le vostre vendette, e su' vostri rancori, o iracondi; piangete, o Donne, su le vostre vanità, e infedeltà: piangiamo su l'abuso da noi fatto de' sacrosanti misterj, o sacerdoti: piangiamo insomma sopra le nostre colpe, o peccatori: altrimenti verrà quel tempo cattivo, in cui l'anima nostra presa nelle angustie, e da potenti nemici più strettamente assediata, che non fu Gerosolima da' Romani, non potrà dalle loro mani fuggire. A pianger dunque ne provochi l' immenso amore, che Gesù in mezzo alle sue angoscie dimostra.

Giunto egli su le infami pendici viene senza pietà conficcato in Croce fra due ladroni, acciocchè gli accresca il rossore sì disonorevole compagnia. Il corpo sospeso in aere da forti chiodi, i nervi altri squarciati, altri più tesi, le piaghe, che tocche dall' aria fredda vie più s' inaspriscono, e gli fan sentire un dolore insopportabile; e ad una debolezza estrema il riduce il sangue, che dalle quattro aperture delle mani, e de' piedi trafitti sgorga in gran copia, ed allaga il terreno. Intanto i disumanati ministri non usando con esso neppure quella compassione, che la natura anche verso i condannati suole ispirare, gli passan davanti, e lo bestemmiano, movendo sconciamente la testa. Similmente ancora i principi de' Sacerdoti, gli Scribi, e gli Anziani si fan beffe di lui, con dirgli, che avendo salvati altri, non può salvar se stesso; che se egli è Re d' Israello, cali di Croce, e lo crederanno, come se il far questo fosse maggior miracolo, che risuscitar un uomo già da quattro giorni sepolto, che restituir la vista a' ciechi, l' udito a' sordi, e 'l libero uso delle membra agli attratti. E Gesù benchè oda sì orrende bestemmie, e vegga gli atti sconcj, con cui lo deridono; pure mosso a pietà delle anime loro, prega l'eterno suo Padre, che li perdoni, e li va scusando con dire non saper

essi

essi che cosa si facciano. Come oseremo, Uditori, concepir odio contra chi ci offende, conservarlo lungo tempo nel cuore, aspettando il comodo di sfogarlo, dopochè Gesù Cristo diviene interceditore de' suoi stessi carnefici, e derisori, confermando con esempio sì illustre la legge, che ci propose di amare chi ci odia, e di beneficare chi ci persegue, e calunnia?

Nè contentasi l'amor suo di supplicare Iddio pe' suoi nemici; vuole di più ottenerne ad uno il perdono: sopra uno di quegli sgraziati, che a destra, ed a sinistra gli pendevano dall'infelice albero, e che ad esempio de' crudeli carnefici lo bestemmiano, e lo caricano di villanie, volge gli occhi per l'afflizione languenti, e penetrandogli fin nel cuore glielo ammollisce, e sentimenti di pietà, e di compunzione gl'inspira; sicchè cangiando linguaggio sgrida il compagno, protesta esser quella pena a' loro peccati dovuta; e sebben vede Gesù sì umiliato, pur confessa lui esser giusto, e lo prega dicendo: Signore degnatevi di ricordarvi di me, quando entrerete nel vostro regno: ed ei tosto gli risponde: oggi sarai meco in paradiso. O incomprensibile finezza d'amore! Felice ladrone, che fu il primo a raccogliere il frutto de' patimenti del Redentore! Ma non men felici sarete voi, o peccatori, se in questo giorno, in cui la memoria del gran sacrifizio rinnovellasi, giorno di grazia, e di misericordia, conoscendovi meritevoli d'eterna morte, pieni di fiducia l'ajuto del Salvatore implorerete, e lo pregherete, che abbia pietà delle vostre miserie. Il ladrone senza essere informato nè della vita, nè della dottrina, nè de' miracoli di Gesù Cristo, solamente al vederne la pazienza, e la mansuetudine, all'udirlo pregare pe' suoi crocifissori, conobbe lui esser giusto, Re, e Messia: voi allevati nel grembo della Chiesa, istrutti nelle massime dell'Evangelio, accertati delle verità della fede ricuserete di ricorrere alla sua clemenza, o almeno la conversion vostra di giorno in giorno differirete? Io non posso persuadermi, che voi nel misero vostro stato vogliate persistere, purchè attentamente per voi si consideri la bontà di Gesù Cristo. S'egli è tanto sollecito della vostra salute or che gli siete nemici; qual cura non prenderà di voi, ritornati che siate nella sua Grazia? Non abbandoneravvi già egli, ma a tutti i vostri bisogni provvederà, come negli estremi sfinimenti alla desolata sua Madre provvide. La vede egli starsene a piè della croce oppressa da un inesplicabile affanno, ma rassegnata insieme a' divini voleri; con l'anima dalla spada del dolore trafitta, ma non meno accesa d'un vivo desiderio dell'umano riscatto. Considera, ch'ella nel perder se, perde l'unico appoggio, che si abbia al mondo. Laonde per conforto della sua angosciosa orbità un altro figliuolo le assegna, e accennando Giovanni, le dice con fioca voce: eccovi, o donna, il vostro figliuolo; e nella costui persona le deputò per figliuoli tutti coloro, che come questo discepolo l'avrebbero amata. Indi a Giovanni: ecco la Madre tua: ed ei veramente d'allora in poi per sua madre la riconobbe, e qual se stato fosse da lei partorito, onorolla.

Qual amore più disinteressato, più generoso, più operativo, più attento, che quello di Gesù, può rinvenirsi, se alle donne di Gerosolima raccomanda di pianger sopra se stesse; se pe' suoi nemici interpone le sue preghiere; se ad un compagno della sua morte afficura la salute; se alla

scon-

ſconſolata madre il giovane, che più ne' coſtumi lo raſſomiglia, in ſua vece per figliuolo ſoſtituiſce? A queſti termini però non ſi riſtringe il ſuo amore. Dic' egli aver ſete: e toſto gli danno bere dell' aceto, non ſo ſe per fortificarlo, o per eſacerbargli coll' aſpro, ed agro liquore il palato: ma non inteſero i pazzi miniſtri la miſterioſa ſua ſete. Sebbene per intero adempimento delle Scritture faccia cotal dimanda; pure con queſta parola qualche altra coſa par che dinoti. Io penſo, dice S. Bernardo, aver egli voluto con ciò l'immenſità dell'ardentiſſimo amor ſuo manifeſtarci; perchè con ardenza maggiore da un Uom ſitibondo la bevanda ſi brama, che da un affamato il cibo. Dimoſtrando adunque in ſe Gesù il deſiderio di quella coſa, che ſuole ardentiſſimamente bramarſi, diſcuopre, che l'ardore della ſua carità viene in quella raffigurato. Quantunque ancora intender poſſiamo, che abbia avuto ſete, perchè diſeccato per l' effuſione del Sangue, che da tutto il corpo uſcì, con l'oſſa aride, e ſecche qual legna rimaſe; non è però credibile, aver egli parlato d'una corporal ſete; ſicchè una bevanda carnale addimandaſſe, ſapendo di dover fra pochi iſtanti carnalmente morire: ma io credo più toſto, che queſta ſete cagionata foſſe dall' ardentiſſimo deſiderio della noſtra ſalute. Quindi è, che dopo d' aver preſo l' aceto, che per via d' una ſpugna poſta ſopra una canna gli accoſtarono alla bocca, dichiara d' aver la grand' opera conſumata, manda verſo del cielo un forte grido, raccomanda nelle mani del padre l' anima ſua, china il capo per dimoſtrare, ch' egli fu ſacrificato, perchè volle; e rende al padre ſuo lo ſpirito. Quanto riſenteſi al funeſtiſſimo paſſaggio dell' autor ſuo tutta la natura! S' oſcura il ſole, trema la terra, le pietre ſi ſpezzano, ſi aprono i ſepolcri, e molti corpi de' Santi già trapaſſati riſorgono; il velo poſto avanti al tabernacolo del tempio in due parti dalla cima al fondo, perchè adempiute ſono le profezie, e le figure ſvanite, ſi ſquarcia. A queſti ſtrani, e ſpaventoſi, e repentini prodigj atterrito il Centurione, benchè gentile, diede gloria al Signore dicendo: queſti è veramente figliuolo di Dio; e tutta l'altra turba all' orrido ſpettacolo intervenuta, alla città percotendoſi il petto ritorna.

Ma qual movimento, qual compunzione vi deſtò nell' animo, o Peccatori, il doloroſo racconto della paſſione, e della morte di Criſto? Udiſte, quanto coſtata gli ſia l' eſpiazion del peccato del noſtro primo padre, ſorgente di tutti gli altri. Quegli con tutti i ſuoi diſcendenti fu a Dio diſobbediente; queſti obbedientiſſimo: quegli ſuperbo, ed indocile; queſti umiliſſimo, e pazientiſſimo, quegli ingrato; queſti amantiſſimo di chi l'offeſe. Forſe la conſiderazione di tante virtù dal noſtro buon Redentore eſercitate non baſterà a rendervi obbedienti alla divina legge, ad abbaſſare il voſtro orgoglio, e a riſvegliarvi amore verſo Iddio, maſſimamente che a chi lo ama, propone ſe ſteſſo per premio? Se però il rapporto fedele de' ſuoi acerbiſſimi patimenti non baſta a commovervi, almeno vi commova la viſta del ſuo ſacratiſſimo Corpo. Miratelo, sì miratelo. Sì aſpro governo permiſe Iddio, che ſi faceſſe di lui per noſtro vantaggio. Noi tutti a guiſa di pecorelle errammo, e ciaſcuno ſeguì quella ſtrada, per cui il proprio capriccio lo ſpinſe: e 'l Signore pel troppo amore, che ci portò, poſe in eſſo l' iniquità di tutti noi. Veramente portò egli i noſtri lan-

suori, e i dolori nostri si addossò. Fu piagato, e pesto per le nostre scelleratezze, e dalla sua lividezza fummo sanati. Niuno ha maggior carità di chi si offre alla morte pe' suoi amici. Ma molto più grande fu la vostra, o Gesù, che essendo noi ancora ribelli ci riconciliaste all'eterno Padre. Qual altra carità eguale alla vostra fuvvi mai, od evvi, o saravvi? Appena si trova chi morir voglia per un giusto; ma voi per Uomini ingiusti moriste, e colla vostra morte una gratuita giustificazione a' peccatori, una perfetta libertà a' servi, una immensa eredità agli stranieri, un regno eterno agli sbanditi acquistaste. Ma in qual maniera è contraccambiato il vostro amore infinito? La maggior parte di quelli, che vi riconoscono per loro maestro (inorridisco a pensarvi, e mi vergogno a dirlo!) vi oltraggiano chi con le ingiustizie, chi colle crapule, chi colle sensualità, chi con gli odj, e le invidie, alcuni colle bestemmie; altri con gli scandali, e quanto è in loro, di nuovo vi crocifiggono. Io ancora, che maggiori obbligazioni vi tengo, essendo stato per vostra bontà elevato al grado di vostro ministro, più sconoscente degli altri vi sono. O ingratitudine mostruosa! Deh ravvediamoci una volta, o fratelli. Giacchè Gesù sulla croce colla sua morte ha distrutto il peccato, distruggiamolo in noi stessi crocifiggendo la carne co' suoi appetiti. Imploriamo la sua misericordia, ch'egli è molto propenso a perdonarci. Tiene le braccia aperte per accoglierci, ed abbracciarci. Se voi disposti siete ad amarlo, io prenderò da questo costato un pugno di sangue molto più prezioso di quello, con cui Mosè, letta la legge, asperse il popolo, e spargerollo sopra l'anime vostre. E voi, amantissimo, e clementissimo Redentore, stendete la vostra mano a benedirli, e ratificate colla vostra benedizione i loro proponimenti.

PRE-

PREDICA XVII.

SOPRA LA RISURREZIONE.

Surrexit, non est hic. Marc. xvi.



Quanto ne' proſſimi giorni ſconſolata, meſta, e piena di lagrime, e di amaritudine fu ſanta Chieſa; altrettanto lieta, giuliva, e ricolma di allegrezza, e di gioja in queſt' oggi ſi moſtra. Dalla polvere, in cui piangente dianzi giaceva, ſi ſcoſſe, e depoſte le ferali gramaglie, ripiglia, come una volta il Profeta Iſaia invitava la figliuola di Sion, le veſtimenta della ſua gloria, e la ſua fortezza riveſte. Perocchè la pietra riprovata divenne la prima dell' angolo per unire con gli Ebrei i Gentili; il ſuo diletto Spoſo crudelmente ſtraziato, ed ucciſo è riſorto, *ſurrexit*; e riſorgendo il regno della morte diſtruſſe, e riaperſe il Cielo; ha vinto il Lione di Giuda; Gesù Criſto ſpogliando i principati, e le poteſtà delle tenebre ſeco le trae con pompa, trionfandone pubblicamente in ſe ſteſſo, al dir dell' Appoſtolo; e l' anime giuſte, le quali già da tanti ſecoli l' aſpettavano con impazienza, dalla lunga cattività liberando, le conduſſe in trionfo, nè più paventa, che ſiano al ſuo potere dai debellati nemici ritolte. Quindi è, che per bocca de' ſuoi Miniſtri ſpiega la ſua giuſta allegrezza, e tutti i ſuoi figliuoli colle voci del Reale Profeta invita a gioire: queſto è il giorno, che fece il Signore; eſultiamo, e rallegriamoci in eſſo; avendo la riſurrezione di Criſto col diſciogliere le ſervili catene aſſicurata loro la libertà, l' adozione di Dio, e 'l diritto all' eterno retaggio. Troppo ſcorteſi, ed ingrati ſaremmo, Uditori amatiſſimi; anzi del noſtro ſteſſo vantaggio dimentichi ci moſtreremmo, ſe a sì corteſe invito della noſtra pietoſiſſima, e ſommamente ſollecita madre non condiſcendeſſimo. Troppo ella s' attriſterebbe, ſe mentre il ſacro, ed ammirabil trionfo del Redentor noſtro feſteggia, e rallegraſi pel paſſaggio, che ſotto la condotta di eſſo dalla ſchiavitù del Demonio alla libertà dell' Evangelio facemmo più glorioſi aſſai di quello, che il popolo Ebreo da Mosè condotto fe' dall' Egitto alla terra promeſſa, non ci vedeſſe punto dal gaudio, ch' ella dimoſtra, commoſſi. Ma credete voi, che ad appagare le ſue brame, baſtante ſia l' intervenire alle ſolenni funzioni, e in queſto inſigne giorno ſcioglier la lingua in inni, e cantici? Ne fia eſsa al certo contenta, quando per voi ſiaſi fatto quello, a cui col premettere all' odierna ſolennità il digiuno di quaranta giorni, e col proporvi a conſiderare i più rilevanti miſterj di noſtra religione penſò d' indurvi. Che ſe voi nol faceſte, la voſtra eſterior divozione in vece di accreſcerle l' allegrezza, dolore piuttoſto le reca. Imperciocchè eſsendo la corporale riſurrezione di Criſto cagione, e figura della noſtra ſpirituale riſurrezione; eſsa coll' obbligarci a macerare coll' aſtinenza la carne, e col ridurci al penſiero le verità eterne inteſe di diſporci, e

di confortarci ad imitarla. Affinchè adunque nel gaudio della Chiesa abbiam parte, è necessario, che dal peccato risorga chiunque di noi è ancor morto alla grazia; e chi già ne risorse, nella vita novella mantengasi. Il che mentre vi spiego, non vi rincresca prestarmi benigno orecchio.

Siccome Gesù Cristo, al dir dell' Appostolo, morì pe' nostri delitti; così per la nostra giustificazione risorse, e 'l frutto della sua morte, e risurrezione da noi si raccoglie nel santo battesimo, da cui l'una, e l'altra è vivamente raffigurata, ed espressa. Perciocchè essendo noi morti alla grazia veniamo seppelliti nell' acqua, e quindi spiritualmente vivificati n'usciamo. Però nella Chiesa per molti secoli quella lodevole costumanza serbossi, che il ministro nell'acqua immergesse coloro, i quali erano battezzati. E la maniera di tuffarveli interamente, come scrisse S. Cirillo di Gerosolima, e l'autore della Gerarchia ecclesiastica, è una viva immagine della morte, e sepoltura di Cristo, che il fe' disparire dagli occhi degli Uomini, e loro l'aspetto, e insieme il corpo ne tolse. Così le misteriose ceremonie del Sacramento c' insegnano, che chi è tre volte seppelito nell' acqua, ed altrettante n'è tratto, imita la morte, e la sepoltura del Redentore, che tre giorni, e tre notti dimorò nella tomba. E per questo medesimo fine nelle sante feste di Pasqua battezzavansi ne' primi tempi i Catecumeni, acciocchè conoscessero di acquistar nello spirito per opera di tal mistero quella vita, che Gesù, per la sua divina virtù ricongiungendo l'anima col suo corpo, aveva in questo giorno acquistata: e la bianca veste, ond' eran vestiti, dinotava il candore dell' anime loro, come se in quel punto uscite fossero dalla mano del Creatore.

Risorgemmo adunque noi tutti, allorchè nel sacro fonte fummo lavati, e piacesse al Cielo che ognora camminati fossimo nella novità della vita, e conservata avessimo quella spiritual forza, che ivi ci venne infusa. Ma poichè o per gli inganni del comun tentatore, o per la vaghezza delle esteriori cose, o per le lusinghe degli uomini peccando annerimmo la candida stola, di cui ornata fu l'anima nostra, e ricademmo nella primiera morte; nè più possiamo, come la prima volta, risorgere, affermandoci l'Appostolo esser impossibile, che coloro, i quali una volta furono illuminati, e gustarono del dono celeste, e furon fatti partecipi dello spirito Santo, e instrutti nella dottrina di Cristo, e della immortal gloria del Cielo, e tuttavia ricaddero, rinnovati siano nel battesimo, perchè sarebbe crocifigger di nuovo in se stesso il figliuolo di Dio; perciò, se punto ci cale di assicurar la nostra salute, e di aver parte nell' odierna allegrezza, fa di mestieri, che chiunque sa d' esser morto alla grazia, proccuri di risorgere ad imitazione del Salvatore: conciossiachè egli a questo fine, come dice S. Agostino, risorse per darci l' Esempio della risurrezione.

Già più volte Gesù l'aveva significata a' Farisei, e quando chiedendo essi a lui qualche prodigio, rispose, altro non doversene dar loro, se non se quello di Giona Profeta, che siccome questi tre giorni e tre notti stette nel ventre della balena, così il figliuolo dell'uomo egual tempo giaciuto sarebbe nel cuor della terra; e quando disse, che, se distrutto avessero il tempio del suo corpo in tre giorni l'avrebbe rifabbricato, e più chiaramente assicurati n'aveva i discepoli, allorchè disse loro, dover il Figliuolo dell'uomo patire, e risorgere il terzo dì; e che dopo d'esser risorto, gli avrebbe preceduti nella Ga-

Galilea. Or benchè e questi, e quegli sapessero lui aver richiamata a nuova vita e la figliuola di Giairo Archisinagogo, e l'unigenito della vedova Naim, e Lazaro, e quindi agevol cosa fosse dedurre, che molto più facilmente operar poteva in se stesso ciò, che aveva in altri operato: nulladimeno gli uni per la lor perversità increduli n'erano; gli altri la debolezza di spirito vacillanti nella fede di sì alto mistero rendeva. Ma forse vane furono le sue predizioni? o tardò alcun poco a compiere le sue promesse? Confuse egli la malizia degli empj nemici, e ogni dubbiezza tolse dall'animo de' codardi seguaci. Perocchè appena nella sommità degli alti monti apparivano la Domenica mattina i raggi del sole nascente, e ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conoscevano, egli dal funesto sonno si scosse, e riaperse gli occhi chiusi alla luce. Tre giorni giacque nel sepolcro per adempimento delle Scritture, e per dimostrare, che realmente era morto; altramente se subito dopo la morte risorto fosse, sembrar potea, che la morte, e conseguentemente la resurrezione non fosse vera; o per dinotare, come dopo S. Agostino riflette l'Angelico, i tre tempi del mondo, uno de' quali fu avanti la legge, l'altro sotto la legge, il terzo sotto la grazia, in cui manifestossi il mistero prima ne' Profetici enimmi occultato; ed affinchè desse cominciamento a questo, il terzo dì prontamente, come aveva detto, risorse.

Io non dubito punto, che voi, peccatori, quando per disavventura offendeste il Signore, o da' rimorsi della coscienza punti, o dalle temporali disgrazie travagliati, o dalle voci degli evangelici Oratori commossi avrete deliberato di ravvedervi, massimamente veggendo accostarsi le sante feste di Pasqua, e l'ultima volta, che al sacro tribunale di penitenza vi presentaste, avrete al Confessore promesso di non differir punto a rialzarvi, se mai ricaduti foste in peccato. Ma mandaste poi ad esecuzione i vostri proponimenti? Attendeste alla promessa? Nulladimeno giacciono tuttavia molti nel lezzo de' loro vizj, e delle loro corruttele sopiti, e stupidi; nè si danno pensiero di troncar le amicizie scandalose, di restituire il mal tolto, di rescindere i contratti usurarj, di riparare al danno o nella roba, o nell'onore altrui cagionato: e vengono al tempio ad udire i lieti cantici della Chiesa coll'anima ingombra di quella mortal tristezza, che suol produrre il peccato. Eppur riflettendo a questo tempo è ora omai, come ne avvisa l'Appostolo, di sorger dal sonno; poichè oggimai è più vicina la nostra salute; precedette la notte, ed accostossi il giorno. Lasciamo adunque l'opere delle tenebre, e l'armi della luce prendiamo. Camminiam onestamente come di giorno non ne' bagordi, e nelle ubbriachezze, non nelle immondezze, e nella sensualità, non nelle risse, e nelle contese, ma rivestiamoci di Gesù Cristo.

Nè giova, che per discolpa della vostra ostinazione, e lentezza apportiate gl'impedimenti, che vi circondano. Conciossiachè scuoter vi dee, e confortarvi a liberarvene l'esempio del Redentore, il quale tutti gli ostacoli, che al suo destinato risorgimento contraftavano, prontamente, e coraggiosamente ruppe, e superò. Il suo esangue cadavero era in un lenzuolo inviluppato, e fasciato: all'apertura del sepolcro, in cui fu messo, avevano opposto un gran sasso: e i maligni giudici ricordevoli, ch'egli aveva detto di risorgere dalla morte, temendo, che i discepoli non venissero a rubarlo, per con-

ceſſion di Pilato, ne avevano ſuggellata la pietra; e dalla ſoldateſca il facevano con attenzion cuſtodire. Malgrado a tutte queſte difficoltà non rimaſe Gesù più del tempo prefiſſo nella oſcurità della tomba; nè fra que' legami languì. In quella guiſa, che il nerboruto Sanſone ſvegliatoſi, e circondato veggendoſi con ſette funi da' ſuoi nemici sì facilmente tutte le infranſe, come chi rompe un debol filo accoſtandolo al fuoco: non altrimenti il Salvator noſtro, il quale aſſai più nemici morendo, che prima vivo uccife, deſtatoſi dalla morte, tutti gl' impedimenti, ond' era cinto, diſciolſe. Di buon mattino uſcì dal ſepolcro, e nell' atto d' uſcire sì fattamente la terra tremò, che da grave ſpavento ſorpreſe furon le guardie, e come morte reſtarono. Diſceſe un Angelo dal Cielo a rimuover la pietra, e ad eſſere annunziatore del glorioſo, e inaſpettato riſorgimento.

Queſti ſtrani, e numeroſi prodigj, che nel riſorgere operò Gesù Criſto, e queſta prontezza, con cui riſorſe, dee certamente infondervi coraggio, ed emulazione, o peccatori, che Iddio richiama alla vita. Perchè dunque languite ne' voſtri peccati? Svegliatevi, dirovvi colle parole d' Iſaia, ſvegliatevi, voi che abitate nella polvere, uſcite da' voſtri fetenti ſepolcri: ravvivatevi alla voce di Dio: ripiglin vigore i voſtri cuori, ſi riſchiarino le voſtre pupille, ed entrino ſul buon ſentiero i voſtri piedi. So, che coloro, i quali ciecamente alla morte ſi abbandonarono, qualora poi ricominciano a dar qualche ſegno di vita, atterriti ſono da mille oſtacoli, che lor ſi paran dinanzi, e per gravi apprendono le piccole coſe, non altrimenti, che quel cieco, a cui poſe Gesù il fango ſu gli occhi, nello aprirgli vedeva gli uomini come gli arbori camminare. La lor debolezza gli ſgomenta; gli abiti peccaminoſi a guiſa di forti legami gli annodano: il van piacere, che provano nell'abuſo delle terrene coſe, qual groſſa pietra lor vieta l'uſcire dalle ree occaſioni: gli amici perverſi, e i maligni ſpiriti ſtanno in veglia, come le guardie poſte alla tomba del Salvatore, affinchè la divina grazia non s' introduca nel loro cuore; ſtringono, quanto è poſſibile, le catene col ſomminiſtrar paſcolo alle loro paſſioni; e ſi sforzan di chiudere ogni paſſo, ſicchè in niun conto poſſan riſorgere. Ma ſe poi fermamente riſolvono di convertirſi, e di ritornar a Dio, e di que' mezzi ſi valgono, che a queſto fine condur li poſſono, incontanente da una inviſibile forza ſi ſentono rinvigorire, e da quel divino fuoco, che li riſcalda, agitati, in vece di rimaner atterriti dagl'impedimenti, che ſi veggon dattorno, con maggior franchezza da ſe li rimuovono; ſquarciano le funeſte bende, da cui ſono avvolti; deludono l' arti del mondo, e del Demonio, che al loro riſorgimento ſi opponevano; e come il Redentore liberi e generoſi eſcono dal lor puzzolente ſepolcro. Raſſomigliar ſi poſſono, giuſtamente queſti a quelle pietoſe donne, le quali erano sì impazienti di vedere il prezioſo cadavero di Gesù Criſto, che ſuperata la femminil timidezza, partite da caſa, mentre le tenebre notturne ingombravano ancora il mondo, con gli aromi già da due giorni compri, e preparati per ungernelo, alla tomba arrivarono, eſſendo già nato il ſole; e quivi non ritrovandolo, e credendo che foſſe ſtato preſo, e portato altrove, Maddalena per sì grave perdita addolorata ſi miſe a piangere. Ma la conſortò bentoſto l' Angelo diſceſo dal Cielo, e di lì a poco raſciugolle le lagri-

grime il Salvatore, che se le presentò sotto le sembianze d'un Ortolano. Così eglino pensando al misero stato dell'anima loro, si scuotono per tempo, e senza frapporre verun indugio, colà, dove il primo lume della grazia li guida, frettolosi sen vanno cercando il Signore, piangono, e si rammaricano d'averlo volontariamente perduto. Qual maraviglia non provano in se medesimi, mentre quanto maggiore è la brama, e l'ansietà, con cui lo cercano; tanto più diminuiscono le difficoltà, che dapprincipio incontravano, e si dileguano i timori, e spariscono le tenebre, che li distornavano dalla ricerca! Spunta la luce nel loro cuore, l'Angelo del Signore leva la pietra, e li conforta, e Gesù stesso dal loro sincero dolore, e pianto commosso si fa da essi all'improvviso vedere. Qual gioja non sentono nel mirarlo, nell'avvicinarsegli, nel riceverlo nel loro seno! Voi dunque, Uditori miei amatissimi, che in questi giorni di salute, e di allegrezza suppongo accesi d'un vero desiderio di risuscitare alla grazia, non permettete, che questa fiamma pura, e viva s'intorbidi, e spengasi: considerate, che da voi, come da Maddalena, si cerca Gesù, vo' dire, il vostro maestro, il vostro padre, il buon pastore, che pe' nostri peccati diede la vita, e pel nostro ravvedimento la ripigliò. Sovvengavi, che all'anime quello stesso accade, che a' corpi veggiamo intervenire. Imperciocchè siccome questi a misura del tempo, che giacciono ne' sepolcri, si corrompono, infracidano, e i primi tratti, e le naturali sembianze perdendo in un mostruoso cumulo di cenere, e di ossa vengono finalmente a ridursi: così l'anime, quanto più dimorano nel peccato, tanto più si dispongono a perseverarvi, e talmente vi si attaccano, che per giusto, e terribile giudizio di Dio, quantunque poi vogliano, mancano loro le forze per distaccarsene. Però è necessario, che chi vi cadde, più presto che può ne risorga.

Che se voi mi dite che per imitare la resurrezione di Cristo, e per cooperare a quello, che ei fece per voi, e dargli gloria, già siete dalle vostre colpe risorti, io del vostro felice stato con essovoi mi congratulo sommamente, ed a godere del gaudio che l'odierno mistero apporta alla Chiesa, v'invito. Ma sapendo, quanto sia facile l'uomo a prender abbaglio nelle cose allo spirito appartenenti, e ad adulare non di rado se stesso, non cesso di temere, che voi con grave danno vi lusinghiate, e che fallace sia cotesta vostra credenza. Per la qual cosa, quantunque saper non si possa, finchè si dimora quaggiù, se alla grazia l'uomo sia vivo, o morto; nulladimeno per quella sollecitudine, che io ho della vostra salute, lasciate, che io la vostra resurrezione con quella di Gesùparagoni: perciocchè da questo confronto io spero, che di leggieri verrete in cognizione, se siate, com'esso, veracemente risuscitati.

Qualora io alla risurrezione di Cristo rivolgo il pensiere, ritrovo, ch'ella fu nuova, esemplare, immutabile. Perchè in primo luogo interamente corresse, ed emendò que' difetti, che propri sono dell'umana natura, e nulla più rimase in lui di quello, che affatto somigliante rendevalo a qualunque altro uomo. Aveva egli prima un corpo alla corruzione, alla infermità, ed ai patimenti suggetto, e atto a ricevere qualunque naturale, e violenta impressione, che dalle esteriori cose gli si facesse. In

risorgendo il rendè impassibile, ed incorruttibile, sicchè in niuna maniera potesse alterarsi. Era egli nella tomba esangue, lacero, pesto, livido, e piagato, e dalla pianta del piede sino alla sommità del capo non eravi in lui sanità. Ma sparite son le lividure, rimmarginate le piaghe, rassodate le membra, diventò leggiadro, risplendente, e glorioso il corpo, e se ritiene le cicatrici, il fa per confermare, come disse S. Agostino, eternamente il trionfo di sua vittoria. Insomma non fu più egli l'uomo de' dolori, e carico delle nostre infermità, e miserie, ma divenne un Re trionfante, e ad ogni principato, e potestà superiore, ed invincibile.

E questa sì maravigliosa mutazione non comprova assai il risorgimento di Cristo? Or io vi chieggo: siete voi cangiati da quei di prima? rompeste quegli stretti legami, che vi tenevano schiavi delle passioni, del mondo, e del Demonio? Cancellaste le nere macchie, che nell'anima altamente v'impressero l'intemperanze, gli odj, le ingiustizie, le prepotenze, i sensuali piaceri? Saldaste le mortali ferite, che nello spirito tanti peccati vi fecero? Voi vel date ad intendere, e vel persuadeste, dappoichè ne' tribunali di penitenza ne otteneste l'assoluzione. Ma se dell'amor proprio, che spesso fa velo al lume dell'intelletto, spogliati, da giudici accorti, e severi voleste esaminar attentamente voi stessi, io non senza ragione sospetto, che chiaro l'inganno vostro conoscereste: spiate con diligenza i nascondigli più reconditi del vostro cuore, vi ritroverete forse ancora qualche attacco alla roba altrui, o avari; qualche affetto alle vanità, ed alle comparse, o ambiziosi; qualche spiacere dell'altrui fortuna, o invidiosi; scoprite nòn essere spente, ma soltanto coperte, o voluttuosi, quelle impure fiamme, che a danno dell'altrui innocenza, e dell'altrui onore tanto tempo nodriste; nè affatto divelto, o vendicativi, quell'odio contra i vostri emuli, che sì profonde vi gittò le radici; vi avvedrete in fine esser voi quegli stessi, che eravate per lo innanzi, e non iscorgendo in voi alcun cangiamento, conchiuderete, che non in realtà, ma solo in apparenza siete risorti.

Vera cosa è, non esser sì facile in un peccatore, particolarmente se trovasi da qualche tempo abituato nel vizio, una pronta, e total mutazione, e che quella possente grazia, con cui Iddio per sua speziale misericordia Saulo su la strada di Damasco prevenne, e confortò, sarebbe d'uopo per convertirlo in un subito da persecutore in Appostolo, da un vaso di contumelia in un di onore, e di elezione, avvenendo per l'ordinario a' peccatori ciò, che agli infermi succede, i quali benchè con opportuni, ed efficaci rimedj scaccino la malattia; non sì tosto però quel vigore, che avevano prima, ricuperano, che non si sentano per alcun tempo deboli, e fiacchi. Ma è altresì vero, che siccome chi infermò, se da tutte le cose si astiene, le quali per esperienza alla sanità sua conobbe nocive, e unicamente si appiglia a quelle, che sa di certo esser salubri, in breve spazio rinvigorisce, e nel primiero stato ritorna: così l'anime, che al peccato pel dolore d'una penitenza sincera morirono con Gesù Cristo, ed alla grazia risorsero, nella lor resurrezione si confermano, e rassodansi coll'instituire una vita interamente contraria a quella, che pri-

ma

ma condusſero. Anzi queſto è sì neceſsario, che di coloro che nol fanno, ſi può ſenza temerità affermare non eſser eglino veramente, come ſi danno a credere, riſuſcitati.

E a ben chiarirſene baſterà por mente alla miſterioſa, ed inſtruttiva maniera, che tenne Gesù dopo la riſurrezione; e quindi apprenderaſſi, come operar debba chiunque brama eſser partecipe del ſuo trionfo. Sciolto ch'egli fu da' laccj della morte, non riſtette più nella tomba, ma ne uſcì immantinente; laſciò ivi i lenzuoli, co' quali era ſtato coperto il ſuo corpo, e 'l ſudario poſtogli ſopra del capo, ravvolto in diſparte; fece torre da un miniſtro celeſte la ſepolcral pietra, acciocchè i diſcepoli, che venuti ſarebbero, per vederlo, entrar poteſsero, e non trovandolo, dalle ſpoglie colà rimaſte, conghietturaſsero, ch' egli era riſorto. Aggiungaſi a queſto, ch'egli non entrò ſubito in Geroſolima, e quando v'entrò, non laſcioſſi più vedere da' ſuoi nemici, non dal popolo, non da' ſacrileghi ſacerdoti, e Pontefici, non da Pilato, benchè della lor invidia, e crudeltà non aveſse più che temere.

Volete voi, Uditori, che prudentemente ſi giudichi eſser voi uſciti dal lezzo de' vizj, e l'anima voſtra da ogni macchia mondata? Gettate via i ſegni funeſti de' voſtri malori, nè più comparite, dove cadeſte in peccato. Depongan le Donne le pompoſe veſti allo ſtato, ed alle famigliari rendite non confacevoli, e gli ornamenti ſoverchj, di cui ſi valſero per ſedurre gli occhi degl' innocenti; o che forſe il prezzo infame ſono della loro ſcoſtumatezza. Fuggano i giuocatori i ridotti, dove oltre la perdita del denaro, e del tempo proruppero in eſecrande beſtemmie contra il ſanto Nome di Dio. S' allontanino i tavernieri dalle bettole, dove più volte conſumarono in poche ore quello, che baſtato ſarebbe per molti dì al ſoſtentamento dell' afflitta moglie, e de' figliuoli per la fame piangenti. Abbandonino i giovani quelle caſe, in cui ſe non coll' opere, almeno co' penſieri, e co' deſiderj offeſero Iddio, nè più uſino con quegli amici, da' quali le vie dell' iniquità impararono. E allora eſsendoſi del primiero coſtume dipartiti dicano pure, che ravveduti ſi ſono, e della ſpiritual morte hanno trionfato; che loro il crederanno gli uomini dabbene, e prudenti: e vie più in tal credenza ſi confermeranno, ſe li vedranno non men ſolleciti in isfuggir le occaſioni dannoſe, che in rintracciar quelle, nelle quali poſsano dar ſaggio della virtù, e riparare lo ſcandalo dalla loro perverſità cagionato; come per l'appunto fece il Redentore.

Certamente eran rimaſti non ſolo gli Ebrei, ma ancora i diſcepoli, come Gesù aveva loro predetto, ſcandalizzati della ignominioſa ſua morte, non intendendo ancora per l'ignoranza delle Scritture il gran miſtero, e non potendoſi perſuadere, come un Dio fatt' uomo voleſse ſoggiacere a tanto ſtrazio; ed erano ſe non affatto increduli, almeno dubbioſi, s' egli aveſse a riſorgere. Per la qual coſa dovendo eſsere la ſua reſurrezione il fondamento dell' Evangelio (altrimenti ſe Criſto non foſse riſorto, vana ſarebbe, come dice l' Appoſtolo, la noſtra predicazione, vana la voſtra fede) non contentoſſi Gesù d'uſcir dal ſepolcro, e di laſciarvi le ſpoglie, di non preſentarſi a' ſuoi perſecutori, perchè dir potevano ciò, che poi diſſero

ſero alcuni Eretici, ch' egli aſſunto aveſſe un corpo aereo; ma volle di più a' ſuoi ſeguaci manifeſtarſi, acciocchè eſſendo teſtimonj di viſta di sì ſtrano prodigio non rimaneſse più luogo a dubitarne, ma con fermezza, ed ardire per tutto il mondo lo promulgaſſero. Comparve pertanto egli primieramente a Maddalena; e comandolle di apportare a' diſcepoli sì lieta novella, eſſendo, giuſta la rifleſſione di S. Cirillo di Geroſolima, convenevol coſa, che la donna, la quale era ſtata miniſtra di morte, foſſe la prima a ſapere il venerando miſtero della reſurrezione, e così il femminil ſeſſo aſſoluto veniſſe dall' ignominia, e dalla maledizione. Si fe' vedere da Pietro, e da' due diſcepoli verſo Emmaus incamminati: entrò a porte chiuſe, dove il timido drappello raccolto s' era, moſtrò loro le mani, e i piedi trafitti, ed invitolli a palparlo, acciocchè della realità del ſuo corpo ſi certificaſſero. A Tommaſo, che non eſſendo preſente, all' atteſtazione degli altri arrenderſi non voleva, diſſe, che il dito nella trafittura de' chiodi, e la mano nell' aperto coſtato metteſſe. Benchè il ſuo corpo divenuto glorioſo non abbiſognaſſe di cibo; pure mangiò, e ſi trattenne con eſſi parlando del regno di Dio. Inſomma con ſenſibili, ed evidenti ſegni moſtrando ſe ſteſſo vivo, riparò lo ſcandalo della ſua morte, sgombrò ogni dubbiezza, e timore dall' animo de' ſuoi ſeguaci, e all' opera, che impoſto gli aveva l' eterno ſuo Padre diè compimento.

Eccovi, uditori, ciò, che far convienſi a chi deſidera imitar l' eſempio di Gesù redivivo. Non baſta uſcir da' vizj, tenerſi lontano da tutti i pericoli, abbandonar color, che ci furono cagione, e ſtromento di male, fa di meſtieri darſi alla pratica delle Criſtiane virtù, cercar le occaſioni, in cui l' interno cangiamento dell' animo appaja al di fuori, e la converſione del cuore con buone opere manifeſtare. Perocchè eſſendoci noi fatti, qualor peccammo, debitori per lo più de' noſtri proſſimi, e ſempre di Dio; egli è neceſſario, che il debito e con quelli, e con queſto contratto ſoddisfacciamo. E di vero quanti dal vedervi uſar troppo frequentemente con perſone di poco buon nome, dall' udire i noſtri ſparlamenti ne' circoli e nelle converſazioni, o le villanie vomitate contro chi forſe per inavvedutezza ci offeſe; o i motti equivoci, e a laide coſe alluſivi, rimaſero di noi ſcandalizzati, e ne formarono ſiniſtro concetto, e forſe non s' ingannarono in giudicarci o invidioſi, o vendicativi, o ſenſuali, o dell' altrui oneſtà inſidiatori? Quante volte la ſcoſtumatezza de' padri fece imperverſare i figliuoli? La vita molle, e la prepotenza de' padroni rendè sfrenati, ed arroganti i ſervidori? I liberi tratti, e la licenza degli Eccleſiaſtici, e de' religioſi ſervirono a' ſecolari d' incentivo, o di ſcuſa alla diſſolutezza? Furono adunque troppo frequenti le noſtre viſite in certe caſe ſoſpette? Con maggior aſſiduità viſitiamo le Chieſe. Offendemmo, macchiammo con mormorazioni, con parole ingiurioſe, ed oſcene le pie, e caſte orecchie de' buoni? Sia il parlar noſtro più gaſtigato, e da' noſtri diſcorſi argomentino gli altri in noi un animo temperato, e manſueto. Fummo noi in qualche maniera cagione ad altrui di ſpirituale rovina? Proccuriamo di edificarli con una ſaggia condotta di vita. A quegli ſpezialmente, che invitammo col noſtro eſempio al malfare, moſtriamoci ravveduti, e ſantificati, affinchè dalla mutazione, che in noi mirano aver la deſtra dell' Eccelſo operato, commoſſi, prendano confidenza nel-

nella divina misericordia, e finalmente alla smarrita strada della salute ritornino. Perocchè maggior impressione all' animo de' perversi fa sovente il ravvedimento d'un peccatore, che la vita sempre uguale de' giusti; e sembra lor disdicevole proseguire quella carriera, da cui veggono essersi un de' lor compagni allontanato.

Alcuni però vorrebbero convertirsi, e darsi al bene, senza che altri se ne avvedesse, ed essere seguaci del Nazareno, ma occultamente, in quella guisa ch' eralo Nicodemo; perchè siccome questi temeva, che i Giudei lo risapessero; così paventan eglino, che mostrando d' aver abbandonato il vizio, i conoscenti, e gli amici, gli additino per troppo divoti. Dunque stimano più pregievole il titolo di cattivi, e si vergognano d' essere riputati uomini esemplari? Ma vergognasi forse un soldato fuggiasco di comparire colla divisa del suo Principe, dopochè il rimise nella sua grazia, ed al suo soldo riaccettollo? Vergognasi forse un infermo, che i congiunti, e gli amici il veggano risanato? Arrossì forse la Donna Evangelica, che le sue amiche, e vicine sapessero lei aver ritrovata la dramma smarrita, e non piuttosto invitolle a congratularsi seco? E questi s' arrosseranno d' essere conosciuti veri cristiani? Non deesi certamente cercar con istudio, ed affettazione d' accattarsi la stima d' uom pio, e santo, perchè sarebbe lo stesso che correre in un vizio, mentre un altro fuggir si vuole: Ma bisogna contrapporre al male il bene, allo scandalo il buon esempio, ai vizj il buon odore della virtù. Risplenda, diceva a' suoi discepoli Gesù Cristo, la vostra luce al cospetto degli Uomini, acciocchè le vostre buone opere veggano, e diano gloria al vostro padre, che è ne' cieli. L' anime giuste, a cui li nostri misfatti recarono sommo conforto, al vederci applicati, e solleciti negli esercizj di pietà, si allegreranno, e benediranno il padre delle misericordie; e in tal maniera sconterassi il debito in peccando contratto con Dio, il quale quanto fu dalle colpe disonorato al cospetto del mondo; altrettanto vuol essere colle buone operazioni glorificato.

PARTE SECONDA.

IO voglio persuadermi, che la maggior parte di quelli, i quali ne' prossimi giorni di penitenza si riconciliarono col Signore, avranno già cominciato non solamente ad isfuggir tutto ciò, ch' esser puote alla lor salute nocivo, ma a dar eziandio saggio della lor conversione; e gli altri, che ancor nol fecero, riandando fra se medesimi le considerazioni da me su l' odierno mistero brevemente fatte; si saranno proposto di dare nelle presenti feste a questa sì rilevante opera cominciamento. Ma per dimostrare, che son realmente innestati, come dice l' Appostolo, nella somiglianza della risurrezione di Cristo, egli è necessariamente richiesto, che vi aggiungano una volontà ferma, e stabile di perseverare continuamente negli esercizj della virtù, sicchè l' anima nella novella vita spirituale vie più si alimenti, e corrobori. Senza di che non imiterebbero quello, per cui più glorioso, ed ammirabile comparve il suo risorgimento. Perciocchè oltre d' essere prontamente, e veramente risorto, oltre d' avere la risurrezione sua con pruove certissime palesata, in tale stato sempremai si mantenne,

ne, e per tutti i secoli manterrassi. Cristo, dice a' Romani S. Paolo; Cristo risuscitato più non muore: la morte più non ha sopra di esso verun dominio: una volta sola morì, perchè morì al peccato: or non vive più se non a Dio. Così per l'appunto son usi di fare i giusti. Dopochè, ricuperata la grazia, scossero il giogo del Demonio, poser freno alle passioni, e le spalle voltarono a' piaceri, e trastulli, al lusso, ed alle grandezze del secolo, pongono tutto il loro studio in custodir le vie del Signore. Sono essi modesti nel portamento, temperati nel vitto, semplici nel vestire. Sono rispettosi verso i superiori, affabili cogli eguali, cortesi cogli inferiori, liberali co' poveri, officiosi con tutti. Vivon nel mondo quasichè morti fossero; si valgono delle terrene cose, come se non se ne valessero; ed essendo in mezzo al popolo se la passano con pochi amici, ma scelti, ed amabili per la lor saviezza, e probità, affinchè usando con essi apprendano salutevoli documenti, e migliorino, imitando il Salvatore risorto, che solamente co' suoi discepoli conversava. E siccome questi salse poscia al Cielo, e di là adempì le promesse mandando sopra di essi lo spirito consolatore, della cui virtù rivestiti distrussero l'idolatria, convertirono all'Evangelio i popoli, e i monarchi, stabilirono in tutto l'universo il regno della croce, contra cui le porte dell'inferno non potranno giammai prevalere: in somigliante maniera i giusti sollevano da terra i loro cuori, tengono sempre fissi nel cielo i loro pensieri, chiedono al Padre celeste nelle loro frequenti, e fervorose preghiere lume, da cui guidati battano senza intoppo la strada della giustizia: e se pur addiviene, che inciampino, e cadano, non indugian punto a rialzarsi, ed a proseguire il cammino, finchè alla desiderata meta ne giungano.

O quanto felici sarete, Ascoltatori, se in cotal guisa la vostra vita instituiste, ed a questo esemplare indirizzaste tutte le vostre azioni senza perderlo in alcun tempo di mira! Vi mostrereste per certo veri, e fedeli imitatori di Gesù Cristo. Tali debb' io credervi, se considero l'assiduità, e l'attenzione, colla quale udite la divina parola; il raccoglimento, che mostrate ne' sacri templi; la puntualità, con cui alle solenni funzioni interveniste. Ma se poi a quello, che fra' Cristiani d' ordinario succede, rifletto, ho gran fondamento di temere della vostra costanza. Finchè dura la quaresima, e i banditori evangelici annunziano la verità del Signore; ed a' peccatori le loro scelleratezze rinfacciano, si dà qualche segno di religione, si frequentano i templi, si odono le sacre instruzioni, si mortifica la carne coll'astinenza, si lasciano le conversazioni geniali, e mentre il precetto della Chiesa sollecita, ognuno s'accosta alla mensa Eucaristica. Passati che sono i santi giorni, a guisa de' bruti, che sparito l'inverno, escono da' lor covili, e vanno ovunque pe' verdi prati, e su le fresche rive spaziando, si ripigliano i primieri costumi, ed alle solite tresche ritornasi; quasichè la Pasqua, che per altro è tra tutte le nostre solennità la più augusta, destinata fosse a rinnovare i profani solazzi. Non avviene forse così? Molti di quelli, che stamattina pasciuti si sono del Corpo di Gesù Cristo, non torneranno forse stasera a' soliti divertimenti, e trastulli, celebrando il trionfo dell' agnello che toglie i peccati del mondo, come quel del vitello d' oro, con gozzoviglie, con balli, e giuochi? Quali prove più certe aver si possono d' un falso risorgimento?

Con-

Concioſſiachè eſſer ſoglia ſtabile, e perſeverante una vera converſione.

Per quanto adunque vi cale la voſtra ſalute, mondatevi (dirovvi ciò, che S. Paolo ai riti degli Ebrei alludendo ſcriſſe a' Cittadini di Corinto) mondatevi dall' antico fermento, acciocchè ſiate una nuova maſſa; ſiccome di azimi vi paſcete, perocchè qual vittima paſquale fu per noi immolato Criſto: laonde non nell' antico fermento della malizia, e diſſolutezza, ma cogli azimi della ſincerità, e verità feſteggiamo: Oſſia riſorgete da' voſtri peccati, e datevi ad una vita criſtiana, e perfetta. Se poi già ſiete riſorti, cercate quelle coſe, che ſono in Cielo, dove Criſto ſiede alla deſtra di Dio; ſolleviſi da terra la mente voſtra, ed agli eterni beni aſpiri, e ſi affezioni: Abbiate, come eletti di Dio, viſcere di miſericordia, ſiate benigni, umili, modeſti, pazienti, ſofferendovi, e perdonandovi ſcambievolmente, ſe alcuno ha qualche querela con altrui, ſiccome il Signore accordò a voi il perdono: e ſopra tutto abbiate la carità, eſſendo queſta il vincolo di perfezione. Voi ſiete morti al peccato, e la voſtra vita è in Dio naſcoſa con Criſto: Quando egli, che è la vita voſtra, apparirà, allora anche voi apparirete glorioſi con eſſo.

PREDICA XVIII.

SOPRA LE TRIBOLAZIONI.

Nonne oportuit Chriſtum pati, & ſic intrare in gloriam ſuam?
Luc. XXIV.



Lezione più adatta al tempo, e a noi più profittevole non poteva la Chieſa in queſt' oggi proporci di quella, nella quale il modo, con cui Gesù Criſto due diſcepoli increduli della ſua riſurrezione ripreſe, e convinſe, ci viene dall' Evangeliſta S. Luca deſcritto. Viaggiando queſti nel giorno, ch' egli riſorſe, verſo Emmaus, caſtello da Geroſolima non più di ſette miglia diſtante, e della morte del lor maeſtro favellando, s' accoſtò loro Gesù in tal ſembiante, che nol poteſſero ravviſare, e veggendogli malinconici, di qual coſa ragionaſſero, e perchè meſti foſſero, li richieſe. Sei tu forſe, riſpoſegli uno d' eſſi, ſolo foreſtiero in Geruſalemme, che non ſappi quanto avvenne in queſto dì a Gesù Nazareno, che fu uomo Profeta, e potente in opere, e in parole avanti a Dio, e a tutto il Popolo; e come i ſommi Sacerdoti, e i principi noſtri lo condannarono a morte, e lo crocifiſſero? Noi ſperavamo, ch' egli aveſſe a porre in libertà Iſraele: contuttociò oggi è 'l terzo giorno, da che fu ſeppellito. Alcune donne delle noſtre, che furono al ſepolcro, e il corpo non ne trovarono, ci hanno ſpaventati dicendo d' aver veduti degli Angeli, che affermano eſſer egli riſorto: A tale annunzio v' andarono alla tomba alcuni de' noſtri, e trovarono eſſer, come diſſero le donne, ma lui non rinvennero. Allora ei ſoggiunſe. O pazzi, e tardi di cuore a credere tutto quello, che da' Profeti fu ſcritto. Non biſognò forſe, che Criſto patiſſe, e per tal via entraſſe nella ſua gloria? *O ſtulti, & tardi corde ad credendum in omnibus, quæ locuti ſunt Prophetæ! Nonne oportuit pati Chriſtum, & ſic intrare in gloriam ſuam?* E quì interpretò loro tutte le Scritture ſe medeſimo riſguardanti, e pruove sì chiare ne diede loro, che alla per fine vennero in cognizione lui eſſer deſſo. Queſto non men giuſto, che forte rimprovero ſe io ſtamane a voi faceſſi, Uditori, ad ingiuria ſenza dubbio vel rechereſte, come quelli, i quali non dubitate punto, che 'l Redentor noſtro abbia patito, e ſia poſcia da morte riſorto; e che in virtù della riſurrezion ſua dobbiate voi ancora finalmente riſorgere. Per altro più giuſtamente dei due diſcepoli parmi, che tal riprenſione ſi meritino molti Criſtiani: perocchè quelli vacillarono nella fede, ma non tennero aſcoſa la lor dubbiezza; laddove queſti dicendo di credere, nella condotta del loro vivere, ſenza avvederſi bugiarda, e vana dichiarano la loro credenza. Se credono, che abbia patito Criſto, e dopo i patimenti ſia riſorto; perchè nelle tribolazioni ſi lagnano, ſi rammaricano, ed impazienti ſi moſtrano? Se ſperano di dover un giorno riſorger con Criſto, perchè negli avverſi caſi ſi perdono di coraggio, e abbandonanſi alla triſtezza? Eccovi, Uditori, quel-

lo,

lo, che per voſtro profitto, e conforto propoſto mi ſono di trattare in queſt' oggi. Conſiderando i patimenti di Criſto, dobbiam ſoſtener con pazienza le afflizioni, che quaſi continuamente ci aſſalgono; conſiderando la gloria della ſua riſurrezione dobbiam comportarle con gaudio. Se queſte due conſiderazioni, non ſolamente leggiere, ma ancor dolci vi renderanno le temporali pene, come io ſpero, comincerete a guſtar quel piacere, che a' giuſti partorì la riſurrezione di Criſto.

Quanto numeroſe, e grandi, e frequenti ſiano le miſerie, a cui l' umana vita ſoggiace, non fa di meſtieri, che io quì mi fermi ad eſporlo, non eſſendovi nè età, nè ſeſſo, nè ſtato, che poſſa andarne eſente. Fin da quel primo momento, che dall' utero materno uſciamo, ſebbene ſtupida, e ſopita in noi ſia ancor la ragione; pure quaſichè ci accorgeſſimo di entrare in un penoſo, e miſerabile eſilio, per naturale iſtinto cominciamo a dichiarare la noſtra infelicità co' vagiti, e col pianto; ed a miſura, che ci avanziamo negli anni, vanno di mano in mano gl' incomodi, e le afflizioni creſcendo; anzi quegli, che luſinganſi d' eſſer felici elevandoſi a gran fortuna, qualora vien loro fatto di ottenere le prime cariche, a maggiori moleſtie ſi veggono ſottopoſti; e dove più ſplende l' oro, e più abbondante è la copia delle ricchezze, ivi più gravi eſſer ſogliono le cure, ed i faſtidj. Dovunque in ſomma noi volgiamo lo ſguardo, come ſe in un carcere pieno di gente anguſtiata entraſſimo, dappertutto vediam lagrime, e udiamo gemiti, e ſoſpiri, e lamenti. Quindi è, che coloro, i quali appo i Gentili furono in pregio di ſavj tenuti, l' infelice condizione dell' uman genere conſiderando, e ricercandone la cagione, dal loro corto intendimento ſi laſciarono trarre in opinioni ſtravolte. Alcuni non potendoſi perſuadere, che Iddio, dovendo eſſere neceſſariamente buono, e giuſto, condannar voleſſe gli uomini, di tutti gli altri animali i più nobili, e particolarmente quelli, che ſono dabbene, a tante miſerie, empiamente giudicarono non eſſercene alcuno, e la fabbrica, e 'l governo di queſto sì bello, e leggiadro mondo al caſo attribuirono. Altri non meno pazzi, ed empj diſſero, che poſto ſopra de' Cieli, e contento di ſe medeſimo attenda a goderſela, ed a ſollazzarſi, ſenza badar punto alle coſe di quaggiù, non avveggendoſi i ciechi, che togliendogli la provvidenza, l' eſſere inſieme gli tolgono; perocchè tutte le perfezioni ſono in Dio sì fattamente richieſte, che toltane una, e' più non puote in verun conto ſuſſiſtere. Altri poi più prudenti de' primi aſſai più da vicino alla verità s' accoſtarono, e ammettendo un eſſer ſupremo di tutte quelle prerogative, che dovute gli ſono, dotato, per non pregiudicare alla ſua bontà, giuſtizia, e provvidenza, affermarono, come ſcrive Lattanzio, che l' uomo era nato per pagare il fio delle ſcelleratezze; onde conchiuſero eſſer il meglio non naſcer mai, poſcia morir quanto prima. Ma quali foſſero queſte ſcelleratezze, o quando foſſero ſtate commeſſe niuno mai ſeppe dirlo. Queſto è l' intricato nodo, che gli uomini, quantunque nella ricerca del vero unicamente occupati, mai non poterono ſciogliere: queſto è lo ſcoglio, incontro a cui andò ſempre a frangerſi l' orgoglio dell' umana ragione, la quale ſenza la ſcorta della religione in ciò, che il principio, e 'l fine dell' uomo riſguarda, non può giudicar rettamente; ſimile in vero, a chi nel bujo della notte ſi mette in viaggio, il quale per quanto aguzzi la viſta,

ſta, e guardi di non porre il piede in fallo; pure ſe non ha un lume; che il cammino gli ſcuopra, è coſtretto quando andar tentone, quando arreſtarſi, e ſe ardito, e franco ſi affretta, ſenza avvederſi tratto tratto s' intoppa, e cade tra via. Noi però ringraziar dobbiamo il Signore del Cielo, e della terra, il quale queſto miſtero naſcoſo tenne a' ſaggi, e prudenti del ſecolo, e a noi umili ſuoi figliuoli compiacqueſi rivelare; Perocchè avendo egli fatto l' uomo a ſua immagine, come le ſcritture ci dicono, l' arricchì della ſua grazia, di tutte le virtù adornollo, gli rendè ſoggetti non ſolamente i proprj appetiti, ma ancora tutti gli animali, diedegli un corpo robuſto, vegeto, immortale, impaſſibile; e lo poſe in un luogo delizioſiſſimo ſotto un clima ſalubre, ove libero da ogni afflittiva paſſione, eſente da ogni malore una vita gioconda, e felice paſsaſse, e ſe i comandamenti del Creatore aveſse adempiuti, transfuſa avrebbe ne' ſuoi diſcendenti quella originale giuſtizia, con cui era egli ſtato creato, e conſeguentemente la ſteſsa felicità avrebbe loro comunicata. Ma poichè baldanzoſo traſgredì 'l precetto del ſuo fattore, ne perdè ſubitamente la grazia, gli ſi offuſcò l'intelletto, ſentì nelle membra un' altra legge a quella della mente contraria, vide tutte le irragionevoli creature ribellarſi al ſuo dominio: illanguidirono le forze del corpo, e a mille doglie, e malattie divenne ſoggetto; e cacciato da quel piacevole, ed ameno ſoggiorno, dove la terra ſpontaneamente ſquiſiti cibi in gran copia gli provedeva, fu coſtretto a procacciarſi co' ſudori della fronte il vitto, avendo perduto aſsai della ſua prima fecondità il terreno, ed a condurre una vita ſtentata, timida, ed incerta del ſuo fine. E piaceſse al Cielo, che sì gravi, ed acerbe calamità in colui, donde avevano avuto principio, foſsero terminate! Ma ſiccome una ſelvaggia radice ne' rami, che da eſsa germogliano, traſmette la ſua naturale ſelvatichezza, e ſorde, e limaccioſe ſono l' acque di que' ruſcelli, che da una palude ſtagnante, e fetida ſi derivano: così da un padre colpevole, e miſero la colpa, e le miſerie ne' figliuoli paſsarono.

Ma a che fine mi ſon trattenuto sì lungamente in queſto ragionamento? A che fine? Acciocchè ognuno intendendo le miſerie, e le afflizioni eſsere inſeparabili dalla noſtra natura, in prima buona, poſcia da noi ſteſſi guaſta, e corrotta, e non poterſi con verun umano mezzo sfuggire, conoſca inſieme, che pazientemente ſi debbono comportare. Tutti gli uomini, che furono, ſono, e ſaranno, peccaron tutti, come dice l' Appoſtolo, in Adamo, e portando anche prima di naſcere ſcolpita in fronte la loro condannagione, egli è neceſsario, che ſentano i peſſimi effetti dal loro peccato prodotti. Perchè dunque vi abbandonate ad una ſoverchia triſtezza, o Uditori, ſe nel fior degli anni una lunga, ed oſtinata febbre vi tiene inchiodati nel letto? perchè date nelle ſmanie, ſe una lite vi ſcema il patrimonio, o l'invidia, o l' ingiuſtizia vi balzò da un poſto, che voi con onore, ed utile godevate; oppur toccando a voi di ragione, fece sì, che non l' otteneſte! Perchè beſtemmiate il ſanto nome di Dio, ſe la gragnuola vi flagella le meſſi, o un mal contagioſo vi diſtrugge gli armenti, o l' eſcreſcenza de' fiumi vi rovina i campi; o lai morte vi toglie coloro, che con mano benefica appreſtavano alla voſtra indigenza il neceſsario ſoccorſo? Voi al certo non iſcuſereſte un figliuo-

lo,

lo, il quale ridotto alla povertà da un comodo ſtato, il Principe maledicesse, per avergli confiſcati tutti i paterni beni a cagione di qualche enorme fallo dal padre ſuo commeſſo. E poi ſtimerete degne di ſcuſa le voſtre impazienze, i voſtri rimbrotti, le voſtre ſmanie, qualora Iddio con qualche avverſità vi percuote, o permette, che alcuno vi ſia cagione di danno, e non più toſto raffrenerete i traſporti dell' animo, riflettendo, che voi inſieme col primo padre concorreſte ad oltraggiarlo?

Avvegnachè poi queſta ſola rifleſſione ſia baſtevole a rendervi negli avverſi caſi pazienti, maggior fermezza però apporteravvi, ſe da voi ſia ben conſiderato, l' eſempio di Criſto. Imperciocchè non avendo egli l' originale colpa contratta, come quegli, che nel farſi uomo non diſceſe da Adamo in quella maniera, che tutti gli altri diſcendono, non doveva al certo a quelle calamità ſoggiacere, che proprie ſono di tutti gli altri. Con tutto ciò in che ſi diſtinſe, ed apparve diverſo dagli altri uomini? Conduſſe forſe una vita tranquilla, ed agiata? Paſsò forſe i giorni ſuoi in allegrie, e ſollazzj? Abbenchè poteſſe abbondare di tutti que' comodi, che tanto brama l' umana mollezza, e che men rincreſcevole rendono il vivere; pur nacque sì povero, che non aveva un luogo, in cui adagiare la teſta; fu eſpoſto al caldo, e al freddo; ſudò ed intirizzì, patì fame, e ſete, ſi macerò co' digiuni, ſtancoſſi ne' viaggi, ſoggiacque all' invidia, ed alle perſecuzioni, e mille travagli con animo ſempre eguale, ed invitto ſoſtenne. Chi di noi, i quali rei di tutte le miſerie naſciamo, proponendoſi davanti agli occhi un sì perfetto eſemplare di coſtanza, e pazienza, oſerà brontolare, ſtizzarſi, ſaltar ſulle furie; quando alcuna diſgrazia il ſorprende; in vece di tacere, e tacendo ſoffrirla? Tanto più, che l' Appoſtolo S. Pietro ci ammoniſce, Criſto aver patito per noi laſciandoci un eſempio, acciocchè ſeguiamo le ſue pedate. Anzi Gesù ſteſſo nel ſacroſanto Evangelio ne intima non eſſer degno di ſe, chi non prende la ſua Croce, e non lo ſegue: Tutti adunque, ſe vogliam meritarci la grazia, e l' amor di Gesù, abbiamo a portar la noſtra croce, vale a dire tutti i diſaſtri, i quali con ogni ſtato, con ogni età, con ogni ſeſſo vanno per l' ordinario congiunti.

Dopo cotal ricordo impazientatevi pure nelle avverſità, ite a ſeconda dell' animo perturbato, maladite il cielo, e la terra; ma rinunziate inſieme all' amicizia di Criſto, ſpogliatevi del carattere di Criſtiano; e oltre a ciò diſponetevi a menar una vita ſempre più angoſciosa. Perocchè qual frutto dalla voſtra impazienza voi ricavate? Non altro ſe non ſe quello, che ricavar ſuole un febbricitante dal gridare, dall' agitarſi qua, e là pel letto; o un prigioniero dallo ſcuoterſi, e dal far forza per rompere le catene, ond' è circondato; che quegli ſente aumentarſi l' ardor della febbre, e queſti vede maggiormente le membra ſue illividire. E chi mai ſia sì pazzo, che voglia piuttoſto impazientarſi con danno, che tollerare gli avverſi caſi con merito? Tanto più, che noi patiamo il più delle volte, perchè ſiamo ingiuſti eſtimatori del bene, e del male. Circondati da ſpeſſe tenebre, non poſſiamo diſcernere le coſe, quali ſono in ſe ſteſſe, e i noſtri mali altra realità non hanno, ſe non ſe quella, che ci fingiamo. In fatti di che più ſovente ſi cruciano gli uomini?

Della perdita di ciò, ch' essi chiamano onori, piaceri, ricchezze, poichè li tengono in conto di beni li più preziosi, e squisiti del mondo: dove se dalla verità, e dalle massime della religione la norma prendessero de' loro giudizj, cavandosi di testa questo errore, da tante molestie, che per ciò sentono, si sbrigherebbero. Eppure la maggior parte de' tribolati per discolparsi della loro impazienza sogliono dire essere troppo gravi le proprie tribolazioni; se non aver forze bastevoli a sostenerle; non trovarsi uno stato del loro più misero, in cui pare, che tutto congiuri a travagliarli. E sì favellando non veggono, che mentre difender voglion se stessi, ne buttano con somma ingiuria la colpa in Dio, quasichè non da padre, o da giudice discreto, ma da crudel tiranno li tratti. Egli però, come a' cittadini di Corinto scrive l' Appostolo, è fedele, e non permette, che alcuno sia afflitto più di quello, che può comportare. Conosce il valore delle nostre forze, e sempre vi adatta un peso proporzionato. Onde l' amor proprio è la sola cagione, che ci fa apprendere più gravi assai, che non sono, le nostre disgrazie. Perciocchè rappresentandoci da un canto i disagj del nostro stato, e dall' altro i comodi dell' altrui solamente, tanto più miseri ci riputiamo, quanto gli altri ci sembrano più felici. Così una donna, a cui toccò un Marito, il quale o per indole sospettosa le vieta di ammettere in casa stranieri, o di andare attorno, quando vorrebbe; o per tenacità non le permette di vestir pomposamente secondo il costume, sapendo, che altre sue eguali parate sono a guisa d' un tempio, e ad ogni ballo, ad ogni spettacolo, ad ogni divertimento intervengono, o da una turba d' amici son corteggiate, si tiene per la più meschina del mondo: e similmente un uomo, ch' ebbe in sorte una moglie o superba, o ghiotta, o trascurata, veggendone alcune modeste, temperate, e attente a' lor doveri, non crede, che altro marito vi sia di se più sgraziato; ed amendue maledicono quel giorno, in cui conobbero il lor compagno, e quel momento, nel quale gli diedero la destra in pegno di scambievole fede, e benevolenza. Ma se potessero entrare in ciascuna casa, informarsi dello stato d' ogni famiglia, vedere tutti i secreti affanni de' conjugati, i quali bene spesso più per umano rispetto, che per motivo di religione si dissimulano, e tacciosi, non invidierebbero al certo la sorte di quelli, che loro sembrano esternamente beati, nè si chiamerebbero i più sciaurati di tutti; ma le disgrazie colle prosperità compensando le sopporterebbero con pazienza. Perocchè a partito s' inganna chi crede su questa terra trovarsi alcuno perfettamente felice, affermandoci l' Ecclesiastico, che una gran briga fu data a tutti gli uomini, e un grave giogo sopra i figliuoli d' Adamo fu posto dal dì, che escono dal ventre della lor genitrice insino a quello; che nel seno della comun madre ritornano. Pensano, e gli pensieri gli ingombrano di spavento, sperano, e sperando giungono al fin della vita. Da colui, che siede sopra un seggio glorioso insino a quello, che si giace in terra, e nella cenere; da colui, che adornasi di giacinto, insino a quello, che di ruvida tela si veste, niuno vi ha, cui non travagli furore, gelosia, tumulti, agitazioni, il timor della morte, sdegni ostinati, contese eziandio quando è nel letto, il sonno della notte conturba i suoi pensieri; sul principio sembra, che pigli ristoro, e riposi, di poi

non

non men in ſogno, che di giorno va ſpecolando; e mille fantaſmi lo atterriſcono. Tutti i viventi dall' uomo ſino alla beſtia, ma più d' ogni altro i peccatori ſottopoſti ſono non ſolamente a queſti nojoſi effetti, ma a qualunque altra più travaglioſa diſavventura.

Già Iddio per bocca di Mosè diſſe al popolo Ebreo, ed in perſona di queſti a tutto il mondo: Se voi non mi aſcolterete, nè tutti i miei comandamenti adempirete; ſe diſpregerete le mie leggi, io manderò ſopra di voi preſtamente la povertà, e le malattie, che dimagrino i voſtri volti, e i corpi voſtri conſumino. Indarno ſeminerete i campi, perchè gli ſtranieri ne divoreranno le biade. Porrò la mia faccia contro di voi, e cadrete davanti a' voſtri nemici, e a chi vi odia, diverrete ſoggetti: fuggirete ſenza che alcun vi perſeguiti; farò, che al di ſopra il Cielo ſia di bronzo, e di bronzo la terra: Vana ſarà la voſtra fatica, nè germoglierà il ſuolo, nè gli arbori frutteranno. Manderò contra di voi le beſtie del campo, le quali conſumino voi, e i voſtri armenti. Nè vane furono queſte, ed altre più ſpaventoſe minacce, perchè in ogni tempo peccando gli uomini, in ogni tempo fece loro Iddio ſentire la ſua potenza con alcuno di queſti flagelli.

Vi ſi conceda pertanto, o Criſtiani, che quelle traverſie, di cui vi dolete cotanto, ſiano veramente gravi, e numeroſe. Non peccaſte voi mai? Non provocaſte voi mai a ſdegno il Signore? Eſaminate ben bene voi ſteſſi; anzi contate all' ingroſſo i voſtri peccati; io non dubito punto, che molto maggiore troverete eſſere il numero, e la gravezza di queſti, che di quelle; e in vece di cordogliarvi direte con Geremia: Sieno rendute grazie alla miſericordia del Signore, ſe non fummo conſunti. Perocchè ſe l'umana giuſtizia per un ſolo misfatto a lunga prigionia, e perpetua ſchiavitù, e ancora alla morte condanna un delinquente; che non dovrebbe fare Iddio a coloro, che ogni giorno con mormorazioni, con impudicizie, con bagordi, con ingiuſtizie, e con mille altre ſcelleratezze l'offendono! Ma egli non minaccia qual uomo, o qual figliuolo d' uomo ſi laſcia traſportar dallo ſdegno: gaſtiga al dire di Geremia con giudizio, come padre prudente, ed amoroſo, che gli ſviati figliuoli non per isfogo di collera, ma per loro vantaggio puniſce, acciocchè ripiglino lo ſmarrito ſentiero. Clemente, e pietoſo, anzichè rigido, e ſevero dee dirſi il Signore, qualor ci percuote non intendendo altro, che il noſtro ravvedimento. Queſto è 'l fine, per cui interrompe i noſtri diſegni, e le coſe, che ci recan diletto, ne toglie, veggendo, che i ſuoi benefizj non baſtano a renderci verſo di lui grati, e riſpettoſi; e veramente gli rieſce più volte di muoverci co' gaſtighi, che colle grazie. Imperciocchè eſſendo noi naturalmente del piacere oltremodo bramoſi, ſe le coſe ci vanno a ſeconda, in eſſe ſi ferma il noſtro affetto, e sì vi aderiſce, che ci dimentichiamo di faticare per l' acquiſto de' beni futuri; imitando que' nocchieri, i quali mentre il mare è tranquillo, paſſano il tempo dormendo, banchettando, e ſollazzandoſi, ſenza penſare alla meta del loro viaggio. Ma ſiccome queſti allora ſorgon dal letto, e dalla menſa, ed ogni traſtullo intralaſciano, che odono fremere i venti, e ſtrider le corde, e ſentono da una parte, e dall' altra venir con impeto le commoſſe onde contra la nave: così noi appena qualche ſventura ci accade,

ricorriamo al Signore. Davide al certo confessa d' aver cercato Iddio nel giorno della sua tribulazione; e d' aver a lui di notte alzate le mani. Il Re Manasse, che aveva ristabilita nel popolo di Giuda l' idolatria, quando poi avvinto di catene, e di ceppi fu miseramente condotto in Babilonia, pregò il Signore, e fece avanti al Dio de' padri suoi una gran penitenza. E per lasciare gli antichi esempj, non veggiam noi, che una donna, la quale vaga sia di comparire, d' essere corteggiata, e di rivolgere gli occhi altrui all' ammirazione di sua beltà, se una malattia le toglie l' avvenenza dal viso, e oggetto di fuga la rende, diviene tosto modesta, ritirata, e divota? Che un giovane dedito all' ozio, a' giuochi, agli amoreggiamenti, se la morte all' improvviso lo priva del padre, le cui fatiche in abbondanza lo fornivano di danaro, s' applica agli studj, ed alle oneste cose; o sgannato del mondo risolve di entrare ne' chiostri? che un uomo sbalzato da un posto, con tutti affabile, e manieroso si mostra, dove prima pavoneggiandosi di sua fortuna fingeva di non conoscere gli antichi amici, e sdegnava di risalutare chi dianzi o in dignità, o in merito lo superava? Qualor adunque alcun sinistro ne accade, diciamo ciò, che i tre garzoni gettati nella fornace di Babilonia dicevano: Voi siete giusto, o Signore, e tutti que' mali, che ci fate sentire, son giustamente dovuti a' nostri peccati: e confessiamo che meglio ci tratta Iddio col mandarci tratto tratto qualche disavventura, che se ci lasciasse viver sempre tranquillamente. Perciocchè dovendo noi, quanto ci glorificammo, e fummo nelle delizie, altrettanto di patimenti, e di pianto soffrire, se nulla di angoscioso ne accadesse al presente, troppo più dovremmo aspettarsi nell' avvenire.

Ma se le disgrazie, dirammi taluno, frutti son de' peccati, donde avviene, che ben sovente assalgono i giusti, e lungi stanno dagli empj? Questa sì è quella difficoltà, cui non intendendo i tre amici di Giobbe, con lunghi, e fallaci argomenti l' importunavano, e difender volendo la giustizia di Dio, lui come reo di gravi scelleraggini condannavano. Ma udite, che rispose loro. Perchè adunque gli empj vivono felicemente, ed esaltati sono agli onori, e di ricchezze ricolmi? La loro stirpe fiorisce avanti ad essi, e si veggono attorno una turba di congiunti, e nipoti. Sicura, e quieta è la lor casa, e la verga del Signore non li percuote. Fecondi sono gli armenti loro, i quali non abortiscon giammai: a guisa di gregge escono i lor figliuoli, ed esultan ne' giuochi: hanno e timpani, e cetere, e al suono de' musicali stromenti si van sollazzando: passano in allegria i loro giorni. E poi? e poi in un momento piombano nel sepolcro. Ecco dove a finir vanno le felicità de' malvagj. Li sorprende la morte, quando meno sel pensano, e non rimane loro un menomo spazio di tempo per far penitenza: dove i buoni fra le angustie, e le calamità meditando la legge del Signore trapassano. Nè difficil cosa a noi dalla fede illuminati riesce rinvenir la cagione della varia condotta, che tiene Iddio con gli uni, e con gli altri. Perciocchè non essendovi peccatore di sì perduta coscienza, il qual talvolta alcun atto virtuoso non faccia; benchè l' opre sue, come quelle, che dalla carità non derivano, sieno inutili per la vita eterna; pure Iddio rimuneratore sattissimo, la bontà, che hanno in se stesse, ne premia co' beni eterni,

e li

e li lascia in balia de' lor desiderj, come un saggio medico, il quale ad un infermo già disperato permette qualunque cibo, e bevanda, di cui sia strettamente voglioso; riserbandoli poi a' sempiterni supplizj. Per lo contrario i giusti non possono essere ognora sì fermi nella virtù, che di tanto in tanto in alcuna almen leggiera colpa non cadano: ritengono qualche piccolo attacco alla roba, qualche affetto un po' disordinato verso i figliuoli, e i congiunti; si risentono alquanto delle ingiurie, e della loro virtù talvolta compiacciensi alcun poco. Or Iddio per mondarli da queste piccole macchie, come l'oro, e l'argento nel fuoco, con qualche tribulazione gli affina per renderli degni di quell'eterno premio, che tiene lor preparato. Per la qual cosa Giuditta nelle gravi strettezze dell'assediata patria esortava gli anziani a ricordare al popolo, che Abramo lor padre tentato, e per via di molte tribulazioni provato, divenne amico di Dio. Così Isacco, così Giacobbe, così Mosè, e tutti quelli, che piacquero a Dio, fedeli passarono per molti travagli; e coloro, che non vollero sostenere le pruove, ma si mostrarono impazienti, e proruppero in improperj, ed in mormorazioni contro il Signore, sterminati furono, e da' serpenti uccisi.

Fingetevi pure, miei Uditori, un Uomo sì giusto, che della divina legge diligentissimo osservatore, da ogni menomo mancamento si guardi. Credete voi, che andrà immune dalle temporali afflizioni? Chi più giusto di Gesù Cristo? Il quale non fece alcun peccato, nè trovossi verun inganno nelle sue labbra; anzi non poteva peccare. Tuttavia fu, come agli Ebrei scrive l'Appostolo, in tutte le maniere tentato, ossia afflitto; e tutti coloro, che vogliono vivere piamente, debbono e persecuzioni, e contrarietà, ed affanni patire. Mi domanderete forse, perchè Gesù Cristo avendo co' suoi patimenti, e colla sua morte riparata la colpa de' primi parenti, non abbia riparati insieme i peggiori danni, che da quella ne derivarono. E intorno a ciò vi rispondo, ch' egli cominciò risorgendo da morte a ripararli in se stesso, e nella fine del mondo a questa riparazione darà compimento: avendolo l'eterno Padre mandato per ristorare, al dir di S. Paolo, tutte le cose, che sono ne' cieli, ed in terra. Ma non per altro differirà fino allora, se non perchè fa di mestieri, che tutti gli Eletti applichino a se medesimi quello, che per tutto il genere umano operò Gesù Cristo, e conformi divengano all' immagine del figliuolo di Dio primogenito de' predestinati. Però il Redentore nell' ultima cena a' suoi discepoli non contentezze, e piaceri, ma odj, e persecuzioni predisse, com' egli stesso era dal mondo odiato, e perseguitato. Io, diceva loro, con tutta verità vi attesto, che lagrime, e pianto verserete, e 'l mondo godrà; voi vi attristerete, ma in letizia convertirassi la vostra tristezza. Una partoriente si rammarica, e crucciasi, perchè è giunta l'ora de' suoi dolori; ma poichè ha partorito, delle dolorose premiture più non rammentasi pel godimento, che ha d'aver posto in luce un Uomo. Così voi al presente siete mesti; ma io vi rivedrò, e godrà il vostro cuore, e niuno vi potrà torre la vostra allegrezza. E veramente qual gioja non ebbero, quando a porte chiuse dopo la resurrezione entrato là, dove essi insieme si stavano, il loro Maestro, lo videro con un corpo di tante doti adorno, quante mai non avrebbero potuto immaginarsi; senza piaghe, senza lividure, senza macchie; e non più alla fa-

me, alla fete, alla ſtanchezza, o a verun' altra tormentoſa impreſſione ſoggetto; impenetrabile a qualunque colpo, chiaro qual ſole, e come ſpirito agile e snello? Qual coraggio non concepirono allorchè dopo d'averlo veduto della morte trionfante, e glorioſo, ſi ricordarono della promeſſa lor fatta, dicendo, che s'egli viveva, anch' eglino vivuti ſarebbero? Teſtimonj, e promulgatori divennero della di lui riſurrezione, miſtero sì combattuto dal mondo; e non vi fu angolo della terra sì appartato, o nazione sì barbara, a cui eſſi con fiducia non recaſſero sì lieta novella, acciocchè la ſperanza d' aver tutti a rivivere felicemente dopo la morte, confortaſſe ognuno a tollerar non ſol con pazienza, ma con piacere ancora le diſaſtroſe vicende di queſta miſera vita. Nè la lunghezza de' viaggi, nè l' intemperie delle ſtagioni, nè la mancanza del cibo, nè le contraddizioni de' popoli, nè l' inſidie degli emuli, nè le aſtuzie de' Demonj furono mai baſtevoli a trattenerli, o ad atterrirli. Anzi qualora venivano da' Magiſtrati, o Concilj battuti, ingiuriati, e in qualunque più oltraggioſa maniera offeſi, ſe ne partivano allegri, godendo d'eſſer degni di ſofferir inſulti, e contumelie pel nome di Criſto. Erano in tutto tribolati, ma ſenza ſoccombere giammai alle tribolazioni; rimanevan perpleſſi, ma ſenza perderſi di coraggio; erano perſeguitati, ma ſenz' eſſer derelitti da Dio; erano gettati a terra quai fragili vaſi, ma ſenza romperſi, e ſempre portavano attorno la ſomiglianza, e l' immagine della morte di Criſto ne' loro corpi, acciocchè la vita di Gesù nella loro carne mortale ſi manifeſtaſſe.

Poichè adunque (dirò coll' Appoſtolo) abbiam un numero sì grande di teſtimonj, deponendo ogni triſtezza, e nulla badando a quelli, che mal eſempio ne danno, con pazienza corriamo la lizza a noi propoſta. Volgiamo lo ſguardo a Gesù autore, e conſumator della fede, il quale veggendoſi propoſto il gaudio della ſua glorioſa riſurrezione, ſprezzato ogni roſſore, ſofferſe la morte in croce, ed ora ſiede alla deſtra del divin trono. Indirizzate, Uditori, il penſiero a lui, che tal contraddizione contra ſe ſteſſo da' peccatori ſoſtenne, affinchè non vi ſmarriate, e perdiate il coraggio. Non avete ancor reſiſtito ſino al ſangue combattendo contra il peccato; e già vi paſsò dalla mente quel ricordo, che a voi, come a figliuoli, parla dicendo: Non traſcurar, figliuol mio, la diſciplina del Signore; nè t' avvilire, quando ei ti riprende. Perchè il Signore gaſtiga chi ama, e flagella ogni figliuolo, ch' egli accetta. Vi ſi offre come a figliuoli Iddio: E qual figliuolo ci ha, che non venga dal ſuo padre corretto? Egli è vero, che ogni gaſtigo ſembra al preſente non eſſer di godimento, ma di triſtezza: pure a quelli, che ſopportati gli avranno con animo fermo, e tranquillo, renderà un frutto pacatiſſimo di giuſtizia. Laonde pigliate vigore, e coraggio. Verrà, verrà finalmente quel tempo, in cui a guiſa degli Ebrei, che alla ſoſpirata patria da Babilonia ritornavano, canteremo. Quando il Signore ſciolſe la cattività di Sionne, ci parve un ſogno. Allora fummo riempiuti di giubilo, e ſnodammo la lingua in liete canzoni. Allora le genti, veggendoci liberi da tanta miſeria, diſſero: Grandi coſe fece loro il Signore. E certo grandi coſe ne fece il Signore, e divenimmo allegri. Sciogliete, o Signore, la noſtra cattività sì preſto,

co-

come al ſoffiar dell' Oſtro ſi ſciolgon le nevi. Coloro, che ſeminarono colle lagrime agli occhi, giojoſi raccoglieranno le meſſi. Nell' andare al campo a ſpargere le loro ſementi piangevano: ma ritorneranno poi pieni di allegrezza portando i loro manipoli.

PARTE SECONDA.

BEnchè molte coſe per me ſiano dette: molte però ne rimangono a dire ſu queſto argomento, a cui la noſtra fede, quanta ſi è, tutta, come a ſtabile fondamento, ſi appoggia. Perocchè eſſendo noi, mentre viviamo, a sì gravi, e continui mali eſpoſti; ed obbligandoci la religione a ſoſtenerli con animo ſempre eguale, non vi ſarebbe uomo di noi più miſero, come al popolo di Corinto diceva l' Appoſtolo, ſe in queſta vita ſolamente ſperaſſimo in Gesù Criſto; e potremmo forſe con qualche ragione affermare, che Iddio troppo ſevero ſopra le ſpalle ci pone un peſo quaſi incomportabile, e oltre miſura ci aggrava, quando nulla di buono dopo la morte aveſſimo ad aſpettarci. Ma dappoichè Gesù il primo fra' morti riſorſe, e col ſuo riſorgimento ne diede un pegno ſicuro del noſtro, alla ſua munificenza, e fedeltà noi facciam torto, e immeritevoli ci rendiamo di sì ſegnalato favore, non tollerando con allegrezza tutto quello, che di avverſo, e cruccioſo ne arriva. Concioſſiachè la ſperanza, conſiderata ſolo come naturale affetto non meno agli uomini, che a bruti comune offerendo alla immaginazione il bene, che ſi deſidera, e ſpera, dolci, ed amabili rende le fatiche, e gli ſtenti che ſi hanno a durare per conſeguirlo. Non ſoſtenne Giacobbe la ſervitù di ſette anni con tal piacere, che gli ſembrarono pochi giorni, ſulla ſperanza d' aver per moglie l' avvenente Rachele? Non ſi eſpongono coraggioſi, e lieti ad evidente pericolo della vita in ſanguinoſe battaglie tanti guerrieri ſull' aſpettazione d' eſſere dal loro Principe ricompenſati, e a maggior poſto promoſſi? Eppure queſta ſperanza è fondata ſulla promeſſa d' un Uomo alla mutazione, ed incoſtanza ſoggetto, e la lor ricompenſa è terrena, e tranſitoria. Quanto maggior allegrezza eccitar ne dee nell' animo a ſofferire qualunque diſaſtro la ſperanza d' un bene ſommo, ed eterno, ſperanza, che è dono ſoprannaturale, ed appoggiata alla promeſſa d' un Dio onnipotente, e di ſua parola fedeliſſimo mantenitore? Ma queſto effetto in noi non produce, perchè languida, e quaſi morta ſi è la fede, dalla cui vivezza prender dee alimento, e vigore la noſtra ſperanza, la quale ſopra la certezza di quella ſi fonda. Diciam tutto giorno al noſtro padre celeſte; che fatta ſia la volontà ſua, che preſto venga il ſuo regno: ma non accompagniamo gli accenti della lingua con gli affetti del cuore; nè ſofferir vorremmo quelle coſe, che ſono ſecondo il ſuo volere, e che il regno ſuo ci aſſicurano.

Non così adoperò fin dagli antichi tempi Giobbe, il quale divenuto berſaglio di quante calamità poſſono ad un Uomo accadere, colla ſperanza d' aver un giorno a riſorgere ſi confortava. Stupidi, e pieni d' orrore (diceva egli a' ſuoi amici) voi rimanete in veggendo a

qual misero stato io sia ridotto. Mi spogliò il Signore della mia gloria, e la corona dal capo mi svelse. I fratelli, e i congiunti mi abbandonarono, nè più mi conoscono i servi di casa, e per quanto li chiami, e li preghi, non mi rispondono. Fino la moglie da me si fuggì avendo ribrezzo del mio fiato. Coperto di ulcere da capo a piedi mi giaccio in su la cenere; e consumata la carne, alla pelle s' attaccan le ossa, e solamente le labbra son rimase intorno a' miei denti. Pure in mezzo a sì gravi malori so, che il mio Redentor è vivo, e nell'ultimo giorno risorgerò dal sepolcro, e rivestito del mio corpo adorno di chiarezza, e di gloria vedrò il mio Dio; sì vedrollo io stesso, e questi miei occhi lo mireranno, e non altri; e questa speranza è ben radicata nel mio cuore. O maravigliosо coraggio! O fidanza invidiabile! Se dunque un Uomo, che tanti secoli visse prima della nascita del Redentor nostro, solamente dal prevederne la futura risurrezione cavava un sì gran conforto a' suoi numerosi non meno, che acerbi travagli; che dovremmo far noi preceduti da Cristo, e da coloro, che lo videro, lo palparono, e 'l suo risorgimento e colla voce, e cogli scritti al mondo annunziarono! Qual consolazione, qual gioja non proveremmo, se nelle nostre infermità, e miserie consideraſſimo, che questo nostro corpo, il qual ora è corruttibile, mortale, fracido, sparuto, a mille indisposizioni soggetto, diverrà finalmente per singolar benefizio di Dio incorruttibile, immortale, vigoroso, risplendente, e di una ammirabile bellezza dotato? E che quando verrà di nuovo nel mondo Gesù, avremo la sorte di comparire con lui partecipi di quella gloria, ch' egli si acquistò co' suoi patimenti? Può forse immaginarsi doglia sì veemente, ed affanno sì grave, che a mitigare, ed alleggerire non vaglia questo sì giocondo pensiero?

A tutto ciò aggiugnete, Uditori, si grande, e maravigliosa essere la bontà, e la tenerezza del Signor nostro verso di noi, che non sempre nell'altra vita differisce a sollevarci dalle angustie, ma spesso in questa ne fa sentire gli effetti della sua inesausta beneficenza, qualora docili alle sue correzioni, e pazienti a' suoi gastighi ci dimostriamo. Molte sono, al dir di Davide, le tribulazioni de' giusti, ma da queste libererali il Signore. Iddio è il nostro rifugio, e la nostra fortezza; esso è quegli, che ci ajuta nelle tribulazioni, che pur troppo ci assalgono. Testimonio ne fu lo stesso Davide, il quale perchè molti anni sopportò l' ingiusta persecuzione di Saulle, che per invidia cercava di trucidarlo, si vide poi sollevato al trono di Giuda. Testimonio ne fu Tobia, che dopo la lunga afflizione cagionatagli dalla cecità, e dal timore d' aver perduto il figliuolo, ebbe la lieta sorte di abbracciarlo di nuovo, e di riruperare prodigiosamente la vista. Testimonio ne fu Giobbe, di cui poc' anzi parlava, il quale avendo con inudita pazienza tollerata la perdita de' figliuoli, de' beni, degli armenti, e i dolori eccessivi dall' ulcere pessimo, che da capo a piè lo copriva prodotti, non solamente n' ebbe la sanità, ma gli si raddoppiarono le primiere ricchezze. Testimonj ne siete voi stessi, Uditori, i quali tante volte nelle maggiori strettezze, mentre vi pareva di dover alla violenza de' mali soccombere, vi vedeste venir dal Cielo inaspettato sollievo, come talora veggiamo il Sole

in

in mezzo a' turbini, ed alle gragnuole apparire. Fate adunque conto, fratelli miei, così vi esorta S. Giacomo, che vi avvenga una compiuta allegrezza, ogni qualvolta in varie tentazioni incapperete; sapendo, che la pruova, la quale fa di voi per via di quelle Iddio, vi somministra materia, e occasione di pazienza: e benediciamo il padre di nostro Signor Gesù Cristo, il quale secondo la sua grande misericordia ci ha per mezzo del di lui glorioso risorgimento rigenerati per darci una viva speranza di quella eredità, che non può essere nè corrotta, nè macchiata, nè guasta, e che per noi si serba ne' cieli.

PREDICA XIX.

SOPRA L'AMOR DI DIO.

Nonne cor noſtrum ardens erat in nobis? Luc. XXIV.



IN queſta maniera i diſcepoli d' Emmaus rimembravano con gioja l' impreſſione che aveva fatta in eſſi la preſenza, e le parole di Gesù Criſto. E qual coſa v' impediſce, che voi non poſſiate render oggi a voi ſteſſi una teſtimonianza sì dolce, e sì conſolante? Gesù Criſto aveva loro ſpiegate le Scritture; egli ve ne ha iſtrutto per la bocca de' ſuoi Miniſtri, che dal teſoro medeſimo delle Scritture cavano tutta la materia delle loro iſtruzioni. Aveva parlato a quelli della ſua morte, e del ſuo trionfo: noi abbiam richiamati agli occhi della voſtra Fede gli ſteſſi miſterj. Quelli nella frazione del pane l'avevano conoſciuto; voi lo riceveſte nel Sacramento dell' Eucariſtia. Qual coſa più propria eſſer vi puote ad accendere, a mantenere l' amor di Dio nel fondo de' voſtri cuori? Ma per riſcaldar finalmente queſti cuori ognor freddi, ognor inſenſibili, che mai mi rimane, ſe non iſpiegarvi qui quel gran precetto dell' Amor di Dio, che nel fondo delle viſcere noſtre ſcolpito dalla ſteſſa legge della natura, rinovellato nella legge ſcritta in mezzo a folgori, e lampi, ebbe l' ultima perfezione, dappoichè il figliuolo di Dio avendolo di ſua propria bocca pubblicato, ne fece il carattere, e 'l diſtintivo del ſuo Evangelio? Precetto, diſſi, grande nella ſua antichità, nacque col mondo; grande nel ſuo oggetto, non ha in mira, che Dio ſteſſo; grande nella ſua durata, obbligò in tutti i tempi; grande nella ſua eſtenſione, racchiude per modo tutti gli altri, che ſenz' eſſo la prudenza degenera in politica, lo zelo in indiſcrezione, la penitenza non fa più, che falſi Martiri, la fede è debole, la ſperanza languiſce, tutte l'altre virtù ſono morte. Così per iſpiegare inſieme i motivi, e la pratica del precetto, imparate, Uditori, il vantaggio, che ricaviamo dall' amare Iddio, e l'obbligazione, che noi abbiamo d' amarlo come Dio: da un canto quanto egli è degno del voſtro amore; dall' altro quanto l'amor noſtro dee eſſer degno di lui.

Noi poſſiam conſiderarci, Uditori, ſotto tre diverſi riguardi, come Uomini, come Criſtiani, come predeſtinati, e da qualunque parte noi rimiriamo noi ſteſſi, tutto ci predica, tutto c' inſpira l' amor di Dio, tutto a quello c' invita, e c' intereſſa. Come Uomo, queſto divino amore è la vera ſorgente della mia felicità: come Criſtiano, è il perfetto compendio della mia religione: come predeſtinato, è il ſodo appoggio della mia ſperanza.

Iddio fece l' Uomo, acciocchè lo ami, e lo ami sì particolarmente, che non potrebbe eſſer felice ſopra la terra ſenza queſto amore; e ſe ama alcuna coſa fuori di Dio, il ſuo cuore, dice S. Agoſtino, ſarà ſempre nell' anguſtia, e nell' inquietudine. Nel crearlo per ſe, ſoggiunge S. Bernar-

nardo, Dio fece questo cuore troppo vasto per poter essere riempiuto dalle creature: e quindi nasce quella inclinazione, e propensione, che il peccato può bensì indebolire alcun poco, ma non potrebbe a fondo giammai distruggere, che si fa sentire nel secreto dell' anima nostra anche quando le passioni la si cattivano; che ci porta a Dio nel tempo stesso, che la cupidità ce ne distoglie, che fa come un combattimento dentro di noi, ove tutto ne dice d' amare Iddio, e tutto ne smentisce, se noi non l'amiamo.

E infatti, se potessero le creature rendere felice alcuno, senza dubbio sarebbero quelli, che con maggior libertà, e in maggior abbondanza ne godono. Tuttavia riandate tutte le condizioni più ridenti, interrogate coloro, a cui ogni cosa va seconda, salite sul trono de' più grandi monarchi: ove troverete voi un sol Uomo, che sia appieno contento del suo stato, e non sospiri dietro a qualche oggetto, che possa meglio soddisfare tutta l' estensione de' suoi desiderj? Si sono accumulati tanti beni, e tante ricchezze, quante se ne bramavano? Tosto si vuole spinger più oltre la sua fortuna. Si è alcuno inebbriato di mille, e mille piaceri? Ne vorrebbe ancor altri, e più lusinghevoli. Dopo aver gustato d' ogni cosa Salomone il più felice degli Uomini è costretto egli stesso a confessare, non aver trovato dovunque, che vanità, ed afflizione: che vanamente l' Uomo s' abbandona di mano in mano agli oggetti, che lo allettano, che non possono nè in particolare, nè tutti insieme riempiere quella brama ognor rinascente al fondo de' nostri cuori, occupare quel vuoto immenso, che ci tormenta, che appena i nostri primi disegni son riusciti, una folla di nuovi desiderj ci conduce già un nuovo affanno, e ci rende malgrado nostro insipido, e disgustoso ciò, che c' immaginavamo essere più dolce, e lusinghevole.

Ma pigliate per lo contrario un Uomo, che ami veramente Iddio, che brami solo l' amor di esso, che non cessi di dimandarglielo: rappresentatevi un S. Paolo, e rappresentatevelo, quale si dipinge egli stesso ridotto all' estrema indigenza, senza appoggio dal canto degli Uomini, odiato, perseguitato, carico d' obbrobrj, e di catene, cento volte alle porte della morte condotto; dimandategli qual sia in sì terribil stato la vera situazione del suo cuore. Fra tante tribulazioni son contenti i miei voti, vi risponderà egli: e nuoto in una soprabbondanza di gaudio, che sorpassa ogni sentimento: perciocchè Iddio, ch'egli ama, gli tien luogo di tutto; egli solo lo compensa di tutto il resto.

Ed eccovi, Uditori, ciò che solo dovrebbe muovervi a consacrare a Dio tutti gli affetti del vostro cuore, staccandovi dall' amore di tutte le creature, alle quali fin qui voi indegnamente abbandonaste cotesto cuore senza riguardo, e senza riserbo. Perocchè finalmente qual cosa havvi mai in esse di buono che in Dio con pienezza non trovisi? Forse la perfezion della lor natura vi muove? Ma qual natura più perfetta, che quella di una bellezza ineffabile, d' una bontà senza difetto, d' un esser puro senza mistura, costante senza alterazione, superiore senza parallelo, che solo può conoscersi perfettamente, perchè l' estensione de' suoi lumi corrisponde alla immensità di sue perfezioni? Forse le varie qualità, che le abbelliscono? Ma dove ne troverete voi, che sieno sì compiute, come in Dio?

Ab-

Abita egli una luce inacceſſibile; una ſapienza ſuprema preſiede a tutti i ſuoi conſigli; il ſuo trono è appoggiato ſopra la Verità, e ſopra la Giuſtizia: la ſua Ggiuſtizia agguaglia la ſua onnipotenza: egli è preſente a tutto, e niente è capace di contenerlo: regola tutte le vicende del tempo, ed è ſempre immutabile in ſe ſteſſo; opera in tutto, e per tutto, e gode un ripoſo inalterabile. Forſe i benefizj che voi riceveſte dalle creature, ve ne conciliano l'affetto, e ve le fanno cercare? Ma da chi ne riceveſte più, che da Dio ſteſſo? il quale avanti tutti i ſecoli vi ebbe nelle ſue idee, vi traſſe dal nulla, vi formò a ſua immagine, creò per voi l'univerſo, veglia ſopra di voi, ed in cui voi avete l'eſſere, il movimento, e la vita.

O fonte di bontà, e d'ogni bontà! O bellezza antica, e nuova! Dio de' noſtri cuori, conviene che noi vi abbiamo amato sì tardi? Se più preſto vi aveſſimo conoſciuti, più preſto ci ſaremmo affezionati inviolabilmente a voi ſolo. O amor divino, chi vi ignora, non conoſce il vero nodrimento del ſuo cuore; chi non vi ha guſtato, non ha ſentito nulla, non ha vivuto. E piaceſſevi, o mio Dio, di ſtendere vie più quel vano immenſo, che ci sforza a ricercarvi, qualor ci ſiamo allontanati da voi. Scavate dentro di noi nuovi abiſſi, che ci facciano ricorrere a voi, come al punto fiſſo del noſtro ripoſo, della noſtra felicità. Spargete nuovi diſguſti ſopra tutti gli oggetti, che poſſono abbagliarci: Togliete lor col potere ancor l'apparenza di renderci felici. Rendete il noſtro cuore a ſe ſteſſo, e fate, che un accreſcimento di fervore, e di carità vi ridoni ciò, che ſinora l'amor delle creature vi tolſe: maſſimamente, che ſe l'amor voſtro è la vera ſorgente della mia felicità, è altresì il capitale, e 'l compendio della mia religione.

E veramente confeſſiamo, Uditori, che avanti di Gesù Criſto l'Uomo non aveva ſe non una cognizione aſſai confuſa di queſto amore, ſe pure puoſſi dire, che ve ne foſſe una. Appo que' numeroſi popoli, che adoravano l'opera delle lor mani alcuno non ſi credeva obbligato d'amare l'oggetto del ſuo culto: i legislatori i più ſaggi non badarono nè meno a far entrar queſto articolo nel ſiſtema della loro Morale. Ciaſcuno fu laſciato nella diſpoſizione del ſuo proprio cuore, come ſe la divinità non aveſſe a pretender nulla ſu quella parte di noi ſteſſi, che fa tutto l'Uomo, tutto il reſto non eſſendo egli: come ſe l'eſſere ſupremo poteſſe eſſere onorato per via di dimoſtrazioni, di civiltà, di riſpetti eſteriori, ove l'inclinazione non ha veruna parte; come ſe i principj anche naturali non ci conduceſſero a queſta adorazione in iſpirito, che a lui ſolo affezionandoſi, regola e in riguardo a noi, e in riguardo a' noſtri fratelli l'ordine, e ancor i gradi di tutti i noſtri amori. Mosè, egli è vero, aveva meſſo queſto amore di Dio alla teſta de' ſuoi precetti; ma la ſua eſtenſione, i ſuoi doveri, la ſua perfezione, e i ſuoi motivi non erano ancora, che qual germe mezzo ſcoperto appo l'antico popolo. Amava egli il vero Dio, ma con un amore intereſſato, ſervile, e troppo mercenario: amava il Dio de' beni ſenſibili, perchè ſi trovava preſo da' loro comodi, e dalle loro dolcezze: amava Dio, perchè egli fa creſcere i frutti, e rende fertili le campagne: amava Dio, perchè Iddio faceva per eſſo i più grandi prodigj, e dava a' figliuoli di Giacobbe l'eredità ſteſſa de'

Gen-

Gentili. Ma qual era queſto amore? E poſſiam noi credere, che tal foſſe quello, che Dio chiedeva con queſte parole: Odi Iſraele, tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, con tutte le tue forze?

A parlar dunque ſecondo il rigor della lettera, Gesù Criſto fu il primo, che ci rivelò il gran precetto della carità nel ſuo tutto, e per queſto il ſuo Appoſtolo il chiama un comandamento nuovo, ſebbene ſia ſtato fatto al principio, e la voce ſteſſa della natura ce lo abbia preſcritto. Val a dire, Uditori, alla Carità ſi riduce generalmente tutto il reſto: eſſa è il culto eſſenziale, la vera religione, il gran merito della virtù, il fine, e 'l compendio del Criſtianeſimo. Vale a dire il Criſtiano non onora Dio, come dice S. Agoſtino, ſe non a miſura che l'ama: Vale a dire, tutte le virtù Criſtiane in un ſenſo, a ben intenderle, altro non ſono, che l' amor di Dio in diverſe maniere eſpreſſo: Che un' anima, che ama da vero, adempie ſenza eccezione ogni dovere; applicata a ciò, che è più proprio del ſuo ſtato, nell' ordine della ſua vocazione, nell' imbarazzo degli affari, nel dettaglio dell' economico, nella oſcurità del ſuo ritiro, nella vita la più ſemplice, e la più comune, ella pratica alla preſenza di Dio tutto ciò, che vi ha di più ſplendido, e di più perfetto, perchè la diſpoſizione del ſuo cuore ſe ne aſſicura tutto il merito. Vale a dire che con queſto amore un bicchiere d' acqua fredda, un bajocco dato al povero, tutto è avanti a Dio, come d' un prezzo infinito: che al contrario ſenza queſto amore tutto ciò, che la religione pare aver di più grande, la Fede, che opera i miracoli, i Sacramenti i più auguſti, gli eſercizj i più ſublimi, le privazioni le più auſtere, le auſterità le più ſtupende ſon titoli poco valevoli per la ſalute, ed altro non fanno, per dir così, che sbozzare un Criſtiano, il diſtintivo, e 'l carattere del quale ſi è la Carità.

Ma che! mi direte; e ſe per altro uno è fedele a' ſuoi doveri, regolato ne' ſuoi coſtumi, ſenza rimproveri avanti gli Uomini, intero ne' ſuoi giudizj, non commettendo nè ingiuſtizia, nè alcun peccato, forſe queſto non baſta? Sì per fare un ſavio ſecondo il mondo: ma ſi tratta, che un Criſtiano dee eſſere ſanto davanti a Dio; e ſe l' amor divino non anima tuttociò, che voi fate, quantunque oſſervaſte litteralmente tutti gli altri precetti della legge, pure colui, che non ama, dice Gesù Criſto, non oſſerva veramente le mie parole.

Ma vi è un giovine, che non fa un gran bene, ſe voi volete; per altro non ha cattive inclinazioni: di cui tutto il male pare, che non conſiſta in altro, che in menar una vita di diſſipazione, e di tumulto; che penſare, e giudicare ſi dee di lui? Colui, che non mi ama, dice Gesù Criſto, non oſſerva le mie parole. Ma vi è una madre di famiglia, che vive ritirata, lungi dal gran mondo, e dalle compagnie, attenta a ben allevare i ſuoi figliuoli, vigilante ſu i domeſtici, partecipante di tutte le buone opere, che ſi fanno in una Città, aſſidua ad accoſtarſi ai Sacramenti; direte voi ancora, ch'ella non oſſerva criſtianamente i divini precetti? Fin là io non ho argomento di penſarlo: e a più forte ragione la carità, che crede tutto, allontana da me queſto penſiero. Ma ſe tutto queſto non prende la ſua ſorgente dall' Amor di Dio, non io, ma Gesù Criſto dice; co-

colui, che non mi ama, non oſserva le mie parole. E ſe uno ſi aſtiene dal peccato pel timor del gaſtigo; ſe adempie i precetti, per non aver la ſorte del ſervo infedele, che li traſgrediſce: direte voi altresì, che non ha adempiuti i doveri della religione? Sì ſenza dubbio, che per queſta ſola parte non li ha adempiuti, come ſi debbono.

Come adunque? Sotto l'antica legge gli Ebrei, che erano ſchiavi, ſoggetti ad una legge di terrore, e di timore, avranno dovuto, per vivere ſecondo lo ſpirito della lor religione, amar Dio con tutto il loro cuore, con tutta la lor anima, e con tutte le loro forze, ciocchè viſibilmente non eſclude niente; e i Criſtiani figliuoli della nuova alleanza, della legge d'amore, vivranno ſecondo la voſtra ſanta legge, o mio Dio, ſervendovi ſolo per temperamento, per timore, per riguardi ſervili, e mercenarj? Ah Uditori, ſi è degradar troppo il voſtro Dio, e un avvilir qui troppo voi ſteſſi! No, Dio è ſpirito, e gli adoratori, ch'ei cerca, ſono adoratori in iſpirito, e in verità. Biſogna nettare il dentro della coppa, acciocchè anco il di fuori ſia netto: poſſiam bene imporre agli Uomini, ma agli occhi di colui, che penetra i cuori, noi non ſiamo ancor nulla ſenza la carità, dice S. Paolo. Quanti ſervitori inutili adunque! Quanti perfetti, che, ſecondo l'eſpreſſion del Vangelo, il Signore non conoſcerà? Quanti gran paſſi, dice S. Agoſtino fuor della via! Quanti Sacramenti infruttuoſi; e forſe quanti vizj ancora maſcherati ſotto il velo ſpezioſo delle virtù le più appariſcenti?

Volete voi, che le voſtre ſieno accette; che la voſtra fatica ſia ricompenſata? L'amor di Dio ſia l'anima, ſia il principio di tutte l'opere voſtre. Offeritegli, dice S. Agoſtino, ſopra l'altare del voſtro cuore Oſtie di lode per via del fuoco della carità; amate Dio, e fate tutto ciò, che vi piacerà, dice queſto Padre, allora tutto ſarà grande, tutto ſarà prezioſo avanti a lui: allora i Sacramenti ſaranno veramente fonti di ſalute, e di grazia: allora le lagrime di penitenza ſaranno un bagno ſalutevole, che vi purificherà dalle voſtre macchie: allora a queſto titolo voi porterete l'auguſto nome di Criſtiani: la corona de' Santi vi ſarà per allora aſſicurata; perchè ſe l'amor di Dio è il compendio della religione, è per conſeguenza tutto il fondamento della noſtra ſperanza.

E così appunto Gesù Criſto ſteſſo ha deciſo. Un Dottor della legge avendogli un giorno riſpoſto, che il primo, e più grande de' comandamenti era amar Dio, andate, gli diſs'egli, oſservate queſto comandamento, e vivrete: Non avrebbe dunque vivuto, ſe non l'aveſſe oſservato: conſeguenza, Uditori, che S. Giovanni deduſſe prima di noi, *dicendo*, che chi non ama, rimane veramente nella morte. Queſto amore ſi è quello, che fa la vita dell'anima, e che l'ha fatta sì eſſenzialmente, che ſecondo S. Tommaſo, un figliuolo pecca mortalmente, ſe al primo uſo della ragione non ſi volge verſo Iddio con un atto d'amore, e d'innocente diviene colpevole, e morto di vivo, che era prima.

Or chi potrebbe mai perſuaderſi, che un'anima morta per lo peccato poteſse aver luogo nella region de' viventi? Come concepire, che un cuore, che tutta la vita ſua fu ſolo attaccato alla Creatura, al mondo, al peccato, degno ſia di unirſi a un Dio Santiſſimo per tutta un'eternità felice? O ſe per eſſere meſsa nel numero de' predeſtinati, fa di meſtieri oſſervare alcun comandamento, è ſenza dubbio quello, che è il primo, il

più

più grande di tutti, e che li racchiude tutti nella sua estensione. Or questo comandamento d'amar Iddio non è forse quello stesso, donde nascono tutti gli altri, ed a cui tutti hanno un' intima, e necessaria relazione? poichè la legge, e i profeti ce lo inculcano più d' ogni cosa, e l' Evangelio sopra tutto non ha altro fine d' inspirare la carità, di nodrirla, di fortificarla, di farla crescere; dimodochè se altrove si può oltrepassar il precetto, qualunque sia l' amore, che noi abbiamo, egli è rinchiuso nel precetto stesso, e per conseguenza non potremo noi mai adempierlo in modo in tutta la sua estensione, che non potremmo ancora andar più avanti. Felice adunque, o mio Dio, colui, che vi ama: ma anatema a chi non vi ama, perchè senza questo amore noi non possiamo aspirare alla possessione di quella eredità, dove tutta la felicità de' Santi consisterà in amarvi eternamente. Che se non ostante queste prove sì splendide di questa verità fondamentale, voi foste talvolta tentati di dubitarne, e di farvene un problema: conchiudiam dunque, che per salvarci non siam obbligati ad osservar alcun altro comandamento, poichè tutti gli altri non son più che ruscelli, di cui l' amor di Dio è il vero fonte: dunque possiam salvarci anche violandoli tutti; dunque indarno Iddio ha ristrette ne' Santi libri le più magnifiche promesse a chi li avrà osservati, e fulminate sì terribili maledizioni su chi li trasgredisce: dunque si è lo stesso vivere negli esercizj di pietà, e gittarsi in tutti gli orrori del peccato: dunque i peccatori son molto più sensati in permettere a se stessi tutto ciò, che il mondo lor offre di allegro, e delizioso, che gli Uomini dabbene in condannarsi ad una vita povera, mortificata, laboriosa: dunque queste gran verità, il giudizio, l' inferno, il piccol numero degli eletti, il mistero terribile della predestinazione, e della riprovazione degli Uomini, son tante chimere, che ci si annunziano: dunque la Città de' Santi è popolata indifferentemente d' anime sante, mortificate, e d'anime le più profane, le più corrotte: dunque invano Gesù Cristo è morto per preferenza per gli eletti; dunque la religione non è altro, che un culto politico, la Chiesa una società d' Uomini ciechi, ed insensati, e la legge Evangelica una illusione, una tirannia? Eccovi ciò, che dovrebbesi evidentemente conchiudere, se non fosse necessario amar Dio per essere predestinato. Or possono orecchie anche sol mezzo Cristiane udire senza fremere un linguaggio sì pieno d' orrore? Evvi persona o tanto stupida per non sentire tali conseguenze, o tanto intrepida per rimirarle a sangue freddo? Riconosciamo adunque, Uditori, che nulla è sì necessario, come l' amar Dio, conciossiachè da questo amore dipende la felicità dell' Uomo; in questo amore consiste tutta la religione del Cristiano; su questo amore è fondata tutta la speranza del predestinato. Ma poco sarebbe l' amar Iddio, se non sapessimo amarlo veramente da Dio. Egli è degno del nostro amore: il nostro amore dee esser degno di lui.

PARTE SECONDA.

SE io vi dimando, Uditori, amate voi Dio? Non havvi fra voi, dice S. Gregorio, alcuno, che non s' affretti a rispondere con sicurezza, ch' ei l' ama. Ma che cosa è amar Dio, e come dee esser amato? Si è sa-

è sacrificargli le nostre inclinazioni, i nostri interessi, le più piccole parti di noi stessi: si è amarlo per se, perchè merita tutto il nostro amore; amarlo per noi, perchè si è tutta la nostra beatitudine; amarlo ne' nostri fratelli, perchè ne è il padre comune; amarlo ne' nostri persecutori, perchè sono gli strumenti della sua giustizia; amarlo ne' beni, che ci circondano, perchè noi li ricevemmo dalla sua bontà; nelle disgrazie, perchè ci procurano la sua misericordia; in una parola, si è consacrargli sinceramente tutti gli affetti del cuore, preferirlo generosamente a tutte le cose della terra, e rapportargli generalmente tutte le azioni della vita. Esaminiamo ora, se dobbiam attenerci alla vostra risposta, o se tutto in voi non la smentisce.

E primieramente possiam lusingarci d'amar Iddio, se non gli si consacrano tutti gli affetti del cuore; se non ci attacchiamo a lui, come al sommo bene, se contenti di lui solo non ci portiamo verso lui come al centro della nostra felicità, e del nostro riposo? Sì un cuore, che l'ami, non ha movimenti deliberati, che per lui; vi pensa più, che a qualunque altra cosa, vi si occupa quasi senza interruzione; tutto lo tira verso un oggetto sì amabile; non ha ardore, che per piacergli; non ha timore, che d'offenderlo; il suo piacere si è parlare di lui, o parlare a lui stesso: un cuor che l'ama si è un Davide, che sospira dentro a lui come un cervo sitibondo dietro a una fonte d'acqua viva; che fa sue delizie cantarne le grandezze, e le misericordie; che non si consola ne' mali di questa vita, che colla meditazione della sua legge: Un cuore, che l'ama, si è la Sposa de' Cantici; tutto l'universo è nulla per essa, purchè goda la presenza del suo Sposo. S'invola egli un momento a' di lei occhi? con qual sollecitudine, con qual premura non corr' ella in mezzo a' pericoli per ricercarlo? Qual graziosa idea non ne dà ella a tutti coloro, ch'ella incontra pel suo cammino? Com'ella lo invita coll'espressioni le più tenere a lasciarsi trovare da lei? Al menomo segno del suo ritorno le sue viscere sono commosse, ella esulta di gioja, e 'l timore di perderlo ancora un'altra volta la getta in nuovi spaventi. Un cuor, che l'ama è una Maddalena, il cui fervore rallentar non potrebbono nè la morte crudele di Gesù Cristo, nè gli orrori del sepolcro, nè il timor degli Ebrei; che lo segue alla Croce, lo cerca di là dal sepolcro, che si scioglie in lagrime, quando lo crede tolto, che è trasportata di gioja, quando degnasi di apparire ad essa.

E' questa dunque la maniera, con cui l'amate, Uditori? O poichè non è dato a tutti un affetto sì tenero, e fervente, e pochi vi sono, che possano pervenirvi; io dimando, se voi amate Iddio con quel medesimo attaccamento, con cui un avaro ama le sue ricchezze; con gli medesimi sentimenti, con cui un voluttuoso ama i suoi piaceri; con la medesima ansietà, con cui un ambizioso ama i posti grandiosi; col medesimo ardore, con cui un cuore preso d'amor profano tien dietro all'oggetto della sua peccaminosa passione? Perciocchè questa affezion dominante del cuore si è quella appunto, che da ciascuno di noi esige assolutamente Iddio, e che niuno senza peccato, e senza ingiustizia gli può negare.

Ma io dimando, se voi vi sentite una inclinazione secreta, la quale al di lui seno vi spinga; se voi vi studiate di conoscere la sua volontà; se

voi

voi avete dello zelo per la ſua gloria, dell' amore per le ſue verità; ſe voi provate dolore in veggendo la ſua legge calpeſtata; ſe avete premura di leggere, e di meditare i ſuoi divini oracoli; ſe ſiete aſſidui in udirlo nell' orazione; ſe pronti a ritrovarlo nella penitenza, dappoichè v' accadde la diſgrazia di perderlo per lo peccato? Ma vi dimando quali prove poſſano dichiarare qui il voſtro amore? Ah! forſe certi movimenti di divozione, la cura di aſſiſtere ogni giorno a' noſtri ſanti miſterj, di accoſtarvi nelle più ſolenni Feſte a' Sacramenti, la ſtima, che voi avete delle perſone dabbene; gli applauſi, che fate alla ſana dottrina, l'orrore, che voi dimoſtrate a certi peccati groſſolani, e troppo ſcandaloſi, vale a dire certe dimoſtrazioni d' amore tanto più dubbioſe, quanto più facilmente ſuſſiſter poſſono, e che bene ſpeſſo ſuſſiſtono colle più violente paſſioni, con un fondo di cupidità, e con una infinità di debolezze.

Ma io dimando, ſe il cuore è veramente di Dio? Ahi che lungi d'eſſere Iddio padrone del cuore, non ne ha, per così dire, che alcuna parte. I grandi, i felici del ſecolo vivono in una continua dimenticanza di Dio, e della ſua ſanta legge: i ricchi credono di degradarſi, e d' avvilirſi, ſe ſi danno interamente al ſervigio di Dio. Negli affari non vi è altra occupazione, che di ſtudiar i mezzi più acconcj per avanzarſi; nelle famiglie, che cure dell'economia; nelle compagnie altro che novelle, giuochi, partite di piaceri, ſtorie galanti; nella divozione ſi porta uno ſpirito tutto mondano ſotto un abito religioſo, e modeſto; nel Santuario ſi vive in mezzo a coſe tutte ſante ſenza rifleſſione, le lodi di Dio ſi cantano con la bocca, e 'l cuore è lungi da Dio: in niuna parte ſi fa capitale di piacergli: e dov' è dunque, o mio Dio, quel fuoco ſacro, con cui voi veniſte ad abbruciare la terra? E' forſe generalmente ſpento ſenza rimedio, e ſenza ſperanza? Nol voglia Iddio. Ma oimè, che come al tempo di Neemia, non ve ne rimane che poche ſcintille naſcoſte ſotto un vile fango, e fuori d' un picciol numero d' anime fedeli, che ſi ſeppelliſcono nella oſcurità de' deſerti, o che voi naſcondete, o mio Dio, anche in mezzo del mondo ſotto l' ombre delle voſtre ali, e nel ſecreto della voſtra faccia. Dappoichè il torrente dell' iniquità ruppe i ſuoi argini, da pertutto gli ardori della carità ſi ſono ſenſibilmente intepiditi, e i Criſtiani comunemente non penſano più a piacervi, come ſe voi non foſte loro Dio, o vi foſſe per eſſi qualche altro Dio, che voi. E ſe sì pochi ſono quelli, i quali conſacrano ſinceramente a Dio gli affetti del loro cuore, come potrebbono eſſi preferirlo nelle occaſioni a tutte le coſe della terra; ſeconda condizione, ſenza la quale voi non potete riſpondere d' amar Iddio?

Qui, Uditori, come in tutto il reſto, l' Evangelio non ci preſcrive nulla, che approvato non ſia dalla ſteſſa ragione. Gesù Criſto ci dichiara, che chi ama ſuo padre, ſua madre, la ſua vita più che lui, non è degno di lui. Havvi forſe coſa più ragionevole, più giuſta, che amare Iddio ſopra tutto il reſto? poichè è egli ſteſſo il ſommo bene; tutto ciò, che di buono, e d' amabile ci offeriſcono le creature, ei lo poſſiede con pienezza, e ſenza riſerbo; e quello, che è permeſſo d'amare in eſſe, dice S. Agoſtino, ſi è quello che Iddio vi ha meſſo del ſuo, e non quello, ch' eſſe poſſono aver da ſe ſteſſe? Havvi coſa più ragionevole,

è più giusta, che amar Dio per se stesso, e conseguentemente i nostri amici in Dio; e i nostri nemici ancora per Dio? O chi non vede, che questa preferenza consiste, non nella speculativa, ma in pratica; non in sentimenti di stima, ma nella obbedienza alle sue leggi; non in promesse vaghe di fedeltà, ma in una fedeltà minuta; ove niente contrappesa il peso amabile del nostro amore.

Sì, uditori, se voi amaste Iddio a questa maniera, non gli dareste forse saggio del vostro amore in ogni riscontro a spesa di tutto, costi pur quanto si voglia? ma che dich' io? E non costerebbe anche nulla all' Uom di toga, al mercante, all' artista di perdere piuttosto le sue pratiche, di scemare i suoi proventi, che di profanare i Santi giorni di Domenica, e di festa con opere servili, per un mercenario lavoro, per vendite, e compre illecite. Non premerebbe a una donna Cristiana di sacrificare tutte le costumanze, e le pratiche, che non possono collegarsi colla purità, e delicatezza di sua coscienza? se voi l' amaste in tal guisa, non si vedrebbero forse, secondo il precetto di Gesù Cristo, suffocati i risentimenti, perdonate le ingiurie, obbliati gli affronti, le pompe del secolo detestate, sconosciuti gl' intrighi, le liti ingiuste intralasciate, e l' innocenza gelosamente protetta? Non si vedrebbe forse antiporre una condizion povera a tutto lo splendore delle umane grandezze, dacchè l' Uomo non vi si può conservar puro, e senza macchia? antiporre l' estremità stessa dell' indigenza a tutti gli agi della più ridente fortuna, se non vi si può arrivare se non per la via dell' ingiustizia? antiporre, in una parola, la perdita de' beni, della libertà, e della vita stessa all' amore della verità, se non si possono conciliare insieme? Eppure, che vedesi mai fra noi in tutti gli stati, in tutte le condizioni della vita! ah, che quando si tratta di eleggere fra la legge di Dio, e un vil interesse, la legge di Dio è sacrificata, e l' interesse la vince. Nè fa di mestieri nemmeno d' esser messo a prove molto grandi: una bagattella basta; il timore di alterare la sanità, le convenienze del secolo, un falso punto d' onore, una vana minaccia, una disgrazia chimerica, è anche troppo. Altre volte furon visti i ciechi nati contentarsi volentieri d' essere scacciati dalla Sinagoga, anzi che non rendere gloria a Dio. I Pietri amar meglio esporsi a' più grandi obbrobrj, che non obbedire a Dio, piuttosto che agli Uomini: I Paoli sfidar arditamente tutte le creature, di separarlo giammai dalla carità di Gesù Cristo. Ma vedonsi forse oggi giorno molti di simil sorte? E' forse questo il partito, che segue il maggior numero, e la moltitudine? E' vero, che nel tribunale della penitenza non havvi alcun, che non faccia solenni proteste di sacrificar tutto, piuttosto che perder l' amor di Dio, ed abbandonarsi giammai al peccato. Ma ciò che qui mi fa tremare, Uditori, non è forse vero ancora, che tutto il mondo s' accorda a sprezzare all' occasione queste sacre promesse, a non farne, per così dire, verun conto, come se fossero promesse di cirimonia, e di metodo, che non potessero essere di conseguenza? Non è forse vero, che tutto il mondo sacrifica senza scrupolo i suoi doveri alle sue passioni, e fassi quasi giuoco di preferire a voi, o mio Dio, una vil creatura, un interesse da nulla? E' dunque altresì vero, che molti non amano Iddio veracemente; sopra tutto se noi aggiungiamo, che per amarlo in tutta l' estensione del precetto, bisogna non solo con-

se-

ſecrargli tutti gli affetti del cuore, preferirlo a tutte le coſe della terra, ma riferire a lui ancora tutte le azioni della vita.

Nè io parlo qui, nè di quegli atti di religione, che Iddio, o la Chieſa ci preſcrivono, nè di quelle opere di carità, che ſi fanno in riſguardo del proſſimo, poichè biſognerebbe ignorare perſino i primi principj della Fede per contraſtarlo un momento. Parlo delle azioni anche le più indifferenti per ſe ſteſſe, e per loro oggetto, delle azioni le più comuni, delle azioni le meno ſuſcettibili di ſpiritualità per così dire; e dico coll' Appoſtolo, che o mangiate, o beviate, o vegliate, o prendiate ripoſo, o qualunque altra coſa facciate, dovete voi farla ſempre per la gloria di Dio: e *queſto* non per un conſiglio di perfezione, ma per un precetto d'obbligazione, dice S. Tommaſo; non per eſſere ſtimate anime più elevate in ſantità, che le volgari, ma per avere il grado anche eſſenziale alla Santità Evangelica, a cui noi tutti ſiamo chiamati. Nè mi diciate, che queſto rapporto delle noſtre azioni a Dio è impoſſibile; che non puoſſi penſare in ogni momento a Dio, per fargliene in ogni momento l' oblazione, e 'l ſacrifizio. Perocchè tanto da voi non eſige il precetto, e vi ſi accorda, che il pretender queſto da voi, ſarebbe lo ſteſſo, che rendervelo impraticabile. Ma ſi richiede, che prima di formare alcun diſegno, prima di riſolvere, o di fare qualche coſa di rilievo, voi l' offeriate a Dio, e da voi non s' intraprenda con altro fine, che di piacergli, e quanto eſſa ſia conforme a' ſuoi voleri: dopo queſto che voi penſiate a Dio, e quantunque queſto penſiero vi ſfugga, purchè niuna profana intenzione non entri in ſeguito a corrompere la purità della voſtra primiera offerta, le azioni voſtre nulla perdono del loro pregio, e non reſtano meno riferite al fine, a cui debbon tendere, e dove voi l' avete dapprincipio indirizzate. Mosè non tralaſciava d' accoſtarſi alla terra promeſſa, benchè non vi penſaſſe a ciaſcun paſso che faceva per giugnervi. S. Paolo non era men ſollecito avanti a Dio in proccurare i progreſſi dell'Evangelio, quantunque non aveſſe continuamente avanti agli occhi queſto unico fine delle ſue predicazioni, e de' ſuoi travagli. Queſta, dico, o Uditori, ſi è la maniera; in cui v' obbliga Iddio a riferirgli tutte le coſe; e potrete voi ſenza queſto amarlo veramente, come ve lo comanda, con tutto il voſtro cuore, con tutto il voſtro ſpirito, con tutte le voſtre forze? potreſte voi derogare ad un precetto, che abbraccia tutto, e non eſclude nulla; riferire le voſtre azioni ad un altro fine, per quanto buono, ed innocente pareſſe? O non baſta, Uditori, ſapere i termini della legge per conoſcerne qui tutta l' eſtenſione?

Ma chi evvi dunque, che adempia queſta Santa legge? dove è il felice Criſtiano, che non faccia altro uſo del ſuo ſpirito, de' ſuoi talenti, del ſuo tempo, della ſua vita, che per glorificare il Signore noſtro Dio? che non cerchi amici, che ad effetto di trovare in eſſi rimedj per la ſua fiacchezza, e appoggi per la ſua virtù? che ſi procacci un poſto, ſolo perchè vi ſcorge maggior facilità per ſervire Iddio, che in un altro? che abbracci uno ſtato di vita, ſolo perchè vi ſaranno meno ſcoglj, e più apertura per la ſua ſalute? Dove è l' anima aſſai fedele, che ne' ſuoi divertimenti, nelle ſue viſite, ne' ſuoi paſſeggi, ne' ſuoi viaggi, dovunque, e in tutto ſi proponga per unico fine l' edificare i ſuoi fratelli, e l' adempir meglio i ſuoi

doveri? Ne conoscete voi molti di simil sorta? Havvene molti nella solitudine, nel ministero della parola di Dio, nelle varie incombenze dell' Apostolato, che abbiano intenzioni sì pure, sì sante, ed altresì tanto necessarie, e indispensabili?

Dove son, dico intanto, o mio Dio, coloro che vi amano, giacchè per amarvi veramente da Dio, fa di mestieri, che l' amor vostro domini nel fondo del cuore, che vi domini sopra tutto il resto; che tutto in noi, e fuor di noi sia a voi rapportato? Dove sono questi degni obbietti della vostra tenerezza, questi figliuoli della vostra adozione, questi eredi del vostro regno? che così possiamo riconoscerli, unirci con essi, entrar nel loro spirito, partecipare della loro felicità, e com' essi anelar solamente verso a voi, e contentarsi di voi solo, o mio Dio.

Sì, Uditori, e se dobbiamo giudicare dalle regole poc' anzi da me stabilite, e spiegate, chi di voi, il ridico, potrà veramente rispondermi, che ama Iddio? Ma se voi non potete rendere a voi stessi una testimonianza sì consolante, quali triste, e spaventevoli conseguenze debbono tirarsi contro di voi?

Infatti se voi non amate Iddio, qualunque riputazione voi possiate avere d' esser Uomini dabbene, d' avere della probità, della virtù; voi non siete in istato di grazia, benchè il Sacerdote vi abbia in apparenza riconciliati; se voi non siete in istato di grazia, voi siete ancora dopo il sacramento impegnati nella via funesta di perdizione. Se voi camminate in questa via, voi non siete, che un passo lontani dalla vostra eterna disgrazia. Se voi correte sì manifestamente alla vostra rovina, voi divenite tutti i giorni più colpevoli per non riformare il vostro cuore, per non rientrare più presto, che potete nella via della giustizia.

A che paragoneremo noi dunque questo mondo profano, se sì pochi son quelli che amano Iddio? Non ad altro, che a quel vasto, ed immenso campo, dal Profeta veduto una volta, ove comparivano solamente spenti cadaveri, livide, e secche ossa, prive della vita della grazia, divise l'une dall' altre, da mille passioni separate interiormente da Gesù Cristo lor capo, e prossime ad esser corrose da un verme immortale? O Dio! Son questi que' figli, che voi siete venuto in persona a riformare nella nuova alleanza? E' questo quel popolo eletto, che 'l vostro amor solo animar doveva, e condurre? E lascierassi adunque, che si dica fra le nazioni, che coloro, i quali debbono aver per distintivo la carità, siano anch' essi parte di quella carne, che corruppe la sua via? O ossa aride, udite la voce del Signore. Impara, o Uomo, che tu non potrai esser quaggiù felice senza amarlo: Sovvengati, o Cristiano, che il suo amore dee essere l'anima del tuo culto. Non dimenticatevi voi tutti, che riscattati foste col Sangue di un Dio, che il suo seno non sarà aperto nella gloria, che a coloro, che amato l' avranno in questo luogo d' esilio.

E voi Spirito Santo, che avete dapprincipio sparso questa divina carità sopra la terra, venite dalle quattro parti del mondo a soffiare sopra tutti questi cuori interamente diseccati dagli ardori di una infelice concupiscenza, e 'l fuoco sacro del vostro amore ravvivi in essi quello spirito di vita, che il peccato vi spense. Fate, che spinti dall' impressione della vostra grazia s' attacchino a voi solo, o mio Dio; vi preferiscano a tutto; a voi rapportino tutto: vi amino veramente da Dio, come un Dio dee esser amato. Sì Signore io voglio amar-

marvi sempre in tal maniera. Voglio, sì voglio, che la legge del vostro amore, quella legge, che contiene tutte le altre, sia scolpita, non dico solamente nel mio spirito, che ne confonderei l' intelligenza colla pratica, non dico sulla superficie del mio cuore, che avrei per essa troppo poco di gusto, ma in mezzo del mio cuore, nel fondo dell' anima mia, in tutto me stesso: affinchè tutti i miei movimenti, tutti i miei affetti, tutti i miei desiderj vi si riunischino come nel loro centro, che egli vi regni come sopra il suo trono; e dopo d' avervi amato quaggiù, quanto il può comportare la nostra fralezza, possa amarvi d' una maniera più degna di voi in tutti i secoli de' secoli. Così sia.

PREDICA XX.

SOPRA IL PARADISO.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dicit eis: Pax vobis. Luc. XXIV.



Uel Signore, che per debellare le potestà delle tenebre, per muover guerra al mondo, ed al peccato, e per riconciliare con Dio i peccatori era disceso dal Cielo; che i Profeti chiamato avevano chi Re pacifico, chi Principe della pace; nella cui nascita gli Spiriti celesti per aria cantando annunziarono la Pace agli Uomini di buon volere; non solamente diede la Pace a' suoi Discepoli, e lasciolla ad essi in retaggio nel punto, che era per andar alla morte, ma ancora dopo il suo felice risorgimento essendo in procinto di ritornarsene al Padre', la ratificò loro, per disgombrarne con sì lieto annunzio i cuori da grave mestizia occupati. *Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dicit eis: Pax vobis.* Nè loro la diede in quella maniera, che è solito darla il mondo; perchè questi l'augura bensì, ma non fia giammai, che possa darla; o se pure talor sembra, che la prometta, sì fallaci, e vane sono le sue promesse, che allora temer si dee di maggior perturbazione, e disordine; siccome ad esperto nocchiero dà più sospetto di grave burrasca il mare, quando più placido, e tranquillo si vede. Ma Gesù nel desiderare la Pace a' suoi seguaci, diè loro un pegno sicuro della sua benevolenza, e grazia, da cui confortati, i pensieri tenessero sempre al cielo rivolti, e i tumultuanti appetiti frenando una inferiore tranquillità anche in mezzo alle turbolenze del secolo si godessero. E veramente questo è 'l frutto, che ne riportarono; e benchè non tralasciasse l'inferno, il mondo, e la carne di assalirli, e d' inquietarli; pure nè le tribulazioni, nè l'angustie, nè la fame, nè la nudità, nè le persecuzioni, nè le spade dalla Carità del Signore, unica sorgente della pace dell' animo, poterono separarli.

Piacesse al Cielo, che ancor io in questo giorno, in cui debbo accommiatarmi da voi, Cristiani Uditori, per compimento del mio Appostolico ministero, ed in attestazione di quella brama, che mi arde della vostra felicità, questa medesima Pace potessi lasciarvi! Ma come io *vaglio* a tanto, se più d'ogni altro combattuto dalle violente passioni, provo dentro di me una continua guerra, tanto più tormentosa, quanto men pronto sono a rintuzzarne gli assalti? Ho ben proccurato, come le deboli mie forze comportarono, di porvi in mano l' armi più possenti ad abbattere que' nemici, che tentano disturbare la quiete degli animi vostri, ponendovi innanzi la deformità del vizio, e la bellezza della virtù, e spiegandovi i Misterj più rilevanti della nostra santissima Religione. Chi sa però qual impressione avran fatta i miei detti ne' vostri cuori? Io temo forte, che la divina Parola uscendo dal mio freddo cuore, e per l'immonde mie

lab-

labbra passando, avrà perduto assai di sua natia purità, e vivezza, capace a scuotere, e mondare ogni più stupida, e lorda coscienza. Tuttavia in questo sì tristo pensiero mi ricrea, e conforta da un canto la misericordia di Dio, il quale delle cose più vili talvolta si serve per dimostrare la sua potenza; e dall'altro la vostra pietà, la quale nell'udire annunziarsi le Verità cristiane, non avrà considerato, chi io mi fossi, ma per parte di chi io ve le annunziassi. Che se voi con tal considerazione accettaste le massime, che vi venni nel corso di questa Quaresima suggerendo, e le metteste ad effetto; e ciò non ostante non godete ancor quella Pace, di cui siete vaghi; non vogliate perciò affliggervi, o sgomentarvi, perocchè solamente in Paradiso trovasi una pace perfetta. Eccovi quello, che io mi son riserbato a trattare in questo ultimo ragionamento, affinchè, se per lo avanti vi atterrii con minaccie di gastighi, e di pene, or proponendovi la Gloria del Paradiso, consolazione, ed allegrezza vi apporti. E bene spese, comunque state sieno, stimerò le mie fatiche, ove col divino ajuto mi venga fatto di eccitare in voi un vivo, efficace, stabile, e perenne desiderio di quella tranquillissima Pace.

Di quanti vivono in terra, neppur uno trovar si puote, che della quiete non sia oltremodo bramoso, e con somma avidità non la cerchi. Tutti i pensieri, e i desiderj, tutte le fatiche, e le cure degli Uomini a questa sola, come unica lor meta, sono indirizzate. Alla quiete aspirano i Monarchi nello intraprendere difficili, e dispendiose guerre; alla quiete i Politici nel servire indefessamente il loro Principe; alla quiete i Letterati nel passare buona parte del tempo su' libri; alla quiete i Mercatanti, gli Artieri, i Contadini coll' attendere continuamente al guadagno; perchè ciascuno di essi lusingasi di ritrovarla chi nella vastità dell' Impero, chi nelle dignità più cospicue, chi nell' ampiezza della dottrina, chi nella moltitudine delle ricchezze. Nè vanno senza cotal desiderio nè meno i cattivi; anzi per questo cattivi sono, come riflette S. Agostino, perchè si credono di rintuzzar colle loro malvagità quegli stimoli, che giorno, e notte li pungono, e li tormentano. Così chiunque è infiammato dalla libidine, pensa di spegnerne l' ardor veemente col darsi al piacere; e nell' ingiusto acquisto dell' altrui roba spera il ladro, che riposta sia quella quiete, che la sua ingordigia non gli lascia godere. Ma quantunque a tutti questi riesca anche di compiere i lor desiderj diversi, ma ad un medesimo segno rivolti; non perciò paghe rimangono le loro voglie; nè l' animo loro diviene, com' essi pensavano, quieto, e tranquillo. Perocchè le cose di quaggiù materiali, limitate, e caduche non possono contentare l' avidità del nostro spirito, il quale benchè sia finito, pure ad un bene spirituale, infinito, ed eterno per naturale inclinazione propende. Laonde acconciamente disse S. Agostino, esser inquieto il nostro cuore, finchè in Dio non si riposi: e ben si vede, quanto ne' lor pensieri andassero errati i Saggi della cieca antichità, non dirò quelli, che nel piacere, ma quelli, che nella virtù consister facevano l' umana felicità, determinando come fine ciò, che realmente n' è solo mezzo. In Dio adunque la nostra quiete soltanto ritrovasi; perciocchè egli solo può le brame della nostra anima satollare. Ed acciocchè questo più chiaramente, che possibil sia, s' intenda, convien con S. Bernardo distinguere in essa tre parti; una ra-

gionevole, la quale hà per oggetto il vero; l' altra concupiſcibile, che il bene in ſe ſteſſo riguarda; la terza iraſcibile, che conſidera il bene come difficile a conſeguirſi, qualor non ſi ha; o a ritenerſi, quando ſi è già conſeguito. Or Iddio riſchiarerà nel Paradiſo la parte ragionevole colla luce della ſapienza; ſicchè in quanto alla cognizione nulla le manchi. Satollerà la parte concupiſcibile col fonte della giuſtizia; ſicchè la deſideri, e ne ſia piena. Porrà la parte iraſcibile in una perfetta tranquillità, e pace colla certezza di non aver mai più a perdere un tanto bene, che la illumina, e la contenta.

Solleviamo ſopra le ſenſibili coſe, Uditori, la mente, interniamoci col penſiero, quanto ci permette il noſtro corto intendimento, ne' teſori della divina ſapienza, e contempliamo il miſtero ſublime, che Gesù Criſto a noi ſuo popolo eletto degnoſſi di rivelare. Egli co' ſuoi Diſcepoli converſando pregava l'Eterno Padre, che nella verità li ſantificaſſe, e infondeſſe loro la cognizione di ſe, affermando conſiſtere in eſſa la vita eterna. E quando la voce del Redentore aſſicurati non ci aveſſe di queſto, baſterebbe certo a perſuadercelo quella naturale vaghezza, che abbiamo di rintracciare la verità, e di ſapere, la quale è in tutti sì grande, sì forte, sì vaſta, che a queſto anche ſenza allettativo di verun guiderdone ſiamo dalla natura tirati. Vorremmo noi penetrare tutto quello, che alle ſcienze, ed alle arti appartiene; e l'occhio, come dice il Savio, non ſaziaſi di vedere, nè di udire l'orecchio. Infatti non veggiam forſe, quanto i fanciulli ſieno vaghi di apprendere, come dimandino, e ſebben ributtati cerchin di nuovo, ed amino di ſapere alcuna coſa? Non veggiam, che gli Uomini, i quali agli ſtudj interamente ſi diedero, han tanta voglia d'imparare, e di ſapere, che non badano nè alla ſanità, nè alla roba, ed ogni incomodo ſofferiſcono, giudicando, che le loro fatiche, e i travagli loro da quel piacere, che provano nello apprendere, ſieno compenſati? E ſe la verità cotanto ci alletta, e commuove, quando un debol raggio ſolamente ne balena al noſtro intelletto; e col moſtrarci una menoma parte di ſua bellezza, abbondevolmente ci riſtora, e ci premia de' lunghi ſtenti da noi durati per diſcoprirla; che fia, miei Uditori, che fia, allorchè da ſe ſteſſa preſenteraſſi alle anime noſtre, come il Sole in pien meriggio; ed elleno quali aquile di acuta, e forte viſta potranno ſenza rimanerne abbagliate, con attenzion contemplarla, e fruirne il giocondiſſimo aſpetto?

Felici noi riputiamo coloro, i quali ſono in pregio d' Uomini dotti, e ſapienti, e nell'udirli parlare di coſe ſublimi, aſtruſe, e recondite con gravità, acume, e chiarezza, proviam maraviglia, e diletto, e la loro dottrina ad una lodevole invidia ne muove. Ma che ſanno mai eſſi? Anzi che ſeppero mai tutti gli Uomini, che nel corſo di tanti ſecoli ſi applicarono alla ricerca del vero, e nelle più ſottili ſpecolazioni ſtancaron la mente? Preſſochè nulla; nè credo di errare ciò affermando. Perocchè, ſe delle coſe naturali parliamo, non havvi ſcienza, od arte, che molto imperfetta non ſia, e piena di tante, e sì diverſe opinioni dall' umana ſuperbia inventate, che più difficili, ed oſcure le rendono, e una gran parte della dottrina ſi fa conſiſtere nel ſapere i molti, e molto varj diſpareri di tutti gli oggetti, che ci ſi parano continuamente dinanzi;

altro

altro non ne comprendiamo che l'esteriori sembianze, quali da sensi rappresentate sono alla mente, e in vano adopera chi ora penetrar più addentro negli arcani della natura. Che più? La cognizion di noi stessi ella è un secreto impercettibile al nostro ingegno: e benchè e col corpo, e coll'animo continuamente operiamo, e di queste operazioni abbiamo una viva, e sensibile idea; pure come si facciano, niuno finora seppe spiegare. Però Salomone, che in sapienza tutti gli altri mortali si lasciò lunghissimo spazio addietro, e che disputò delle piante del cedro, che è nel Libano, fino all'isopo, ch'esce dalla parete; e ragionò de' quadrupedi, de' volatili, de' rettili, e de' pesci, confessa, che tutte le cose sono difficili, e non può l'Uomo col discorso spiegarle; e che egli essendosi applicato ad apprendere la prudenza, e la dottrina, conobbe esser anche in questo fatica, ed afflizione di spirito, perchè con molto sapere va sempre congiunto molto sdegno, conoscendosi più chiaramente quanto poco si sappia. Se poi le soprannaturali rilevate cose consideriamo, quantunque sieno elle certissime, come quelle, che appoggiate sono alla veracità di Dio incapace d'ingannare, o di essere ingannato; pure essendo necessariamente oscura la Fede, ed ogni chiarezza escludendo, non può a meno di non patir la Ragione, nell'esser costretta ad acconsentire senza esitazione a que' misterj, i quali benchè a lei non s'oppongano, nientedimeno eccedono di gran lunga il suo debole intendimento. Siamo non di rado in grande perplessità, non sapendo, qual parte prendere nell'operare; perchè nella morale dottrina da' moderni Teologi (se pur di sì bel nome son meritevoli) s'introdussero mille dubbj, e mille travolte opinioni, sconosciute per altro dagli Antichi Padri; cavillando alcuni su quelle cose, che dalla Chiesa furono determinate, e cercando di allargar la via del cielo, che per testimonio del Redentore è angusta; tanta è la perversità degli umani ingegni. E sopra tutto la dolce quiete dell'animo anche negli uomini più giusti amareggia, e corrompe il non sapere, se sieno degni d'amore, e d'odio, se amino Iddio, e sieno da Dio amati; il non esser giammai sicuri d'avere la carità, e molto meno di perseverarvi fino alla fine, ignorando noi e 'l nostro stato presente, e l'eterno nostro destino. Come lo spirito da tante dubbiezze agitato, e fra tenebre sì folte involto può mai aver pace, se nel chiaro conoscimento della verità è solo riposto il suo riposo?

Ma appena l'anima nostra di questa oscura valle uscita, entrerà, come dalla divina misericordia dobbiamo sperare, nel cielo, si dissiperanno tutte le incertezze, e i dubbj, che or la conturbano; e le tenebre, onde va ingombra tuttora, si dileguerannno, e sentirassi levar dagli occhi quel denso velo, che l'amabile vista della verità le contende. Perocchè l'eterna sapienza la circonderà, e riempiralla dell'immenso splendore della sua gloria, piucchè il fuoco investe, e penetra arido legno. Quale stupore non desterà in essa questo repentino, ed ammirabile cangiamento? Se vi fosser persone, le quali avessero sempre abitato in sotterranee grotte al fioco lume di piccola lampana; ma che non essendo mai di là uscite, avessero udito dire esservi un'altra abitazione da un pianeta luminosissimo rischiarata: di poi aprendosi in alcun tempo la terra, venir potessero qua, dove noi dimoriamo; nel vedere all'improvviso il Sole, nel contemplarne la grandezza, la beltà, e la virtù, come di quello, che dovunque dif-

diffondendo la sua luce, ogni cosa illumina, e colorisce, e nel vagheggiare il dilettevole, e vario aspetto della natura, non rimarrebbero stupefatti, ed attoniti? Quanto però maggior fia la maraviglia nostra, quando introdotti saremo in quella Città, che non ha bisogno, che in lei risplenda il Sole, e la Luna, essendo dalla divina chiarezza illustrata, ed avendo per lucerna l'Agnello, che tolse i peccati del mondo! Per opera di quel chiarissimo lume apprenderemo allora in un momento tutto quello, che con un lunghissimo, ed attentissimo studio mai non potemmo capire: ci si apriranno i tesori della sapienza, e scienza di Dio, e i secreti più occulti della natura, e i misterj più sublimi, e reconditi della Fede all'intelletto nostro si sveleranno. Non saravvi più niun giudizio incomprensibile, niuna via ininvestigabile, niuna verità impenetrabile. Vedremo alla scoperta l'unione maravigliosa, che hanno fra loro tanti, e sì strani, e diversi accidenti, ch'or sembrano meri effetti del caso; la condotta, che tenne la provvidenza per trarci a salvamento; come il Signore alla sua gloria, e alla santificazione de' suoi eletti servir faccia le ingiustizie, le prepotenze, e tutte l'altre violente azioni, ch' egli permette su questa terra; e sappia cavar il bene dal male per via d'una sapienza onnipotente; come ogni disordine concorra, e giovi all' ordine de' suoi maravigliosi disegni. Vedremo chiaro, anzi non potremo a meno di non vedere tutto ciò, che al presente ammiriamo, e crediamo senza che lo possiamo comprendere. Vedremo finalmente Iddio, quell' essere sciolto, libero, e scevro da ogni materia, che conosce, e muove ogni cosa, ed ha un movimento eterno; quell' onnipotente Signore, a cui non più, che un atto di volontà, e un comando costò la mirabile fabbrica di questo sì vago, e leggiadro universo, quel provvido Padre, che veste i gigli del campo, ed agli augelli, ed a' più vili animali, non che agli uomini in abbondanza il pascolo somministra: quel supremo Monarca, che ha per trono il Cielo, e per isgabello la terra, che fa suoi nunzj gli spiriti, e suo ministro il fuoco divoratore; che il mondo tutto con un guardo solo commove, quel Dio, che essendo uno in natura, e trino in persone; quegli . . . . Ma dove baldanzoso m' inoltro a scrutinare la divina maestà, senza temere d' essere dalla gloria oppresso, ed abbagliato? E come pos' io umile, e sozzo verme la celeste beatitudine dichiararvi, se il grande Appostolo, il quale essendo ancor in vita la mirò di passaggio, disse d'avervi veduti arcani, di cui non lice all'uomo parlare; e che nè occhio vide, nè orecchio udì, nè in cuor umano salse, quali cose abbia il Signore a coloro, che l' amano, preparate? Ci basti il sapere, che vedremo Iddio non più come in uno specchio, ma qual è in se stesso; egli manifesterassi in tutto il suo splendore, e ci permetterà di vagheggiare agiatamente la verità infinita, e l' immensa pienezza delle sue ineffabili perfezioni. Chi può comprendere, o figurarsi la maraviglia, lo stupore, l'estasi, i trasporti, che incessantemente ecciterà in noi questa vista! Nel contemplare la gloria del Signore saremo noi, come ne assicura il Dottor delle genti, trasformati di chiarezza in chiarezza. O amabile oggetto! O desiderabile verità, che ogni tenebra disgombrando mette in perfetta calma lo spirito! Io più non mi maraviglio, che Pietro essendo stato sulla cima del Tabor da un lampo solo di questa gloria percosso, cercasse di stabilir colassù la sua dimora;

e S.

e S. Paolo ; poichè fu rapito in cielo, d' ogni terrena cosa nojato, si chiamasse infelice, e ardentemente bramasse d' essere sciolto dalle mortali catene, e di conversare con Cristo. Anime giuste, che in questo misero esilio gemete, essendo involte da caligini più dense di quelle, che per tre giorni ingombraron l' Egitto con grande spavento de' popolani, state a buona speranza, e confortatevi; che sopra di voi leverassi in breve il sol di giustizia, e col suo lume dolce, ma insieme vivo, e penetrante rischiarirà le vostre menti senza abbarbagliarle, e la tranquillità, che dal perfetto conoscimento del vero è prodotta, e che ora trovar non possono, goderanno.

Nè vi fia pericolo, che questa pace neppur leggermente turbata sia dagli assalti della ribelle, ed inquieta concupiscenza. Solamente quaggiù esercitare può costei la sua forza, e delle sue ingorde voglie, come di tante furie, si vale per sottrarsi all' impero della ragione, i cui dettami benchè sieno retti, e le cose migliori prescrivano, quella però alle peggiori si appiglia: perocchè molto più per malizia peccano, che per ignoranza. E per tacere di tutti gli altri, conoscono certo il male coloro, i quali a' precetti della natural legge non obbediscono, non potendosi questi per comun sentimento de' saggi ignorare; e tuttavia così adoperano dalla lor rea concupiscenza allettati, e sedotti. O se non può questa indurre l' uomo ad operazioni cattive, fa nulladimeno, che conoscendosi egli di qualche dottrina fornito, goda, e compiacciasi del saper suo, e se ne pavoneggi, e conseguentemente gli risveglia nell' animo invidia contro coloro, i quali nella varietà, ed ampiezza delle cognizioni lo agguagliano, o vincono. Però diceva S. Paolo, che acciocchè la grandezza delle rivelazioni nol levasse in superbia, gli era stato dato lo stimolo della carne, che facendo le veci di Satanno, lo tormentasse. E questo avviene, perchè l' anima, dimorando nel mortal corpo, non è d' ordinario armata d' una carità sì forte, e possente, che tenga sempre le tumultuanti passioni al suo dominio soggette; ma è costretta bene spesso lottar con loro, nè fa poco, se le riesce di non soccombere. Or tutti i disordinati affetti, che al presente l' inquietano, cesseranno di provocarla, tostochè sarà ella ammessa al cospetto di Dio. Perciocchè il Signore satollerà la concupiscenza, che prima era incontentabile, col fonte della giustizia; sicchè questa sola brami unicamente, e ne sia piena.

E certo siam noi così fatti, che appena ci si para davanti alcun oggetto, il quale di molte perfezioni ornato ne sembri, tosto gli pigliamo affetto, ne restiamo invaghiti, e la volontà nostra vi si attacca per modo, che, durando la medesima cognizione, mai più non cerca di separarsi da quello, ma indi prende la misura de' suoi desiderj, e delle sue compiacenze. Così la Sposa delle sacre canzoni, perchè sapeva quanto bello, ed avvenente della persona fosse il suo Sposo, sì ne ardeva d' amore, che per le contrade, e le piazze ne andava in traccia, e poichè lo rinvenne, disse, che lo riterrebbe senza mai più lasciarlo. Che fia dunque, miei Uditori, che fia, allor quando un' anima, la quale lungi dal Signore se ne va pellegrinando, bramosa però di ritrovarlo, il raggiugnerà finalmente nella celeste patria? Qual fiamma di castissimo affetto non ecciterà in essa la chiara vista di Dio? E se la contemplazione delle divine grandezze manifesta-

festate sol dalla fede, sì forte ne innamorò, ed invogliò tanti Giusti, che riputando per nulla tutte le cose ancor più magnifiche, e dilettevoli di questo basso mondo, e ponendo Iddio per unica meta de' lor desiderj, furono, finchè vissero, fermi, e costanti nel bene, e vollero piuttosto condurre una vita povera, e disagiata, o perderla fra i più atroci tormenti, che dipartirsi punto dalla loro risoluzione; quanto più brameran la giustizia quegli, che arderanno d' amore inverso Iddio, essendone già al possesso, e mirandone da vicino l' infinita bellezza, e distinguendone a parte a parte le innumerabili prerogative? Sì grande, e veemente fia in essi il fuoco di carità, che occupandone tutto in un tratto lo spirito, e distruggendovi fin dalle radici ogni affetto della rea concupiscenza, non vi lascierà più luogo nè agli stimoli di Satanno, nè alle tentazioni, nè a' desiderj indeliberati. Però non avranno più a vegliare sopra se stessi, nè a combattere le passioni, nè a rispingere le suggestioni del nimico infernale. Liberi da ogni inclinazione malvagia avranno un fortissimo attaccamento soltanto alla virtù, ed alla vera sapienza, e nel seno della giustizia tranquillamente respireranno. Si compierà allora perfettamente la dolce promessa, che per bocca del Profeta Geremia fece il Signore ad Israello, di divenirgli Padre. Perciocchè deposta la maestà, e 'l rigore di giudice, e di vendicatore, con paterna dimestichezza, e liberalità tratteralli, e comunicherà loro tutti i suoi beni, e spegnerà in essi ogni doglia, ed affanno, versando nel loro seno un torrente di gioja, di cui egli è la fonte inesausta. Io, disse già per Isaia, vi leverò dalle mani il calice del mio sdegno, che voi fino alla fecce beeste, e porrollo in mano a coloro, ch' afflissero l' anime vostre, nè più lo berete: io io stesso consolerovvi, e la vostra tristezza si cangerà in allegria. Ed eglino come figliuoli docili, riconoscenti, ed affezionati si conformeranno appieno ai sentimenti d' un padre sì cortese, e benefico, e quello solo, che sarà a lui di piacere, vorranno. Poichè adunque per natura egli è giusto, essi per grazia ameranno sol la giustizia, e sì l' ameranno, che non possano non amarla. Perchè soggetti non saranno a verun solletico di superbia, ed arroganza; perchè conoscendo da un canto l' eccellenza di Dio, in cui tutti i beni racchiudonsi, cotal cognizione ne inspirerà loro un alto rispetto, e dall' altro sapendo esser essi felici per mera sua bontà, la gratitudine loro insegnerà ad attribuirgliene tutto l' onore; ed in prodigioso modo avranno una profonda umiltà in un sublime grado di virtù, e di gloria. Tali appunto apparvero in ispirito ad Isaia i Serafini, al divin soglio assistenti, i quali con due ali si velavano il volto, mentre con l' altre volavano, per dinotare, che la lor mente nel tempo stesso, che opera, ed è in movimento contemplando il volto di Dio, e godendo della felicissima sua visione, con somma riverenza, e sommissione la sovrana maestà ne adora.

Benchè poi eguale in tutti non abbia ad essere la beatitudine, comunicando Iddio i suoi doni a ciascuno secondo i proprj meriti, i quali certamente sono diversi: non però questa disuguaglianza risveglierà in essi gelosia, od invidia. Perciocchè quella carità, la quale sul principio della Chiesa fece, che i novelli credenti avessero un cuor solo, ed un' anima sola, divenendo colassù più pura, e più veemente, gli spiriti beati stringerà,

e si

e si allegreranno della gloria stessa di quelli, che in seggio più alto locati vedranno, comprendendo tal posto esser loro giustamente dovuto. Or voi, Uditori, che tanta dolcezza sentite in aver amici sinceri, ed affezionati, i quali godano delle vostre prosperità, e in veder le vostre famiglie, le vostre contrade, il vostro paese in concordia, ed in pace; considerate, qual esser debba il piacere, e la gioja, che aggiugnerà all'anime vostre nel cielo l'intima unione di pensieri, di affetti, di desiderj con tutti gli altri beati; dove di tante, e sì diverse nazioni formerassi un regno solo, anzi una sola famiglia da un padre teneriſſimo governata. Canteremo allora con più ragione, che non cantarono gli Ebrei dalla schiavitù ritornati: Ecco quanto è bello, e dilettevole l'abitar insieme, o fratelli. Certo egli è sì soave, come l'ottimo unguento, che sparso sul capo d'Aronne gli cola sopra il mento, e su la veste; e come la rugiada, che cade sopra il monte d'Ermon, e di Sion: Perchè quivi concederà il Signore la sua benedizione. O felicissimo stato, in cui l'anima di tutte le cognizioni arricchita, e di giustizia ripiena non sentirà più dentro di se cosa, che la inclini al male, nè fuor di se vedrà oggetto, che la distorni dal bene; ma diverrà talmente fissa in questo, che le sarà impossibile non bramarlo, godendo della sua felicità senza orgoglio, e mirando l'altrui senza emulazione. Ma quando io verrò, ed apparirò al vostro cospetto, o Signore? Quando avrà fine quella funesta guerra, che internamente i perversi appetiti, ed esteriormente il Demonio, e 'l mondo mi muove? Quando sarò sciolto dalla dolorosa schiavitù del peccato, ed otterrò la perfetta libertà di figliuolo senza vizj, e senza passioni? Chi mi darà penne di colomba, sicchè io voli a riposarmi nel vostro seno? In questa terra deserta, arida, e disastrosa di Voi è sitibonda l'anima mia, e ardentemente desidera d'entrare nel vostro Santuario, per mirare la vostra virtù, e potenza. Levate, levate il vostro onnipotente braccio, o Signore; levatelo, come ne' giorni antichi, e ne' passati secoli, e ripigli la sua fortezza. Non siete forse voi, che percoteste il superbo, ed il dragone piagaste? Non siete forse voi, che diseccaste il mare, e l'acque del veemente abisso; e per mezzo all'onde apriste un cammino, per cui passassero quelli, che da voi furono liberati? Così ritorneranno al Signore tutti coloro, ch'egli ha redenti. Andranno a lui cantando le sue lodi: fuggirà da essi il dolore, ed il gemito; e coronati saranno di una eterna allegrezza.

A questa eterna allegrezza vorrei, che i pensieri vostri rivolgeste per poco, Uditori; e conoscendo esser ella il compimento del guiderdone preparato a' giusti nel Cielo, conchiuderete meco, che nascerà quindi una perfetta, e inalterabile pace dello spirito umano. E quantunque la mente nostra atta non sia a comprendere se non in un modo oscuro, e confuso l'eternità; nulladimeno dalle agitazioni, ed inquietudini, che in noi produce il possedimento breve, ed incerto de' beni di questa vita, verremo facilmente in cognizione, qual dolce calma abbia a recarci la perpetua fruizione di Dio. Perocchè tutte le cose di quaggiù, alle quali noi diamo il nome di bene, oltrechè, godute alquanto, ci vengono a noja, per non essere all'avidità quasi infinita dell'anima nostra proporzionate, ci sono per la loro fugacità, ed incostanza bene spesso cagione di tur-

turbamento, e di timore, e di sdegno. Dopo le fatiche durate in acquistarle, mille travagli fa di mestieri soffrire per conservarle, non essendo alcuno sicuro e certo di ritener sempre quello, che giustamente possiede. Onde il piacere, che nel goderle si pruova, viene in gran parte dal timore, che si ha di perderle, diminuito. Temono i ricchi, che da mano rapace depredate lor vengano le pingui sostanze: Temono i graduati di essere dalle calunnie, e frodi degl'invidiosi emoli dal loro posto rimossi: Temono i Monarchi che la potenza dell'armi nemiche gli spogli del Regno, o di alcuna parte de' loro Stati: Però non poco gl' inquieta la custodia de' proprj beni. E quando pure fossero più certi di non averli a perder giammai, il pensiero di doverli un giorno in morendo lasciare, li conturba assai, e ne amareggia di molto la pasleggiera dolcezza. Non puossi adunque dall'uomo nè fingere, nè bramare tranquillità maggiore di quella, che avranno in Paradiso gli eletti. Perocchè con tutti gli altri movimenti afflittivi cesserà il timore, che abbia a finire, o a cangiarsi la loro avventurosa fortuna; e saranno certissimi di perseverare per tutti i secoli in uno stato ognor eguale, e felice. Passerà il cielo, e la terra, ma non passeranno le parole di Gesù Cristo, il quale a chi fedelmente lo segue, promise in guiderdone una vita eterna, ed immortale. Finirà il mondo, e ultimamente la nimica morte fia distrutta, poichè il Redentore, debellato ogni principato, e potestà, a Dio Padre consegnerà il regno, cioè tutte le anime da se riscattate; e quando il Figliuolo gli avrà suggettate tutte le cose, allora egli stesso a colui, che ogni cosa gli suggettò, suggetterassi, affinchè Iddio sia tutto in tutti. E perciocchè egli è eterno, eternamente sarà nelle anime giuste, e collo scoprimento continuo delle sue perfezioni inenarrabili appagando il loro intelletto, e colla perenne comunicazione della sua giustizia la volontà acquetandone, beatificheralle eternamente. Ed elleno veggendosi al sicuro possesso d'un bene sì grande, sì magnifico, sì ineffabile, quanto più lo possederanno, tanto più crescerà in esse la vaghezza di possederlo. Perocchè sarà per loro un oggetto sempre nuovo, e ognor più dilettevole. O quanto amabili sono, diciamo col Salmista, i tabernacoli vostri, o Signore degli Eserciti! Ardentemente desidera l'anima mia d'essere nella casa del Signore, e per tal desiderio quasi sfinisce: Il mio cuore, e la mia carne esultano per l'amore del Dio vivente. Perocchè siccome il passero si cerca un albergo, e la tortorella un nido, ove riporre i suoi pulcini; così appo a' vostri altari io bramo di riposarmi, o mio Re, e mio Dio; e se giugner vi posso, godrò una pace vera, e perfetta. Felici coloro, che dimorano nella vostra Casa, o Signore; eglino in tutti i secoli vi loderanno. Felice è l'uomo, che da voi aspetta il suo soccorso, e che in questa valle di lagrime risolve fra se stesso di salire fino al luogo da voi preparato. Che ivi darà loro il divino legislatore la sua benedizione; di virtù in virtù passeranno, e vedranno il Dio degl'Iddii in Sionne. Esaudite, o Signor Dio degli eserciti, la mia preghiera, e porgetemi benigno orecchio, o Dio di Giacob. Degnatemi d'un guardo, o Dio unico nostro rifugio, e volgete gli occhi al vostro unto. Assai più vale la dimora d'un giorno solo nella vostra magione, che di mille altrove. Mi elessi d'esser piuttosto l'ultimo nella casa del mio Dio, che di abitare

ne'

ne' tabernacoli de' peccatori. Perchè Iddio darà ivi grazia, e gloria, essendo egli misericordioso, e verace. Non priverà de' suoi beni coloro, che camminano nell' innocenza. Signor degli eserciti, avventurato è l'uomo, che in voi pone la sua speranza.

Collochiamo adunque in Dio la nostra fiducia, come ne insegnò il Redentore; preghiamolo, che venga il suo regno, cioè, ch' egli solo viva, solo regni in noi, affinchè non abbia poi più luogo la morte, ma sia assorta nella vittoria di Cristo nostro Signore. Esso, che è padre delle misericordie, e d' ogni consolazione, ne concederà quella gloria, per cui si compiacque di farci nascere nel grembo della sua Chiesa.

PARTE SECONDA.

PAzzo a buona equità chiamar dovrebbesi quel Cristiano, che ben sovente all' ultimo suo fine non riflettesse; o pur riflettendovi, e sapendo, quanto grande, immensa, ed ammirabile sia la felicità, alla quale dalla divina provvidenza egli è riserbato, non se ne invaghisse, e non bramasse di conseguirla. Ma questa taccia con più ragione si meriterebbe colui, che ardendone di desiderio sperasse di raggiugnerla, senza valersi di que' mezzi, che all'acquisto ne lo possono condurre. Imperciocchè niuna cosa per vile che sia, senza fatica dall' uomo si ottiene, e quel pane stesso, di cui si nutre, gli costa di molti sudori. Se un giostratore, per ricevere una corruttibil corona, soffre caldo, e freddo, e da ogni cosa pregiudiziale alle forze del corpo si astiene; come può lusingarsi un Cristiano, salvochè non sia folle, di acquistare un bene sommo, ed eterno, e di essere ornato di una incorruttibile corona di gloria, se vive ozioso, e non curasi di combattere valorosamente? Più saggiamente pensarono alcuni Gentili, i quali avendo colla scorta della ragione conosciuto esservi un Dio eterno, autore, e regolatore d' ogni cosa; e l' anime nostre sopravvivere dopo la morte, s' immaginarono, che per esse vi fosse un albergo, e soggiorno eterno in quel cielo, che di qui noi veggiamo; ma che colà salissero soltanto quelle, che in cose oneste, e lodevoli si occupassero, e che essendo ancor nel corpo rinchiuse, non avessero comunicazione con esso, ma uscendone fuori, nella ricerca, e contemplazione del vero s' intertenessero. Però molti secondo queste massime la loro vita instituendo, amavano i congiunti, i concittadini, la patria, guardavansi di recar danno altrui, e in onesti studj si esercitavano. Che far non dovrebbero i Cristiani, a cui non l' opinione degli Uomini facili ad ingannarsi, ma la parola d' un Dio infallibile; non i libri composti da' ciechi filosofanti, ma la Scrittura dallo Spirito Santo dettata rivelò esservi un luogo, dove essi godranno una sempiterna ineffabile contentezza; ma dove non saranno ammessi, fuorchè se con virtuose azioni non se ne rendano degni; avendolo a tal condizione lor promesso Iddio. In fatti il Reale Profeta pregando il Signore così lo interroga, e poi in di lui vece risponde, a chi toccherà sì bella fortuna. Signore, dic' egli, chi abiterà nel vostro tabernacolo, e sopra il vostro santo monte riposerassi? Quegli, che vive nell' innocenza, e adopera secondo la giustizia; che dice la verità conforme la sente, e non si vale della sua lingua per ingannare; che

non

non fa male ad alcuno, e non ode i discorsi, i quali tornano in disonore del prossimo, che non fa veruna stima degl' ingiusti, ma rispetta, ed onora le persone timorate di Dio; che non cerca di eludere il giuramento, con cui al suo prossimo s' obbligò: nè dà il suo danaro ad usura, nè accetta regali per condannar innocenti. Chiunque fa queste cose, non sarà per tutti i secoli mesto, e conturbato. Udiste, miei fedeli, ciò, che richieggasi per meritare la celeste beatitudine? Ma quanti a questi doveri, che pur sono indispensabili, soddisfanno? Anzi chi evvi non dirò, fra gli uomini, ma fra i Cristiani, che da alcuno di essi non si diparta? Molti con belle parole cuoprono i maligni sentimenti dell' animo, e colla lingua tramano inganni, allettando al male i più semplici, ed incauti; e per far fede a' loro mentiti discorsi, vi aggiungono il giuramento con disegno di non osservarlo. Non pochi si studiano per desio di guadagno, o di vendetta di danneggiare il prossimo nella roba, e nell' onore. La maggior parte per comparir galanti, e faceti nelle brigate notano quasi burlando i difetti altrui con grave pregiudizio della loro riputazione; e gli astanti vi applaudiscono. Alcuni hanno in delizie i perversi, e fuggono da' buoni, come troppo severi, e contrarj a' loro fatti. Altri si credono di far cosa caritatevole prestando danari a chi ne li richiede, esigendo l' usura, e forse ancora eccessiva, benchè non abbiano verun titolo, fuorchè quello, che lor suggerisce la propria cupidigia, fomentata dalla rilassatezza di casuisti troppo indulgenti. Altri senza scrupolo fanno inclinare la bilancia della giustizia in quella parte, che è più liberale in presentarli. Quasi tutti in somma vanno a seconda delle loro passioni, e chi in uno, e chi in un altro vizio s'imbratta. E s'egli è così, come pur troppo il veggiamo, quanto pochi entreranno nel Cielo? Non ingannatevi, scriveva a' Cittadini di Corinto S. Paolo, non ingannatevi; nè i fornicatori, nè gl' idolatri, nè gli adulteri, nè quegli, che a qualunque altra sorta d'impudicizia si abbandonano, nè gli avari, nè gl' intemperanti, nè i maldicenti, nè i rapaci possederanno il regno di Dio. Bisogna annegar se stesso, e portar la sua croce, raffrenando gli sregolati appetiti, e con pazienza gl' incomodi di questa vita soffrendo. Mi direte forse esser questa cosa difficile, grave, molesta: io vel concedo; poichè questo umanato Signore, il quale venne ad annunziarci il regno de' cieli, disse apertamente, essere angusta, e stretta la strada, che alla via conduce, e pochi vi sono, che la rinvengano. Ma confrontate la grandezza, l' eccellenza, e la durata del premio colle fatiche, che si hanno a sostenere per conseguirlo, certo giudicherete non essere le passioni di questo tempo degne di quella gloria, che in avvenire ci sarà manifestata. Promise a noi Cristiani Iddio di chiamarci dopo la morte al suo beato regno in quella guisa, che aveva al popolo Ebreo promesso d' introdurlo in una terra sì fertile, ed abbondante, che per ispiegarne la fecondità disse, che latte, e mele scorreva; e ad ambedue queste promesse aggiunse le condizioni medesime, cioè l' adempimento della sua legge, e de' suoi voleri. Poichè adunque in prodigiosa maniera dalla barbara, e quasi intolerabile schiavitù di Faraone il liberò, in una vasta, e sterile solitudine lo fece condurre, per provarne ivi la docilità, volendo, che divenisse premio della di lui obbedienza ciò, che era dono gratuito della sua infinita misericordia. E

meglio ſenzà dubbio tornava loro ſoffrire i diſagj del breve cammino eſſendo ſicuri di prender lungo riposo in un paeſe ameniſſimo, che penare ſotto il rigido comando d' un Re tiranno. Eppure perchè ſurono impazienti, nè vollero ſoſtener di buon animo le prove di Dio, tutti nel deſerto miſeramente perirono altri trucidati dal ferro, altri inceneriti dal ſuoco, altri dalla peſte, e dal morſo di velenoſi ſerpenti conſunti; e di quella innumerabile moltitudine, che dall' Egitto era uſcita, due ſoli Gioſuè, e Calebbe, entrarono nella terra promeſſa. Io non vorrei, dilettiſſimi aſcoltatori, atterrirvi coll' applicare a voi ſteſſi quello, che agli Ebrei intravenne. Per altro nel loro paſſaggio dall' Egitto nella terra di promiſſione è raffigurato, giuſta il ſentimento de' S. Padri, il tranſito noſtro dalla preſente alla vita futura. Mandò Iddio quaggiù il ſuo unigenito, il quale dalla ignominioſa, e lagrimevole ſervitù del Demonio ci riſcattò, e ci poſe nella ſua Chieſa, luogo ancora d' eſilio, ma fornito di tutto ciò, che è neceſſario per giugnere alla patria, in cui ci aſpetta. Or ſe non terremo quella ſtrada, ch' egli ci moſtrò, e che fu il primo a battere, tanto più giuſtamente ci eſcluderà dal ſuo regno, che non eſcluſe gli Ebrei dal paeſe di Canaan, quanto ad un bene caduco è ſuperiore un bene eterno. Non ci ſconforti adunque la gravezza, e la moltitudine dei travagli, che di dentro, e di fuori ci aſſalgono; anzi il timore di perdere (ahi perdita irreparabile! ahi penſiero terribile!) il timore di perdere il Paradiſo ci animi, e ci rincuori a combattere contro i noſtri eſterni, ed interni nemici, a portar il giogo della divina legge, il quale a chi volentieri il porta, diviene ſoave, e leggero. Da queſta ſalutevole rifleſſione incoraggiati, e ſoſpinti tollerarono con invitta coſtanza i più atroci tormenti innumerabili Martiri, e Confeſſori; macerarono la carne con digiuni, con veglie, e con ogni ſorta d' auſterità moltiſſimi Anacoreti, e penitenti: ed ora godono il frutto de' loro patimenti nel cielo, converſando con gli Angeli, aſſiſtendo alla gloria del Creatore co' beatiſſimi ſpiriti, mirando da vicino la faccia di Dio, involti in una immenſa luce, e ſicuri di viver ſempre, e felicemente.

Eccovi, miei Uditori, il ricordo, che io vi laſcio: penſate ſovente alla gloria del Paradiſo, a quel beato ſoggiorno, in cui l' anime voſtre una vera, e perfetta, interminabile pace ritroveranno: e qualor avverrà, che i fallaci piaceri di queſto mondo vi adeſchino, levate toſto la mente, e gli occhi al Cielo, e dite fra voi medeſimi: colà entro le mie delizie, colà il vero gaudio, colà il ſommo bene ſi ſerba. Queſto ſolo penſiere baſterà per rendervi forti contra ogni tentazione, ed inſenſibili a qualunque incentivo: perchè in confronto della celeſtiale felicità appajono più vili del fango le terrene conſolazioni. Mi giova credere, anzi ſe la frequenza, e l' attenzione, con cui la divina parola nel corſo di queſta Quareſima aſcoltaſte, conſidero, debbo tener per fermo, che voi l' accettiate volentieri, e diſpoſti ſiate a valervene quando che ſia. Ma poichè ſenza il divino aiuto non poſſiam noi mettere in eſecuzione le buone maſſime, pregherò il Signore, che i proponimenti voſtri colla ſua benedizione confermi, e ad eſeguirli prontamente vi affranchi; onde ſino alla fine perſeveriate nel bene.

Rivolgete adunque, o pietoſiſſimo, e clementiſſimo Redentore, le voſtre

amorose pupille a questo divoto popolo da voi con mille travagli, e colla morte stessa riscattato, e nel vostro Sangue lavato. Mirate, quanto egli sia pentito d' aver fatto cattivo uso delle vostre grazie, d' avervi offeso, e quanto confidi nella vostra infinita misericordia; in quella misericordia, la quale vi mosse ad amarlo, mentre vi era per anco nemico. Deh stendete la vostra non men liberale, che possente destra sopra di essi: Benedite le loro anime, e assicuratele dal peccato; benedite i loro corpi, e preservateli da ogni malore; benedite le loro case, i loro armenti, i loro poderi, e guardateli dagl' incendj, dalle rovine, dall' epidemie, e dalle gragnuole. Fate insomma, che la vostra Pace, la quale supera ogni sentimento, custodisca i loro cuori, e le loro menti, e sia un saggio, ed una caparra di quel compiuto, e sempiterno riposo, che lor darete in Cielo, *Benedictio* &c.

IL FINE.

IN.

INDICE

Delle Prediche contenute nel presente Volume.

PREDICA	I.	*Pel Giorno delle Ceneri.*	Pag. 1
PREDICA	II.	*Sopra la Dilezione de' Nemici.*	12
PREDICA	III.	*Sopra l' Avarizia.*	23
PREDICA	IV.	*Sopra il Giudizio Finale.*	33
PREDICA	V.	*Sopra l' Inferno.*	44
PREDICA	VI.	*Sopra la Limosina.*	54
PREDICA	VII.	*Sopra la Parabola della Vigna.*	65
PREDICA	VIII.	*Sopra la Parabola del Figliuol Prodigo.*	75
PREDICA	IX.	*Sopra l' Onorar il Padre e la Madre.*	85
PREDICA	X.	*Sopra lo Scandalo.*	95
PREDICA	XI.	*Sopra la Grazia.*	106
PREDICA	XII.	*Sopra il Santificare le Feste.*	116
PREDICA	XIII.	*Sopra l' Educazione de' Figliuoli.*	26
PREDICA	XIV.	*Sopra la Confessione.*	137
PREDICA	XV.	*Sopra la Comunione.*	148
PREDICA	XVI.	*Sopra la Passione di N. S. G. C.*	161
PREDICA	XVII.	*Sopra la Risurrezione.*	179
PREDICA	XVIII.	*Sopra le Tribolazioni.*	190
PREDICA	XIX.	*Sopra l' Amor di Dio.*	202
PREDICA	XX.	*Sopra il Paradiso.*	214

IL FINE.

INDICE



tendiate, Uditori miei, quanto da' più ſi manchi in coſa di tanto riguardo, prenderò queſt' oggi a confrontar la maniera, colla quale ſogliono volgarmente celebrarſi le Feſte, con quel fine, ch' ebbe Iddio, e la Chieſa nel comandarle. Quindi io ſpero, che ciaſcheduno chiaro avvedraſſi, quanto grave ſia l' abuſo, che ne ha fatto, ed imparerà, qual via abbia a tenere per ſantificarle con merito.

Opera ſoverchia imprenderei a fare, ſe quì fermar mi voleſſi a dimoſtrare l' obbligazione, che a tutti gli Uomini impoſe la natura di dover alcuni giorni di tanti, che nell' anno ſi contano, dedicare al culto del Creatore. Imperciocchè qualunque nazione, ſebbene incolta, e barbara, ſiccome fu dalla ragione perſuaſa eſſerci qualche Dio; così determinò certe giornate da feſteggiarſi per eſſo; di modo che nella diſcrepanza quaſi infinita delle operazioni, e nella varietà delle cirimonie pur tutte le genti convennero in queſto, che una parte del tempo aveſſe a conſacrarſi in onor di colui, che preſiede all' univerſo, per riconoſcerne il ſovrano potere, per rendergli grazie de' ricevuti favori, e per muoverlo a compartirne de' nuovi. Più chiara apparve queſta verità a que' popoli, a cui il lume della vera religione ſcoperſe, che Iddio è autore non ſolamente della natura, ma ancor della Grazia; e che l' Uomo non ad altro fine fu fatto, che per adorarlo, e ſervirlo. Tra quali tenendo il primo luogo i Criſtiani, a queſti maſſimamente conviene adempiere sì giuſto dovere. Però diſſe acconciamente il Griſoſtomo, che ogni tempo è tempo di feſta per gli Criſtiani, non eſſendovi tempo, in cui non ſiano da Dio ſingolarmente beneficati.

Ma perchè da un canto le varie cure, che neceſſariamente ſeco porta la vita umana, non conſentono di tener ſempre rivolti i noſtri penſieri a' benefizj divini; e dall' altro la mente noſtra reggere non potrebbe, ſe ognora occupata foſſe nella contemplazione delle coſe celeſti; Iddio permiſe, che la maggior parte dell' anno nel provvedere alle temporali faccende ſi trapaſſaſſe, e ſtabilì, che ſolamente in certi giorni per qualche ſua ſingolar grazia notabili ſi ometteſſe ogni corporal fatica ad onor ſuo, e le ore deſtinate al lavoro, in preghiere, in ſante meditazioni, ed in altre sì fatte coſe foſſero impiegate. Comandò pertanto il Signore al popolo Ebreo di ſantificare il Sabbato, ſiccome quello, in cui egli, compiuta l' ammirabile fabbrica del mondo, ſi riposò, volendo che queſto foſſe il ſegno di alleanza fra ſe, ed i figliuoli d' Abramo, affinchè in tal giorno e general Creatore lo riconoſceſſero, e loro ſpecial benefattore. Impoſe loro di celebrar la Paſqua, e la Feſta de' Tabernacoli; quella in memoria d' eſſere ſtati preſervati dalla morte, mentre l' Angelo ſterminatore uccise tutti i primogeniti dell' Egitto; queſta in rimembranza d' averli fatti abitare ne' padiglioni, tratti che furono dalla ſchiavitù di Faraone. Ordinò parimente, che feſtivo foſſe il cinquanteſimo giorno dopo la Paſqua, dovendo in eſſo offerirgli le primizie della ricolta. E finalmente preſcriſſe, che il primo giorno del ſettimo meſe ſi ſolennizzaſſe col continuo ſonar delle trombe, e nel decimo giorno poi celebraſſero la feſta delle Eſpiazioni, pentendoſi de' lor peccati, ed offerendo Sacrifizj a placare lo ſdegno divino. Succeduta poſcia all' antica legge la nuova, come all' ombra la luce, altre Feſte in vece di quelle inſtituite furono; tutte però a queſto ordinate, che propongono ſempre a conſiderare i benefizj dal Signore